

# L'ALGORITMO DELL'INGANNO



Roberto Putzu

# L'ALGORITMO DELL'INGANNO



Roberto Putzu

L'ALGORITMO  
DELL'INGANNO

<http://www.algoritmodellinganno.it>

[✉ robertoputzu@tiscali.it](mailto:robertoputzu@tiscali.it)

[f L'algoritmo dell'inganno](#)

[f Roberto Putzu](#)

Copyright © 2018 Roberto Putzu  
Prodotto in proprio

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, la registrazione o altri metodi elettronici o meccanici, senza la previa autorizzazione scritta dell'editore, se non in caso di brevi citazioni nelle revisioni critiche e altri usi non commerciali consentiti dalla legge sul copyright.

**Roberto Putzu**

# L'algoritmo dell'inganno

*“... come potrebbe la successione dei tempi  
non  
diffondere incertezza e oscurità sulla storia,  
se  
nei fatti recenti e che si sono svolti quasi  
sotto i  
nostri occhi, il falso si sostituisce al vero? ...”*

*PLUTARCO*

*Ai miei genitori*

# Sommario

[Copyright](#)

[Frontespizio](#)

[Sommario](#)

[Prologo](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)



[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Capitolo 24](#)

[Capitolo 25](#)

[Capitolo 26](#)

[Capitolo 27](#)

[Capitolo 28](#)

[Capitolo 29](#)

[Capitolo 30](#)

[Capitolo 31](#)

[Capitolo 32](#)

[Capitolo 33](#)

[Capitolo 34](#)

[Capitolo 35](#)

[Capitolo 36](#)

[Capitolo 37](#)

[Capitolo 38](#)

[Capitolo 39](#)

[Capitolo 40](#)

[Capitolo 41](#)

[Capitolo 42](#)

[Capitolo 43](#)

[Capitolo 44](#)

[Capitolo 45](#)

[Capitolo 46](#)

[Capitolo 47](#)

[Capitolo 48](#)

[Capitolo 49](#)

[Capitolo 50](#)

[Capitolo 51](#)

[Capitolo 52](#)

[Capitolo 53](#)

[Capitolo 54](#)

[Capitolo 55](#)

[Capitolo 56](#)

[Capitolo 57](#)

[Capitolo 58](#)

# Prologo

**F**u di stupore più che dolore, la sensazione che lo avvolse quando capì di essere morto!

Gli stimoli elettrici arrivarono per primi al cervello, attivarono i correlati neurali e registrarono l'evento.

Subito dopo percepì il rumore delle ossa che si spezzavano, senza che il corpo ne avvertisse la consistenza.

Era già morto. Il cuore aveva ceduto.

L'ultimo battito lasciò dietro di sé un silenzio profondo e infinito.

Capì immediatamente che non ne avrebbe più sentito il tonfo.

Anche il sangue smise di scorrere, adagiandosi lungo le vene e le arterie.

Era come se si fosse fermato un fiume, bloccato da una diga che ne aveva interrotto il moto propulsivo.

Si allargava, formando un lago.

Era una sensazione strana. Come se la terra avesse smesso di roteare, interrompendo l'inerzia e l'energia delle cose.

Si accorse che il pensiero era ridicolo. Era la sua vita ad essersi fermata, non la terra.

Si chiese quanto sarebbe durato quell'ultimo barlume di coscienza.

Della morte non aveva mai avuto paura, anche se l'aveva immaginata in

modo totalmente diverso. Come il mondo la descrive.

L'attimo in cui ti passa davanti la vita prima della fine. Ecco, un attimo appunto.

Ma quello non era un attimo. O perlomeno, sembrava non lo fosse.

E non era il passato quello che gli stava scivolando davanti.

Vide con chiarezza tutto quello che non avrebbe potuto più fare.

Il suo futuro programmato e ormai perso.

Si aspettò un moto di dispiacere che non arrivò. Ne comprese la ragione.

Non aveva più cuore, muscoli e polmoni per avvertirne la sensazione.

Nella sua coscienza sprazzi di luce

bianca si alternavano a nitide visioni del mare all'orizzonte.

Lucidamente comprese che con la morte del corpo anche le velocissime connessioni cerebrali stavano vedendo meno.

Il cervello captava gli impulsi degli organi. Senza essi non c'era più nulla da registrare.

Un flash di luce bianca più lungo degli altri gli ostacolò la vista, ormai non più fluida.

Era come assistere alla proiezione di quei vecchi film in bianco e nero di inizio secolo. Una sequela di immagini, una dietro l'altra, che davano agli attori le movenze di marionette. Una con le

braccia su, una con le braccia giù.

Quando la vista ricomparve l'orizzonte era sparito, sostituito da raggi di luce che penetravano dall'alto in una massa liquida che distorceva ogni cosa.

Partivano da un unico punto, che lui conosceva benissimo. Era il sole al tramonto.

L'ultimo suo tramonto.

Non si accorse quando si spense. Non ebbe il tempo.

Quelle che aveva vissuto erano solo connessioni cerebrali. Semplici impulsi elettrici.

Troppo veloci anche per la coscienza.



# Capitolo 1

## *Sardegna, agosto 2015 – Il pranzo*

Era bella.

Seduta, la canottiera che esaltava le spalle larghe e short bianchi che lasciavano scoperte le gambe magre.

Le accavallò e i muscoli lunghi e definiti si contrassero, producendo una leggera fossetta attorno alle ginocchia.

Tutto era irreali. Etereo. Quasi algido. Come il suo carattere.

Aveva uno humour particolare. Schiva, riservata, difficile che si aprisse agli

altri e manifestasse i suoi sentimenti.

Sia nel bene che nel male.

Era questo che la faceva sembrare fredda, distaccata, per alcuni anche un po' snob. Ma non lo era.

Era una bellissima mattina.

In spiaggia, qualche centinaio di metri più in basso, una moltitudine di bambini scatenati, genitori stressati e giovani in cerca della quotidiana razione di egocentrismo si accalcavano sul bagnasciuga, ultima difesa contro il caldo.

Erano trenta e più anni che non si registravano quelle temperature.

Nella veranda si stava meglio: una leggera brezza arrivava fin lì, a smorzare l'afa.

Era da poco passato mezzogiorno, intorno a lei uno stuolo di amici si affannava nel tentativo di partecipare alla preparazione collettiva del pranzo estivo domenicale.

Alla fine, era quello l'obiettivo: preparare qualcosa in comune.

Mangiarlo era secondario, un dettaglio.

Lui era seduto poco distante, mentre lei cercava di mantenere viva una conversazione noiosa: rispondeva in modo meccanico agli stimoli esterni. Un po' per educazione, un po' per la sola speranza che anche Marco vi partecipasse.

Era curiosa. Sarebbe stata

un'occasione utile per guardarlo negli occhi.

Marco non la accontentò. O forse, soltanto, non si accorse della sua silenziosa richiesta. Si alzò e si dedicò ad altro.

Molto tempo prima, si erano amati.

Quando lui si alzò, il cuore di lei si appesantì.

Come se avesse battuto due volte allo stesso tempo.

Come quando si espira l'aria nei polmoni e si avverte, per una frazione di secondo, la pesantezza dell'essere in debito di ossigeno.

Riprese fiato.

Si abbandonò alla lettura di una rivista. Fasulla, quanto le notizie che la

rivista conteneva.

Era un modo per estraniarsi. Per ritagliarsi un piccolo pezzo di mondo nel quale abbandonarsi ai ricordi.

Un velo di malinconia le attraversò l'anima. Il pensiero corse a molto tempo prima. Rivisse spezzoni di vita, momenti felici ormai lontani.

Le riapparve la loro immagine di quando, parlando sottovoce, le baciava il collo e le stringeva con i denti il lobo dell'orecchio.

Cercava invano di zittirla.

«Ssssst, baciami» le diceva afferrandole i capelli dietro la nuca, mentre lei si divincolava, incapace di resistere alle ondate di piacere che,

attraverso la schiena, le arrivavano allo stomaco.

«Aspetta un attimo...» sussurrava, «Mi fai impazzire.»

E apriva la bocca e gli restituiva il bacio, in una confusione di lingue, di saliva e di sapori, prima di farsi rovesciare sul letto e chiudere gli occhi, mentre lui iniziava a baciarle il corpo.

Iniziava dall'alto, dai seni piccoli e duri che mordicchiava, scatenando in lei un fremito lungo la schiena, leggero anticipo di quello che sarebbe successo, non appena fosse arrivato un po' più giù.

Le dovettero mettere una mano sulla spalla per riportarla alla realtà.

Circondata dagli schiamazzi degli

amici, qualcuno avvertiva che il pranzo era pronto. Tutti a tavola.

# Capitolo 2

## *Sardegna, Agosto 2015 – Il Pakistano*

Il panfilo dondolava pigro nella rada.

Ottantotto metri di puro lusso suddivisi fra cinque cabine degne dei migliori alberghi internazionali, sempre pronte ad accogliere altrettante coppie di ospiti. Oltre a una suite armatoriale dotata di ogni comfort, terrazza privata con vista a trecentosessanta gradi, jacuzzi sul deck, sala fitness sospesa sull'acqua, piattaforma elicotteri e mini campo da basket.



Camuffato, un doppio scafo degno delle migliori petroliere, dava la possibilità di celare qualunque cosa meritasse di essere contrabbandata per i mari del mondo.

L'armatore pensava a questo, mentre, nella sala fitness, correva sulla pedana Technogym di ultimissima generazione, appoggiata su un pavimento di cristallo che permetteva di vedere il mare.

Ricordava i tempi in cui, povero studente universitario della provincia di Karachi, emigrato per necessità, aveva iniziato a trafficare nei mercati europei, merci contraffatte acquisite a Dubai, Singapore e Hong Kong. Rifornendo di paccottiglia tutto quel sottobosco di

emigranti non in regola con i documenti che, tra la fine degli anni Novanta e la metà del Duemila, arrivavano in Italia, Grecia e Spagna alla ricerca di fortuna.

Non avevano ancora capito che il mondo si stava rovesciando.

Nati nel momento sbagliato e nel posto sbagliato, ancora una volta erano stati beffati dalla vita, scegliendo luoghi inospitali, per loro climaticamente ostili che, da lì a poco, per effetto della grave crisi internazionale, sarebbero diventati peggiori della loro terra d'origine.

Per lui, questi erano ormai problemi lontani.

Quel giorno era esasperante la lentezza con la quale scorrevano, sul grande display, i minuti della quotidiana

sessione di corsa.

Alcuni giorni di vacanza non erano riusciti a distrarlo da un'importante operazione finanziaria che avrebbe dovuto perfezionare qualche giorno dopo. Non riusciva a dormire.

Nei dintorni, piccole imbarcazioni, attratte dalla magnificenza del panfilo, lo circumnavigavano, spettatrici e protagoniste di quella esibizione di ricchezza messa in scena nella rada di Cala di Volpe.

Amava la Sardegna. Gli ricordava il Pakistan. Terra brulla e difficile, povera e orgogliosa.

Aveva scoperto l'isola per affari, non per le sue spiagge bianche e il mare

cristallino.

Quello lo poteva trovare anche altrove.

Tempo addietro vi era arrivato per compiere ciò che in altri luoghi era più difficile fare: concludere la parte economica dei maggiori traffici illeciti al mondo.

Gli veniva sempre un formicolio alla base del collo, all'idea.

Quella parte di denaro nascosta, che non poteva trovare spazio neppure nei più reconditi pertugi dell'ingente flusso di bit che attraversava, avviluppandolo, il nuovo mondo telematico.

Il presunto alone di internazionalità, che veniva attribuito dai giornali di gossip a questo piccolo territorio situato

al nord dell'isola, era quanto mai fasullo.

I suoi abitanti sbagliavano a considerare la loro terra come l'ombelico di un mondo fatato, capace di attirare, per la sua bellezza, magnati russi, arabi e americani, dediti a sfoggiare barche, supercar e belle donne.

Il motivo principale di una così grande concentrazione di ricchezze era la facilità con cui, una volta scesi dai propri aeroplani, si superavano i controlli doganali.

Esisteva una sorta di strisciante servilismo verso coloro che, con la loro presenza e grazie alla loro fama o

ricchezza, consentivano a tutta una comunità di piccoli imprenditori e anonimi politici di sognare alcuni minuti di celebrità riflessa, grazie alla fortuita condivisione della medesima pista da ballo o per via di un casuale incontro in qualche locale o ristorante con vista mare.

Questo rendeva l'aeroporto internazionale della città un vero e proprio harem per i pagamenti dei loschi traffici internazionali.

La location vacanziera giustificava ogni presenza e chiudeva in maniera esemplare il cerchio.

Negli anni, aveva imparato anche ad amare questa terra e vi tornava sempre più spesso, indipendentemente

dall'utilità del momento.

Amava la popolazione dell'interno, la sua dedizione alla custodia della terra e la sua dignità.

Rispecchiavano il suo carattere.

Fremeva per le escursioni con zaino e scarponcini in quei territori antichissimi, che la natura aveva reso ostili, ma che lui, grazie all'incontro con una guida locale, aveva scoperto e imparato a apprezzare.

Ore di cammino prive di presenza umana, su sentieri duri e scoscesi, per sbucare su morbide scogliere rocciose, scolpite dal vento, con una tale maestria da apparire, non fosse per il colore, nuvole appoggiate sulla terra.

Con il mare cristallino sullo sfondo, tanto trasparente da non riuscire a carpirne la profondità, con il vento a pulirlo, onnipresente, a spazzare la terra, scompigliare i capelli e levigare la pelle con i cristalli di sale.

Aveva letto qualcosa su antiche credenze che volevano l'attuale Sardegna essere la mitica Atlantide. Non ci credeva. Anche se, ogni volta, aggiungeva qualche frammento di indecisione alle sue convinzioni.

In quella circostanza, non era riuscito a trovare spazio, nella sua fitta agenda di impegni, per due o tre giorni di escursioni. Aveva un compito particolare: assolvere un incarico preso



qualche mese prima a Dubai.

Se fosse riuscito a portarlo a termine, avrebbe abbandonato i traffici illeciti per darsi una ripulita e diventare quel ricco filantropo che aveva sempre sognato.

Un principio d'affanno lo costrinse a rallentare l'andatura.

Sollevando lo sguardo vide la sua immagine riflessa nello specchio davanti a lui: era un uomo alto, magro, con profondi occhi scuri e capelli neri. Il fisico tonico nascondeva bene i suoi quarantun anni e, considerato che odiava la barba, fatto anomalo per un pakistano, lo si poteva giudicare un bell'uomo

Il padre, commerciante di bestiame a

Peshawar, lo aveva introdotto all'arte della negoziazione, mentre la madre, indiana, gli aveva regalato una pelle liscia e ambrata, attenuando quella intensa pigmentazione tipica delle genti pakistane.

Aveva un problema di carattere.

Intelligentissimo, era dotato di una sensibilità troppo accentuata che nei rapporti interpersonali ne aveva minato la sicurezza.

Un brillante percorso di studi lo aveva reso uno studente modello, il suo carattere insicuro molto solitario.

Non si era sposato, nonostante avesse avuto molteplici amanti.

L'università lo aveva aperto al mondo ed il mondo lo aveva reso ricco.

Si chiamava Khan Al Wari.

# Capitolo 3

## *Sardegna, agosto 2015 – Il pranzo*

Il tavolo era stato apparecchiato nella veranda con vista sulla baia.

Al di sopra, una rete di pali di legno intrecciati, dai quali pendevano lunghi ciuffi di paglia, garantiva loro un po' d'ombra.

La villa in cui si trovavano, e che nessuno di loro si sarebbe mai potuto permettere, era, per quella giornata, una gentile, quanto inconsapevole, concessione di una società immobiliare

svizzera, per la quale uno degli amici, che faceva il commercialista, curava le finanze.

Non era la prima volta che accadeva.

Giulia badava a questi dettagli, ma ancora galleggiava nel suo limbo personale.

Si alzò e si trascinò verso la tavola imbandita, in attesa di vedere dove si sarebbe seduto Marco.

Ma la seconda versione della legge di Murphy, secondo cui *“la probabilità che qualcosa accada è inversamente proporzionale alla sua desiderabilità”*, colpì implacabile.

Circondata dagli amici, venne dirottata verso l'estremità opposta del tavolo, precludendole ogni possibilità di

interazione.

Smaniava dalla voglia di parlargli, ne avvertiva un bisogno fisico.

Non che pensasse fosse facile. Tutt'altro.

Quella mattina, avvicinandosi per salutarlo, si era sentita turbata.

Una volta di fronte a lui, le era parso indeciso se salutarla con una stretta di mano o con un più amichevole bacio sulla guancia.

Era stata lei che aveva optato per quest'ultimo, nella speranza di trasmettergli qualche subliminale guizzo di intimità. Inutilmente!

Lui aveva finito per darle una vigorosa stretta di mano, mentre lei, alla ricerca

di un qualche lampo, l'aveva scrutato negli occhi.

Ma nessuna alterazione era emersa dalla sua faccia, dai suoi occhi o dalla voce.

Con lo stomaco in subbuglio, era riuscita a stento a non incespicare con le parole e adesso, seduta all'altra estremità del lungo tavolo da pranzo, esibiva una sicurezza che l'avrebbe lasciata svuotata e stanca.

Il pranzo scivolò liscio, lungo i binari della goliardia e della spensieratezza.

Spaghetti alla bottarga si alternarono a scampi, tartare di tonno e gamberetti, per chi amava il crudo.

Oltre al vino bianco ghiacciato, che riscosse un notevole successo.

Al termine, un fuggi fuggi generale sparpagliò i commensali ai quattro angoli del giardino.

Alcuni alla ricerca di una ulteriore rifinitura dell'abbronzatura. Altri della dolce penombra, per un riposino.

Si sentiva rilassata, sdraiata sulla chaise-longue al bordo piscina e circondata da Elena, Daniela e Adele.

Pur occupandosi di politica, era sempre una ghiotta preda, da giornalista, per il gruppo di amiche, desiderose di strapparle indiscrezioni sugli ultimissimi scandali locali.

In realtà non si sentiva poi così tanto rilassata.

Aveva fatto finta di niente, ma il



brivido che la pressione della mano di Marco durante il saluto di quella mattina le aveva generato lo sentiva ancora sotto la pelle.

Incerta se attribuirlo al caso, o solamente a una sua sensazione, si era sentita sollevata quando la casualità nell'assegnazione dei posti li aveva allontanati.

Salvo seguirne le mosse con la coda dell'occhio per tutta la giornata.

Più che vederlo, adesso ne avvertiva la presenza all'altro capo della piscina.

Sollevò gli occhi solo per un istante: lui era seduto sul bordo e armeggiava con il suo cellulare. Scriveva.

Una fitta di dolore le attraversò il petto.

Gelosia allo stato puro, ne riconobbe gli effetti.

Scriveva a una donna. Ne era assolutamente sicura, anche se non avrebbe saputo spiegarne le ragioni.

Forse la postura, o forse l'estrema concentrazione che stava riponendo in quello che oramai era diventata per tutti una quotidiana routine.

La sua faccia tradiva l'interesse.

Si impose di non pensarci, riportando l'attenzione sulla conversazione con le sue amiche.

Il bip che il suo cellulare emise qualche istante dopo, Giulia lo avvertì anche nel profondo dell'anima.

Sdraiata dolcemente sulla chaise-

longue, sollevò appena il mento senza riuscire a guardarsi intorno.

Davanti a lei, il mondo sembrava essersi fermato. Anzi sembrava procedere al rallentatore.

La musica in sottofondo si indebolì, gli schiamazzi si attenuarono e gli amici apparvero come pupazzi ai quali si erano scaricate le batterie. I movimenti a scatti sostituirono la fluidità della vita reale.

Non osava respirare.

Allungò la mano per afferrare il suo e trascinò il pollice da sinistra verso destra per rianimare il display.

Al centro, una busta da lettera con il numero uno segnalava l'arrivo di un messaggio.

Malgrado la calura, un brivido le attraversò la schiena arrivando alle mani.

Il cuore aumentò il ritmo.

Esitò qualche istante, respirò forte e premette sulla busta per aprire il messaggio.

Per alcuni secondi non successe niente.

Poi la busta si aprì e iniziarono a comparire le prime lettere.

Il numero non era nella rubrica: ecco perché nessun nome era visualizzato in testa al messaggio.

In realtà, quel numero lo conosceva a memoria.

Lo aveva cancellato dalla rubrica alla

fine della storia con Marco, senza riuscire a eliminarlo dalla sua mente.

Per un solo istante, Elena la distrasse.

Si rese conto che i suoi occhi, fissi sul display, avrebbero potuto tradire il suo vero stato d'animo. Ciò nonostante, non riuscì a distogliere lo sguardo.

Continuò imperterrita a fissare il cellulare.

Leggeva con calma, senza fretta:

*- Ti devo dire una cosa. Ci siamo fatti molto male nel passato, più o meno inconsapevolmente. Non chiedo, non voglio e non pretendo nulla se non farti sapere che ancora ti penso. Ancora oggi rappresenti il più grosso rimpianto della mia vita. Ti ho voluto bene e te ne vorrò sempre. Marco. -*

Quando arrivò alla firma il suo cuore si fermò.

Riuscì a rimanere di ghiaccio, perlomeno all'esterno. Le venne naturale, nonostante la sorpresa. Dentro di sé, ogni singolo muscolo le si contraeva per l'emozione.

Rimase immobile, senza sapere cosa fare o dire.

Erano anni che non si amavano più. O, perlomeno, pensava che non si amassero più.

Perché, se quella situazione si fosse materializzata gradualmente, avrebbe anche potuto razionalizzarla, sezionarla, analizzarla.

Era come se un pezzo di cielo le si

fosse appoggiato senza preavviso sulla testa.

Il messaggio di Marco le aveva spalancato la mente e fatto esplodere nel cervello quel pensiero. Non si amavano più, oppure era solo lei che pensava non si amassero più?

Come era stato possibile?

Un solo messaggio era bastato per riportarla indietro di anni. E farle provare emozioni che le toglievano ancora il fiato.

Fino a farla smaniare dal desiderio di capire cosa fosse stato quell'amore vissuto tanti anni prima, cosa ne fosse rimasto e come fosse stato possibile disintegrarlo in una sola notte.

Forse adesso avrebbe potuto sapere,

capire.

Con calma, ripose il telefono nella borsa e, senza guardarsi intorno, si rifugiò nella dolce comprensione del mondo femminile.



# UN ANNO PRIMA

## Capitolo 4

### *Pechino, settembre 2014 – La riunione*

La sala delle riunioni del comitato permanente del Politburo era superba.

Un altissimo soffitto a cassettoni, decorato in foglia d'oro, che non avrebbe di certo sfigurato alla Reggia di Versailles, sovrastava un salone ornato da lampadari di cristallo.

Dappertutto, vasi in lacca risalenti alla dinastia Ming, specchi incorniciati in oro alle pareti e dipinti cinesi risalenti al medesimo periodo storico.

L'esterno dell'edificio non era altrettanto imponente: il palazzo si chiamava Huarentang, letteralmente "*Palazzo della Compassione*", e sembrava un mediocre edificio grigio del complesso Zhongnanhai, il quartiere in cui i leader della Cina vivevano e lavoravano.

Senza i due pennoni alle estremità che sorreggevano le grandi bandiere rosse con le cinque stelle gialle, sospinte dalla brezza della sera, lo si sarebbe potuto scambiare per un normalissimo palazzo

statale di uffici pubblici.

Le elezioni del novembre 2012 avevano ridotto il Politburo da nove a sette membri. Secondo alcuni osservatori, con lo scopo di garantire una maggiore coesione in un partito che, nell'ultimo anno, era stato travolto da scandali e aspre lotte intestine.

Ma la riduzione era stata inversamente proporzionale alla spartizione dei poteri.

Nel frattempo, gli scandali e la corruzione nei quali era sprofondata il Partito Comunista Cinese avevano indicato la necessità di aumentare la capacità di governare il paese, mettendo in luce le profonde contraddizioni di una società che si era aperta al mercato.

Proprio adesso che la Cina socialista aveva raggiunto la leadership nel settore del commercio mondiale e il tanto auspicato sorpasso economico sugli USA stava divenendo, giorno dopo giorno, sempre più visibile e riconoscibile su scala planetaria.

Un arretramento avrebbe decretato il fallimento dell'azione di governo.

Lui era il nuovo Segretario del Partito, Presidente della Repubblica Popolare Cinese e numero uno della Commissione Militare, e non poteva assolutamente permetterlo.

Seduto al vertice dell'elegante tavolo da pranzo, imbandito con impeccabile biancheria, finissimi bicchieri di

cristallo e posate d'argento, Xi Ping osservava i colleghi che sorseggiavano champagne, mentre mangiavano e dialogavano amabilmente.

Camerieri in smoking, inappuntabili servitori dello Stato, il cui compito consisteva nell'esaudire ogni richiesta delle persone sedute a quel tavolo, si affannavano a presentare la superba lista di piatti in programma.

Gnocchi di patate dolci allo zenzero, aragoste fresche al vapore cosparse da salsa di limone, agnello in agrodolce con salsa di soia e pistacchi.

Non aveva fame.

La tensione per l'incontro gli aveva chiuso lo stomaco.

Mentre osservava i commensali,

cercando di studiarne profili e debolezze psicologiche, ripensò all'approccio migliore per introdurre la proposta.

Indossavano tutti completi sartoriali scuri. Con camicia bianca e cravatte rosse, o azzurre. E occhiali simili. Rettangolari, con montatura dorata.

Tutti fumavano tra una portata e l'altra, inspirando profonde boccate di Marlboro e gettando la cenere in massicci posacenere d'argento.

Tutti avevano i capelli corti: un europeo, a prima vista, non sarebbe stato in grado di distinguerli.

In un angolo, un pianista, anche lui in smoking, allietava la cena, accarezzando

i tasti di uno splendido pianoforte Steinway e diffondendo le note della Quinta di Bach.

L'arrivo della carne fu l'occasione per cambiare il vino.

Lo champagne lasciò il posto a un Borgogna Chateau Lafitte del Novantadue. Più o meno un anno di stipendio per un operaio medio.

I commensali sembrarono gradire e la loro loquacità crebbe, al pari della voracità.

Xi Ping era ansioso di iniziare la riunione, ma sapeva di non poter essere scortese, doveva partecipare ai brindisi. E, soprattutto, non doveva dare l'impressione di essere agitato.

Il suo potere all'interno del Politburo

si era consolidato grazie alle sue capacità militari e ancora, al di fuori di quella sala, veniva chiamato l'Implacabile.

Ma non sarebbe mai arrivato a ricoprire quel ruolo solo grazie alle sue abilità di stratega militare.

Incarnava il perfetto soldato del Partito Comunista Cinese.

Viveva in modo semplice, lavorava duramente e non si abbandonava mai ai lussi.

Questo lo rendeva affidabile agli occhi di tutti quei membri del partito che salivano sui palchi delle assemblee pubbliche sostenendo alti e nobili principi.



Non mancando di violarli una volta scesi dal palco, diretti verso le loro splendide abitazioni con limousine nere, in compagnia della geisha di turno.

In realtà nessuno lo aveva capito.

L'Implacabile era un cane affamato di potere, non di denaro.

Ambiva a essere ricordato come il più grande leader della storia della Repubblica Popolare Cinese. Al pari, o forse più, del grande Mao.

Finalmente venne servito il dessert. Una mousse di pere con cioccolato allo zenzero.

Uno dei commensali sollevò il calice. «Compagni, un brindisi alla gloria della nuova Cina!»

«Alla saggezza del popolo cinese!» aggiunse Yo Ming, Ministro dell'Economia. «Che ha intravisto in noi gli iniziatori di una nuova alba, quella della leadership della Cina sul mondo!»

«Hai ragione» replicò Xi Ping. «Siamo stati scelti per rappresentare il popolo e guidarlo verso una migliore qualità della vita. Dobbiamo sempre rappresentare il popolo.»

Pronunciando queste parole non poté fare a meno di chiedersi quanti milioni di dollari americani i loro predecessori avessero sottratto alla nazione, incrementando conti anonimi nelle banche di Singapore e Hong Kong.

La cena finì e i camerieri in livrea

servirono, come brandy, il Remy Martin Louis XIII Black Pearl Limited Edition.

Venne servito in finissimi bicchieri di cristallo a tulipano.

Diversamente dalla consuetudine, il bicchiere andava lasciato sul tavolo affinché il liquido, una volta versato, liberasse gli aromi più sottili dell'acquavite, il cosiddetto "*primo naso*".

Non andava riscaldato.

Più si riscaldava il bicchiere o lo si faceva ruotare, più velocemente svanivano i delicati profumi dell'acquavite.

Xi Ping sollevò il calice, lo portò al naso e solo allora lo fece lentamente

roteare.

Le note legnose e fruttate si liberarono nell'aria.

Ebbe la tentazione di assaggiarlo, ma desistette. Quella era una delle settecentottantasei bottiglie esistenti al mondo e costava trentaquattromila dollari americani. Meritava rispetto.

Secondo le regole di degustazione, non lo si poteva assaggiare prima che fosse trascorso un tempo, in minuti, pari a circa la metà dei suoi anni di invecchiamento.

Poggiò il bicchiere e osservò gli altri commensali. I quali, ormai ebbri, non intendevano certo aspettare quel lasso di tempo prima di assaggiarlo.

Insieme al brandy, venne offerta una

varietà di sigari cubani, tutti conservati in scatole di cedro rosso con umidificatore.

I sigari non riscossero il successo che meritavano: in Cina si fumavano sigarette. Facevano parte della storia del paese. Trecento milioni di fumatori attivi ne facevano il primo produttore al mondo e anche il primo consumatore.

Lo stesso Mao Zedong amava farsi ritrarre in pose contemplative, tenendo tra le dita una sigaretta, rigorosamente nazionale. Anche se le leggende narravano che amasse le 555, rinomata marca americana negli anni Sessanta.

Accesa l'ennesima sigaretta e recuperati i bicchieri colmi del prezioso

brandy, i commensali si alzarono per spostarsi nella sala adiacente, la sala delle riunioni, il luogo dove si esercitava il potere della Repubblica Popolare.

Percorsero il corto corridoio tra due ali di camerieri che si inchinavano. Ringraziavano i membri del Politburo per il grande onore che avevano loro tributato accettando i loro servizi.

La sala delle riunioni era maestosa, al pari del salone da pranzo.

Leggermente più piccola e rivestita in legno, era affacciata sul giardino interno, al fine di evitare ogni possibile violazione della riservatezza delle decisioni che in quel luogo venivano prese.

Grandi dipinti alle pareti raffiguravano scene del mondo operaio: lavoratori nei campi, nelle fonderie, intenti a costruire nuove strade.

Statue originali dell'Esercito di Terracotta, ai lati della grande porta a due ante, conferivano alla sala la solennità di un museo.

Raffiguravano due alabardieri e, malgrado non avessero le armi, chiunque le avesse viste per la prima volta non avrebbe potuto evitare di restarne affascinato e impaurito al tempo stesso.

Completava l'arredamento una serie di enormi vasi in terracotta smaltata risalenti alla dinastia Ming e un grande tavolo riunioni in legno di bambù del

Seicento. Un lampadario di cristallo troneggiava al centro.

Una boiserie in legno rosso, che ricopriva un'intera parete, nascondeva una serie di monitor e un immenso televisore al plasma per le videoconferenze.

Contrastavano con l'austero arredo, creando una piacevole disarmonia, le modernissime poltroncine in pelle bianca di una nota marca italiana che circondavano il grande tavolo ovale.

I sette membri del Politburo si accomodarono intorno al tavolo, lasciando il posto al vertice al Presidente Xi Ping.

Il tavolo era troppo grande per soli otto uomini.



Era stato studiato per quando il Politburo era composto da nove membri. Adesso presentava dei vuoti.

Ogni volta che si accomodava, la mente di Xi Ping correva agli altri due membri che, fino all'ultimo momento in lizza per la carica, erano stati sacrificati sull'altare delle opportunità politiche.

Il pensiero che anche lui avrebbe potuto fare quella fine lo terrorizzava.

In linea teorica, il suo mandato sarebbe dovuto durare fino al 2022. Ma non si faceva illusioni.

Sapeva che se non fosse riuscito a tenere al di fuori dei confini nazionali la feroce crisi che stava mordendo il pianeta, quella scadenza sarebbe stata

molto più vicina.

Prese la parola: «Compagni, vi ringrazio per la disponibilità che avete manifestato nell'accettare questo invito con così breve preavviso. Spero che la cena sia stata di vostro gradimento.»

«Una cena superba, compagno Presidente» rispose il Ministro della Difesa.

«Sono onorato del vostro apprezzamento. Passerei a illustrarvi il punto all'ordine del giorno di questa riunione che vi prego di considerare assolutamente informale.»

Solo allora i membri del Politburo sembrarono rendersi conto che non vi era anima viva all'interno della stanza.

Erano abituati a essere circondati da

segretari, camerieri e commessi, sempre pronti a esaudire qualsivoglia necessità, tanto da non farci quasi più caso. L'assenza di personale dedito alla normale amministrazione di quelle riunioni ora strideva.

«Compagni» continuò Xi Ping, «la bolla immobiliare americana e il fallimento della Lehman Brothers hanno provocato ripercussioni economiche a livello mondiale. Il calo della produzione industriale in Europa ha portato in recessione l'intero Occidente. Finora, la nostra economia, come quella del Brasile e dell'India, è stata solo sfiorata dalla crisi. Come potrà confermare il nostro stimatissimo

compagno Yo Ming, Ministro dell'Economia, abbiamo avuto una flessione del quattro per cento.»

Gli occhi di tutti si volsero verso Yo Ming, che sembrò confermare i dati.

«In quest'ultimo anno, il rallentamento economico ha iniziato ad aggredire anche il nostro paese. La forte politica di austerità imposta dall'Unione Europea ha provocato il crollo nei consumi, compresi i beni prodotti dalle aziende occidentali nel nostro paese.»

Il Presidente afferrò un telecomando e, dietro la boiserie, alle sue spalle, comparvero i monitor e il grande plasma.

Non era usuale che si usassero le moderne strumentazioni informatiche

durante le riunioni del Politburo.

L'età dei presenti e la loro provenienza li rendeva molto più inclini all'uso della dialettica e dell'inganno, piuttosto che della rappresentazione visiva.

Quel giorno, tuttavia, la posta in gioco era così alta e l'obiettivo così ambizioso, che nulla era stato lasciato al caso. Compreso l'utilizzo empatico della raffigurazione della povertà che in questo momento stava andando in onda.

Sul video apparvero immagini di periferie urbane abbandonate, senz'altro stesi sui marciapiedi e sopra le panchine, fabbriche dismesse.

«L'approccio di questi governi per

arginare la crisi» continuò il Presidente, «dall’America imperialista agli stati europei, è stato diametralmente opposto a quello adottato dal nostro grande paese. Centinaia di miliardi di dollari sono stati utilizzati per salvare banche e grosse società, senza fornire alcun aiuto ai cittadini, che hanno perso la casa, o ai disoccupati che continuano ad aumentare. Nessuna misura di stimolo dell’economia, come investimenti nel sociale, nell’educazione o nelle infrastrutture, è stata adottata. La sola manovra che questi stati sono riusciti a effettuare è stata, per riassumere, “regalare denaro alle banche”.»

Pronunciò l’ultima frase con enfasi speciale, quasi fosse uno slogan per una

campagna politica.

Fece una pausa, più teatrale che pratica, e continuò:

«La nostra politica è la sola speranza, compagni. Il mondo è testimone di come la nostra grande Cina abbia messo in atto misure di salvataggio e stimolo dell'economia che rispondono ad approcci opposti a quelli dell'occidente capitalista. Solo noi, compagni, abbiamo a cuore il popolo. Solo la Cina ha cercato di arginare le conseguenze della crisi con un piano di sviluppo dei posti di lavoro e di tutela dei propri cittadini. Tuttavia» continuò, «malgrado la nostra lungimiranza, gli errori degli USA e dell'Europa hanno aggravato la crisi,

influenzando negativamente sulla domanda di beni direttamente collegati alle esportazioni del nostro paese, per le quali l'Europa è un mercato di primaria importanza.»

I consiglieri ascoltavano in religioso silenzio.

La situazione che stava raffigurando anticipava uno scenario nefasto. Capi dai loro sguardi che molti iniziavano a chiedersi perché stesse affrontando tali argomenti davanti al Politburo in riunione riservata, piuttosto che nelle commissioni di studio economico dei competenti ministeri.

«Se ciò non fosse sufficiente, una nuova, mortale minaccia per la nostra economia si profila all'orizzonte.»



Le parole “mortale minaccia” sortirono l’effetto desiderato. Qualcuno si raddrizzò sulla sedia, qualcun’altro si protrasse verso il tavolo. In generale, l’attenzione di tutti si accentuò.

«Molti paesi europei hanno proceduto al rinnovo dei loro governi. In tutta Europa, i due schieramenti principali, di destra e di sinistra, che negli ultimi anni hanno alternativamente governato il continente, sono stati sonoramente sconfitti da un movimento ideologico di protesta. Come un fuoco all’interno di un pagliaio, questo movimento si sta propagando in tutti i principali paesi dell’UE condizionandone la politica. Ma fin qui nulla di nuovo. Gli uomini a capo

di questo movimento sono dei visionari capaci di produrre la chiusura di centinaia, di migliaia di nostre aziende, con ripercussioni interne immense.»

«Ma, Presidente...»

Il Ministro degli Esteri, Lao Ping, prese la parola: «Non vedo come possano, i piccoli governanti occidentali, impensierire la più grande potenza economica mondiale.»

Tutti gli sguardi si girarono, in attesa della sua risposta. Da abile stratega, prese tempo.

Si versò da bere e, infine, rispose: «Compagno Ministro! Le politiche richieste e concesse dai vari paesi a questi movimenti stanno portando l'Europa verso misure di protezionismo

tali da non permettere la sopravvivenza della nostra industria manifatturiera. Vi faccio un esempio: hanno chiesto e ottenuto che nessun prodotto realizzato al di fuori dei confini nazionali dei singoli stati possa adottare marchi comunitari. La grande Cina detiene il 21,7 per cento dell'industria manifatturiera mondiale e, di questa percentuale, la maggior parte riguarda produzioni per i grandi brand della moda europea. Vi assicuro che, se non fermato, questo processo condurrà in brevissimo tempo al crollo della nostra economia interna.»

Dal volto degli interlocutori capì di esserci riuscito! Con lo spauracchio del

protezionismo aveva creato un piccolo mostro. Adesso sarebbe bastato alimentarlo!

«Sta pensando a una protesta internazionale di carattere diplomatico, Presidente?» chiese Lao Ping. «Gli accordi internazionali fra i vari stati non permettono misure di protezionismo così estreme da violare i trattati sulla libertà degli scambi» precisò.

Lancio un'occhiata torva al suo ministro. Questo burocrate cresciuto nelle file del partito non aveva ancora capito la gravità della situazione.

La sua visione, come quella della maggior parte dei politici cinesi, era filtrata dal partito. Negli anni Ottanta, la Cina era un paese del terzo mondo.

Adesso ne era il leader.

Questo incrementava in misura abnorme la fiducia dei cittadini nel partito, già di per sé troppo elevata.

Per numerose generazioni il partito aveva sostituito la famiglia, occupandosi del lavoro, della casa e dell'educazione dei figli.

Tutti vivevano silenziosi, nessuno viveva felice.

Lui era diverso. Proveniva dall'Esercito. Lui era un soldato.

Aveva combattuto a fianco di uomini che erano morti in battaglia. Aveva sofferto la fame, il freddo e conosceva il dolore.

Dal suo punto di vista, difendeva il

popolo.

Quello stesso popolo che, dopo aver riposto la fiducia nel partito, rischiava adesso di perdere il lavoro perché le fabbriche chiudevano per colpa della crisi.

Questo non poteva permetterlo e poco importava della sua ambizione personale.

«Compagno Ministro» disse, riprendendo la parola. «Stiamo parlando dello spettro della povertà per centinaia di migliaia di lavoratori, della chiusura dei nostri insediamenti produttivi, dell'affrancamento della nostra industria dall'agricoltura rurale del secolo scorso, dell'abbandono delle città e della perdita della leadership

faticosamente raggiunta. Siamo parlando di tutto questo, compagni. È nostro dovere neutralizzare questa minaccia! È nostro dovere proteggere il popolo! I paesi Occidentali non faranno alcun passo indietro in seguito alle nostre pressioni diplomatiche. Non esistono i presupposti perché ciò avvenga. I governi dei paesi capitalisti sono corrotti; i loro leader sono corrotti; anche i loro popoli sono corrotti, dopo decenni di benessere e consumismo che ne hanno indebolito lo spirito, annientato l'orgoglio e traviato l'anima.»

Le ultime parole risuonarono nell'aria più forte di quanto avesse previsto. Nella sala il silenzio aveva acquistato

una dimensione corporea. Pesava sulla respirazione di tutti i presenti, affievolendola.

Per parecchi istanti nessuno parlò.

«Non possiamo aspettare che altri risolvano questa situazione per noi, compagni» disse infine, dopo una pausa che sembrò durare un'eternità.

Non poteva permettersi defezioni all'interno del Comitato Permanente. Tutti dovevano sentirsi coinvolti. Oppure attribuire a lui poteri straordinari; il vero obiettivo della riunione.

La strategia che aveva in mente era talmente ardita e azzardata che non poteva e non doveva necessitare del consenso e della copertura dell'organo



di governo.

Era una strategia per un uomo solo al comando. Un uomo che, se fosse arrivato al successo, sarebbe diventato immortale, perlomeno nei ricordi delle generazioni future.

«È arrivato il tempo per agire!» concluse.

«Presidente» intervenne il Ministro degli Esteri. «Non possiamo prescindere dall'informare delle nostre decisioni la comunità economica internazionale. Ci batteremo per salvaguardare i nostri diritti. Abbiamo firmato accordi di reciprocità che impegnano questi stati a non adottare azioni di protezionismo così estreme in cambio delle nostre

forniture. Se così non fosse, potremmo arrivare anche noi a chiudere il nostro mercato interno per i prodotti dei paesi capitalisti. Dovranno desistere.»

«La tua lealtà alla parola data e la tua integrità morale ti fanno onore, compagno Ministro» rispose il Presidente. «Tuttavia, come disse il nostro grande maestro Sun Tzu più di duemila anni or sono, a proposito delle battaglie: *“Il guerriero ricordi che l’attacco diretto mira al coinvolgimento; quello di sorpresa alla vittoria. Sconfiggere il nemico senza combattere è la massima abilità”*. Così, *il buon mercante nasconde i suoi tesori e fa come se non avesse nulla. Il buon artigiano non lascia tracce.*

*Impercettibile, quasi senza forma; misterioso, quasi senza rumore: così sei padrone del destino del nemico.”»*

La citazione del grande generale Sun Tzu sortì l'effetto desiderato e ciò che, fino ad allora, non era stato espresso chiaramente venne finalmente alla luce.

Si parlava di guerra!

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 5

### *Sardegna, agosto 2015 – Pranzo*

Imporsi di non rispondere era stato difficile.

Lo vide raggiungere gli amici sul prato. Il pensiero rimaneva ancorato al messaggio appena ricevuto, ma l'angoscia iniziale stava scomparendo sostituita da una piacevole

consapevolezza.

Tutto sommato, Giulia aveva raggiunto un obiettivo: sapeva che non l'aveva dimenticata. Marco era sempre innamorato di lei.

Era un passo avanti rispetto a tutte le altre volte in cui si erano incontrati, reciprocamente ignorati e, soprattutto nel primo periodo, odiati.

Allora non aveva capito che l'odio non era altro che la faccia nascosta dell'amore.

Un sentimento di difesa messo in atto dall'io più profondo contro un dolore troppo forte per essere sopportato.

Si erano conosciuti all'epoca dell'università.

Ancora ricordava il loro primo incontro: una discoteca locale, durante le vacanze pasquali.

Come forestieri nella loro città, avevano trovato in quel comune stato di periodici migranti il punto d'incontro per la conversazione della sera.

Lui l'aveva corteggiata in modo diverso. Era stato diretto.

“La tua bellezza è superba” le aveva detto, “quasi violenta”.

Parole graffianti che le avevano segnato l'anima e il cuore.

Di solito non usava abiti raffinati, amando la semplicità dei jeans e delle camicie. Quella sera, fasciata in un paio di strettissimi jeans, una maglietta nera

girocollo e una giacca a quadri, pensava di essere l'incarnazione della ragazza della porta accanto.

Quella sera, si era innamorata.

Entrambi riservati, seppur in modo diverso, precisissima lei, disorganizzato lui, avevano trovato nei reciproci caratteri il giusto punto d'incontro per permettersi di immaginare uno sviluppo della loro relazione.

Lui era prossimo alla laurea in Giurisprudenza, mentalmente proiettato verso un radioso futuro come principe del foro.

Ancora non conosceva l'aleatorietà dei sogni. Come lei, del resto.

Dopo la laurea, Marco aveva imperniato tutta la sua attività sul

complesso mondo degli avvocati d'affari.

Anche se le grandi transazioni economiche che leggeva su *Il Sole 24 Ore*, i grandi consigli di amministrazione delle multinazionali italiane e le scalate della finanza erano rimaste solo aspirazioni.

Sogni giovanili di quando ci si aspetta che il mondo sia lì per te.

Lei ambiva al giornalismo e amava come lui la incentivava.

La dipingeva come snob e la chiamava Principessa di mattina e Cortigiana di sera.

Le aveva scritto anche una lettera, un giorno che voleva invitarla a cena, dopo



un periodo di lontananza. Avvolta in un rotolo di pergamena, la missiva le era stata recapitata a Roma, suscitando l'ilarità e la gelosia delle sue coinquiline.

Giulia non aveva mai dimenticato quella lettera e, ancora oggi, la conservava gelosamente.

Il suo sogno alla fine si era realizzato. Era diventata giornalista. Anche se, quel giorno, Marco non c'era stato.

La collaborazione con testate minori l'aveva portata a occuparsi via via di gossip, cronaca e politica locale, finché non era stata assunta per uno stage in un grande quotidiano nazionale, l'*Indipendente*, con il quale collaborava tuttora.

Lo stipendio era modesto, ma era così appagante essere entrata nel circuito del giornalismo nazionale, che avrebbe accettato di lavorare anche gratis.

Si occupava ancora di politica.

Aveva l'incarico di stazionare davanti ai palazzi della politica romana, in attesa di intervistare qualche esponente dell'establishment o avere da loro qualche informazione ghiotta da pubblicare come proveniente da fonte anonima.

Era brava, ma il suo aspetto era stato fondamentale per l'avvio della sua carriera.

Deputati e senatori facevano a gara per fornirle notizie di prima mano.

Lei sfruttava la situazione.

Dentro di sé, disprezzava quegli individui abietti, falliti e molto spesso culturalmente non alla sua altezza che, grazie al potere derivante dal loro status, si presentavano come statisti o economisti, trattandola con sufficienza, fino al momento in cui, calata la maschera, le proponevano notti e vacanze d'amore.

Più di una volta era stata tentata di rovesciare il tavolo, nei sontuosi ristoranti e locali nei quali veniva invitata, quasi sempre location con luci basse e tavoli appartati che, a parere dei suoi ospiti, avrebbero garantito all'intervista maggiore spessore.

In realtà non lo aveva mai fatto.

Era troppo intelligente per non capire come funzionassero le cose. Faceva buon viso e trattava gli interlocutori come se fossero davvero quegli statisti che imitavano e che alcuni spesso neppure conoscevano.

Fingeva di rimanere impressionata dal numero di telefonini che possedevano, quasi sempre utilizzati in ambito romano per le varie amanti e che lei, negli articoli, descriveva come necessari per via dei loro numerosi rapporti internazionali.

Li dipingeva poliglotti, quando in realtà zoppicavano persino con l'italiano.

Li faceva distinti, quando erano sessantenni sovrappeso che non sapevano cosa fosse l'attività fisica, quotidianamente a rischio infarto per le dosi di viagra che ingurgitavano.

Era stata così intelligente da conquistarli senza dover cedere a compromessi. Li raccontava come carismatici e potentissimi esponenti politici internazionali e loro se ne beavano.

Una sola volta questa sua tattica aveva vacillato.

Se lo ricordava ancora.

Era successo una sera di pochi mesi prima, invitata a cena da un giovane banchiere quarantenne, audit di una

grande banca europea, nell'ambito di un'intervista sull'influenza della politica italiana sullo scacchiere delle grandi società finanziarie.

Anche in quella occasione si era recata all'appuntamento pensando di trovarsi di fronte al solito giovane in carriera.

Un quarantenne con il fisico da vecchio, stacanovista del lavoro, che per esso aveva rinunciato alla famiglia, agli affetti e agli amici.

***Roma, marzo 2015***

Arrivò all'appuntamento presso l'Imàgo, il ristorante dell'Hassler Hotel, in lieve anticipo, perché, strano per un venerdì

sera, aveva trovato un taxi libero non appena aveva messo piede sul marciapiede di fronte a casa.

Non volendo passare troppo tempo a ciondolare nella lobby dell'hotel in attesa del suo ospite, preferì passeggiare per dare un'occhiata veloce alle vetrine.

Intenta a guardare dei sandali Jimmy Choo, tacco quattordici, che da soli si sarebbero portati via un mese del suo stipendio, non poté fare a meno di notare un giovane uomo che scendeva dal taxi per entrare proprio in quell'albergo.

Con un completo sartoriale scuro su misura e camicia bianca portata senza cravatta, il giovane non usava il soprabito, nonostante il tempo non fosse ancora così clemente.

Lei aveva ancora la sciarpa sopra il piumino nero.

Non fu la sola a notarlo.

Apprezzamenti arrivarono anche da alcune signore che stazionavano come lei davanti al negozio, sognando scarpe che alla loro età non avrebbero mai più potuto indossare.

Evitò di girare la testa per non far capire alle signore che il loro commento era stato udito.

Fece trascorrere alcuni minuti e si diresse verso l'albergo.

Nella lobby, come da accordi telefonici, chiese al concierge del dott. De Mattei. «Ho un appuntamento al bar» gli disse.



Ci volle meno di un minuto per ritrovarsi di fronte al giovane uomo sceso dal taxi.

Alessandro De Mattei era alto, moro e bellissimo.

Aveva un fisico da atleta, abbronzatura leggera, di chi passa del tempo all'aria aperta, e occhi scuri penetranti.

«Buonasera, dottoressa, piacere di conoscerla» esordì lui, tendendole la mano.

«Piacere mio, dottor De Mattei» rispose Giulia, a suo agio, malgrado il fascino dell'interlocutore.

«Spero che il posto sia di suo gradimento. Utilizzo spesso questo ristorante per lavoro e certe volte mi

sorprendono» usò un tono scherzoso.

«Io invece non ci sono mai stata e, quindi, visto anche il livello, sarò sicuramente sorpresa.» Gli strappò un sorriso.

Un cameriere inamidato li accompagnò al tavolo.

Non poté fare a meno di notare che il tavolo a loro riservato era al centro della sala, visibile per chiunque fosse entrato nel ristorante. Nessuna intervista in un luogo appartato, dunque. La serata prometteva bene.

Si accomodarono.

Il cameriere presentò loro un vino da aperitivo declamandone le caratteristiche.

«Senta» cominciò Alessandro, «in

verità, non mi aspettavo una giornalista così giovane. La finanza è trattata da giornalisti un po' più avanti negli anni. Avevo anche chiesto delle informazioni su di lei, ma nel mondo bancario nessuno la conosceva e quindi ho prenotato una cena abbastanza classica, diciamo per gente dallo stomaco debole. Se permette, cambierei il menu e magari anche il vino.»

«Come preferisce.» Fece un sorriso gentile.

Il vino lasciò lo spazio alla birra, la più buona che avesse mai assaggiato. Il consommé venne sostituito da un antipasto misto di maki, california rolls, gamberi reali in crosta con crema di

zucca e cous cous con piselli e gamberi.

Per secondo furono serviti tranci di tonno croccanti con salsa al pistacchio.

A metà degli antipasti dal *lei* passarono al *tu*.

Al secondo, Giulia rise come non le capitava da molto tempo.

La chiacchierata li condusse lungo percorsi di viaggi, musica e film.

Si scoprirono accomunati dall'amore per l'oriente, dalla musica di Adele e dalla lettura dei thriller. La trilogia di Stieg Larsson li contrappose per svariati minuti, su chi fosse la figura più carismatica del libro. Lei aveva amato Mikael Blomkvist, lui propendeva per Lisbeth.

«Credo di sapere perché ti piace così

tanto Lisbeth» disse Giulia. «Vivi in un mondo talmente ingessato, che una ragazzina tatuata e con il piercing alla lingua rappresenta per te una trasgressione seducente.»

Si pentì di quelle parole un nanosecondo dopo averle pronunciate.

Per alcuni istanti il sorriso scomparve dalla faccia di Alessandro e Giulia si rammaricò per lo scivolone in cui era incappata.

Sentiva di aver rotto il clima di idilliaca complicità che finora aveva permeato la serata.

«In realtà» rispose serio Alessandro, «io non amo le ragazzine tatuate e con il piercing sulla lingua. A me piacciono le

donne come te.»

Non fu tanto per quello che aveva detto. Fu per come lo aveva detto.

Aveva pronunciato quelle parole lentamente, in modo grave e con tono basso, come se stesse recitando una poesia. Per un istante, Giulia desiderò di sprofondare sotto la sedia.

Finché lui, rispolverando il sorriso attraente non aggiunse: «Comunque, oggi siamo qui per lavoro e non conta. Vorrà dire che la prossima volta che ti inviterò a cena sarai libera, se vuoi, di presentarti con un bellissimo piercing sulla lingua.»

«Scusa, non intendevo offenderti.»

«Non lo hai fatto e, in ogni caso, scuse accettate. Mi devi una cena. Se vuoi, ora

lavoriamo all'articolo.»

«Con molto piacere. Avrei preparato alcune domande.»

Giulia prese spunto dalla vicenda relativa al crollo della Monte Paschi di Siena.

«Il crollo di MPS è conseguenza delle distorsioni tipiche, e direi esclusive, del sistema bancario italiano, all'interno del quale il potere politico continua a esercitare, attraverso canali informali, un ruolo molto importante. Si tratta di canali talmente incardinati nel nostro sistema politico da essere stranamente dimenticati dal codice di autodisciplina approvato dall'Associazione Bancaria» osservò Alessandro. «La politica

nomina le fondazioni perché è attraverso queste che si ottiene il passaggio diretto dai board delle fondazioni ai vertici delle banche. In questo modo, i politici, che per legge non possono passare dalle cariche istituzionali a dirigere istituti di credito, transitano per un periodo nelle fondazioni per poi passare proprio a quei vertici con un semplice «allungamento» della struttura di controllo.»

«Come si risolve il problema?» chiese con la testa bassa, intenta a prendere appunti.

«Le fondazioni devono uscire dal capitale delle banche» sentenziò Alessandro. «Non esistono altri modi.»

Giulia sollevò lo sguardo. Notò che



Alessandro si era tolto l'orologio, appoggiandolo sul tavolo davanti a sé. Pensò a una abitudine acquisita sul lavoro. Sottolineava agli interlocutori il valore del suo tempo.

Ne fu colpita ma non lo biasimò. Il Richard Mille scheletrato era un unico blocco di acciaio lavorato all'interno per far intravedere tutti i suoi meccanismi. Doveva pesare qualche chilo. E costare in proporzione.

«Sei consapevole che questa dichiarazione perentoria non ti porterà molti amici nella politica italiana?»

«Non lavoro per la politica italiana. Lavoro per le banche» rispose lui, con tono deciso. «Se la politica continuerà a

controllarle, le banche reagiranno. La crisi finanziaria ha provocato una moria anche fra loro. Quanto più si cerca di condizionarne l'operato, sia con regole che con pressioni politiche, tanto più cresce il sistema bancario ombra, lo shadow banking.»

«Lo shadow banking?»

«Un sistema di intermediazione creditizia che coinvolge entità al di fuori del sistema bancario tradizionale» spiegò lui. «Sono enti che non sono banche, ma svolgono attività di finanziamento e deposito. Per avere un'idea di questo "lato oscuro" della finanza internazionale in termini di "peso" sappi che, tre anni fa, il fenomeno interessava circa il trenta

percento delle transazioni e la metà delle operazioni bancarie dell'intero sistema finanziario mondiale. Oggi, Dio solo sa a quanto siamo arrivati. Lo shadow banking fornisce un'alternativa per gli investitori e una diversificazione del rischio del sistema bancario.»

Era rapita dall'argomento e ascoltava in silenzio.

«Sai qual è il paradosso?» chiese Alessandro. «Quanto più il mercato del denaro cerca di darsi delle regole e svincolarsi dalla politica per non impazzire, tanto più impazzisce.»

Si era fatto tardi. Intorno a loro, l'attività del ristorante si stava spegnendo.

Il materiale che lui le aveva fornito per l'articolo era perfetto. Le dichiarazioni virgolettate anche.

Era andata per raccogliere qualche opinione circa l'influenza della politica sul sistema bancario nazionale e rincasava con notizie di prima mano sullo shadow banking, realtà fino a poco prima per lei sconosciuta.

Il direttore sarebbe stato contento. L'intervista era finita e lei non vedeva l'ora di scrivere l'articolo.

Era ormai l'ora di andare ma, a differenza delle altre volte, questo pensiero la rattristò.

La serata era scivolata via come se lo conoscesse da sempre.

Col momento dei saluti, un leggero velo di malinconia si impadronì di lei.

Alessandro si alzò, le cinse le spalle e la condusse verso il guardaroba, alla ricerca del suo piumino nero.

Lo recuperarono. Le porse ancora una volta il braccio e si incamminarono verso l'uscita.

Attraversarono la grande porta girevole e si avvicinarono alla fila dei taxi.

«Grazie della serata, Giulia. È stato un piacere trascorrerla con te» disse lui. «Devo riconoscere che non mi capita spesso di bere birra giapponese a un incontro di lavoro. Anzi, in realtà devo ammettere che è stato l'incontro di

lavoro più gradevole che abbia avuto.»

«Il piacere è stato mio, Alessandro» rispose, imbarazzata.

«Senti» continuò lui, con il sorriso sulle labbra e porgendole il suo biglietto da visita. «Ti lascio il mio numero personale, nel caso ti servisse una consulenza su tatuaggi e piercing.»

«Potrebbe capitare.»

Si strinsero la mano e Alessandro la baciò sulle guance, prima di rivolgere la sua attenzione all'autista.

«Per favore, porti la signorina dove le indicherà» disse, pagandogli la corsa.

Durante il tragitto verso casa, Giulia non fece altro che ripensare a come si era conclusa la serata. Lui era stato

gentilissimo. Lontano anni luce dai politici appiccicosi. Ma, per l'appunto, gentilissimo. Niente altro!

Lei era pur sempre una donna, una bella donna, e, come tale, abituata a essere corteggiata.

Di solito erano gli uomini a chiederle il numero di telefono. Non le davano certo il proprio.

Avvertì un pizzico di delusione per il suo amor proprio ferito.

*“D'altronde”, pensò, “che altro avrei potuto sperare?”*

Uno come lui, aldilà di ciò che aveva detto, non poteva veramente essere interessato a una giornalista come lei.

Era bella e ne era consapevole, ma lui viaggiava su un altro pianeta.

“Mi devi una cena”, le aveva detto. Salvo poi non chiederle neppure un suo recapito.

Scacciò il pensiero e la piccola delusione e pensò al lavoro che la aspettava.

La mattina dopo, mentre nella sua postazione all'*Indipendente* cercava di riordinare gli appunti presi per la stesura dell'articolo, la sorpresa di Giulia fu seconda solo a quella del fattorino che, imprecando, la cercava per consegnarle un gigantesco cactus.

La pianta, colma di lunghe spine, aveva dei fiori bianchi, grandi quanto una mano, con petali vellutati, screziati di giallo all'interno e frastagliati sul



bordo.

Non ne aveva mai visto uno simile. Il cartellino della specie recava scritto *Navajoa peeblesiana* ssp. *Fickeiseniorum*.

*“Grazie per la bellissima serata”* recitava il biglietto che lo accompagnava. *“Un piccolo dono per ricordarti che, talvolta, anche il deserto più arido può nascondere fiori di bellezza e intensità inaspettata. Mi devi sempre una cena. Alessandro.”*

Si commosse. Scrisse il nome del cactus su Google.

Era dell'Arizona. Raro e costoso.

## Capitolo 6

### *Volo Pechino-Dubai, settembre 2014*

Pechino e Dubai distavano tra loro 5836 chilometri e la durata media del viaggio era di nove ore e trenta minuti.

La Cina disponeva di numerosi e comodissimi aerei di rappresentanza, con le insegne di Stato e la bandiera rossa e gialla con le cinque stelle.

L'indispensabile anonimato che quella particolare trasferta richiedeva lo aveva, però, indotto a utilizzare un piccolo, ma sempre lussuoso, Jet Gulstream G650.

A ottomila metri di quota, mentre cercava di mettersi comodo per trascorrere la notte sul divano in pelle, il Presidente Xi Ping iniziò a ripensare a come si era conclusa la riunione al Politburo del giorno precedente.

La dichiarazione di guerra, sottintesa nel discorso, aveva sortito l'effetto desiderato. I membri del consiglio erano rimasti pietrificati.

Una cosa era atteggiarsi a grandi statisti davanti alle telecamere o fra le braccia delle amanti di turno. Ben altra

farlo davvero dichiarando, se scoperti, guerra al mondo.

Come previsto, gli avevano attribuito la delega da plenipotenziario.

\*\*\*

Qualche ora di fuso e qualche centinaio di miglia più avanti, un altro aereo, la cui carlinga scintillava sotto i primi raggi dell'alba, sorvolava il Pakistan diretto anch'esso a Dubai.

A ottomila metri di quota e 0.85 mach di velocità, percorreva una rotta che lo portava a sfuggire l'alba. Destinato a perdere la lotta, l'aereo cercava invano di tenere il muso immerso nel buio, mentre raggi di luce radente,

implacabili, come saette scagliate dal cielo, lo colpivano da dietro, facendolo luccicare.

Lo aveva acquistato nel 2010 e se lo era fatto consegnare il giorno del suo compleanno.

Personalizzato con i suoi colori preferiti, il muso nero e la carlinga oro fino ai piani di coda, l'Embraer Lineage 1000, basato sul modello commerciale ERJ 190, offriva una impressionante cabina lunga ventisei metri e divisa in cinque zone distinte.

L'aereo rappresentava una categoria a sé. Era due volte più grande di un business jet di lungo raggio, appena più piccolo di un aereo di linea come Airbus e Boeing.

Progettato per trasportare fino a diciannove passeggeri, offriva spazi per mangiare, dormire, lavorare e rilassarsi in un lusso totale.

Disponeva di due bagni completi, una camera da letto matrimoniale di poppa, uno spazio ufficio, una TV a schermo piatto di grandi dimensioni e, in volo, unità di intrattenimento per tutti i passeggeri.

Poteva volare da Doha a Londra passando per Roma, rendendo comodi i viaggi di lavoro come quello che stava affrontando.

Era stato contattato da una sconosciuta società cinese che gli chiedeva un

incontro a Dubai.

Prima di accettare, aveva utilizzato la sua collaudata macchina informativa, per cercare di capire chi si celasse dietro quell'anonima società.

Senza alcun esito.

La società aveva un profilo non elevatissimo, ma immacolato.

E la cortina di società partecipate, schierate a difesa dell'anonimato dei proprietari, era risultata invalicabile: era questo l'aspetto da non sottovalutare.

Erano riusciti a far transitare il capitale per una ventina di stati e altrettanti fiduciari, da Andorra al Belize passando per Barbados, Anguilla, Brunei, Isole Cayman, Isole

Cook, Liberia, Isole Marshall, per approdare nel Regno Unito.

Tutte procedure che lui conosceva bene.

Anche il canale pakistano, utilizzato per stabilire il contatto, destava preoccupazione.

Si trattava di uno dei più reconditi e segreti canali di comunicazione via web del mondo, dopo quelli, ormai smantellati, di Al Qaeda.

Era costituito da migliaia di siti web, alcuni “volanti”, cioè destinati a vita breve, per poi ricomparire con nuovi nomi e sfuggire, così, alla caccia dei servizi antiterrorismo di tutto il mondo.

Perlopiù siti di comunicazione,



propaganda e “formazione” dei gruppi terroristici. Alcuni destinati a un pubblico giovanile, come la catena radio “al-Ferdaous”, portavoce del Califfato, o il sito “Jihad Academy”, che utilizzava videogiochi per raccontare la vita dei jihadisti, mettendo addirittura in rete le immagini degli attentati.

Tutto questo aveva portato il suo livello di allerta al massimo.

Pochissimi al mondo potevano permettersi di utilizzare tali canali e questo significava una cosa sola: qualunque cosa volessero da lui, si trattasse di armi o di un servizio, la posta in gioco sarebbe stata alta. Come i guadagni.

\*\*\*

Come previsto, il Gulfstream G650 del Presidente Xi Ping atterrò a Dubai alle otto e trenta, ora locale, e fu guidato verso il terminal 3 del Dubai International Airport.

L'aeroporto di Dubai colpiva per la sua grandezza, pomposità e gusto, forse un po' troppo pacchiano, dell'arredamento.

Tra palme alte come palazzi, luccichio di negozi e gente a tutte le ore, si avvicinava più a un mega centro commerciale che a un aeroporto.

Era stato programmato e disegnato per accogliere centosessanta milioni di passeggeri nel 2020.

Già adesso ne accoglieva oltre cinquanta milioni, vale a dire centoquarantamila al giorno e rappresentava il 20% dell'occupazione di Dubai.

Praticamente una città di medie dimensioni.

Quel giorno non faceva eccezione: un fiume di persone scorreva nei lunghi corridoi divisi da spesse vetrate, a seconda che si partisse o si arrivasse. Un solo vetro trasparente divideva facce allegre di turisti in arrivo da dolorosi distacchi di lavoratori in partenza, gioiose famiglie in vacanza da smarriti imprenditori in cerca di riscatto.

A Dubai si arrivava felici, ma spesso

non altrettanto allegri si andava via.

La città era un teatro, un vero teatro all'aperto fatto di illusioni replicate ogni giorno, con turisti, mercanti e abitanti a fare da comparse.

A prima vista, dato il forte impatto del profilo urbano scandito da impressionanti grattacieli di vetro e cemento, il volto cittadino che s'imponeva era quello moderno.

Oltre la facciata, tuttavia, si poteva facilmente scoprire la Dubai originale. Quella con gli usi e i costumi arabi e l'antica architettura tradizionale.

Appena il Presidente mise piede sul finger destinato all'accoglienza dei voli privati, il servizio Marhaba, destinato a risolvere ogni tipo di problema dei

clienti vip sul suolo di Dubai, lo prese in consegna.

Una futuristica passerella in vetro climatizzata chiamata *Walk in the Sky* gli fece sorvolare parte del piazzale antistante l'aerostazione, conducendolo alla splendida sala accoglienze.

Qui poté rifocillarsi, mentre il servizio escort si occupava di visti e formalità.

Percorrendo la passerella, non poté fare a meno di notare le centinaia di aerei, piccoli e grandi, che da tutti gli angoli di quell'immensa distesa pianeggiante si muovevano, impacciati e goffi, verso i terminal, come api operaie che, esaurito il loro compito, facevano ritorno all'alveare.

Dieci minuti più tardi, in virtù del suo passaporto diplomatico, si accomodò sul morbido sedile in pelle della limousine blindata scura diretto alla suite royale del Burj Al Arab. Era il luogo dove avrebbe potuto rinfrescarsi e riposare per le tre ore successive.

L'appuntamento con il suo contatto era stato fissato per l'ora di pranzo.

\*\*\*

A Dubai, Khan Al Wari era di casa e da tempo ormai non utilizzava più i servizi aeroportuali riservati ai vip. Aveva i suoi uomini che organizzavano ogni trasferimento e pensavano alle formalità doganali.

Non disponendo di passaporto diplomatico ed essendo cittadino pakistano, quel giorno impiegò più tempo del previsto.

L'intensificarsi della propaganda mediatica di Mahmud Ahmadinejad, Presidente dell'Iran e grande amico del Pakistan, contro l'imperialismo occidentale, ne era probabilmente la causa.

Per pochi minuti di differenza, non aveva incontrato il Presidente Xi Ping.

All'uscita dal terminal, i quaranta gradi all'ombra lo investirono in pieno petto finché non trovò refrigerio nell'abitacolo della Mercedes.

L'essersi acclimato con le temperature

di Londra aveva minato la sua resistenza a quella calura. O forse era solo l'età.

L'automobile si incanalò nel traffico cittadino, reso indolente dai numerosi cantieri lungo la strada, percorrendo la principale arteria per Abu Dhabi, la Sheikh Zayed road.

Ai lati, grattacieli ultramoderni di vetro e acciaio sembravano fargli compagnia.

Pur frequentandola e abitandoci saltuariamente, lui stesso si meravigliava dei repentini e continui cambiamenti di questa internazionale e cosmopolita metropoli.

Il Dubai World Trade Centre, le Emirates Towers e il Dubai International Financial Centre, che, solo



fino a pochi anni prima, avevano rappresentato i principali riferimenti, stavano scomparendo, ingoiati dalla frenesia di grandezza che avvolgeva l'intera città.

Il Burj Khalifa, con i suoi ottocentoventotto metri di altezza e il primato di edificio più alto del mondo, aveva fagocitato tutto il resto.

Proprio nel Burj Khalifa, aveva acquistato l'appartamento che usava come alloggio abituale.

Al novantesimo piano, la vista dava quasi le vertigini e lo skyline della città era mozzafiato.

Qualche ora più tardi, mentre l'ascensore panoramico della Dubai

Creek Tower lo conduceva presso la sala riunioni di un anonimo ufficio al quindicesimo piano, Khan Al Wari scrutava la città sotto di sé e ripensava alla sua vita.

Era diventato ricchissimo in breve tempo, ma aveva vissuto un'infanzia e una giovinezza se non di miseria, quantomeno di povertà.

Lo aveva ben presente, mentre osservava con compassione quella moltitudine di gente che pullulava lungo i marciapiedi verso il Creek: la lunga striscia di acqua divideva la città e esaltava le contraddizioni che in essa dimoravano.

Luridi barconi di legno, carichi di granaglie provenienti dall'Iran, di

elettronica a basso costo e di elettrodomestici ormeggiati a pacchetto lungo le sue sponde, stridevano con l'acciaio e il vetro dei grattacieli adiacenti, con le persone che li frequentavano e le griffe italiane dei centri commerciali.

Professionisti della finanza in abito grigio e camicia bianca, bionde prostitute russe in cerca della preda di turno, ricchi arabi nel loro thobe bianco e il guthra, a quadretti bianchi e rossi, oppure donne con la tipica abaya che, con capo e volto coperto, mettevano in mostra piedi fasciati da sandali tacco dodici e mani coperte da orologi e gioielli, dividevano lo spazio

cittadino con esili forme umane, cotte dal troppo sole e nude, che si affannavano intorno ai barconi per caricare e esporre la loro merce.

Il segnale di arrivo al piano lo strappò ai suoi pensieri.

Una hostess e due guardie del corpo lo presero in consegna e lo guidarono attraverso un metal detector, prima di introdurlo nell'ufficio retrostante.

Solo un largo tavolo riunioni centrale differenziava l'ufficio da un sontuoso salone domestico destinato all'accoglienza degli ospiti.

Grandi divani bianchi fronteggiavano un'intera parete finestrata.

Oltre i vetri, il panorama del Creek, puntellato dalle luci dei piccoli *abra*,

che per pochi *dirham*, l'equivalente di pochi centesimi di dollaro, facevano la spola trasportando turisti.

Sulla parete opposta, un enorme televisore era affiancato da quadri moderni. Un mobile bar completava l'arredo.

Due delle tre persone sedute all'estremità del lungo tavolo si alzarono, allungando la mano per salutare. Erano cinesi ed erano giovani. Solo uno dei due si presentò con il suo nome: Jian Zhu. Il secondo non aprì bocca.

Anche il terzo uomo si alzò, salutando con un piccolo inchino e evitando ogni contatto fisico. Aveva le labbra sottili e

un pesante paio di occhiali che nascondevano occhi cattivi.

Non ci furono preamboli. Fu lui a prendere la parola.

«Dottore, lei è qui perché il Presidente Mahmud Ahmadinejad, un sincero amico del nostro paese, ha garantito per lei. Lo conosce di persona?» chiese il Presidente Xi Ping.

Il tono della voce tradì il tentativo di addolcire la domanda. Era quello di un uomo abituato a comandare, non a chiedere, pensò Khan Al Wari.

Rifletté per un breve istante prima di formulare una risposta.

«Sì. Lo conosco» ammise. Non aveva idea di come lo avessero presentato e non voleva fare passi falsi.

«Dottore, la prego di considerare questo incontro come estremamente riservato» aggiunse il Presidente cinese. «Voglio chiederle di aiutare la grande Cina contro il pericolo di collasso del sistema economico mondiale dovuto alla corruzione e al decadentismo dell'Occidente. Se lei volesse, il popolo cinese le sarebbe grato.»

«Sarei lieto di prestare i miei servizi, anche se, al momento, non capisco come» rispose il Pakistano.

Sapeva per esperienza che, quando si scomodavano i grandi temi della pace e dell'uguaglianza, il pericolo cresceva a dismisura.

Xi Ping continuò: «Buona parte della

produzione manifatturiera europea viene delocalizzata in Cina. Le aziende europee hanno tratto enormi profitti dal basso costo della manodopera cinese. Il mio Governo ha accettato e persino agevolato questo stato di cose, creando, con enormi sforzi economici, infrastrutture che fossero d'ausilio ai lavoratori. Adesso, dopo anni di sfruttamento, i governi europei hanno deciso di abbandonare queste produzioni delocalizzate a favore del loro rientro in patria. Come può immaginare, sarebbe una tragedia per il nostro popolo, per i sacrifici da loro compiuti e per i nostri investimenti.»

«Capisco perfettamente il vostro punto di vista» rispose Khan Al Wari, «anche



se non intuisco come possa aiutarvi. In effetti, sono un commerciante.»

«Non si sminuisca» lo ammonì Xi Ping. «Fonti informative riservate mi assicurano che i suoi interventi in tutto il mondo sono sempre stati di altissima efficienza, compreso l'appoggio da lei offerto alla causa musulmana, circa dodici anni fa.»

Lo scoppio di un ordigno all'interno della sala avrebbe risuonato meno di quelle poche parole, pronunciate con un sussurro.

Khan Al Wari rabbrivì.

Rivoli di sudore scorsero lungo la schiena. Sentì un fremito, appena sotto la nuca, proprio all'attaccatura dei capelli,

che percorse il suo corpo fino alle estremità.

Nessuno al mondo conosceva il suo passato da prestanome finanziario.

Lui stesso, pur supponendolo, non aveva mai avuto le prove di essere stato utilizzato come copertura per il più grande attentato terroristico della storia, l'attacco alle torri gemelle dell'undici settembre 2001.

In meno di trenta secondi, la camicia bianca immacolata, che portava aperta sotto l'elegante abito blu di Armani, divenne zuppa, appiccicandosi alla schiena.

«Non capisco a cosa si riferisca» riuscì a dire, cercando di mantenere un tono di voce fermo.

«Dottore...» iniziò con tono soave e amichevole il Presidente Xi Ping. «Non siamo qui per parlare di ciò che è stato fatto, ma di ciò che potrebbe essere fatto. Da lei o da qualcun altro. Il mondo della finanza internazionale è un ristretto circolo chiuso in cui noi cinesi, purtroppo, non siamo bene accetti. Oltretutto, richiede ottime presentazioni e precedenti esperienze che noi non possiamo vantare. Tutti requisiti che lei, al contrario, possiede, soprattutto in certi ambienti finanziari, diciamo... *paralleli.*»

Il Pakistanò rifletté un attimo, prima di decidere di non rispondere.

I quattro uomini si guardarono per

qualche istante. Il Presidente ricominciò.

«Se lei accetta di lavorare per noi, sarà nostra cura dotarla di tutte le risorse finanziarie necessarie per il raggiungimento dello scopo. Con le sue capacità, potrebbe riscrivere la storia economica dell'intero mondo occidentale.»

La mente di Khan Al Wari viaggiava velocissima, mentre ascoltava il Presidente. *La storia economica dell'intero mondo occidentale? Cosa avevano in mente?*

Cercava di carpire sfumature non espresse e analizzare segni e comportamenti non verbali dei suoi interlocutori.

Avevano esordito con la lotta al

protezionismo, ma non sembrava gli chiedessero una semplice corruzione di esponenti politici o uomini di governo. D'altronde, per fare quello non avrebbero avuto sicuramente bisogno di lui.

La posta in gioco doveva essere molto più alta. Enormemente più alta.

Un battito di ciglia.

Tanto durò il tempo necessario perché egli rivivesse l'intera sua vita.

Si vide bambino a Peshawar, studente a Islamabad, imprenditore giramondo e trafficante internazionale.

Si vide ricchissimo e infelice. Non era mai riuscito veramente a cambiare l'impostazione della sua vita e diventare

quel ricco filantropo che la sua natura e il suo animo puro auspicavano.

Si vide solo. Decine di donne avevano attraversato il suo letto, ma nessuna di loro aveva lasciato il segno.

Pensò che non aveva mai sofferto per amore. Non era mai stato male per amore. Non conosceva le ansie, il vuoto nello stomaco, il batticuore per un incontro imminente o la disperazione per un amore perduto. Non aveva mai pianto per amore. Non aveva mai litigato con una donna.

Con lui le donne non litigavano. Lo assecondavano sempre, qualunque cosa lui dicesse o facesse. E, più loro lo assecondavano, più le allontanava. La sua ricchezza gli aveva precluso ogni

emozione.

Pensò a quanto fosse strana la vita. Si ricerca la ricchezza per migliorarla, finché non la si raggiunge e ci si accorge di averla prosciugata, la vita.

Quel battito di ciglia era stato sufficiente. Non aveva altro da ricordare o rievocare.

Prese la decisione d'impulso.

Avrebbe accettato quella sfida e sarebbe stata l'ultima. Poi si sarebbe dedicato ai bambini bisognosi, avrebbe finanziato borse di studio per i giovani ambiziosi e, soprattutto, sarebbe scomparso dalla scena pubblica per provare a dare un senso a quella sua vita priva di affetti.

«La ascolto.» Si accomodò sulla poltrona, prese una caraffa di cristallo e colmò d'acqua il proprio bicchiere. «Anche se lei forse mi sopravvaluta. Non sono affatto sicuro di poter... diciamo, intervenire... sulla politica economica dei paesi occidentali. A voler essere franchi, non ritengo la cosa possibile, vista la frammentarietà economica dell'Europa occidentale.»

«Lei avrebbe ragione, dottore» lo interruppe Xi Ping, «se volessimo seguire i canali tradizionali di *Mergers and Acquisitions*. Ma lei non seguirà questi canali.»

«Qual è la vostra strategia?» domandò.  
«Vogliamo far crollare l'intero



sistema bancario occidentale, attraverso la creazione della più grande bolla speculativa mai ideata. Allo stesso tempo, utilizzando sistemi di dark pool, acquisiremo il controllo delle principali major della moda e della manifattura tessile mondiale. Le forniremo i capitali. A lei spetterà trovare e coordinare le varie professionalità necessarie» chiari senza ulteriori esitazioni il Presidente Xi Ping.

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 7

*Sardegna, agosto 2015*

Giulia, a casa, rigirava una lettera tra le mani. Gliel'aveva inviata Marco, anni prima.

Voleva riflettere: era questo il motivo per cui non aveva condiviso con Elena, alla villa, il messaggio di Marco.

Si era fermata a casa, saltando

l'abituale bagno al tramonto nella piscina naturale della spiaggia di Cala Sassari.

Il desiderio di rispondere era fortissimo, ma il ricordo della lettera la fece esitare.

La aprì e ne rilesse con gli occhi alcuni passi. La conosceva a memoria.

Alla semplice visione di quegli stralci, la tentazione di contattarlo svanì.

Il tempo trascorso dal momento in cui lo aveva ricevuto aveva fatto decantare quella sensazione di stretta al cuore provata al momento della prima lettura.

La razionalità stava affiorando.

Anzi, non la razionalità. La rabbia.

Prese il telefono con l'intenzione di cancellare il messaggio. Sfogliò tra

quelli ricevuti e lo aprì.

L'opzione *cancella* davanti agli occhi le procurò un fremito alla punta delle dita. La razionalità controllava il cervello, ma il cuore controllava il suo corpo, i suoi muscoli e la sua respirazione.

Non riuscì a premere quel maledetto tasto.

Anzi, maledetto Marco! Erano stati necessari due anni per riacquistare serenità e cancellare il dolore e, adesso, un semplice messaggio aveva fatto riaffiorare tutto.

Non lo avrebbe permesso.

Ripose il telefono e si lasciò andare a un pianto liberatorio.

Le lacrime, che sciolsero la tensione e lavarono via la rabbia, la riportarono a una tranquilla e rilassante situazione di serenità e amor proprio.

Ma ci volle il suono di una voce conosciuta, un paio di ore più tardi, davanti alla porta dell'ultima discoteca cult di quell'estate, mentre con le amiche cercava di farsi largo tra la calca del mese di agosto, per cancellare gli ultimi barlumi di malinconia.

«Cosa ci fa la giornalista più compassata d'Italia davanti alla porta della discoteca più glamour della Costa Smeralda?» disse Alessandro De Mattei, mentre cercava di farsi strada tra la calca.

Con dei jeans blu scuri e la camicia bianca con le maniche arrotolate, sembrava un ragazzino.

Anche lei indossava jeans aderenti, con un top scollato e un paio di sandali Prada che sembravano voler sfidare la legge di gravità,

«Cerco di entrare, ma non sembra sia possibile se non sei proprietario di due o tre banche che magari hanno finanziato la discoteca» rispose sfoderando un sorriso.

«Touché» replicò Alessandro sollevando la voce per superare il brusio della folla. «Avevo scordato che, oltre a essere la giornalista più compassata d'Italia, sei anche la più

sagace. Non ho finanziato il locale, ma possiamo provare lo stesso. Dai vieni con me!» disse, offrendole il braccio.

«Ti ringrazio, ma non sono sola, ci sono anche loro!» Indicò le amiche.

Le quali, divertite dallo scambio di battute appena andato in scena, lo guardavano estasiato.

«Nessun problema, signore, sarà un piacere farvi da cavaliere.

E, con il vostro ingresso, le mie quotazioni in questo locale saliranno enormemente. Piacere, Alessandro» replicò, tendendo la mano a ognuna e scortandole verso l'entrata, gesto che, cinque minuti dopo, consentì loro di saltare magicamente l'intera fila e atterrare direttamente nel privé.

Frequentato da starlette, modelle, prostitute e ragazze in cerca del principe azzurro, il locale si snodava intorno a una piscina che ricordò a Giulia i colori, le atmosfere e gli odori dei *riad* di Marrakech.

Si cenava quasi al buio, con luci soffuse, assaporando una cucina a base di pesce fresco e camerieri che ogni minuto passavano per riempire bicchieri e assicurarsi che tutto procedesse per il meglio.

Per trasformarsi poi in un vero teatro dell'esibizione in cui ostentare corpi, bellezza, disponibilità sessuale, denaro e potere, in un tripudio di champagne servito con mini fuochi artificiali,



paillettes e perline.

Ben altra cosa era la frequentazione del privé, dal quale industriali, personaggi internazionali dello sport, magnati della finanza e politici di primo livello, tra calici di champagne e cesti di frutta, protetti da enormi bodyguard si godevano, come fossero senatori romani, lo spettacolo messo in scena nell'arena sottostante.

Preso possesso del tavolo, circondato da enormi cuscini multicolore, le amiche di Giulia si precipitarono al centro della pista da ballo, assaporando, compiaciute, le numerose occhiate che vennero loro rivolte per il semplice fatto che provenivano da quel luogo esclusivo.

Alessandro e Giulia si sedettero e ordinarono da bere.

Ci fu un attimo di silenzio, mentre il cameriere attendeva l'ordinazione.

Si guardarono reciprocamente e, quasi allo stesso tempo, senza che nessuno dei due avesse chiesto niente all'altro, domandarono una birra.

I sorrisi che affiorarono sulle loro labbra furono semplici e radiosi.

«Questo posto non fa per me e, credo, neanche per te!» disse Alessandro, avvicinando le labbra alle sue orecchie per cercare di farsi sentire sopra i decibel. «Considerato che ho fame e che tu mi devi una cena, direi che possiamo andare a mangiare qualcosa dove

parlare viene considerata ancora un'attività lecita.»

Il respiro sui lobi la fece trasalire provocandole una leggera contrazione della schiena.

«Non posso lasciare le mie amiche» disse. «Sono in macchina con loro!»

«Staranno benone» replicò Alessandro, guardando verso la pista. Le tre ragazze ballavano, scatenate e circondate da giovani ansiosi di corteggiarle.

«Avvertile che ritorneremo prima della chiusura, eventualmente ti accompagno io»

“*Non ci pensare nemmeno*” fu la frase che per prima attraversò la mente di Giulia.

Invece, ripensando a quanto le era accaduto poche ore prima, le parole che uscirono dalla sua bocca furono:

«Semplice e informale?»

«Promesso» garantì Alessandro,  
«potremo mangiare con le mani»

«Ok. Andiamo!»

Il viaggio in auto fu breve.

E Alessandro di parola. Il posto era semplice e informale.

Il locale non esisteva, esisteva il luogo.

Adagiati su una scogliera levigata dal mare, piccoli deck di legno ospitavano divani, tavolini e cuscini. Tende bianche su lunghi pali di legno offrivano quel minimo riparo per combattere l'umidità

mentre, dietro un bancone, cameriere in maglietta e short si affannavano a servire drink, alcolici e stuzzichini.

Era già stata in quel posto, frequentato, vista l'esiguità delle strutture, solo per gli aperitivi.

Non l'aveva mai visto nella sua versione notturna.

Piccole e grandi lanterne riparavano dalla brezza decine di candele. Fiammelle dorate costellavano l'oscurità che li circondava. La risacca faceva da sottofondo a melodie lounge.

Si accomodarono a un tavolino, circondato da grandi cuscini sui quali sedettero incrociando le gambe.

Ordinarono due caipirinha alla fragola, ma per il cibo dovettero

accontentarsi di un vassoio di frutta. L'ora tarda non permetteva niente altro.

«Mi dispiace, pensavo di riuscire a trovare qualcosa di più» disse Alessandro allargando le braccia.

«Eri tu quello che aveva fame. Io sono a posto così. La bontà di queste fragole è più che sufficiente a placare il mio languore notturno.»

«Invece tu, il panorama e questa bellissima notte, il languore del mio spirito.»

Le parole la fecero trasalire.

«Non mi hai più chiamato da quella sera» replicò Giulia, sostenendo il suo sguardo.

«Sono stato all'estero. Diviso fra

Istanbul e Londra e non ho potuto. Ho pensato spesso al nostro incontro, ma ho perso l'attimo e non pensavo avresti più gradito una mia telefonata. *Carpe diem*, come si suol dire, e io non l'ho fatto. Ma ho letto gli articoli... sei stata molto brava»

«Non sono sicura di volerti credere...»

«Non sono in condizione di replicare e forse non ha neanche senso che lo faccia» rispose Alessandro.

«Non ti devi scusare. Non hai fatto niente di male. Sono io che mi devo scusare. Oggi ho avuto una brutta giornata e il mio meraviglioso, brutto carattere tende a prendere il sopravvento. Godiamoci questa bellissima atmosfera. Parlami di

Londra!»

La serata scivolò sulla narrazione dei viaggi di Alessandro nella capitale britannica finché non arrivò il momento di congedarsi.

Nell'ultima mezzora, complice l'ora tarda, il volume della musica era sceso, come anche quello delle loro parole.

La luna, alta nel cielo, la totale assenza di vento e il rumore delle onde, che si frangevano sotto i loro piedi, inducevano a sussurrare, più che parlare.

Si alzarono quasi nello stesso istante.

Si ritrovarono faccia a faccia.

Il bacio che seguì fu una naturale conseguenza.



Le labbra di Alessandro erano dolci e morbide e sapevano di buono. Giulia si lasciò stringere dal suo abbraccio e chiuse gli occhi, mentre lui le piegava all'indietro la testa.

Era come galleggiare su una nuvola. Il suo respiro caldo e il suo profumo le inebriarono le narici, mentre le dita della mano di lui si insinuavano fra i lunghi capelli, sorreggendole la nuca.

Nessuno dei due pronunciò una parola quando le loro labbra si staccarono.

Alessandro le porse il braccio e si diressero verso il parcheggio del locale.

Non volle essere accompagnata a casa. Preferì rientrare con le amiche che, nel frattempo, attendendola sedute sui

gradini della discoteca, ancora flirtavano allegramente con il gruppo di ragazzi che le aveva corteggiate per tutta la sera.

Si salutarono in macchina e lui la baciò ancora.

«Non ti ho ancora detto che a Istanbul ho conosciuto un uomo d'affari pakistano che si trova qui in vacanza. Sono invitato a cena sulla sua barca fra due giorni. Mi piacerebbe se volessi accompagnarmi. È un tipo simpatico» disse Alessandro un attimo prima che lei scendesse dal suo Range Rover Sport blu.

«Un pakistano?» Sorrise e spalancò gli occhi.

«Magari non ti svelerà i retroscena

dell'attentato alle Torri Gemelle, ma potrebbe comunque essere una cena interessante.»

«Perché no? Considerato che l'ultima volta mi hai regalato un bell'articolo, magari con questo riuscirai a farti perdonare per non avermi richiamato. Ti ho forse già detto che ho un meraviglioso, brutto carattere?» chiese, ironica, strizzando gli occhi, mentre scendeva.

# UN ANNO PRIMA

## Capitolo 8

*Settembre 2014 – Dubai*

L'incontro con il Presidente Xi Ping si era concluso con le istruzioni per l'approvvigionamento finanziario necessario per la realizzazione del progetto.

Al novantesimo piano del Burj Khalifa, comodamente seduto sul divano

del suo appartamento, Khan Al Wari ripensava alle difficoltà dell'incarico e alle conseguenze di un suo fallimento.

Per un istante, una sensazione maligna gli attraversò la mente e un brivido corse lungo la schiena.

Aveva forse osato spingersi troppo oltre il ciglio del precipizio? Sarebbe inesorabilmente caduto negli abissi del fallimento?

Il pensiero lo scosse al punto da convocare una riunione con i suoi uomini più fidati per analizzare gli scenari possibili.

Il Governo cinese aveva messo a disposizione il denaro necessario. A lui spettava individuare le risorse e le strategie più adatte al raggiungimento

dell'obiettivo.

Il suo normale gruppo di lavoro per le operazioni speciali comprendeva un hacker, un esperto di transazioni finanziarie e un avvocato. Insieme gestivano una squadra di circa dieci persone capace di monitorare ventiquattro ore su ventiquattro lo svolgimento delle loro operazioni clandestine in qualunque parte del mondo.

Dopo alcuni giorni di riunioni e discussioni, l'appartamento somigliava più alla redazione di un giornale al termine della pubblicazione dell'edizione notturna, piuttosto che a un'abitazione.

Alla servitù era stato vietato l'ingresso in quella zona adibita a centro di controllo, con il risultato che carte, appunti, bozze, diagrammi, insieme a lattine e scarti di cibo, erano sparpagliati ovunque.

Corposi documenti economici, acquistati dai principali analisti mondiali, facevano bella mostra di sé lungo le pareti e sui tappeti.

Il tutto strideva con il lusso dell'alloggio, la fantastica vista sulla città e i dipinti.

La Marilyn di Andy Warhol e i quadri di Jean-Michel Basquiat pareva guardassero attoniti.

I quattro uomini seduti sui comodi

divani del living room tentavano di fare il punto della situazione.

«Abbiamo tre possibili scenari davanti a noi» disse Leo Mardness, l'avvocato, alzandosi e avvicinandosi alle finestre panoramiche.

Sotto di lui, la città prendeva vita con l'accensione dei lampioni.

«La prima e forse più logica ipotesi sarebbe quella di cavalcare la guerra valutaria che i nostri committenti hanno già più o meno velatamente dichiarato al mondo occidentale» continuò.

«Possiamo chiedere il loro intervento per convincere la Russia a investire sulle economie e su mercati diversi da quello europeo. Anche pubblici, ovviamente, dichiarando, in maniera più



o meno mascherata, che non crede nei mercati europei per motivi politici, integrazione fra stati, ecc... Nel giro di pochi mesi, avremmo enormi disinvestimenti in Europa e nell'euro e un conseguente dirottamento su altri mercati, anche in virtù del maggiore costo che i prodotti europei subirebbero nelle loro future produzioni. Tuttavia...»

«Il coinvolgimento della Russia potrebbe risultare molto più lungo del previsto e estremamente oneroso in termini di contrattazione politica. Senza contare che ciò sarebbe al di fuori del nostro controllo, con una notevole perdita di autonomia» intervenne Khan Al Wari, che nel frattempo si era alzato

e guardava lo scorrere del traffico delle congestionate vie cittadine.

«Esatto» ribadì Leo Mardness. «Con uno scenario di tale tipo, che presuppone il coinvolgimento della Russia, tanto varrebbe boicottare i mercati europei giocando sul tema energetico. Forse l'Italia cadrebbe in ginocchio, ma non sarebbe così facile con Francia e Germania. Ci rimane la strada del boicottaggio dei mercati finanziari. Ma come?» chiese. «Scalate ostili e acquisizioni selvagge sarebbero possibili solo per le aziende quotate. E, con i bilanci in ordine, non sarebbe neanche facile!»

«Scaliamo le banche» propose Nathan May, l'esperto di transazioni finanziarie.

«Sono loro che controllano il sistema delle piccole e medie imprese.»

«Difficile» rispose Mardness. «La Banca Centrale Europea ha predisposto strumenti di salvaguardia per le banche al fine di contenere la crisi economica mondiale. Li userebbero anche per contenere gli effetti delle nostre scalate. Inoltre, è vero che i nostri committenti hanno aperto i forzieri, ma non abbiamo idea di quanto essi contengano. Potremmo rimanere bloccati a metà del guado.»

«Usate la mente e non la forza» disse, serafico, Khan Al Wari. «Un corpo forte e un pugno potente non servono se il cuore trema. Non scaleremo banche e

non scaleremo aziende. Andremo direttamente al cuore e lo faremo tremare, fino a fermarlo. Sarà la London Stock Exchange il nostro obiettivo. E tutte le altre verranno giù come tessere di un domino spinte da un bambino. È una guerra che si baserà sull'inganno» continuò. «Immaginiamo di turbare i mercati finanziari di tutto il mondo con l'uso della disinformazione. Con il Fondo Sovrano Cinese potremmo condizionare prezzi e andamenti.»

«Allora usiamo gli HFT!» mormorò, balzando in piedi, Nathan May. «Con gli HFT potremmo immettere sui mercati cifre enormi, “vedere” in anticipo la tendenza dei prezzi e guidarne noi l'andamento. Compreremmo quello che

vogliamo al prezzo che vogliamo.»

Un silenzio irrealista calò nella stanza.

Tutti rimasero attoniti, in attesa di ulteriori spiegazioni.

«In realtà, è un meccanismo sofisticato, quello che governa questi strumenti» ribadì May «e forse anche vulnerabile» aggiunse, rivolgendo lo sguardo verso Aaron Bates, l'informatico del gruppo.

«HFT è l'acronimo di *High Frequency Trading*, cioè trading ad alta frequenza.» continuò «Si tratta di un software di base che, utilizzando algoritmi complessi, scandaglia costantemente il mercato generando migliaia di ordini al secondo e

sovvertendo l'ordine che dovrebbe guidare i mercati. Quello basato sull'analisi tecnica. Con esso, gli ordini ad alta frequenza viaggiano a una velocità di 0,03 millesimi di secondo, contro lo 0,1 dei mercati tradizionali. Sfruttano un cavo sottomarino atlantico riservato alle transazioni finanziarie che collega New York e Londra. In questo modo, sono riusciti a far guadagnare cinque millisecondi ai trader delle due principali piazze finanziarie del globo. E vi garantisco che cinque millisecondi sono un'eternità, nel mondo delle transazioni computerizzate. I trader dell'HFT approfittano proprio dei millisecondi di vantaggio che hanno sugli investitori normali per piazzare i

propri ordini in anticipo sull'arrivo di grosse transazioni, lucrando sul vantaggio di chi conosce in anteprima la direzione in cui si muoveranno la domanda e l'offerta, l'aumento o la discesa dei prezzi.»

«Non sono sicuro di aver capito» lo interruppe Leo. «Stai parlando di anticipare gli acquisti sul mercato per pochi millisecondi, dopo aver visto l'andamento e la direzione in cui andranno le contrattazioni?»

«Esatto» confermò Nathan. «Di fatto è una sorta di “insider trading automatico” che rende possibile spiare gli ordini che vanno sul mercato.»

«Se quello che dici corrisponde a

realità, non oso pensare a cosa potremmo fare con i capitali che abbiamo a disposizione e un trader HFT che agisce sulle piattaforme *dark pool*» disse Khan Al Wari.

«Proprio così» rispose May, «Con quelle si contratta in forma anonima e non si hanno quotazioni di vendita e acquisto prima dell'esecuzione dello scambio, ma solo a scambio avvenuto. Si effettua tutto al buio.»

La spiegazione stava diventando molto tecnica. Il Pakistano si avvicinò alla vetrata e chiese una pausa alzando la mano.

Con l'altra riempì d'acqua un bicchiere di cristallo.

«Tralascia la tecnica» disse,



«riassumi.»

«Il vantaggio è proprio questo» continuò May, «si contrattano enormi quantità di titoli nel più totale anonimato e in assenza di informazioni su chi effettua l'ordine. In questo modo diventa facile manipolare il mercato distorcendo i prezzi. Tutto questo a discapito di coloro che, operando nelle piattaforme regolamentate e non avendo a disposizione tutte le informazioni necessarie, finiscono per avere valori di strumenti finanziari non corrispondenti a quelli reali. Senza considerare che le *dark pool* aumentano a dismisura la volatilità nei mercati, ampliando, anche involontariamente, uno stato di crisi per

quelle economie che hanno difficoltà a finanziarsi sul libero mercato.»

«Ci serve un uomo capace di operare su questi mercati» considerò Khan Al Wari, alzandosi e ponendo fine alla riunione. «Voglio il migliore. Trovatelo!» ordinò, congedandosi dai suoi assistenti.

\*\*\*

I collaboratori impiegarono alcuni giorni per capire che non sarebbe stato un compito facile, mentre, dall'Europa, Khan Al Wari iniziava a sollecitare impaziente.

Il Pakistano era esigente. Con se stesso e con gli altri.

E, per i suoi uomini, non raggiungere il risultato poteva diventare un problema.

Nella cultura medio orientale, il forte orgoglio della popolazione, misto al clima di tensione e paranoia, si rifletteva sui rapporti gerarchici.

Al momento, non avevano raggiunto alcun risultato e, dopo quattro giorni, la disperazione iniziò ad assalirli.

Protetti dalle finestre degli uffici di un'anonima società di import export, proprietaria di numerose *abra* da trasporto, si distraevano guardando, sconsolati, i chilometri di merci accatastate lungo il Creek, in attesa di essere stivate nei *dhow*.

Quelli più grandi, da mille tonnellate,

sarebbero andati in Somalia circumnavigando la penisola. Tutti gli altri, quelli che facevano la spola tra i paesi rivieraschi e Dubai, si preparavano a salpare per l'Iran.

Erano ormeggiati in doppia e tripla fila alle banchine, sotto gli occhi dei *rais*, che spesso dirigevano le operazioni con il cellulare in una mano e il boccale del tè nell'altra, giorno e notte senza problemi, *mish mushkila*, come dicevano loro.

Sotto di esse, camalli indiani e marinai iraniani caricavano prodotti d'ogni tipo: pick-up Toyota, frigoriferi, televisori, computer e condizionatori, scendendo nella gamma merceologica fino alle stoffe acriliche, alle coperte sintetiche

indiane, alle stoviglie cinesi, alle conserve di pomodoro.

A Dubai, dove gli imprenditori di Teheran avevano trasferito più di trecento miliardi di dollari e dove avevano sede legale più di settemila aziende riconducibili a società persiane, si controllava il 90% dell'import-export all'ingrosso e al dettaglio.

Poco distante dagli uffici dove si trovavano i tre uomini, esattamente di fronte alla banchina più affollata del Creek, si ergeva il marmoreo palazzo della Bank Melli.

Quel giorno, gli uomini al lavoro al suo interno erano in quattro.

Preoccupati per la mancanza di

risultati, avevano assoldato un hacker americano per aiutarli a scandagliare i più nascosti pertugi dell'internet.

Erano ormai dieci ore che l'uomo, sovrappeso, barba incolta e grossi occhiali dalla montatura anni Sessanta, fissava gli schermi blu di due grossi computer.

Le videate degli schermi erano molto diverse da quelle che ormai gli utenti erano abituati a vedere.

Niente grafica, niente immagini, niente colori.

Solo linee ininterrotte di comandi per entrare nelle "stanze", alcune vuote, alcune affollate dove, protetti da pseudonimi, si potevano chiedere informazioni, scambiare dati, assoldare

uomini, vendere e acquistare ogni cosa.

La rete per questo genere di navigazioni era ancora la IRC, l'ormai obsoleto sistema di chat multiutente nato nel 1988 che garantiva totale anonimato.

Il canale, o meglio la stanza nella quale si trovavano in questo momento non era quella ordinaria.

Erano su un centro di comando cosiddetto "libero". Una sorta di porto franco informatico gestito dalla comunità mondiale degli hacker alla quale tutti potevano accedere. Lo aveva spiegato nei dettagli l'uomo quando aveva rivelato loro che si faceva chiamare Argus Dagger. Per il resto del mondo, quello reale, era Andrew

Thorpe.

Dalla stanza in cui si trovavano si potevano controllare migliaia di stanze minori, tutte monitorate attraverso parole chiave per argomento e frequentazioni.

In queste, a loro volta, erano custoditi milioni di botnet, ossia computer connessi a Internet, sparsi in tutto il mondo, che, dopo essere stati infettati con software maligni, rispondevano agli ordini di Dagger/Thorpe.

Era l'equivalente della postazione di lancio di una base missilistica nucleare.

Le finestre sullo schermo si aprivano e si chiudevano. Si aprivano e si chiudevano. Apparentemente senza una ragione logica.



Leo Mardness e Nathan May guardavano affascinati e intimoriti. Si rivolsero all'uomo per avere spiegazioni, il quale parlò con molta circospezione.

«Ogni stanza deve essere aperta e scandagliata. Si entra, ci si accoda allo sciame di informazioni presente, discussioni, software in esecuzione, scambio di informazioni e, attraverso le parole chiave impostate, si analizza il tutto. Se la scansione non rileva alcunché di interessante si esce e si passa alla prossima. Non vi è modo di sapere prima cosa si troverà. Potrebbero volerci giorni, per trovare qualcosa di interessante» disse Thorpe. «Non

possiamo trascurare alcuna stanza, anche se a prima vista possono sembrare computer casalinghi o piccole reti aziendali. A volte, chi discute argomenti di particolare rilevanza lo fa spostandosi su queste piccole reti all'insaputa dei loro utenti. I numeri che vedete corrispondono agli indirizzi IP dei singoli computer, ma non vi è modo di sapere se il computer del ragazzino dodicenne che scarica musica è al contempo utilizzato da qualcuno come noi per farvi transitare segreti militari o quant'altro.»

I tre uomini si guardarono.

Erano alle dipendenze del Pakistano da diverso tempo e, proprio grazie alle operazioni clandestine, avevano

accumulato una fortuna. Ma la loro concezione della clandestinità era tutt'altro. Era fisica.

Una cosa era contrabbandare armi nel doppiofondo di uno scafo. Altra rubare identità per depistare e scambiare informazioni segrete. Magari seduti dietro una scrivania, bevendo Coca Cola.

«E tutto questo lo si può fare con computer, ma anche con telefoni, apparecchi POS, smartphone, decoder satellitari, console giochi» continuò Thorpe, mentre gli schermi si riempivano ancora una volta di numeri, nickname e sigle facendo scorrere le pagine dello schermo come fossero titoli

di coda impazziti.

«Il vero problema» riprese l'hacker con un tono decisamente professionale, in netto contrasto con il suo abbigliamento, «è dato dal fatto che, spesso, questo genere di reti vengono utilizzate da vere e proprie organizzazioni criminali, per rubare credenziali e password bancarie. Noi stessi cerchiamo di smantellarle favorendo spesso le case produttrici di software antivirus. Come pensate che riescano così facilmente ad aggiornare i loro database?» chiese sollevando lo sguardo per un istante dai monitor e mostrando loro un ironico sorriso. «Infiltriamo nelle botnet dei software da noi elaborati che, fingendo di essere bot,

si inseriscono nello sciame di dati reindirizzandolo verso server sicuri» disse, mantenendo lo sguardo sullo schermo. «Recentemente abbiamo aiutato Microsoft e Symantec a smantellare un'organizzazione illecita che, attraverso la sua rete, controllava oltre sette milioni di zombie. Quelli che voi chiamate PC. Purtroppo, queste organizzazioni criminali stanno migrando dalla rete IRC alle reti *peer to peer*. In queste ultime non esiste un centro di comando. Gli ordini partono da uno qualunque dei PC zombie collegati che li trasmette agli altri.»

Leo Mardness si irrigidì al termine di questa spiegazione. Guardò negli occhi i

suoi colleghi e, con un segno impercettibile, fece capire di concludere la conversazione.

L'americano sarebbe stato lautamente ricompensato per i suoi servizi, malgrado ciò, avevano avuto l'accortezza di non rivelare il vero scopo della ricerca.

Erano anni che la comunità hacker aveva individuato nell'alta finanza il principale responsabile della crisi mondiale e delle sue conseguenze sulle "fasce deboli" del tessuto sociale, giovani compresi. Gli stessi giovani tra cui le medesime comunità raccoglievano consensi.

Era sufficiente fare un rapido giro tra forum e portali per "addetti ai lavori"

per capire come la pensassero i gruppi giovanili di informatici.

L'asse "perverso" tra denaro e potere era il nemico da combattere, sempre e comunque, sia con propaganda e controinformazione, sia con attacchi frontali.

Ecco perché avevano celato il vero motivo della ricerca.

Per quanto ne sapeva l'americano, stavano cercando il gestore di un *hedge fund*, un fondo speculativo che operava con gli HFT. Il congruo numero di zeri che sarebbero stati posti sull'assegno al termine del lavoro era per lui una garanzia sufficiente per farlo collaborare.

Prima ancora dell'udito, sensibile alla parola "Trovato!" che l'hacker pronunciò, furono gli occhi dei presenti che si accorsero del cambiamento.

Anche se solo per un attimo, il passaggio attraverso una delle stanze aveva riempito di caratteri lo schermo.

Numerose linee di testo si erano illuminate per poi spegnersi.

Finché il monitor non era diventato nero.

«Accidenti!» esclamò Thorpe. «Abbiamo trovato qualcosa, ma è intervenuto un programma di protezione che ha ingannato il nostro bot di ricerca e ha chiuso l'applicazione. Adesso vediamo di recuperarlo.»



Le dita dell'uomo accarezzavano la tastiera, disponendo simboli e caratteri che i presenti, incuriositi e emozionati, osservavano in religioso silenzio, senza riuscire a capire.

Nessuno osava proferire parola.

Gli schermi si illuminarono per alcuni istanti, numerose pagine si aprirono e, dopo pochi secondi, si richiusero.

«Ci siamo» disse Thorpe. «L'indirizzo risponde a tutte le parole chiave che cerchiamo. Questo tizio parla di tutto ciò che noi desideriamo, ma ha delle difese fortissime. Non mi permette di accedere alla stanza.»

Tre tentativi consecutivi andarono a vuoto con il medesimo risultato. Ogni

volta la pagina diventò nera, costringendo l'informatico a ricominciare.

«Perché non mi fai entrare?» disse a se stesso l'hacker. «Se comunque mi fai vedere ciò che fai? Perché? Perché? Perché?» continuò, mentre i suoi occhi, incollati agli schermi, quasi non si chiudevano. «Ci sono!» sbottò a un certo punto, rivitalizzando così le speranze dei presenti. «Non vuoi farci vedere chi sei, ma solo ciò che sei capace di fare» sentenziò. «Perché tu non sei la preda, ma il cacciatore. È questo il modo in cui trovi i clienti... Benissimo! Allora vediamo cosa offri e quali profitti hai garantito ai tuoi clienti nell'ultimo anno.» L'hacker digitò sulla tastiera una

richiesta di visualizzazione del profilo dello sconosciuto. «Bingo!» Le pagine del sito magicamente si aprirono evidenziando una serie di numeri e date. «Cazzo! Ragazzi, guardate qui! Questo tizio ha un curriculum impressionante. Dice di essere l'autore del *flash crash* del 6 maggio 2010. Vi rendete conto?»

«Nel *flash crash* il Dow Jones perse circa mille punti in pochi minuti tra gli sguardi impietriti degli operatori, per poi rimbalzare recuperando le perdite in altrettanti pochi minuti» spiegò Nathan May. «Malgrado nessuno lo abbia mai ammesso, si è sempre pensato che la responsabilità fosse stata di un malfunzionamento dei sistemi automatici

HFT, che fecero partire una raffica di ordini tale da far crollare il mercato USA. Nessuno finora aveva mai pensato che non fosse stato un errore e che, al contrario, derivasse dall'azione di un singolo trader» continuò a spiegare May, mentre Thorpe proseguiva a indicare i dati sempre più numerosi che apparivano sui display.

«Guardate qui» disse. «È l'artefice del crollo dovuto al tweet di tre anni dopo, quello del 23 aprile 2013.»

«Si riferisce al crollo del Dow Jones dovuto a un tweet pirata, partito dall'account dell'Associated Press, che comunicava la finta notizia di due esplosioni alla Casa Bianca e il ferimento del Presidente Obama. Anche

in quel caso, il crollo fu istantaneo, seguito da un repentino recupero dell'indice con un movimento a V» confermò May.

«Esatto. Dice di esserne l'ideatore e l'autore» ribadì Thorpe. «Racconta di aver incrementato le piattaforme HFT con un software da lui sviluppato capace di raccogliere i "sentiment" di mercato attingendo dai social media. Il tweet è stato generato dal suo sviluppo di algoritmi di negoziazione sulla base dei milioni di messaggi inviati dagli utenti di Twitter e Facebook, capace di rilevare le tendenze della domanda in relazione alle singole società. A questo punto, gli è bastato diffondere una falsa

notizia su un presunto attentato a Obama e, in automatico, il sistema ha generato una quantità di ordini tale da far crollare gli indici del mercato.»

«È l'uomo di cui abbiamo bisogno» disse Leo Mardness, «memorizziamo la pagina.»

Gli altri tre, più esperti dell'internet, si voltarono quasi contemporaneamente verso di lui, con ironici sorrisi dipinti sulla faccia.

«Non è proprio questa la procedura, avvocato» disse Thorpe. «Siamo in un luogo pubblico dal quale si entra e si esce a piacere. Immagini di essere in una piazza e, mentre si gode il panorama, osserva il lento scorrere della gente che vi passeggia. Al

momento, il nostro uomo sta facendo esattamente questo. È inutile memorizzare l'indirizzo. La piazza rimarrà sempre lì, ma lui potrebbe non entrarvi mai più.»

La sensazione di vittoria scomparve dalla faccia di Leo Mardness, lasciando trasparire l'ansia per il timore di perdere quell'unico contatto reperito dopo quattro lunghi giorni di ricerca.

«Se non possiamo ritrovarlo, siamo costretti a contattarlo adesso?» chiese. «Non possiamo rischiare di perderlo!»

Lo scenario del contatto immediato era improponibile.

Avrebbe comportato il coinvolgimento dell'hacker, al quale non era stato

rilevato il vero scopo della ricerca. E mai lo sarebbe stato.

«No» rispose Thorpe. «Non è un problema. Troviamo il suo nome. Poi lo cercheremo.»

«Semplicemente così?» ribadì Mardness.

«Eccolo! O perlomeno il suo nickname» sottolineò l'hacker. «Si fa chiamare “Taurus”, cosa vuole dire?»

«È latino» disse Mardness. «Vuol dire Toro. Uno dei simboli di Wall Street.»

\*\*\*

A Londra, 5465 chilometri più a nord, un segnale di allarme apparve sul display di un notebook posato su



un'elegante scrivania di un ufficio al quarantesimo piano della Tower 42.

Il palazzo, situato al numero 25 di Old Broad Street, era il secondo grattacielo della City e il quinto più alto edificio di Londra.

La vista dalle finestre spaziava da est a ovest, dalla Tower Bridge fino a St. Paul, passando per il GLA, il Guys Hospital e il London Bridge.

Immerso nella lettura di alcuni indici borsistici, Taurus sollevò la testa un solo attimo per verificare il livello di minaccia potenziale che il suo stesso software gli aveva segnalato.

L'ingresso di estranei nella sua botnet non lo preoccupò più di tanto. Non era infrequente che qualcuno vi transitasse.

Per lo più casualmente. Di rado c'era un seguito.

Confermò al sistema di avere ricevuto il segnale di allarme e ritornò al suo lavoro.

Era un esperto di finanza. E, qualche anno prima, alla giovane età di trentacinque anni, era diventato socio di uno dei più grossi fondi di Private Equity operanti sulla piazza di Londra.

Studi universitari prestigiosi e la perfetta conoscenza di quattro lingue lo avevano fatto diventare, appena assunto, il pupillo del Presidente.

Da quella posizione, aveva attinto le sue profonde conoscenze di finanza.

La sua non comune capacità di analisi

dei mercati e dei comportamenti umani, accostata alla passione per l'informatica, lo aveva reso uno dei più efficaci trader borsistici del mondo.

Ma il vero successo era per lui arrivato con la diffusione dei software HFT, dei quali era stato fra i primi a intuire le potenzialità.

Tanto da usarli indiscriminatamente fin dal principio, facendo assumere al fondo per cui lavorava rischi inimmaginabili.

Finora gli era andata bene.

Anche per la sua capacità di gestione del meccanismo, con guadagni che si erano rivelati stellari lanciandolo nel gotha della finanza londinese.

Il *flash crash* del 6 maggio 2010 era stato il suo grande esordio con le

piattaforme HTF.

Aveva conservato i titoli e le analisi dei maggiori quotidiani del mondo del giorno successivo:

*“Crolla Wall Street: il Dow Jones in picchiata perde 1000 punti (-9.2%), poi recupera 2/3 del calo.”*

*“È giallo: crollo causato dall'errore di un trader, dal caos in Europa, o da tutti e due? È il maggior ribasso intraday dal crash del 1987. Fuga degli investitori verso i bond USA. Euro sotto 1,25.”*

È stato il peggior calo intraday di sempre, mentre, a livello di percentuali, è stato il peggior calo dal crash

dell'ottobre 1987. L'indice ha poi recuperato oltre 2/3 delle perdite, chiudendo a -347.80. Nel momento di massimo ribasso, Wall Street ha perso circa \$1 trilione (1.000 miliardi) di capitalizzazione.”

*“La volatilità è balzata di oltre il 60% sopra quota 40 ai massimi dal febbraio 1987, per poi archiviare la seduta a 32.90.*

*Il Dow Jones ha avuto sbalzi di 400 punti al ribasso o al rialzo in un solo minuto, fino a recuperare la metà del terreno perso: sono bastati quindici minuti di paura per far perdere 700 punti, e recuperarne 600 nei venti minuti successivi.”*

*“L'ondata di vendite è scattata all'improvviso, facendo perdere al Dow Jones quasi 1000 punti in meno di quindici minuti.*

*I trader parlano di ordini colossali di vendite su una blue chip del DJIA, cioè Procter & Gamble, arrivata a perdere in pochi secondi il 37% e poi risalita. Alla fine la perdita è stata -2.3%.”*

*“Il futures sullo S&P 500 ha scambiato un valore nominale di oltre \$16 miliardi di dollari in un quarto d'ora, un'enormità senza precedenti.”*

In diretta televisiva da New York, tutto il mondo aveva sentito il notiziario della CNBC spiegare come: *“Il crollo*

*del Dow Jones di quasi 100 punti nominali sotto i 10mila punti, il più forte dal 2008, sarebbe stato provocato da un 'refuso' di un trader nell'ordine di vendita. Un operatore distratto avrebbe digitato una 'b' di billion al posto di una 'm' di million mandando in tilt il sistema, ma, soprattutto, facendo scattare il panico sui mercati di tutto il mondo.”*

Il comunicato stampa era rimbalzato attraverso tutti i telegiornali del mondo.

Come se questa giustificazione avesse potuto rendere meno grave il fatto che a un qualsiasi operatore davanti a un computer sarebbe bastato sostituire una “m” con una “b” per scatenare la Terza

Guerra Mondiale.

Nella realtà, come sempre accade nella vita, tutto era stato molto più facile.

Era già da parecchi giorni che Taurus aveva studiato il meccanismo automatico di intervento sul mercato delle piattaforme HTF.

\*\*\*

***06 maggio 2010***

Quel giorno aveva deciso di provarlo sul titolo *Accenture*, la società di revisione e certificazione per la quale aveva lavorato e che al momento certificava la sua stessa società.

La scelta del titolo era stata casuale o,



quantomeno, si era sviluppata a livello inconscio.

Si potrebbe dire che forse era stata generata dall'accesa discussione avuta proprio il giorno prima con uno dei manager della società, relativamente a una diversa interpretazione di alcuni punti del suo bilancio.

Oppure, per l'imminente emissione dell'assegno, a pagamento dei loro servizi, che avrebbe dovuto firmare quello stesso pomeriggio.

In verità, nessuna di queste motivazioni sarebbe stata reale. Era necessario testare il software su un titolo e lui aveva scelto quello.

Aveva attivato il software, immesso lo spybot della piattaforma HFT che,

scandagliando il mercato, gli aveva illustrato i valori delle resistenze sugli acquisti e sulle vendite; il programma, generando falsi ordini di vendite al ritmo di cinquemila ogni quarto di secondo, aveva fatto crollare il valore del titolo da 42 dollari circa a 0,01 in pochi minuti, azzerando il suo valore di Borsa.

Il risultato era andato così oltre le previsioni e le sue intenzioni che aveva faticato a non cadere dalla sedia.

Così, aveva riprogrammato il software per inondare il mercato di falsi ordini di acquisto, non prima di essersi “regalato” un congruo pacchetto di azioni, praticamente in saldo.

Come per il ribasso, anche per l'ascesa, il medesimo software HFT, inondando il mercato di falsi ordini di acquisto, aveva riportato velocemente i valori del titolo in alto, fino ad attestarsi sui più congrui 41 dollari circa.

Per alcuni minuti, Taurus era rimasto inebetito a fissare lo schermo mentre, ormai molto più lentamente, gli ordini di una tranquilla giornata borsistica avevano ricominciato a scorrere sotto i suoi occhi.

Era stato tutto troppo facile.

Si era chiesto come fosse stato possibile che la Borsa non si fosse accorta del tracollo di *Accenture*...

Aveva iniziato a scorrere le notizie

della sua piattaforma di negoziazione titoli: il meccanismo era stato più veloce delle capacità umane di decifrare cosa fosse successo.

A distanza di alcuni minuti dall'evento, un tempo inimmaginabile per la Borsa, le prime agenzie avevano cominciato a rilanciare notizie su un possibile malfunzionamento del sistema relativamente al titolo *Accenture*.

Il titolo era inizialmente crollato, ma il suo repentino ritorno ai valori originari aveva distolto l'attenzione dall'enorme quantitativo di ordinativi che in pochi minuti il sistema aveva registrato.

Si trattava di ordinativi fittizi, senza una chiusura reale, che non avrebbero addirittura lasciato alcuna traccia, se

qualcuno non fosse stato davanti ai terminali in quel preciso istante.

In realtà, erano stati molti coloro che, in quegli istanti, si erano trovati davanti alle loro postazioni e che, sconcertati, avevano assistito al primo di una lunga serie di crolli che avrebbero contraddistinto e segnato quella giornata come una delle più nere nella storia della finanza mondiale.

Taurus era incredulo. Anzi, *sbigottito* fu il termine che più tardi, ripensando all'evento, venne in mente a lui stesso.

Non aveva mai visto nulla di simile.

Normalmente il sistema delle transazioni finanziarie era protetto da eventualità del genere.

Blocchi automatici di salvaguardia intervenivano quando si registravano rialzi o crolli dei titoli troppo repentini.

Le Borse tendevano a tutelare se stesse e i risparmiatori da speculazioni o malfunzionamenti.

Ma, quella mattina, tutti i sistemi di protezione erano stati aggirati, nessun blocco era intervenuto. E il titolo era rimasto nella normale contrattazione, inerme e indifeso contro ogni possibile eccesso di rialzo o ribasso.

La tentazione di riprovarci era stata fortissima.

Le dita, morbidamente appoggiate sui tasti del suo notebook, fremevano, scosse da micro-contrazioni che il

cervello e la razionalità stentavano a frenare. Mentre, tutto intorno, su uno stuolo di monitor che illuminavano l'aria di rosso e verde scorrevano righe e righe di contrattazioni.

Non era sangue, ma adrenalina pura, quella che fluiva in quel momento nelle sue vene, pompata dal suo cuore.

Voleva riprovarci.

Da una parte vi era lo stimolo dei suoi sensi che volevano rivivere quelle sensazioni appena provate, talmente veloci e inaspettate da non aver lasciato memoria nel suo subconscio.

Dall'altra la razionalità gli suggeriva di non rifarlo.

Era riuscito nel suo intento: aveva sconfitto il sistema ed era

ragionevolmente sicuro di averla fatta franca.

Riprovarci sarebbe stata tutta un'altra storia.

Che possibilità aveva di non lasciare alcuna traccia se, per la seconda volta nella mattinata, il sistema fosse crollato?

E quale titolo avrebbe dovuto scegliere?

Tutti i sistemi di protezione erano all'erta.

Qualunque titolo avesse avuto una fluttuazione superiore alla media sarebbe stato immediatamente sospeso dalle contrattazioni ed escluso dal listino.

Che fare?



Se avesse seguito il buon senso si sarebbe dovuto alzare, andare a pranzo e interporre, in questo modo, un congruo lasso di tempo, prima di riprendere la sua normale attività di lavoro.

Ma non l'aveva fatto.

Seduto davanti alla scrivania e con il peso del busto appoggiato sui gomiti, i suoi occhi avevano danzato tra uno schermo e l'altro alla ricerca del prossimo bersaglio.

La concentrazione era stata tale da non fargli quasi sbattere le palpebre.

La paura di essere scoperto lo terrorizzava.

Quali eventuali tracce digitali avrebbe potuto lasciare che lo avrebbero

ricondotto a lui?

Quali sarebbero state le conseguenze di una tale eventualità?

Cosa sarebbe successo, se avesse veramente danneggiato migliaia di risparmiatori o peggio, lasciato l'azienda indifesa contro scalate ostili?

Era rimasto immobile finché non aveva avuto l'illuminazione. O perlomeno quella che lui reputava tale.

Aveva preso la sua decisione.

Non avrebbe testato, come poco prima, la vulnerabilità del sistema borsistico contro un attacco diretto a un singolo titolo.

Avrebbe testato le possibilità del software HFT usandolo per monitorare, intercettare e manipolare, al rialzo e al

ribasso, l'intero listino americano di titoli azionari.

Migliaia di titoli venduti e acquistati contemporaneamente, sulla base delle intenzioni degli investitori espresse pochi millisecondi prima e inesorabilmente scavalcati dall'estrema velocità della sua piattaforma.

Quanti secondi avrebbe retto, il software, prima che il sistema di controllo intercettasse tutte queste variabili impazzite e intervenisse con i meccanismi automatici di protezione?

Adesso questa era diventata la scommessa.

Era ragionevolmente sicuro che nessuna operazione sarebbe andata a

buon fine. Che nessun danno sarebbe stato prodotto.

Non avrebbe mai immaginato quanto diverso sarebbe stato l'epilogo che la storia aveva in serbo per lui.

Mille miliardi di dollari erano stati bruciati in pochi minuti di contrattazioni.

Una ecatombe!

Il peggior calo della Borsa americana dal 1987.

Erano occorsi alcuni minuti perché riuscisse a riprendere a respirare.

Con la nuca appoggiata sullo schienale della poltrona, il tetto dell'ufficio sembrava non volesse smettere mai di girare.

Le braccia, appoggiate sui braccioli erano vuote, senza forze, come vuoto era

l'intero suo corpo, senz'anima.

Guardava il panorama al di là dei vetri pensando a cosa avrebbe visto dalla finestra della cella in cui lo avrebbero rinchiuso.

Sempre che l'avesse avuta, una finestra.

Il cellulare squillava ininterrottamente già da tempo, ma lui non lo sentiva.

Finché una certa consapevolezza non aveva iniziato a farsi strada dentro di lui.

Non era stato lui, d'altronde, a creare le piattaforme HFT.

Certo, le aveva modificate a piacimento e ne aveva fatto un uso sconsiderato. Ma era anche vero che era

riuscito a evidenziare la loro pericolosità e la vulnerabilità del mercato.

Forse, tutto sommato, se la sarebbe anche potuta cavare.

Più ripensava all'accaduto, più si convinceva che la sua linea difensiva poteva reggere.

Più trascorrevà il tempo, più l'angoscia si affievoliva, allontanandosi.

Nel frattempo, il mondo fuori dalla stanza era come impazzito e, per un rapporto di correlazione inverso, più gli animi si turbavano, più lui riacquistava calma, fiducia e tranquillità.

Gli ci erano voluti due giorni, per acquisire la consapevolezza di averla fatta franca.

Due giorni, perché gli ritornasse la fame, due giorni per riprendere a dormire, due giorni per diventare il padrone del mondo.

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 9

*Sardegna, agosto 2015*

La serata trascorsa con Alessandro le aveva fatto dimenticare il brutto episodio vissuto solo poche ore prima con Marco.

Eppure, non riusciva a gioire di quella improvvisa occasione. Ancor meno, se ripensava al momento in cui si erano



baciati.

C'era qualcosa dentro lei che le impediva di abbandonarsi a quegli istanti di pura passione, per i quali qualunque altra ragazza avrebbe ucciso.

Durante il tragitto verso casa, le amiche la inondarono di domande.

«Dai, Giulia, non ci credo» disse Daniela. «Praticamente sei andata via con lui dieci secondi dopo essere entrati in discoteca! Ti ripresenti alle tre di mattina. Vi bacciate e continui a dire che è solo un amico?»

«E dove sareste andati, all'una di notte, per placare questa incredibile fame che vi ha assalito?» continuò, incalzandola, Elena.

«Smettetela di fare allusioni sessuali»

replicò Giulia, in un orgoglioso quanto inutile tentativo di difesa. «Siamo andati sulla scogliera, a Baja Sardinia. In quel locale sugli scogli, quello...»

«Sì, sì. Abbiamo capito» la interruppe Adele. «Ma vi rendete conto, ragazze? Sparisce con un figo da paura! Che la porta nel locale più romantico del mondo! E magari si lamenta perché è stata costretta a fare il bagno nuda, visto che quelli, disorganizzati come sono, non forniscono il costume a quei poveretti che, accaldati, dopo una serata in discoteca, sentono il bisogno di rinfrescarsi.» ribadì, beffeggiandola.

«Ma la frutta l'avete mangiata prima o dopo?» chiese ancora Daniela.

«Basta! Smettetela o non vi dico più niente!» Giulia alzò la voce, con un tono autoritario che scatenò ancora di più l'ilarità e la derisione delle amiche.

Durante il tragitto vero casa, raccontò brevemente la circostanza nella quale aveva conosciuto Alessandro De Mattei e l'invito che aveva appena ricevuto per la cena con il Pakistano.

Solo Daniela si dimostrò molto comprensiva offrendosi, con grande sacrificio, di sostituirla.

Due giorni dopo, i preparativi per la serata con Alessandro stavano stravolgendo la normale routine dei giorni di vacanza.

Il parrucchiere le aveva monopolizzato

il pomeriggio e la scelta dell'acconciatura si era rivelata più ardua del solito.

Alla fine, si era lasciata convincere per un liscio totale, con i capelli divisi da una perfetta riga centrale, tenuti a bada da due fermaciuffi.

La proposta di quell'acconciatura le aveva fatto sgranare gli occhi.

Fermaciuffi.

Non li aveva visti più, da quando era bambina.

Finché un parrucchiere di nome Franco non li aveva riproposti e il risultato era andato oltre ogni aspettativa.

Lo specchio le stava restituendo un'immagine a lei sconosciuta.

La carnagione dorata, l'eyeliner

nerissimo, che le contornava gli occhi, e le labbra carnose, quello inferiore prominente, tutto incorniciato da quella fantastica acconciatura, attribuiva alla sua faccia da angelo una sensualità nuova, finora ignota.

E le piaceva.

Le sofferenze della storia con Marco, soprattutto averlo visto al pranzo alcuni giorni prima, avevano frantumato le ultime difese della Giulia innamorata, lasciando spazio, come una breccia in una diga, alla traboccante sensualità della Giulia donna.

Adesso, la sua corazza era sufficientemente spessa per consentirle di riprendere la corsa nel mondo, per

difenderla dalle insidie e proteggerla dai pericoli.

E lei al mondo intero voleva abbeverarsi.

Concluse la trasformazione con un tubino nero molto corto che, lasciando scoperte le lunghe gambe, rese ancora più slanciate da un fantastico paio di sandali, tacco dodici, accentuavano quel senso di nudità che la faceva sentire donna.

Nota stonata di un'emozionante serata era il fatto che nessuno sarebbe andata a prenderla.

L'appuntamento era fissato per le ore venti al molo 9 di Portisco. Da lì, avrebbero raggiunto lo yacht che stazionava nella rada di Cala di Volpe.

Lei in realtà avrebbe gradito essere accompagnata, per godere della compagnia di Alessandro al ritorno.

Ma non si crucciò troppo. Si mise alla guida della sua Mini One e si incamminò.

Era orgogliosa della sua auto. La sua prima auto. Quella che le aveva garantito la vera indipendenza, comprata a rate con i suoi primi stipendi.

L'aveva voluta blu, con il tetto e gli specchietti retrovisori bianchi.

Le ricordava il mare che tanto amava, il mare della sua Sardegna.

Spazzato dal vento di Maestrale con le creste delle onde coronate da spruzzi di spuma.

Nel lungo inverno romano, quella macchina la faceva sentire a casa.

Era stato Marco a suggerirle la Mini: “La macchina più figa che una donna possa acquistare” diceva sempre. “Quando vedo una donna alla guida della Mini non riesco a non esserne attratto”.

E in effetti lei stessa aveva potuto sperimentare come guidare una Mini nel traffico notturno del sabato romano funzionasse egregiamente come catalizzatore delle attenzioni maschili.

Perlomeno per lei.

Quella macchina le aveva donato autostima e sicurezza. Indipendenza e intraprendenza.



Arrivò a destinazione in perfetto orario.

Parcheggiò e si incamminò lungo il molo. Un capannello di persone stazionava all'estremità. Tra esse, Alessandro spiccava per bellezza e giovane età.

Il molo 9 della Marina di Portisco era quello destinato ai mega yacht, ma il gruppetto sembrava attendesse davanti a un motoscafo enorme.

Sul ponte, un gruppo di marinai in bermuda blu e camicia bianca si muovevano freneticamente cercando di accogliere una multietnica compagine di individui.

Occidentali in pantaloni bianchi e

camicia azzurra si accompagnavano a cinesi vestiti in grigio chiaro e camicia bianca, uomini e donne di colore che prediligevano il nero, e un popolare cantante rap in bermuda, camicia floreale e calzettoni.

Salmo e la sua band, con la cantante soul Awa Lee, sarebbero stati le star musicali della serata, con un'improbabile contaminazione fra il rap impetuoso e arrogante dei primi e la delicata e melodica voce della seconda.

Mentre camminava sul molo, ebbe un fremito e un brivido di paura corse lungo la sua schiena.

Da giornalista, era ormai abituata ad affrontare il pubblico, a parlare davanti a una platea o interloquire con

personalità più o meno potenti. Faceva parte del suo lavoro. Aveva studiato per affrontare quelle situazioni.

Questa, tuttavia, era diversa.

Quel giorno lei non era lì per lavoro. Quel giorno lei era una invitata.

Per la prima volta nella sua vita, faceva parte di un mondo a lei sconosciuto, un mondo che finora aveva appena intravisto nelle patinate pagine dei giornali di gossip e su cui aveva fantasticato con i colleghi di lavoro nelle lunghe, interminabili pause in attesa del politico di turno da intervistare, consumando un panino e una birra.

Quel mondo dorato, tanto invidiato,

adesso le faceva paura.

Con occhi smarriti, guardò quei giovani ragazzi costretti, nonostante il caldo, nelle loro immacolate divise.

Tutti erano faticosamente impegnati nell'aiutare attempate signore in cerca dell'ennesima rappresentazione del loro status sociale, peraltro quasi sempre acquisito, come si dice in inglese, *in law*, per matrimonio.

Si rese subito conto che quel giorno non avrebbe trovato facile solidarietà.

In altre occasioni, si sarebbe intrattenuta e avrebbe fraternizzato.

Erano ragazzi che in realtà rappresentavano il suo mondo e fra i quali vi erano stati spesso amici.

Un imbarco stagionale: fare il

cameriere, l'ormeggiatore o semplicemente l'uomo di fatica utile per lavare i ponti, lucidare gli acciai e mantenere scintillanti quei costosi giocattoli riservati a pochi.

Lavori umili, ma ben retribuiti, utili a ragazzi volenterosi per mantenersi agli studi e alleggerire il peso di famiglie della media classe borghese.

Si considerò una traditrice.

Fu Alessandro a distoglierla da quei pensieri. Le andò incontro e la accolse con affetto, baciandola delicatamente sulla guancia.

«Ciao, ben arrivata. Aspettavamo te per salire a bordo» disse, voltandosi e introducendola con un gesto del braccio

agli altri invitati.

Forse fu il pensiero di pochi istanti prima.

O forse fu la stretta di mano, leggermente più vigorosa del consueto, che il ragazzo bruno che la aiutò a salire sul mega tender le diede.

In ogni caso, lo sguardo dolce e gli occhi penetranti di quello sconosciuto la trovarono psicologicamente nuda e indifesa e le ricordarono Marco.

Provò un attimo di irritazione, verso se stessa e verso l'ex: ancora lui, che interferiva.

Si girò e si concentrò su Alessandro che, salito a bordo del motoscafo, chiacchierava in inglese con una coppia di ragazzi turchi sulle meraviglie di

Istanbul.

«Non sapevo conoscessi così bene Istanbul» disse Giulia cercando le giuste parole per introdursi nella conversazione.

«La mia banca ha un ufficio operativo laggiù, e io vado spesso là per lavoro» rispose lui. «È una città che amo moltissimo. Un posto dove l'Oriente incontra l'Occidente e dove le culture coesistono da secoli, seppur con milioni di affascinanti contraddizioni.»

«Ne sono rimasta ammaliata anche io» disse. «L'unica città al mondo costruita su due continenti, Asia e Europa, dove oltre all'incontro tra Oriente e Occidente si vive l'incontro tra passato

e futuro. Direi una seducente miscela di nuove tendenze e tradizioni.»

«Sono d'accordo» replicò.  
«Ricordami di portarti ad Aja Irini, quando verrai a Istanbul. È una vecchia chiesa ortodossa famosa per la sua perfetta acustica. La sua bellezza è superba e austera. Ti garantisco che ascoltare musica là dentro rappresenta un'esperienza indimenticabile.»

«Scusa, ma non ho ben capito: quando dovrei venire a Istanbul?» disse Giulia sorridendo.

«Non appena ti inviterò» continuò lui, «il che significa esattamente in questo istante. E ti avverto che la domanda è retorica. Non sono contemplate risposte negative.»



Il motoscafo si staccò dal molo prima che lei potesse ribattere, orientando la prua verso una vera e propria nave ormeggiata in rada.

Un sapiente gioco di chiaroscuri rendeva lo yacht ancora più bello di quanto già fosse in realtà.

Luci subacquee illuminavano il mare su cui mollemente galleggiava, tanto da farlo sembrare una piscina; pesci di vario tipo nuotavano sotto l'imbarcazione, rendendo il tutto irreali. La luna piena si rispecchiava nel mare calmo della sera, lasciando una lunga scia bianca a perdersi nell'orizzonte; l'aria odorava di salsedine.

Ancora una volta, lo spettacolo della

natura diventava protagonista, superando di gran lunga qualsiasi esibizione artistica.

Anche se *Alyara*, lo yacht che accolse gli invitati, lottò veramente con grande classe.

Il tender li accompagnò fino alla plancia di poppa e, da qui, attraverso una scala illuminata da centinaia di piccoli led, arrivarono sul ponte principale.

Due membri dell'equipaggio in pantaloni neri e camicia bianca fecero gli onori di casa, offrendo loro champagne e fiori alle signore.

La visione del grande salone lasciò Giulia senza parole. Un'enorme distesa di teak sbiancato, grande almeno quattro

volte l'intero suo appartamento era disseminata di divani, poltrone e cuscini.

Schermi LCD interattivi spuntavano da mobili lungo le fiancate, mentre enormi vetrate sul mare lasciavano intravedere miliardi di piccoli puntini luminosi, nient'altro che raggi di luna riflessi sulla distesa d'acqua tenebrosa.

Un'enorme porta vetrata, sul lato di poppa, conduceva al ponte esterno, sul quale camerieri in divisa si affannavano per offrire agli ospiti prelibatezze provenienti da ogni parte del mondo.

La voce dolce e raffinata di Awa Lee faceva da morbido sottofondo al tenue e lontano brontolio delle onde di quella

calda notte.

Una leggerissima brezza sospingeva la grande bandiera delle isole Cayman, la Blue Ensign, recante la bandiera del Regno Unito sul cantone e lo stemma sul lato al vento.

In segno di cortesia, una piccola bandiera italiana sventolava a prora.

Il ponte esterno, un vero campo da basket, capace di accogliere duecento persone, era stato preparato per la festa.

Gli invitati si intrattenevano su di esso, sorseggiando champagne in un miscuglio di inglese, indiano, arabo, italiano e una lingua sconosciuta che Alessandro le disse essere cantonese.

Giulia si sentì a disagio.

Il suo inglese era appena sufficiente

per sostenere quindici minuti di conversazione, figurarsi chiacchierare in indiano o arabo. Il cantonese non lo aveva neppure preso in considerazione.

Alessandro la prese sottobraccio e la condusse verso un angolo del grande salone esterno, dove alcuni camerieri servivano quelli che a prima vista sembravano fantastici mojito.

«Cosa mi dici della barchetta?» chiese Alessandro.

«Barchetta?» replicò Giulia. «È fantastica. È la casa più bella che mi sia capitato di vedere nella vita.» Volse lo sguardo intorno e spalancò la bocca alla visione dell'elicottero parcheggiato due ponti sopra che, incuriosita da tutte le

altre meraviglie, ancora non aveva notato.

Solo allora vide per davvero la moltitudine di invitati che la circondavano con il tripudio di gioielli, abiti e tacchi vertiginosi che li accompagnava.

«Scusa, ma in barca non si dovrebbe salire scalzi?» chiese a voce bassa, e abbassando lo sguardo sul tacco dodici dei suoi sandali Prada.

«Esatto» rispose Alessandro. «Ma non in queste occasioni. Anche se, per un purista come me, simili violenze non dovrebbero essere mai tollerate. Capisco, tuttavia, che una volta scalze, poche delle signore qui presenti sarebbe in grado di valorizzare gli abiti da

tremila euro che indossano. Tu lo saresti!» continuò, sorridendo.

«Ma io non indosso un abito da tremila euro» obiettò Giulia, ricambiando il sorriso.

«Certo. Non ne hai bisogno. Anche se...»

«Cosa vuol dire anche se...?» insisté lei.

«Anche se... perfino per te sarebbe diverso, se ti presentassi nuda con le scarpe che indossi oggi, piuttosto che senza. Ancheggiare sul tacco dodici rappresenta comunque sempre un bel vedere» disse lui accigliandosi e cercando di apparire il più serio possibile.

«Spiritoso!» replicò. «Non credo, comunque, che ti darò a breve la possibilità di dimostrare la validità di questa tua teoria, ammesso che ne abbia una.»

«Che permalosa! Sbaglieresti, perché sarebbe per scopi esclusivamente scientifici e didattici. Comunque, mi accontento della precisazione “a breve”. Sono uno paziente!» Un’espressione soddisfatta gli comparve sulla faccia, pari a quella di un gatto che ha appena acchiappato un topo.

La loro ironica quanto fasulla schermaglia venne interrotta dall’avvicinarsi di un uomo alto, distinto, capelli neri e profondi occhi



scuri.

Vestito con semplici jeans bianchi e camicia scura, aveva un portamento e un'aura di potere che tradivano quell'apparente e ricercata semplicità.

«Buonasera, dottor De Mattei» salutò in perfetto italiano. «Incantato, dottoressa Costa» continuò. «Benvenuti a bordo. Il comandante mi ha avvisato del vostro arrivo e volevo manifestarvi il piacere di avervi come ospiti. O, come direste voi in italiano: *essere il vostro ospite*. Ancora non padroneggio perfettamente la vostra magnifica lingua e a volte il significato delle parole enantiosemitiche mi è oscuro. Vi prego di scusarmi.»

«Dottor Khan, è un piacere rivederla.»

Alessandro gli porse la mano. «La ringrazio per averci regalato questa incantevole serata. Non le nascondo che non è usuale discutere di enantiosemica neppure coi cultori della nostra stessa lingua e questo le fa grande onore. È una manifestazione d'affetto per il nostro paese che ci riempie di orgoglio.»

«Io amo moltissimo il vostro paese e ancora di più questa regione» rispose Khan Al Wari.

Pronunciò queste ultime parole voltandosi a totale beneficio di Giulia. «In nessun altro luogo come in questa terra riaffiorano nella mia mente ricordi dell'infanzia, della mia famiglia e della mia prima vita. La forza e la bellezza

della natura che ci circonda mi impongono, a volte, malgrado gli impegni, di trascorrere qui qualche giorno ristoratore, per lo spirito e per il corpo.»

«Sono veramente lusingata dalle sue parole e dalla sua attenzione verso la nostra terra» disse Giulia, «soprattutto da un uomo che il mondo lo gira quotidianamente.»

«All'incirca.» Khan Al Wari le concesse un grande sorriso. «Anche se negli ultimi tempi lo faccio sempre più da dietro lo schermo di un computer piuttosto che fisicamente.»

«Il mondo che cambia» osservò Giulia.

«O forse solo l'età che avanza»

precisò il Pakistano.

Solo allora si soffermò a guardarlo con più attenzione.

Lo stimò alto poco più di un metro e ottanta. Quanto lei con il tacco dodici e qualcosa meno di Alessandro.

Più magro, esibiva una forma atletica che traspariva dalla tonicità delle sue braccia e delle spalle.

Ciò che la colpì fu la colorazione e la consistenza della sua pelle.

Liscia, quasi vellutata alla vista e ambrata. Talmente delicata da essere quasi più confacente a una donna. Capì che vi erano influenze indiane nella sua famiglia e immaginò derivassero da uno dei genitori. Forse la madre.

Le ritornò in mente un articolo che aveva letto da poco su Natural Style, riguardante la bellezza delle donne indiane e delle orientali in genere.

Si parlava di genetica, ma anche e soprattutto di alimentazione, rimarcando le differenze tra ragazze di prima e seconda generazione.

Le prime, ancora legate all'alimentazione tipica dei loro paesi, di base molto sana, perché povera di grassi e ricca di pesce, riso e verdura, sfoggiavano una totale assenza di cellulite, pelle spettacolare e capelli lucenti.

*“Devo cambiare assolutamente alimentazione”* pensò tra sé,

affascinata.

«Vi prego di scusarmi. Alcuni... ospiti» disse l'ospite sollevando un sopracciglio, «attendono di essere ricevuti. Prima della cena vi suggerisco un mojito. Non posso testimoniare direttamente la bontà, per via delle mie convinzioni religiose, ma fonti... bene informate... mi dicono sia molto buono.»

«Non esiteremo ad avventurarci in questa esperienza e sicuramente le faremo sapere» rispose Alessandro, proseguendo con la piacevole e leggera ironia. Il Pakistano, con un accenno di inchino, si congedò.

«Un'ultima cosa, dottor Al Wari» disse Giulia, ormai a suo agio dopo quei

primi scampoli di conversazione, soprattutto grazie alla cordialità del suo ospite. «Lei ha comunque ragione, perché in italiano ospite significa tanto chi ospita qualcuno in casa propria, quanto la persona ospitata. Se perdona la mia insolenza» continuò, «le suggerisco altri due termini sui quali potrebbe essere divertente riflettere.»

«La prego» rispose il Pakistano, sempre più divertito e sorridente, «adesso mi incuriosisce.»

«Storia e sbarrare» disse Giulia.

«Storia e sbarrare?» ripeté Khan Al Wari con aria corruciata. «Non credo che la mia conoscenza dell'italiano sia così approfondita da consentirmi di

comprendere queste sfumature.»

«Lo è assolutamente, dottore. Storia può significare un racconto tanto veritiero quanto menzognero. Esattamente quello che penseranno i miei amici quando racconterò loro di essere stata a questa fantastica cena e sopra questa imbarcazione, mentre sbarrare può voler dire...»

«Facciamo così» la interruppe il Pakistano. «Lei inviti i suoi amici su questa imbarcazione per una colazione. Darò ordine al comandante di portarvi ovunque vogliate. In questo modo qualcuno sbarrerà gli occhi e allo stesso tempo sbarreremo il campo da ogni ipotesi di storia menzognera.»

La velocità di pensiero del Pakistano



la lasciò senza parole. Lo guardò allontanarsi verso gli altri invitati e si girò verso Alessandro, il quale sorrideva sornione.

«Complimenti, hai fatto colpo sul padrone di casa» disse.

«Ma scusa» chiese lei, «ha barato o veramente non ne conosceva il significato?»

«Propenderei per la seconda ipotesi. Non si arriva a possedere tutto questo, viceversa.»

«Chapeau.»

# UN ANNO PRIMA

## Capitolo 10

*Londra – settembre 2014*

Il notebook posato sulla scrivania dell'ufficio al quarantesimo piano della Tower 42, al numero 25 di Old Broad Street, mandò un secondo segnale di avviso.

L'unico occupante dell'ufficio aveva gli occhi poggiati sul London Bridge, di

là della finestra, ma non lo vedeva davvero.

Trasalì, mentre il software di controllo gli segnalò, ancora una volta, quella mattina, un tentativo di intromissione nella sua pagina mIRC.

Nulla di grave. La Borsa era scoppiettante e spesso, in giornate come quella, pretenziosi giornalisti si facevano aiutare da esperti informatici, pseudo hacker, al fine di recuperare notizie piccanti per i loro articoli.

Girò lo sguardo sul lato destro della scrivania e toccò il touchpad del portatile rianimandone lo schermo.

Ciò che vide gli fece sgranare gli occhi e lo fece sobbalzare sulla poltrona: centinaia di righe rosse

scorrevano dall'alto verso il basso, producendo pagine di schermate e segnalando altrettanti tentativi, ancora tutti andati a vuoto, di inserimento di estranei nel suo profilo personale.

Riconobbe immediatamente il tentativo di IP spoofing in atto; l'attacco lo fece sorridere.

Iniziò a digitare alcune righe di comando per neutralizzare i tentativi di ingresso nella sua personale connessione, si fermò a riflettere su quella situazione paradossale.

Si trovavano su una delle reti IRC più oscure dell'intero sistema internet mondiale, appannaggio di esperti programmatori informatici e hacker

internazionali. Nonostante ciò, i suoi dati venivano attaccati con l'uso di tecniche relativamente semplici, reperibili su qualunque manuale di informatica avanzata.

Un campanello di allarme suonò forte nella sua testa.

Qualcosa non quadrava.

Un tale sprovveduto non sarebbe neanche mai dovuto arrivare alla stanza nella quale adesso si trovavano.

Le sue parole chiave erano programmate per chiudere la stanza, non per aprirla.

Invece qualcuno era là. E cercava di inserirsi nella sua connessione.

Il tutto, tra l'altro, a un ritmo vertiginoso, i tentativi si ripetevano.

Più codici digitava per bloccarli, più righe rosse si costruivano sullo schermo, segno di un tentativo automatico di generazione di falsi IP per l'individuazione di eventuali bug.

Era come cercare la combinazione di una cassaforte provando e riprovando tutte le possibili combinazioni esistenti.

Ad avere tempo, forse ci si poteva riuscire, se la combinazione fosse esistita, ma non era questo il caso.

Primo, perché non vi erano falle nel suo sistema, secondo, perché, malgrado il meccanismo fosse automatico, ci sarebbero volute due vite intere per far girare l'intero sistema di numeri binari necessari per la costruzione di un

indirizzo IP.

Non aveva ancora ultimato questo suo ultimo pensiero, quando un altro si insinuò con prepotenza nella sua mente.

Staccò le mani dalla tastiera del suo computer, allargando le dita e tenendole a mezz'aria.

Il tempo, era la chiave di quell'attacco.

Chi si trovava dall'altra parte di quello schermo, ovunque esso fosse, sapeva benissimo che quei tentativi non avrebbero sortito alcun effetto.

Se non quello di attivare una reazione e procurare del tempo.

Ma per fare cosa?

Ripercorse tutti i gesti appena compiuti e i comandi appena impartiti.

Toccare la tastiera, adesso, lo impauriva.

Era combattuto tra la frenesia di fare qualcosa e la razionalità di riflettere per non commettere errori: sapeva benissimo che avrebbero potuto essere fatali.

Come sapeva che interrompere fisicamente la connessione non sarebbe servito a niente.

Aveva digitato parecchi ordini sul sistema e le tracce digitali del suo accesso non sarebbero sparite così facilmente.

Una volta eseguito l'accesso era come aver lasciato le molliche di pane introducendosi nel bosco. Se si è bravi



nel seguirle si torna sempre a casa.

E, ancora una volta, ebbe un'illuminazione.

Aveva finalmente capito il vero obiettivo di quegli incauti e sprovveduti attacchi.

Si rimise al lavoro e iniziò a pigiare i tasti, frenetico.

Sapeva cosa cercare, ma non sapeva dove.

Lo stomaco iniziò a lamentarsi. Un senso di nausea lo assalì.

... .exe.

... .exe.

... .exe.

Cercava qualunque cosa avesse un punto exe. Qualunque cosa fosse eseguibile.

Cercava uno *sniffer*! Ne era sicuro. Stavano usando la tecnica dello *sniffing*! Volevano rubargli informazioni!

Si concentrò sulla ricerca.

Lavorò per cinque minuti senza trovare nulla.

Dopo altri dieci ancora niente.

Decise di abbandonare la prudenza e lanciò una scansione dell'intero sistema. Se qualcosa di autoinstallante si fosse insediato sul suo computer, anche in seguito alla pressione di un solo tasto, in quel modo lo avrebbe trovato.

Era un metodo rischioso. Far girare l'intero contenuto software su un computer sotto attacco poteva risultare letale.

Una fredda sensazione di angoscia lo assalì alla gola rendendogli difficile la respirazione.

Ci vollero quasi quindici minuti per scansionare l'intera macchina, quindici minuti di vita che non avrebbe mai più recuperato.

Quante volte aveva battuto il cuore in quei quindici minuti?

Quanti respiri avevano riempito i polmoni in quei quindici minuti?

Ognuno ha un certo numero di battiti e respiri a disposizione; pensò a quanti ne avesse persi.

Aspettò il responso della scansione.

Niente.

Nulla di anormale era stato rilevato.

Iniziò a sentirsi confuso. Forse era stato troppo precipitoso. Forse era stato solo un maldestro tentativo di un giornalista.

Magari scriveva di tecnologia e disponeva delle conoscenze necessarie per navigare sulla rete IRC e, per pura fortuna, era riuscito a entrare nella sua pagina personale.

Si stava quasi tranquillizzando, la respirazione era tornata normale, lo stomaco si stava decontraendo, quando una parola inglese si affacciò, ancora una volta, nella sua mente: *hijacking*.

Malgrado fosse a Londra e il suo inglese fosse pari all'italiano, gli venne spontaneo tradurla.

“Dirottamento”! In quella lingua, la parola rendeva meglio l’idea. Tutta la simbologia e la narrativa legata al dirottamento degli aerei lo aiutava, in questo caso, a raffigurare meglio la situazione.

Inizialmente non ci volle credere. Non era possibile che fosse caduto in un tranello del genere.

L’obiettivo consisteva nel trasferire alla pagina fasulla tutte le informazioni contenute negli hard disk.

Il pensiero lo terrorizzò. Questa volta sentiva dentro di sé di aver fatto centro.

Con dita tremanti, entrò nella sua botnet, ancora attraversata da righe rosse che si avvicendavano sullo

schermo e cliccò sugli strumenti di amministrazione che, in teoria, gli avrebbero permesso la gestione della pagina stessa.

La password non venne riconosciuta e il sistema gli negò l'accesso.

Si accasciò sulla poltrona come una bambola di pezza.

Non poteva fare più niente. Lo sapeva.

Guardò il panorama al di fuori delle finestre dell'ufficio ed ebbe una sensazione di déjà vu.

Ritornò con la mente alla mattina del 6 maggio 2010 e rivisse la stessa sensazione di smarrimento seguita al flash crash da lui stesso provocato.

La visione gli provocò una sensazione di malessere, la nausea lo assalì.

In quell'istante, rispetto alla famosa mattina, la sensazione di impotenza era materiale.

La poteva avvertire nelle sue mani, nelle sue dita paralizzate davanti alla tastiera che neanche la sua mente brillante e la sua intelligenza riuscivano più a guidare, trasmettendogli la consapevolezza di essere stato superato, di aver fallito.

Era una sensazione a lui sconosciuta.

Con la bocca secca, la mandibola abbandonata alla gravità e gli occhi persi nel vuoto, cercava di pensare alle conseguenze di ciò che era successo.

Chi c'era dall'altra parte? Cosa avrebbe potuto volere?

Giornalisti in cerca di scoop o un trader alla caccia di Taurus?

Oppure la semplice giustizia terrena? Forze dell'Ordine o investigatori privati, assoldati magari da qualche *hedge fund* per giustificare ingenti perdite e cercare di rivalersi, in questo modo, sulle assicurazioni?

Vide materializzarsi un messaggio sullo schermo del computer, sul quale, nel frattempo, le righe rosse che testimoniavano i falsi tentativi di accesso erano cessate e il cursore lampeggiante si era materializzato.

*“Rilassati. Abbiamo solo bisogno di te. Non abbiamo alcun interesse a rendere pubblica la tua identità e noi*



*stessi non cercheremo di scoprirla, malgrado il tuo hard disk contenga indizi molto... interessanti. Se farai quello che ti chiederemo sarai ricompensato oltre ogni tua aspettativa e successivamente distruggeremo ogni tuo riferimento in nostro possesso.*

*Ti chiediamo di fare solo ciò che dici di saper fare così bene.*

*Ti forniremo istruzioni e tutti i mezzi finanziari che riterrai necessari.*

*Useremo questa botnet per fissare degli appuntamenti.*

*Cerca di esserci e tutto questo diventerà per te solo un piacevole ricordo.”*

Rilesse il messaggio altre cinque volte.

Frase per frase. Parola per parola.

Fermandosi sulla punteggiatura, preposizioni e aggettivi usati.

Sulle minacce e sulle esortazioni.

Riempì d'aria i polmoni ed espirò profondamente appoggiandosi allo schienale della poltrona; riassaporò con la vista quel magnifico skyline.

È un ricatto, pensò. Alla fine, forse, gli stava andando ancora bene.

«Sono stati più bravi di me» disse tra sé. «Mi posso fidare.»

Il pensiero che, forse, in un futuro prossimo, avrebbe anche potuto smettere di lavorare, accarezzò la sua fantasia.

\*\*\*

A Dubai, l'atmosfera negli uffici della Al Shera International Company era diventata pesante.

Seduti alle estremità di un tavolo, Thorpe, alias Argus Dagger, e Leo Mardness si stavano fronteggiando.

«Non erano questi i patti» ricordò Mardness. «Lei doveva trovare un esperto di HFT. Lo ha fatto e noi siamo pronti a dimostrarle la nostra riconoscenza. Scriva una cifra e tutto finirà qui» ribadì con tono pacato, ma fermo. «Devo anche ammettere che, senza il suo aiuto, forse ci sarebbero voluti mesi, per contattarlo. Questo giustifica il raddoppio di qualunque cifra lei avesse in mente

Prese un tovagliolo di carta da un mucchietto, vi scrisse sopra qualcosa e glielo avvicinò.

Erano le coordinate di un conto corrente bancario aperto a suo nome alla Bank of China di Pechino. Mancava soltanto la cifra.

«Cercavamo un trader» replicò Andrew Thorpe. «Non immaginavo che avremmo trovato *il* trader. Tutta la comunità hacker assurgerebbe a portavoce mondiale della crociata contro la finanza deviata, se smascherasse questo tipo e portasse alla luce la vera storia del *flash crash* del 6 maggio 2010.» In realtà pensava ad Anonymous. Gli sarebbe piaciuto

entrarci. Per loro, Argus Dagger sarebbe diventato un mito.

«Se riuscissimo a smascherarlo, se fossimo sicuri che non è un millantatore e un milione di altri *se*» lo interruppe Leo Mardness. «Mi permetto di darle un consiglio: scriva una cifra, io autorizzerò il trasferimento. Un aereo privato la attende per riportarla a casa immediatamente. O dove lei vorrà. Domani a quest'ora lei sarà un uomo molto ricco.»

Si guardarono negli occhi per un'ultima volta.

Scrisse: “5.000.000”.

\*\*\*

Una settimana più tardi, il Kauai World, il principale quotidiano di Kaua'i nelle isole Hawaii, conosciuto anche come il The GardenIsland.com riportò la seguente notizia:

*“Oahu (Hawaii): automobilista americano rimane ucciso in un incidente stradale – dalla nostra inviata Leila Fujimori*

*Un tecnico informatico americano è rimasto ucciso in un incidente stradale mentre si trovava alla guida della sua autovettura sulla Highway Likelike.*

*Il 43enne, molto conosciuto e apprezzato nella comunità informatica mondiale, sembra essersi addormentato al volante mentre si recava a un*

*appuntamento di lavoro.*

*L'autopsia non ha rivelato tracce di alcool. La Polizia stradale indaga sul caso.*

Dalle indagini non emerse alcuna ipotesi diversa dal colpo di sonno e, venti giorni esatti dopo la sua morte, la vedova riscosse dall'assicurazione del marito, senza che ne avesse mai conosciuto prima l'esistenza, cinque milioni di dollari.

Le dissero che l'aveva sottoscritta per lei.

Il medesimo giorno, dal profilo Facebook del defunto, rimasto anch'esso inattivo per venti giorni, si auto-eseguì una piccola applicazione che, a sua

volta, diede l'avvio a un software di posta elettronica collocato presso un server estero.

Era un semplicissimo conto alla rovescia. Se, entro due mesi, il programma non fosse stato spento, una e-mail crittografata sarebbe stata spedita al responsabile servizi sicurezza della Borsa di New York.

La spedizione avvenne, come programmato, sessanta giorni dopo. Esattamente il 2 gennaio 2015.

L'oggetto della mail riportava le seguenti parole: *“A new flash crash is coming. HFT. Al-Shera International Company - Dubai “.*



# Capitolo 11

## *Porto Cervo – agosto 2015*

Giulia era elettrizzata. La serata fino a quel momento era stata esaltante e Alessandro si era dimostrato un accompagnatore disinvolto.

Padroneggiando diverse lingue, si era trovato a suo agio con chiunque, traducendo per lei ogni qualvolta si era trovata in difficoltà.

Sul ponte di poppa, affacciati sulla murata di dritta, si godevano il primo momento di intimità dopo due ore di

socializzazione.

Nonostante l'avanzare della notte, la temperatura era ancora elevata. Era stata una giornata afosa.

Un'enorme luna piena, bassa sull'orizzonte, si stagliava sull'acqua, creando, con il suo fascio di luce, una lunga e diritta strada che si perdeva al confine fra terra e mare.

In lontananza si udiva il sordo brontolio della risacca che si infrangeva sulle rocce, mentre il profumo della sabbia bagnata aggrediva le narici e i sensi.

In sottofondo *“Need You Now”* di Adele accarezzava dolcemente l'anima di Giulia.

*Fotografie di ricordi perfetti sparse  
per tutto il pavimento  
Tento di raggiungere il telefono perché  
non riesco più a combattere  
E mi domando se passo mai tra i tuoi  
pensieri  
A me succede in ogni momento*

In lontananza un isolotto deserto sembrò animarsi.

«Serata incantevole» mormorò Alessandro. «Quella è l'isoletta di Mortorio, vero?» Sorseggiò languidamente il terzo o quarto mojito della serata.

«Esatto. Quella è Mortorio e là, quella più a destra, è Soffi» rispose Giulia.

«Chissà perché si chiama Mortorio.»

«I genovesi erano soliti ammucchiarvi i cadaveri dei mori.»

«Ah Ah! Questa è interessante! E i mori, mille anni dopo, se la sono ricomprata.»

«Beh! Non si sono comprati proprio quella» precisò Giulia, «si sono comprati gli hotel della Costa Smeralda.»

«Certo. Nostalgici e orgogliosi, ma non stupidi. Gli alberghi di lusso rientrano in un piano strategico di investimenti immobiliari alternativi al petrolio, le isolette improduttive magari no.»

«Quindi niente romanticismo?»

«Temo di no. Anche se è innegabile

che una certa dose di romanticismo la visione delle bellezze della tua terra la faccia nascere.»

«Ti piace la mia terra?» chiese Giulia.

«Io amo la tua terra, ma non per quello che tu immagini, o perlomeno, non solo. Le spiagge bianche e le acque cristalline sono fantastiche, ma ciò che la rende unica è il profumo che sprigiona e ti avvolge, quando arrivi. Se ti portassero bendato, capiresti di essere arrivato in Sardegna solo dal profumo. Quando sbarchi o scendi dall'aereo non puoi fare a meno di sentirlo.»

«Wow!» disse Giulia. «Che bella dichiarazione d'amore! Dovrebbero adottarla per la pubblicità istituzionale della Regione. Magari un giorno lo

faranno. E io che pensavo venissi per le notti folli e il divertimento» lo stuzzicò. «Deduco che anche i banchieri hanno un'anima.»

«Guarda là» Indicò lo scintillio della luna, con le rocce di Mortorio ad ammorbidire e circoscrivere una foto da fiaba. «Tutto questo farebbe innamorare chiunque.»

Un pensiero attraversò la mente della ragazza e i ricordi, superando tutte le difese fino ad allora innalzate, irrupero nella sua testa e nel suo cuore.

Aveva cercato di ignorarla, di pensare all'isoletta con razionalità fino a sfoggiare addirittura le sue conoscenze storiche.

In quel momento, tuttavia, con l'ultimo sguardo e illuminata da quella luna enorme e stupenda, l'isola si stava prendendo la sua rivincita.

Il film del suo primo incontro con Mortorio, avvenuto anni prima, si svolse nella sua testa, ricco di dettagli, particolari e stati d'animo. Li vedeva nella mente e li sentiva nello stomaco.

Come un déjà vu, rivisse l'intera scena, ma da spettatrice. L'ultimo giorno della sua storia con Marco.

Davanti agli occhi, le riapparvero le immagini di quella mattina stupenda, con il gommone che navigava veloce su un mare piatto e luccicante. I piccoli spruzzi d'acqua sollevati dalla carena,

lanciata in velocità, luccicavano sotto i raggi di luce radente, producendo minuscoli arcobaleni.

Le rocce morbide e levigate dell'isola sembravano galleggiare su una distesa di diamanti.

Rivide loro due, ma era una visione strana. Vide se stessa e Marco come un uomo e una donna qualunque a bordo del gommone che si godevano lo spettacolo. In silenzio.

\*\*\*

La radio di bordo, sintonizzata su una stazione di musica pop, riusciva a stento a superare il rombo del motore.

Il profumo della salsedine riscaldata



dal sole aleggiava nell'aria.

Si diressero verso una delle tante calette riparate di Mortorio per godere di uno dei primi, veri giorni di caldo di quello strano e piovoso inizio d'estate.

Si erano accordati per ritagliarsi una giornata di relax fra i reciproci impegni. Uno dei pochi privilegi delle loro attività.

Dieci minuti più tardi, l'isola li accolse, mostrando loro il suo volto più bello.

La lunga striscia di spiaggia, deserta e bianchissima, cingeva in un amorevole abbraccio un'insenatura di acqua cristallina talmente trasparente da scomparire alla vista umana. Complice la totale mancanza di onde, si sarebbe

potuto leggere un giornale posato sul fondo.

Banchi di pesci azzurri fluttuavano intorno all'imbarcazione, speranzosi di ottenere quella comoda integrazione al loro pasto quotidiano che ormai, sempre più spesso, i turisti garantivano loro.

Seduta sul cuscino di prua con le gambe incrociate, respirava a pieni polmoni la leggera brezza satura di iodio.

Guardava avanti e pensava al loro rapporto, alla sua vita e alle discussioni avute nei giorni precedenti. Aveva pensato di non accettare quello strano invito a trascorrere insieme la giornata, ma poi, la voglia di vederlo era stata più

forte.

Adesso era contenta. Gli voltava le spalle, mentre l'imbarcazione procedeva a velocità ridotta all'interno dell'insenatura, ma si sarebbe voluta girare e abbracciarlo.

“Lui le aveva confessato di essersi innamorato al primo incontro”.

Non si era accorta subito di averlo conquistato. Neppure quando lui, poco tempo dopo, durante un suo viaggio all'estero, le aveva scritto alcuni messaggi per chiederle come stesse.

Ne aveva gioito e le erano piaciuti, ma non era sicura che fossero qualcosa di più della semplice gentilezza che le aveva sempre manifestato. D'altronde, era una sua caratteristica e non aveva

garanzie che fossero attenzioni riservate solo a lei.

Fino a quando lui non aveva usato la parola “dolcezza” in merito a una sua foto. Adesso non ricordava bene, non era sicura, ma probabilmente era stata proprio quella parola che aveva scatenato il primo pensiero che qualcosa di diverso dalla semplice gentilezza albergasse nel cuore di Marco.

Era stato così che aveva ricambiato l'interesse.

Le piaceva guardarlo mentre gesticolava. Le piaceva dialogare con lui. Parlavano di tutto. Avevano mille interessi comuni: dal cibo alle letture, dai viaggi all'amore per il mare.

Finché lei non si era trovata a desiderarlo. Finché i due non si erano amati.

In prossimità della spiaggia lui diede gas, l'imbarcazione riacquistò velocità e, percorrendo un ampio semicerchio, uscì dall'insenatura per circumnavigare l'isolotto.

Si girò a guardarlo nello stesso istante in cui le disse: *“È bellissimo qui, ma ti vorrei portare in quella piccolissima insenatura sulla sinistra. Dove le barche grandi non entrano”*.

*“Vai dove preferisci. Mi piacciono tutte. Non sono sicura di conoscere il posto di cui parli”*.

Nel voltarsi si erano guardati negli

occhi in quella che, forse, fu la prima volta della giornata. Fino ad allora, colazione compresa, avevano discusso di tutto, commentando le notizie della giornata e trascurando, in maniera quasi scrupolosa, ogni riferimento al litigio di alcuni giorni prima.

Marco indossava una polo bianca su boxer blu e il vento gli aveva scompigliato i capelli più del solito.

Avrebbe voluto abbracciarlo, ma non osava. Non poteva farlo. Avrebbe vanificato tutto ciò per cui avevano litigato alcuni giorni prima. L'egoismo di lui.

Decise di evitare.

Preferì girarsi e risistemarsi con le gambe incrociate guardando il mare che

scorreva sotto la prua.

La caletta scelta da Marco, se possibile, era ancora più bella della spiaggia principale. Non era altro che uno spicchio di mare rinchiuso tra grandi e morbide rocce affioranti, con l'acqua talmente trasparente da essere incolore.

Un paesaggio lunare. Le rocce affioranti sembravano vellutate.

Gettarono l'ancora e si sistemarono al sole.

La radio, con il motore spento, prese il sopravvento e l'aria si riempì di note musicali miste al profumo del mare.

Il sole era ormai alto nel cielo e riscaldava piacevolmente i loro corpi

distesi al sole.

Le note di *Fast love* di George Michael aleggiavano nell'aria come un invito che nessuno raccolse.

Finché... la musica stonò. Qualcosa era andato storto e si era trasformata in rumore, mentre in sottofondo voci diverse si susseguivano, alternandosi con la realtà che violentemente la riabbracciò.

\*\*\*

«Tutto bene?» chiese Alessandro, provocando in lei una contrazione indesiderata della testa.

«Sì, tutto bene.» Il film si riavvolse in una frazione di secondo.



«Mi sembravi assente, ho pensato non avessi capito cosa ha detto il comandante.» Alessandro aveva l'aria preoccupata.

«No, assolutamente, tutto bene. Ho capito» mentì. Solo in quel momento si era accorta della presenza al suo fianco del comandante dell'*Alyara*.

«Allora, non ti dispiace se ti lascio in sua compagnia per pochi minuti?»

«Tranquillo, vai pure.»

«Comandante, la affido a lei» si raccomandò, mentre si allontanava.

«Ne avrò totale cura, dottore.» Il comandante, Joseph Labrecque, era un francese corpulento con una folta barba bianca. Le offrì il braccio,

indirizzandola verso il salone principale.

«Se gradisce, sarò lieto di farle vedere l'imbarcazione, signora, ma non prima di averle offerto un'altra coppa di champagne.» Fermò un cameriere e le fece porgere il vassoio. «Questo yacht è il numero trentotto al mondo come grandezza» spiegò l'ufficiale. «È costruito interamente in acciaio e ha un'autonomia di oltre settemila miglia nautiche. Come dire che possiamo attraversare l'Atlantico, oltrepassare il canale di Panama e raggiungere la costa occidentale degli Stati Uniti e il Messico. Ogni dettaglio è stato curato personalmente dall'armatore, il dott. Al Wari. Abbiamo una serie di

piacevolezze. Dal salone Grand Piano al cinema, passando per la cantina, la biblioteca, la palestra e il centro benessere. La tappezzeria è in seta indiana e gli arredi sono italiani. Oltre alla piscina e al mini campo da basket, c'è una piazzola di atterraggio degli elicotteri.»

Giulia ascoltava e sognava.

Ovunque moquette color panna, cuscini di sete preziose, lampade, sculture, quadri contemporanei e tecnologia...

«Avrei voluto mostrarle la nostra biblioteca» disse il comandante.

«Una vera biblioteca?»

«Noi la chiamiamo così. In realtà, è

molto più di una semplice collezione di libri. Un vero e proprio quartier generale nel quale il nostro armatore si rifugia. Disponiamo di un sistema di connessione satellitare da fare invidia al Presidente Obama. Dalla biblioteca si possono tenere videoconferenze in ogni angolo del mondo, consultare banche dati e visionare tutto quanto possa essere utile per tenere sotto controllo una flotta commerciale sparsa per il globo.»

«Mi piacerebbe vederla.»

«Credo che proprio in biblioteca si stia tenendo la breve riunione fra l'armatore e il dottor De Mattei» replicò il comandante.

«Alessandro è in riunione con il dott.

Al Wari?»

«Certo. Sono venuto io stesso ad avvertire il dottor De Mattei che il nostro armatore avrebbe gradito conferire qualche minuto con lui. Pensavo lo avesse sentito.»

«Sì, sì. Avevo capito che Alessandro avrebbe dovuto interloquire per qualche minuto con qualcuno, ma non avevo afferrato il nome. Pensavo che il dottor Al Wari e Alessandro non si conoscessero così bene.»

«Si sono conosciuti solo qualche mese or sono, ma credo che l'armatore nutra una certa stima per il dottor De Mattei. Non è la prima volta che sale a bordo. Ma venga, le mostro il ponte di

comando.»

Giulia avrebbe voluto avere altre informazioni, ma ulteriori domande sarebbero apparse indiscrete, considerata la giustificazione professionale con la quale il comandante aveva motivato il breve incontro.

Si rassegnò e terminò il giro dell'imbarcazione.

La festa era arrivata al suo culmine. I più giovani ballavano e si dimenavano, gli altri guardavano.

Darsi un contegno era l'alibi giusto per nascondere l'incapacità.

Tutti, indistintamente, esibivano qualcosa.

Chi poteva sfoggiava il proprio corpo, qualcuno il potere, tutti gli altri,

tristemente, la ricchezza.

Solo allora Giulia notò che non vi erano italiani alla festa, a parte Alessandro e lei. Moltissimi parlavano l'italiano, ma non lo erano.

Il lento e costante declino dell'Italia sul piano internazionale lo si poteva avvertire anche così.

Trent'anni prima, a una simile festa si sarebbe scritto di Agnelli, di Gardini, di Romiti.

Oggi il capitalismo italiano era diventato terra di conquista.

L'energia di Edison, il latte di Parmalat, il lusso di Bulgari e Gucci, la finanza di Cariparma e BNL e, di fatto, anche Alitalia, parlavano ormai lingue

diverse.

Più i confini del capitalismo italiano continuavano a restringersi, tanto più i capitalisti, con l'aiuto della politica, adoravano rinchiudersi nei recinti dei mercati protetti, senza più voglia di crescere, di diventare grandi o semplicemente di competere.

Autostrade, energia, telecomunicazioni erano lì a testimoniare.

Colonizzati e felici di esserlo, aiutati in ciò da una struttura normativa contraddittoria, farraginoso e obsoleta.

Non era un caso, d'altronde, se gli investimenti esteri diretti in Italia si fossero più che dimezzati dall'inizio della crisi e aziende decotte come Ferrovie e ANAS venissero tenute in



piedi solo grazie a una vera e propria emorragia di denaro pubblico al fine di scongiurare massicce campagne di licenziamenti collettivi.

La mancanza di un disegno strategico nazionale combinata con la crescente incapacità dell'impresitoria italiana di aprirsi alla concorrenza, oltre all'esagerata influenza della politica che ogni giorno si manifestava con norme rattoppate e deboli strumenti protezionistici, inadatti a reggere le spinte della competizione globale, stavano trasformando il sistema produttivo italiano in un fragile castello di carte.

A nulla erano valse le norme anti

concorrenza, anti scalata, anti mercato o, peggio, quelle di deresponsabilizzazione dei manager pubblici.

Il solo e unico filo conduttore era stato quello di tamponare caso per caso le falle che quotidianamente si aprivano.

Concentrata a pensare a come trasformare tutte queste considerazioni in un articolo, non si accorse della presenza alle sue spalle. Fu la sensazione tardiva che la fece sussultare.

Si girò e lo vide. La guardava da dietro ed era bellissimo, sorridente e adorabile.

Alessandro era ricomparso.

## Capitolo 12

*Londra – ottobre 2014*

Ci vollero quindici giorni e furono lunghissimi.

Tanto durò il silenzio dopo quell'ultimo messaggio e la chiusura delle comunicazioni sulla botnet clandestina.

Allo sconforto iniziale per l'essere

stato individuato era subentrato un cauto ottimismo che, al momento, stava lasciando il posto a una vera e propria frenesia.

Taurus voleva sapere!

Il messaggio era stato chiaro: *“Abbiamo solo bisogno di te... Ti chiederemo di fare solo ciò che dici di saper fare così bene.”*

Era lampante che volessero le sue abilità con gli HFT per iniziare una scalata ostile in Borsa, ma nessuna indicazione gli era stata data circa quale azienda volessero colpire e su quali mercati avrebbe dovuto operare.

In realtà, ancor più della curiosità di sapere a quale scalata avrebbe dovuto partecipare, quale azienda avrebbe

dovuto conquistare, quale mercato avrebbe dovuto aggredire, ciò che più lo affliggeva era la consapevolezza dell'essere stato superato in astuzia e intelligenza.

Non era mai successo e ormai, con gli anni e i traguardi professionali raggiunti, pensava che mai sarebbe accaduto.

Non era un presuntuoso e tantomeno tracotante e saccente.

Semplicemente non era mai successo. Fino ad allora era stato quello lo status quo. E si era abituato.

L'essere passato da cacciatore a preda lo stava proiettando in una nuova dimensione, pericolosa, temibile, forse letale, ma al tempo stesso affascinante,

intrigante e seducente.

La paura lo aveva affascinato.

Aveva capito di non poterne fare più a meno.

Era stata una sensazione nuova e con il tempo, rivivendola, si era accorto che ricreava in lui stati d'animo di tensione positiva.

Lo faceva sentire vivo. Lo faceva gioire delle proprie reazioni.

Era diventata la sua droga.

Non avrebbe saputo spiegare il perché, ma quella mattina era particolarmente fiducioso.

Con un lieve tocco delle dita sul touchpad rianimò il notebook perennemente acceso e il sistema di protezione automatica, con un bip

sonoro, lo avvisò che estranei avevano visitato la sua personale pagina clandestina su mIRC.

Il desiderio di azione bramato fino a quel momento scomparve di colpo.

Nell'intimo era rimasto intatto, ma a livello superficiale, il ritorno alla realtà e l'intervento dello spirito di conservazione lo fecero esitare.

Un brivido percorse la sua schiena e un leggero velo di sudore lo ricoprì, inumidendogli le mani.

Titubante, cliccò sull'icona intermittente sul desktop materializzando la pagina nera della chatroom clandestina.

Estremamente diverse dalle

multicolori pagine web ormai di comune uso, quelle vetuste e superate chatroom incutevano timore e rispetto al solo guardarle.

Il cursore lampeggiante catalizzava l'attenzione.

Raffigurava il respiro di un'entità viva, in attesa nel buio, al di là dello schermo, della vittima di turno.

Si fece coraggio ed entrò nella sua stanza.

Un breve messaggio di testo lo attendeva: *“Stasera, ore 21, ora di Londra, su questa pagina. Vedi di esserci”*.

Erano le 9:30 del mattino.

Fece un profondo respiro e si aggiustò sulla poltrona.



Sarebbe stata una lunga attesa.

Impiegò buona parte della mattina per riesaminare il contenuto del computer che era stato violato.

Ripensò alle parole del messaggio: “...*malgrado il tuo hard disk contenga indizi molto... interessanti*”.

Ovviamente il computer non conteneva dati personali.

Lo aveva esaminato a fondo nei quindici giorni precedenti. Solo alcuni report borsistici e movimentazioni finanziarie personali avrebbero potuto destare qualche preoccupazione.

Erano trasferimenti di denaro e titoli da conti personali detenuti in paradisi fiscali. Perlopiù dalle Cayman e da St.

Barth.

Senza dubbio, un bravo hacker non avrebbe impiegato molto tempo per scoprirne il beneficiario economico.

E bravi avevano dimostrato di esserlo!

Si rassegnò all'inevitabile: doveva collaborare.

Consapevole che lo avrebbe fatto comunque, il gioco era troppo accattivante per abbandonarlo. Era solo seccato per non poterlo fare a modo suo. Il margine di trattativa sarebbe stato diverso. Così ogni potere decisionale gli era stato precluso.

Il resto della giornata lo trascorse impegnandosi in attività leggere. Capaci di distogliere il pensiero dalle incognite che quell'appuntamento serale avrebbe

presentato, e contro le quali non vi era alcun modo di prepararsi.

Per lavorare non aveva la giusta concentrazione.

Le ore ventuno lo trovarono davanti al monitor, insolitamente in disordine, la cravatta allentata, le maniche della camicia arrotolate.

L'impianto di condizionamento aveva reso l'ufficio troppo caldo.

Fuori pioveva.

Alle ventuno e zero cinque nessun messaggio era ancora apparso sulla pagina clandestina del circuito mIRC.

Cercò di allentare la tensione navigando su internet e leggendo le ultime di cronaca.

Il conflitto in Siria procedeva e l'America si trovava ancora una volta impantanata in una guerra sottovalutata.

L'attacco chirurgico e la chiusura lampo del conflitto, previsto dai "falchi" del governo americano, si erano per l'ennesima volta rivelati sbagliati.

L'icona della pagina mIRC lampeggiò proprio mentre stava riflettendo sulle implicazioni che tale conflitto avrebbe avuto sulle opzioni e sui contratti finanziari a termine a livello mondiale.

Con un lieve movimento del polso spostò il puntatore del mouse e con un deciso click l'aprì.

Il messaggio era lapidario:

*"Silk Road Market. Pagina 4.*

Inserzione n° 3 (5g good quality “Ali Baba’s Hash – from Chaouen) BTC/ ₪: 6.09 – Clicca sull’inserzione”.

Ne fu sconvolto.

Il *Silk Road Market*, la famosa *Via della Seta*, il tetro mercato del “profondo web”.

La gente ne era all’oscuro. Persino molti informatici non ne avevano mai sentito parlare, oppure la reputavano una leggenda.

Invece era tutto vero.

Lui lo sapeva, la conosceva.

Era l’esempio reale di come certe tecnologie fossero incontrollabili.

E qualcuno gli stava chiedendo di entrarci.

Lo stavano aspettavano nel Deep Web, la rete oscura e invisibile, a cui non era facile accedere e molto diversa, più grande ed estesa, della rete internet di Facebook, di Google, di Twitter che tutti conoscevano e navigavano.

Per accedervi bisognava essere in grado di nascondere il proprio indirizzo IP reale, perché in quella rete regnavano solo anarchia e illegalità e chiunque vi accedesse lo faceva a proprio rischio e pericolo.

In questo mondo, sconosciuto ai più, i frequentatori erano di due tipi: coloro che cercavano di diffondere conoscenza, a prescindere da qualsiasi blocco e potere, e coloro che facevano affari,

contro qualsiasi legge e restrizione, compresi maniaci di ogni sorta, cospiratori e terroristi.

Per questo motivo il “profondo Web” era la zona franca del cyberspazio, il grande bazar digitale dove tutto era in vendita.

Lui non si riconosceva tra i viaggiatori del deep web.

Sapeva di aver commesso degli illeciti, questo sì.

Ma li considerava piccoli reati, legati per lo più alla necessità di sperimentare.

Tutto sommato, aveva messo in luce un bug del sistema finanziario contribuendo a incrementare la sicurezza delle transazioni in Borsa.

Nessuno, alla fine dei conti, si era

fatto male.

Il profondo web era un'altra cosa, era la terra dei malvagi.

In quel posto, la mancanza di regole, unita alla mancanza di morale, generava mostri. Il traffico di droga, il commercio delle armi, la pedofilia, il business più sporco e inaccettabile, il cancro della rete e ancora molto di più.

Potevi chiedere di tutto e trovare altrettanto. Dai documenti falsi agli assassini a pagamento che, al costo di ventimila dollari, metà in anticipo e metà a lavoro finito, ammazzavano i tuoi nemici.

Era un posto dove perdersi era facile e rimanere inorriditi altrettanto.



Pensò a ciò che aveva letto in merito al Deep Web.

Il web era costituito da circa 550 miliardi di documenti tra cui, quelli indicizzati dai motori di ricerca come Google o Yahoo, erano più o meno l'1%, cioè 2 miliardi.

Tutto il resto era Deep Web, cioè pagine protette da password underground e introvabili.

Sapeva anche che, in quella parte sommersa di mondo, i soldi, così come si conoscevano, non valevano niente. In quei luoghi valeva solo il bitcoin, la moneta digitale, anonima, sicura e non tracciabile.

I cracker facevano affari in bitcoin.

Ci potevi pagare un kalashnikov, un lanciarazzi, delle granate e, se non ti servivano armi, potevi sempre fare un salto al mercato della droga. C'era solo l'imbarazzo della scelta.

Il web invisibile non era solo orrore e malaffare.

Wikileaks ci aveva trasmesso le proprie informazioni, altri diffondevano e ricercavano sapere, senza alcuno scopo di lucro.

Il pensiero lo proiettò alle rivoluzioni in Egitto e Siria; Taurus convenne che era fondamentale per i dissidenti di tutto il mondo disporre di una rete parallela dove comunicare senza essere intercettati dalle Forze dell'Ordine.

Quel pensiero attutì la sua angoscia, ma non lo rassicurò.

Il tempo passava. Si fece coraggio ed entrò.

Per navigare l'altro Internet era necessario installare sul proprio computer un software gratuito, Tor, che garantiva una navigazione totalmente anonima e il cui funzionamento era abbastanza semplice.

L'installazione del software durò pochi secondi. Quando ebbe terminato, sulla barra di navigazione comparve una cipolla stilizzata.

Taurus lanciò una ricerca su DuckDuckGo.

Una volta trovato, inserì l'indirizzo e,

dopo un laborioso processo di registrazione, arrivò sul Silk Road Market.

Un beduino di spalle che cavalcava un cammello e la grande scritta Anonymous Marketplace campeggiavano sulla homepage.

Se non fosse stato per le esplicite allusioni che facevano capire che il piatto forte del sito non era la seta, ma la droga, sarebbe sembrato di stare su Amazon o qualunque altro sito di e-commerce.

Al posto dei libri e dei dischi, spiccavano le foto di vari tipi di droga: hashish, cocaina, eroina, ecstasy.

Il sito era più lento, notevolmente più lento della navigazione normale.

Si chiese quanti continenti e quanti paesi avesse attraversato quel segnale prima di approdare alla pagina che adesso stava visitando.

L'articolo più venduto era l'MDMA, meglio nota come ecstasy, e il fatto che fosse il best-seller del giorno non era una sua supposizione, ma una notizia.

La classifica dei prodotti più venduti campeggiava al centro della pagina.

Era surreale. I farmaci erano divisi per categoria e in fondo erano elencati i venditori più recensiti.

Proprio così. Non solo quel luogo era un mercato anonimo per droga e armi, ma permetteva anche di valutare il fornitore e lasciare commenti per gli

altri utenti.

Esattamente come accadeva su iTunes e Trip Advisor.

Fraasi del tipo “*Davvero fantastica quella roba!*”, oppure “*Ve lo consiglio, è uno spacciatore coi fiocchi*”, ricorrevano nei commenti.

Lentamente iniziò a scorrere le inserzioni.

Su Silk Road non si vendevano solo droghe. Si potevano acquistare banconote contraffatte, gioielli rubati, elettronica, armi.

Esattamente come su Facebook, i banner laterali propagandavano una moltitudine di servizi.

Non poté fare a meno di leggerne alcuni e, malgrado l’angoscia, la visione

d'insieme di quel gran bazar telematico scatenò in lui un momento di ilarità.

Il sito *euroarms.onion* vendeva armi, ma, come faceva notare l'avviso, la spedizione avveniva rigorosamente senza munizioni.

Pensò che forse volevano evitare che qualche pignolo volesse provarle priva di accettare la consegna.

Anche qui la pubblicità regnava sovrana:

*“Un collega vi intralcia nella scalata al successo? Vostra moglie (o vostro marito) non vuole saperne di tirare le cuoia e lasciarvi una sostanziosa eredità? Da anni sognate di strangolare il vostro vicino, ma non ne*

*avete mai avuto il coraggio?*

*Nessun problema!*

*Venite a trovarci su c'thulu.onion e qualcuno lo farà per voi.*

*A partire da 20.000 euro (più spese) potrete ingaggiare un sicario che faccia fuori qualsiasi bersaglio gli indichiate.”*

Una scritta in piccolo precisava che per i politici il prezzo era un po' più alto; si partiva da un milione di euro. Ma si poteva sempre fare una colletta.

Oppure “con 995 dollari e 95 cents (più spese di spedizione)” si poteva acquistare un “AK-47 Kalashnikov nuovo di zecca” e darsi al fai-da-te, per poi fuggire all'estero con il “passaporto



*falso*”, ordinato la settimana prima e arrivato con la spedizione urgente di Fed-Ex.

I più creativi o volenterosi potevano anche scaricare uno dei tantissimi manuali che, passo dopo passo, li avrebbero aiutati a costruire una bomba, una trappola esplosiva, un’arma o addirittura a dedicarsi all’agricoltura, grazie alla guida completa per la coltivazione e la sintesi della cocaina.

Per non parlare della letteratura su cosa fare se si viene colpiti da un’arma da fuoco o quali sono i ventidue modi per uccidere un uomo a mani nude.

Ovviamente non potevano mancare gli affari, con tanto di inserzione in neretto e punto esclamativo.

*“Vero ladro offresi per rubare prodotti a vostra scelta in cambio di un modico compenso!”*

*“VENDESI lingotti d’oro e diamanti rubati a un terzo del loro valore. Vero affare!!!”*

Leggendo quelle inserzioni pensò che non c’era limite alla follia umana e quanto fosse strano e selvaggio il mondo di internet.

Per i più, Google rappresentava il motore di ricerca per eccellenza, ma una volta aperta la porta, se Google aiutava a trovare l’ago, Tor permetteva di esplorare l’intero pagliaio.

Finalmente arrivò all’obiettivo: *Silk Road Market*. Pagina 4. Inserzione n° 3

“(5g good quality “Ali Baba’s Hash – from Chaouen) BTC/ ₿: 6.09

Clicca sull’inserzione, gli avevano scritto.

Non aveva assolutamente idea di cosa fosse l’*Ali Baba’s Hash*, anche se ovviamente si parlava di droga.

Gli sembrò stupido, non aveva alcun senso, ma non riuscì a resistere alla tentazione di vedere cosa fosse.

Digitò il nome su Google che gli restituì la descrizione accurata.

Si trattava di hashish. Tirò quasi un sospiro di sollievo.

Cliccò sul link.

Venne dirottato sul sito *vlp4uW547agp52is.onion*.

Al centro di una pagina totalmente nera, con una luna piena che sembrava nascere dallo sfondo, campeggiavano due pistole incrociate con sotto la scritta in inglese: “*A sword never kills anybody. It is a tool in the killer’s hand*” (Una spada non ha mai ucciso nessuno. È uno strumento nelle mani dell’assassino). – Lucius Annaeus Seneca”

Poche righe più sotto, all’interno di uno spazio bianco lampeggiante, la scritta *Please insert your code* aspettava paziente.

Rimase interdetto.

Non aveva nessun codice. Non gli avevano comunicato alcunché.

Forse gli era sfuggito. Forse era contenuto in un altro messaggio che non aveva ricevuto.

Una fitta di dolore lo assalì all'altezza dello stomaco e avvertì il sapore amaro della bile all'interno della bocca.

Cercò di ragionare. Non era possibile che lo avessero fatto arrivare fin lì per poi non permettergli di entrare.

Non aveva senso. Non rispondeva alle loro esigenze, prima ancora delle sue.

Si impose di fermarsi un attimo per riflettere.

Appoggiò la schiena alla spalliera della poltrona e fece un lungo, profondo e rilassante respiro.

Fuori dalla finestra le luci della

Londra notturna, colorate, sfavillanti e intermittenti, come piccole stelle comete che indicavano la via del divertimento, sembravano seguire il ritmo del suo cuore.

Chiuse gli occhi. Se lo impose.

Trascorsero dieci secondi e sembrarono i più lunghi della sua vita, finché, ancora una volta, ebbe l'illuminazione.

Non c'era alcuna password.

Lui era la password.

Riaprì gli occhi, poggiò le mani sulla tastiera e digitò il codice.

La parola "*Taurus*" venne riconosciuta e la pagina si animò.

- *Finalmente sei arrivato* – scrisse qualcuno al di là dello schermo – *Ti*

*aspettavamo.*

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 13

*Porto Cervo – agosto 2015*

Alessandro si avvicinò e la baciò sulla guancia.

«Spero di non averti fatto aspettare troppo.» La guardò negli occhi. «Ho confidato nelle capacità del comandante di intrattenere una bella donna» sussurrò mentre avvicinava le labbra al suo



orecchio.

«Devo dire che si è impegnato moltissimo.» Ricambiò il sorriso.

«Comandante, la ringrazio per aver fatto compagnia alla signorina in mia assenza. Non potevo sperare in un sostituto migliore. Adesso, tuttavia, la reclamo per me e per il dottor Al Wari, che ci aspetta alla biblioteca.»

«È stato un vero piacere fare la sua conoscenza, signorina» disse Labrecque. «Vi accompagno subito, ma non prima di avervi offerto un ultimo brindisi.» Porse due calici di champagne presi dal vassoio di un cameriere poco distante.

Alzando i calici al cielo, brindarono a loro stessi, a quella incantevole notte e alla magnifica terra che li ospitava.

Alessandro rifiutò cortesemente l'invito del comandante di accompagnarli e si incamminò offrendole il braccio.

Giulia si agitava sempre più.

«Ma scusa, perché vuole vedere anche me?»

Il tono scherzoso le servì a mascherare il nervosismo.

«Non ne ho idea.» Alessandro aggrottò la fronte, mordendosi il labbro inferiore e spalancando gli occhi. «Magari ti vorrà chiedere di prendere parte al suo harem di concubine. Sai che loro possono avere più mogli.» Rise.

«Scemo! Prima di tutto, le concubine non sono mogli. Per tua informazione, il

termine concubina deriva dal latino *com* che vuole dire *con* e *cubara*, ovvero *per sdraiarsi*, che insieme formano *per sdraiarsi con.*»

«Appunto, per sdraiarsi con... te!»

«Smettila! Punto secondo, carissimo ignorante, sarà anche vero che il Corano permette a un musulmano di avere quattro mogli, ma purché possieda i mezzi necessari per mantenerle decorosamente. Per questo, la maggior parte dei pakistani è monogama. Nel nostro caso, non credo proprio che il tuo amico abbia i mezzi necessari per mantenermi. Io so essere molto esigente!»

«Non ho assolutamente alcun dubbio su questo.» Sembrò trattenere un sorriso.

I pochi minuti di quella schermaglia verbale avevano permesso loro di raggiungere la biblioteca.

Khan Al Wari li attendeva sulla porta.

Si scostò, mentre la invitava a entrare, Alessandro la seguì.

La biblioteca la lasciò senza parole.

Pavimento, soffitto e tre pareti su quattro erano interamente rivestite in legno chiaro e accoglievano altrettante librerie contenenti qualche migliaio di volumi, scrupolosamente ordinati.

Al centro delle stesse, due schermi giganti interrompevano la lunga sequela di libri. In uno di essi una enorme scritta identificava le coordinate di un satellite non connesso. Sull'altro si

intravedevano le immagini in bianco e nero di una porzione terrestre vista dall'alto. Segno evidente che il collegamento con il satellite era attivo, anche se lo sfondo nero non permetteva di distinguere quale fosse l'obiettivo inquadrato in quel momento.

Un immenso tavolo rotondo troneggiava al centro.

La quarta parete era costituita da un'unica lastra di cristallo sulla quale, attraverso un sistema olografico, veniva raffigurato il globo terrestre come lo si poteva vedere su Google Earth.

Al di sotto di esso, una striscia più scura faceva intravedere l'indirizzo internet della pagina in quel momento visualizzata.

Dietro la lastra di vetro, una terrazza, anch'essa trasparente, accoglieva una vera e propria sala fitness sospesa sul mare.

Pensò all'emozione di correre sul tapis roulant in navigazione e vedere sotto i piedi, quindici metri più in basso, il mare che scorreva.

Il solo pensiero le inumidì le mani.

Si accomodarono sui morbidi cuscini di un divano bianco posto di fronte agli schermi giganti.

I puntini luminosi di quella stupefacente inquadratura notturna sembravano animati e attrassero lo sguardo di Giulia più del consentito.

Le sarebbe piaciuto sapere cosa

rappresentavano nella realtà quei puntini.

Cosa si nascondeva in quell'oscurità così lontana?

Quante vite e quali storie si svolgevano in quel momento sotto gli occhi troppo indiscreti della tecnologia, inconsapevoli attori di una rappresentazione riservata a pochi eletti?

Sul ponte principale, nel frattempo, la festa era arrivata all'apice.

Valse lo sguardo verso le enormi pareti vetrate della sala fitness e il bagliore e il colore delle composizioni pirotecniche la catturarono per alcuni istanti.

Stupefacenti fiori di luce destinati a

vivere solo pochi attimi.

«I fuochi d'artificio mi hanno sempre affascinato» disse, rivolgendo lo sguardo verso i due uomini. «Fin da quando ero bambina.»

La frase le rimase in gola.

Sullo schermo nero erano apparse sbalorditive composizioni luminose che si contraevano e dilatavano in simbiosi con gli scoppi che si sentivano al di fuori.

«Ma...!» riuscì a dire prima di capire.

«Sì, siamo noi» confermò Khan Al Wari, «Da una visuale un po' diversa.»

Prese un telecomando e pigiò una serie di tasti.

Un potente zoom ingrandì l'immagine.



Iniziò a riconoscere la linea di costa e, man mano che la terra si avvicinava, case, strade, imbarcazioni comparvero sullo schermo illuminandosi e prendendo vita. Finché non riconobbe lo yacht, le luci del porto e la striscia di luce della luna riflessa sul mare.

Distingueva la partenza dei fuochi d'artificio, il ponte della festa illuminato; pensò che all'interno c'era lei.

Che si guardava!

La sensazione di osservarsi in tempo reale fu stranissima.

Si sentiva un'estranea, spettatrice di se stessa. Era come sdoppiarsi in due identità distinte, come se in quella barca non ci fosse lei, ma un'altra Giulia,

identica a lei, ma allo stesso tempo estranea, diversa.

Una guardava lo schermo, incuriosita, conversando piacevolmente, mentre l'altra sentiva, osservava e scrutava.

Comodamente seduta sul divano, vedeva e sentiva cose che non appartenevano a lei, ma a qualcuno al di fuori.

Provò il desiderio irrazionale di sapere cosa stesse facendo l'altra Giulia, quella dentro lo yacht, e si trovò senza uno spazio temporale, in una dimensione non sua, dove le emozioni che voleva scoprire non erano le sue, ma dell'altra.

Avrebbe voluto strappare il

telecomando dalle mani di Khan Al Wari e zoomare dentro la sua testa, il suo corpo, la sua anima.

Sorrise. C'era qualcosa di erotico in quella sensazione.

Si impose di ritornare alla realtà riportando l'attenzione sui due uomini.

«Le devo confessare, dottor. Al Wari» disse, «che finora cose del genere le avevo viste solo al cinema. Da un momento all'altro mi aspetto di vedere entrare Tom Cruise, come in *Minority Report*, che ci verrà a predire il futuro.»

«Immagino che si stia riferendo allo schermo olografico. In effetti il *Displair* è al momento lo strumento che più assomiglia agli schermi fantascientifici del film *Minority Report*» spiegò, «si

avvale di una tecnologia che usa gli stessi elementi, acqua, luce e aria, alla base degli arcobaleni in cielo, delle aurore boreali e australi e dei miraggi nel deserto.»

Giulia ascoltava in silenzio.

«Anche io sono rimasto affascinato da tutta questa tecnologia, la prima volta che sono entrato in questa stanza» intervenne Alessandro, «ma ti ho portato qui perché il dottor Al Wari vorrebbe farti una proposta.»

All'udire quelle parole, un lampo le attraversò gli occhi; si girò verso Alessandro.

Sorrideva allegramente.

Khan Al Wari riprese la parola:

«Dottoressa, mi avevano parlato di lei come di una bellissima donna e una bravissima giornalista. Dopo aver letto i suoi coraggiosi articoli sullo *shadow banking* e averla conosciuta di persona, posso constatare la piena veridicità delle notizie che la riguardano.»

«Lei è molto galante.» Era in leggero imbarazzo.

Le ritornarono alla mente le battute scambiate con Alessandro pochi minuti prima.

Non che pensasse veramente che il motivo dell'invito fosse qualcosa di diverso da una semplice cordialità legata alla comune conoscenza.

L'attesa la innervosiva. Sentiva troppa attenzione su di lei. Era come trovarsi al

centro del palcoscenico e aver dimenticato le battute. Anzi, peggio: non sapere quale ruolo avrebbe dovuto recitare.

Fu il Pakistano a rompere gli indugi: «Conosce la moneta chiamata bitcoin?»

«Direi di sì, anche se non approfonditamente. Tutto il mondo specula con i bitcoin o perlomeno lo ha fatto negli ultimi sei mesi.»

«Scusi l'impertinenza, ma cosa sa effettivamente di questa moneta?» domandò Khan Al Wari.

«Più che una moneta vera e propria, non esistendo una banca centrale che la emette, né una moneta fisica reale, la definirei una modalità di pagamento il

cui uso si sta diffondendo rapidamente nel mondo di Internet» rispose.

«Ummm» borbottò il Pakistano. «Ciò che dice è vero, ma estremamente riduttivo. Il fenomeno non è più circoscritto all'internet.»

«Sì, so anche questo. Come mezzo di pagamento è passata rapidamente da internet al mondo della finanza, perché rappresenta una valuta unica per tutto il mondo e soprattutto non è soggetta a fenomeni inflazionistici.»

«Esatto, Giulia» la interruppe Khan Al Wari. «Garantisce, inoltre, il totale anonimato nelle transazioni.»

«Posso interrompervi?» chiese Alessandro. «A costo di tediare il nostro ospite con il quale ho già affrontato

l'argomento, vorrei fare una brevissima panoramica su questa nuova moneta.» Si rivolse a Giulia: «Poi capirai il perché.»

«Ti ascolto.» Giulia si raddrizzò sul divano e cercò di adottare una postura più confacente al tono serio della discussione.

«Bitcoin è una moneta elettronica creata nel 2009 da un anonimo personaggio che, adottando lo pseudonimo di Satoshi Nakamoto, ha combinato insieme tecniche crittografiche e firme digitali per creare questo nuovo sistema di valuta e poi è scomparso senza lasciare traccia. Tutti i più importanti giornali finanziari del



mondo si sono scatenati alla ricerca della vera identità di questo misterioso personaggio che, al momento, non ha dato alcun esito. Si sospetta di un certo Michael Chiaro, uno studente [del Trinity College](#) di Dublino nominato professore di Informatica prima ancora che si fosse laureato, oppure di Grigory Perelman, un matematico russo diventato famoso dopo aver risolto un secolare e complicatissimo dilemma matematico.»

«Il dottor Chiaro ha smentito categoricamente di essere lui l'inventore» precisò il Pakistano.

Il tono di voce e la sicurezza con cui aveva sostenuto l'affermazione indussero Giulia a pensare che Khan Al Wari lo conoscesse direttamente.

«Verissimo» replicò Alessandro, «ma stranamente da allora il dottor Michael Chiaro ha cancellato il suo sito personale e di lui non vi è più alcuna traccia in tutta la rete.»

«Particolare interessante» disse Giulia appoggiandosi allo schienale del divano.

«Comunque, la questione al momento è irrilevante» continuò Alessandro. «Il presupposto su cui vive la valuta bitcoin si basa sull'assunto che solo una quantità finita di denaro verrà creato, in netto contrasto, per questo, con le valute tradizionali, la cui fornitura è in continuo aumento. Più persone vogliono bitcoin, tanto più il suo valore dovrebbe

salire. È la semplice regola della domanda e offerta. La creazione di questi soldi immateriali avviene secondo quantità annue prestabilite da un rigoroso piano che prevede un rallentamento graduale fino a concludersi completamente nel 2140. Oggi, il sistema crea un blocco di venticinque bitcoin ogni dieci minuti.

«Adesso capisco perché il bitcoin è diventato il tormentone della rete internet e la sua desiderabilità sta incrementando giorno dopo giorno» commentò Giulia. «La domanda sta superando l'offerta.»

«Esatto» confermò Alessandro. «La gente cerca di accumularli. Già adesso il mercato del bitcoin ha raggiunto un

controvalore di quasi due miliardi di dollari. Il vero problema, tuttavia, non è tanto la disponibilità limitata della nuova moneta, quanto il deprezzamento delle valute nazionali, che potrebbe incrementare ulteriormente ed enormemente il valore dei bitcoin, i cui vantaggi d'altronde, almeno sulla carta, sono enormi.»

«Cioè?»

«Per esempio, non può subire svalutazioni competitive, perché, rispetto alle normali valute, non esiste una banca centrale di emissione, ma una distribuzione uniforme sul territorio. Secondo, non può essere rubato, perché bitcoin utilizza un database distribuito in

internet che tiene traccia delle transazioni. Sfruttando tale crittografia, solo il legittimo proprietario può permettersi di spendere i suoi bitcoin e lo può fare una volta sola. Il possesso e il trasferimento delle monete virtuali è infatti assolutamente anonimo e il cambio è reversibile in ogni istante. Infine, la cosa più importante, la mancanza di un ente centrale rende impossibile per qualunque governo manipolare il valore dei bitcoin o introdurre inflazione aumentando o diminuendo la creazione di nuova moneta. Alla fine dei conti, la fortuna di questa valuta è direttamente proporzionale alle sventure dei governi occidentali. La crescita di valore che

l'ha caratterizzata è stata impressionante. Dal momento della sua nascita, nel 2009, il valore di ogni bitcoin è cresciuto di oltre il mille per cento.»

«Ma cosa puoi comprare con i bitcoin?» domandò Giulia.

«Praticamente di tutto, dalla pizza alle Porsche» rispose Alessandro. «Se vuoi li puoi usare per fare trading online con piattaforme dedicate a scambiare bitcoin con praticamente tutte le valute del mondo. Capisci cosa voglio dire?» domandò Alessandro.

«Mmmh... insomma, non proprio, se devo essere sincera! Finora, hai elencato una serie di elementi

caratteristici tutti positivi. Continuo a non afferrare il problema.»

«Esisteva una soglia teorica di controllo fissata a duecento dollari per bitcoin, che è stata ampiamente superata» intervenne il Pakistano. «Quella di oggi è una vera bolla speculativa di bitcoin, paragonabile alla bolla internet degli anni '90. Con una grande differenza: Non esiste oggi nessun indicatore fondamentale per la valutazione dei bitcoin.»

«A eccezione di uno» precisò Alessandro.

«Quale?» chiese Giulia.

«Le disfunzioni dei governi. La crisi internazionale e la perdita di credibilità di tutti i principali governi democratici

del mondo si stanno dimostrando i migliori amici della crescita di valore dei bitcoin. Avendo dato vita a un mercato completamente diverso da quello tradizionale, senza il controllo delle banche centrali, non possiamo escludere che il loro valore possa ancora salire in maniera abnorme dando vita alla più grande bolla speculativa della storia economica dal dopoguerra a oggi. La domanda che bisogna porsi è questa: cosa succederà ai vari sistemi monetari quando un bel giorno la bolla collasserà?»

«Perché dovrebbe collassare?» chiese Giulia. «Se i bitcoin sono davvero un mercato libero, potranno salire ancora



se ci saranno persone disposte a comprarli, oppure calare se non ci saranno acquirenti, ma non capisco perché dovrebbero collassare. D'altronde, anche se metti i soldi in banca, questi possono venire tassati, la banca può fallire, il tuo patrimonio è noto al fisco etc... Dopo quanto mi avete esposto, i bitcoin non mi sembrano più una bizzarria generata dall'isteria collettiva di internet, ma veri strumenti che rispondono alle esigenze di protezione della ricchezza sfruttando i mezzi del ventunesimo secolo. Se l'analisi di Alessandro è valida, allora i bitcoin avranno sempre un valore come bene rifugio e, come tutti i beni rifugio, daranno una discreta sicurezza.»

Alessandro e Khan Al Wari sorrisero.

«Lei ha ragione, dottoressa, e le faccio i complimenti per la sua velocità di analisi. Un economista non avrebbe saputo fare di meglio. Sta interpretando giustamente tutte le informazioni che il dottor De Mattei e il sottoscritto le abbiamo fornito. Esattamente quello che sta avvenendo in tutti i mercati finanziari mondiali. Si chiama disinformazione» concluse melodrammatico.

Giulia li fissò confusa.

«Se ti dicessi che, al momento, è in corso una vera e propria guerra mondiale e i bitcoin ne rappresentano le armi, cosa penseresti?» domandò Alessandro.

L'istinto da giornalista ebbe il sopravvento.

«Una guerra mondiale?» ripeté quasi meccanicamente. «Cioè?»

# UN ANNO PRIMA

## Capitolo 14

*Londra – ottobre 2014*

Quel “*Finalmente sei arrivato*” lo irritò parecchio.

Aveva aspettato quel momento fin dalle prime ore della mattina, lo avevano messo alla prova senza fornirgli password e credenziali di accesso e ora osavano addirittura

deriderlo.

Era troppo da sopportare, anche per uno ricattabile.

*«C'era traffico sul Tower Bridge»* digitò d'impulso, con un gesto stizzito.

*«Ahh. Capisco. Il traffico rappresenta sempre un problema nelle grandi città. Ma che tempo fa a Londra, stasera? Piove?»* scrissero dall'altra parte dello schermo.

Taurus chiuse gli occhi e si maledisse. Ancora un errore. Un altro. Adesso sapevano anche da dove operava. Doveva stare attento. Era gente pericolosa quella con cui aveva a che fare.

*«Cosa volete da me?»* scrisse.  
*«Arriviamo al punto.»*

«Non avere fretta» rispose Blackbeard. «Perché hai descritto il flash crash del 6 maggio 2010?»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Non giocare con me! Perché lo hai descritto?» richiese imperterrito.

Taurus lesse e deglutì.

La speranza, serbata per tutta quella mattina, di non essere caduto in mano di semplici ricattatori, ma addirittura di aver forse trovato soci in affari, venne meno. Il tono duro dell'interlocutore, al di là dello schermo, lo aveva spaventato. La spavalderia, finora faticosamente preservata, lo abbandonò.

«Perché sono stato io a provocarlo.»

«Perché lo hai provocato?»

«È stato un caso. Stavo sperimentando» rispose Taurus.

«Quindi sei un genio?»

Rimase interdetto. Non si aspettava quel tipo di domanda.

«No!» rispose. «*Sono uno che si applica.*»

«Per chi lavori?»

«Preferirei non dirlo. Non siete ancora nella condizione di chiedermelo.»  
Superata l'angoscia iniziale stava ritrovando la sua solita sicurezza.

«Saresti disposto a lavorare per noi?»

«*Quale azienda volete scalare?*»

Era sicurissimo di trovarsi davanti un grande gruppo imprenditoriale ansioso di crearsi una redditizia posizione

monopolistica aggredendo o acquistando i principali concorrenti.

«Banche.»

«Quindi, molto difficile. Quale istituto?»

«Tutte quelle occidentali.»

Con il dito poggiato sul tasto sinistro del mouse e gli occhi fissi sullo schermo del portatile, Taurus rabbrivì.

Il suo incubo peggiore si stava materializzando. Era capitato nelle mani di un gruppo terroristico.

Si accorse che stava per crollare.

Quell'alternarsi di alti e bassi, terrore e speranza, che aveva caratterizzato la sua vita nelle ultime settimane, e soprattutto le ultime ore di quella giornata, era diventato impossibile da



reggere.

Sentì la testa diventare pesante. Stava per svenire.

Si fece forza e, con gli ultimi momenti di razionalità, prima che sopraggiungesse un devastante crollo nervoso, riuscì a scrivere.

«Chi siete?»

«Non siamo terroristi» assicurò *Blackbeard*, dall'altra parte, ovunque fosse. «Il predominio del potere economico finanziario, che ha spostato interessi politici e risorse economiche dalla produzione industriale alle speculazioni in Borsa, sta oggi determinando la rottura di quel patto sociale che, nell'ultimo trentennio, ha

permesso una crescita equilibrata tra imprenditori, industriali e classi sociali meno abbienti. Questa rottura sta aggravando una situazione economica disastrosa, accompagnando il mondo sul punto di non ritorno causato proprio dalla rottura di quel circolo virtuoso necessario alla crescita e allo sviluppo sociale. In momenti di crisi come questo il mancato investimento di capitali da parte delle banche, sommato ai provvedimenti restrittivi dei governi, avvenuti senza piani di incentivazione della crescita, potrà solo creare, per effetto della maggiore volatilità delle Borse, i presupposti per un crollo economico dei maggiori paesi industrializzati del mondo. E da qui, con

un effetto domino, la successiva depressione economica mondiale. Come vedi non siamo terroristi. Vogliamo solo salvare il mondo» concluse in maniera teatrale *Blackbeard*.

Taurus seguì le spiegazioni economiche che, attraverso lo schermo, gli vennero date e, per l'ennesima volta in quella lunghissima giornata, l'ottimismo sostituì la disperazione.

Logorato, ma sempre vitale, ripensò alla discussione appena conclusa cercando di analizzare i suoi interlocutori.

Era innegabile che fossero esponenti di primo piano dei poteri economici mondiali. L'adrenalina ricominciò a

scorrere nelle sue vene.

«*Che senso avrebbe colpire le banche?*» chiese a questo punto. «*Minereste ancor di più i già fragili tentativi di ripresa.*»

«*Sbagli, perché stai adottando una visione frontale del problema. Prova, invece, a usare una visione laterale*» fu la risposta che gli pervenne attraverso il computer. «*Al momento, sui mercati mondiali sono stati riversati quantitativi di denaro inimmaginabili che, pur salvando le banche e i sistemi finanziari dal fallimento, hanno elevato la quantità di liquidità in modo impressionante, con conseguenti, enormi rischi di inflazione. Eppure, ovunque si registra una generale*

*riduzione dei prezzi. Come mai?»*

«Ovvio. Non c'è domanda» concluse Taurus, ormai rapito dal ragionamento.

*«Esattamente. Perché in realtà il denaro riversato sui mercati non è poi stato utilizzato per dare “respiro” alla ripresa, ma brutalmente investito in obbligazioni, titoli di stato, bond, soprattutto governativi, e ogni tipo di strumento finanziario che possa garantire un qualche rendimento, anche minimo, con la conseguente comparsa della deflazione. Ed è esattamente questo lo scenario nel quale nasce il vero problema.»*

«Quale sarebbe il vero problema?» chiese.

«I governi si preoccupano dell'inflazione, quando dovrebbero controllare la deflazione. La diminuzione dei prezzi che assottiglia i rendimenti. Immagina cosa accadrebbe se tutto questo denaro confluisse velocemente sul mercato per qualche manovra governativa di politica economica o monetaria. La quantità di moneta che non circola è talmente tanta che, malgrado la crisi, si passerebbe in un colpo solo da deflazione a iperinflazione. La Romania degli anni duemila dovrebbe insegnare qualcosa. Iperinflazione al 167%» scrisse Blackbeard. «Il potere dei salari crollerebbe. La fame

*dilagherrebbe in tutta Europa.»*

*«Quale soluzione prospettate?»*

*«Controllo totale del sistema bancario, monitoraggio minuzioso della liquidità in circolazione, sostituzione dei fallimentari programmi restrittivi dei vari governi, incentrati esclusivamente sull'aumento delle tassazioni funzionali per il mantenimento degli status quo, a vantaggio di un solo programma coordinato di sviluppo dei consumi privati. Ecco perché abbiamo bisogno del tuo aiuto.»*

Quelle ultime parole ebbero il potere di fermare il tempo e dilatare lo spazio.

Fu Taurus a rompere il gelo.

*«Non credo sia così facile.»*

«Con te faremo la storia» rispose Blackbeard.

«Non è così facile» ribadì Taurus.  
*«Non si tratta di scalare un'azienda quotata o intercettare i rumors del mercato per fare della semplice speculazione finanziaria. State parlando di modificare il sistema economico mondiale che comprende un micro-tessuto economico composto da migliaia di aziende, spesso neppure presenti presso le varie Borse valori.»*

«Proprio per questo è necessario smantellare l'obsoleto e feudale sistema bancario europeo. Non ci interessa controllare queste aziende. Le vogliamo liberare dal giogo al quale sono legate,



dai fardelli economici dai quali sono strozzate per renderle libere di decollare.»

\*\*\*

Khan Al Wari e i suoi uomini avevano vinto la sfida. La strategia adottata si era rivelata perfetta.

Il nickname *Blackbeard* lo aveva scelto appositamente per navigare su quella chat. Aveva ribattuto colpo su colpo digitando lentamente le frasi, lettera dopo lettera, sulla tastiera del suo MacBook air, comodamente seduto alla scrivania dell'appartamento londinese in Kensington, il quartiere residenziale di prima scelta per i banchieri

internazionali.

Si voltò a osservare il quadro *Light Cone* di Jean Michel Basquiat, comprato da Barnebys, a New York, per sedicimiladuecentocinquanta dollari.

Anche lui, come l'artista, aveva creato un ordine dal disordine.

Amava Jean Michel Basquiat. Era uno dei suoi miti.

Nero, drogato e infelice, morto di overdose da eroina a ventisette anni, rappresentava per lui un angelo che, con i suoi graffi, primitivi e infantili, esposti nelle gallerie d'arte più importanti come negli ambienti underground, aveva umanizzato New York.

Gli stessi graffi dai quali era stata costellata la sua vita.

Seduti di fronte a lui, su divani stile impero nell'immenso e lussuoso salone dell'appartamento con vista su Holland Park, i tre collaboratori osservavano, sorseggiando un caffè, l'evolversi degli eventi.

Solo nove chilometri, veramente pochi per Londra, li dividevano dall'ufficio di Taurus.

Sarebbe bastato percorrere la A315, attraversare Piccadilly con le sue sfavillanti luci e le sue insegne al neon, girare intorno alla Shaftesbury Memorial Fountain, con la statua dell'angelo, nota come "Eros", costeggiare il the Mall per incontrarsi di persona.

Per poi magari trasferirsi al Vertigo

42, lo champagne bar, situato anch'esso alla Tower 42, dove il Pakistano era solito organizzare i suoi incontri di lavoro.

Ogni tanto, Khan Al Wari sollevava lo sguardo verso i tre collaboratori. Leggeva loro ciò che scriveva e commentava le risposte di Taurus.

Non poté non notare che le tazzine del caffè, consumato all'inizio della serata, appoggiate mestamente all'angolo del tavolino da salotto, erano state sostituite da una raffinatissima bottiglia di cristallo dalla quale, metodicamente, stavano attingendo.

Insieme avevano concordato l'adozione di una strategia di coinvolgimento del trader pacifica, dopo

la coercizione del primo contatto. Metodi spicci che il Pakistano aveva presto abbandonato, rapito da quel pressante coinvolgimento emotivo.

Come grande esperto nel campo della disinformazione, aveva traghettato il trader verso una partecipazione sempre più profonda, moralmente e socialmente accettabile.

E, mentre nell'appartamento di Kensington, solo il lieve tintinnio dei cubetti di ghiaccio nei bicchieri osava rompere il religioso silenzio, al 25 di Old Broad Street, il quarantesimo piano della Tower 42 era diventato il fulcro di una grande ruota attorno al quale Londra, con tutte le sue luci notturne

simili a grandi e scintillanti raggi, girava.

Il primo passo del piano cinese stava prendendo vita. Il progetto per distruggere l'intero sistema bancario europeo si stava formando e con esso la distruzione di milioni di piccoli imprenditori artigiani che, tuttora, con le loro innate qualità manifatturiere, ostacolavano il processo di espansione della grande produzione orientale.

Per le grandi aziende sarebbe stato sufficiente un mirato sistema di scalate finanziarie ostili, supportate dagli efficienti e micidiali software HFT dei quali, ormai, controllavano il leader indiscusso.

Si appoggiò allo schienale della

poltrona Frau e, senza proferire parola, guardò i suoi collaboratori.

Era stata una buona serata.

Si servì un succo di arancia. Alcune gocce caddero sul bracciolo.

Un pensiero ironico gli attraversò la mente, apprestandosi a rispondere a Taurus che, nel frattempo, continuava a scrivere.

Se avesse dovuto ricomprarla dai cinesi ci sarebbe voluto molto tempo per riavere una poltrona così.

# Capitolo 15

*Pechino – 31 ottobre 2014 (festività di Halloween)*

Khan Al Wari si poteva considerare soddisfatto.

A poco più di un mese dall'incontro a Dubai con il Presidente cinese, una prima parte dell'incarico era stata portata a termine.

Individuare gli HFT, come strategia per il raggiungimento dell'obiettivo assegnatogli, era stato un buon risultato.

Anche se, probabilmente, non



sufficiente.

Le parole pronunciate dal Presidente in occasione di quell'unico incontro erano ancora impresse nella sua memoria: *“Vogliamo far crollare l'intero sistema bancario occidentale attraverso la creazione della più grande bolla speculativa mai ideata al mondo, mentre, utilizzando sistemi di dark pool, acquisiremo il controllo delle principali major della moda e della manifattura tessile mondiale. Noi le daremo i capitali, a lei spetterà trovare e coordinare le varie professionalità necessarie”*.

Gli sarebbe piaciuto presentare qualcosa di più dell'aver contattato il solo trader, ma era giunto il momento di

incontrare i suoi committenti per riferire i progressi.

Non che non lo avesse fatto finora.

Era stato attento nel tenere informati i cinesi, scegliendo con oculatezza quanto e cosa riferire.

La data scelta per l'incontro a Pechino, il primo di novembre, giorno successivo alla festività di Halloween, aveva in sé qualcosa di profetico.

Dai più considerata esclusivamente una notte dedicata ai giochi, ai travestimenti e al famoso “dolcetto o scherzetto”, la notte tra il 31 ottobre e il primo Novembre era per gli amanti dell'occulto il giorno più magico dell'anno, il capodanno esoterico in cui,

come scriveva il profeta Isaia, cambiare il bene in male e il male in bene, le tenebre in luce e la luce in tenebre, l'amaro in dolce e il dolce in amaro.

Eppure, in tutto il mondo, milioni di persone timorose di Dio, cristiani, cattolici, praticanti e protestanti, festeggiavano gioiosi e inconsapevoli la partecipazione a un rito antichissimo che affondava le proprie radici nelle tradizioni celtiche pre-cristiane.

E, anche se per lui, musulmano, tutto questo non aveva senso, rimaneva sempre affascinato dal potere della disinformazione e della ignoranza come elemento primordiale del controllo sociale.

Era un appassionato della materia. La

psicologia della distrazione lo aveva sempre affascinato.

Svariate volte aveva ideato e applicato nel suo lavoro questa strategia.

Utilizzava la tecnica del diluvio di continue distrazioni e di informazioni insignificanti per deviare verso altri obiettivi l'attenzione posta sui suoi traffici dalle maggiori agenzie governative di sicurezza del mondo.

In quel momento, immerso nel lusso e nelle comodità dell'aereo che lo portava a Pechino, cercava di organizzare attraverso mappe mentali i punti fondamentali della sua nuova idea, una teatrale rappresentazione capovolta

della verità.

Sapeva benissimo che, per raggiungere l'obiettivo e sopraffare i fatti e la verità, avrebbe dovuto spingere, con le menzogne e gli inganni, sull'aspetto emotivo.

Atterrò all'aeroporto internazionale di Pechino, o meglio Beijing, come ormai veniva chiamata in tutto il mondo, alle prime luci dell'alba.

Un fastidioso cerchio alla testa e un sapore amaro in bocca gli fecero visita poco prima dell'atterraggio.

Detestava andare a Pechino.

Non amava la città, brutta copia delle grandi metropoli occidentali. E non amava i suoi abitanti, gente inospitale

che distruggeva la sua storia in cambio di palazzi anonimi, faceva convivere povertà e ricchezza con un livello di ipocrisia smisurato ed era capace, per denaro, di annientare l'ambiente in cui viveva, tollerando il tremendo inquinamento nel quale era immersa, che gli sporcava la faccia e gli abiti di nero, già nelle prime ore del pomeriggio.

La Cina, invece, gli piaceva, ma con moderazione. Gli comunicava voglia di fare, ambizione. Lo faceva sentire interprete del mondo presente e futuro.

Soprattutto, gli piacevano i valori coi quali venivano educati i ragazzi, disciplina e obbedienza e il loro approccio al lavoro, considerato non un diritto, ma una benedizione.

Tutto sommato, giustificava anche il Governo che, malgrado tutte le ormai conosciute incoerenze, pianificava e cercava a suo modo di far stare meglio il suo popolo. Tutti, dai più ricchi ai più poveri, nutrivano la seria speranza di migliorare la loro condizione entro i confini della loro vita terrena. Questo faceva mantenere saldo il sistema.

Quello che, viceversa, lo irritava, era l'assurda e maniacale etichetta che si doveva conoscere per fare affari a Pechino.

Un'etichetta inutile e conformista, capace di vanificare lunghe e faticose trattative di lavoro per alcuni minuti di ritardo a un appuntamento in una città

che vantava il maggior numero di ingorghi stradali al mondo.

Tutti perbenismi impensabili per chiunque fosse nato e vissuto in un paese come il Pakistan nel quale, nonostante le strade in terra battuta e l'odore nauseabondo della carne in putrefazione, la maggior parte dei locali era elegante e alla moda, come quelli di Londra o Milano e dove le ragazze, pur vestite in modo orientaleggiante civettavano, come nel resto del mondo, in maniera intrigante.

Finora, le sue visite a Pechino avevano avuto come meta principale l'area di Chaoyang, il quartiere degli affari, distante circa trenta minuti di auto dall'aeroporto.



Situato all'esterno delle antiche mura e senza luoghi storici significativi, abbracciava una vasta porzione a nord est della città, disseminata di bar, alberghi e ambasciate.

Nondimeno, in passato, aveva anche visitato la città da semplice turista.

Ricordava le bellezze della Città Proibita, la vastità di Piazza Tienanmen, chiamata *Porta della Pace Celeste*, oppure l'incanto del Tempio del Cielo, con l'Albero dei Nove Dragoni, davanti al quale la gente attendeva, protendendo le mani, per prendere l'energia che esso irradiava.

Quel giorno la sua destinazione era il distretto di Zhongnanhai, la zona

diplomatica di Pechino, a dieci-dodici chilometri a est dalla piazza Tienanmen.

In quell'area, dove avevano sede le principali istituzioni politiche e governative, si erano concentrate le abitazioni e gli uffici dei più alti funzionari del Partito Comunista ed era off-limits sia per turisti che per gli uomini d'affari.

In prossimità della zona proibita, la velocità della Mercedes sulla quale viaggiava diminuì.

Percorse lentamente l'ultimo tratto del lato nord del viale Chang'an, mentre in lontananza iniziò a vedersi l'ingresso principale, la Porta Xinhua, chiamata la "Porta della Nuova Cina".

Due grandi slogan la incorniciavano:

*“Lunga vita al grande Partito Comunista Cinese” e “Lunga vita all’invincibile pensiero di Mao Zedong”.*

La porta era stata fatta costruire dall’imperatore Yuan Shikai e non era altro che un edificio a due piani caratterizzato da una lunga fila di colonne rosse, con le onnipresenti lanterne lungo il soppalco superiore.

Era presidiata dall’esercito e la vista dell’interno era stata schermata da un muro sul quale era stato riprodotto, usando la calligrafia di Mao Zedong, lo slogan *“Servire il Popolo”*.

L’autista fermò l’autovettura davanti a un drappello di guardie che, raccolti i

documenti e riscontrato su una lunga lista il suo nome, lo invitarono a scendere dal veicolo, accompagnandolo a piedi oltre la porta stessa.

Dietro il muro che fungeva da schermo, il panorama si apriva su una vasta area verde che circondava due laghi artificiali posizionati al centro del complesso.

Il nome stesso dello Zhongnanhai significava “*Mari centrale e meridionale*” e veniva tradotto come “*Palazzi del Mare*”.

I due laghi erano stati originariamente luoghi di svago per la Corte imperiale.

Una volta all'interno, il piccolo drappello di scorta lo consegnò a due guardie armate che lo invitarono a salire

su una piccola utilitaria.

Faceva freddo e il cielo era bianco.

La sensazione di nausea provata all'atterraggio aumentò e la bocca si colmò d'amaro, segno evidente di una cattiva digestione dovuta alle tante ore di viaggio.

Si sentì solo. Le sue guardie del corpo erano rimaste al di fuori e la percezione di essere vulnerabile lo assalì, pur sapendo che non sarebbe cambiato nulla se anche lo avessero accompagnato all'interno.

Il tragitto sulla piccola autovettura durò alcuni minuti, durante i quali nessuna parola venne pronunciata dalle guardie.

Si arrestarono davanti a una piccola pagoda sospesa sulle acque di uno dei laghi. Era collegata alla terraferma da una passerella.

Non avrebbe saputo dire se il lago sul quale si affacciavano fosse il Zhonghai (mare di Mezzo) o il Nanhai (mare del Sud).

Sapeva solo che non poteva essere il terzo lago, il Beihai (mare del Nord) perché quest'ultimo era aperto al pubblico ed era diventato la meta prediletta degli abitanti di Pechino.

L'umidità del mattino era terribile, incollava gli abiti alla pelle e rendeva difficile la respirazione.

I due uomini, seduti intorno a un tavolo

al centro della pagoda, sembravano non curarsene.

Come a Dubai, in occasione del loro primo incontro, al suo arrivo il Presidente Xi Ping si alzò, salutò limitandosi a un leggero cenno della testa, e lo invitò ad accomodarsi con un lieve movimento delle mani.

La seconda persona era Jian Zhu, il segretario.

I due si strinsero la mano all'occidentale, frettolosamente. Nessuno usò la cortesia cinese di prendere la mano dell'altro fra le proprie.

Dopo essersi seduto gli venne offerto del tè caldo, cosa che gradì, vista l'aria frizzantina.

Tutti e tre indossavano abiti scuri, camicia bianca e cravatta nera.

ueKhan Al Wari un Armani grigio fumo su misura, il Presidente e il segretario poco più di una divisa.

«Spero che non le dispiaccia, dott. Khan, se la ricevo in questo giardino. Ho pensato che dopo le lunghe ore di viaggio avrebbe gradito una boccata di aria pura, anche se forse fa un po' freddo» esordì il Presidente.

«È piacevole» mentì.

Sapeva benissimo che la scelta del luogo non era stata casuale, né tantomeno dettata da sincero riguardo verso di lui. Garantirsi un vantaggio strategico di posizione faceva parte



delle normali procedure di negoziazione.

«Sono molto lusingato dalla sua disponibilità a recarsi presso la nostra casa per riferirci sugli sviluppi dell'incarico» disse Xi Ping. «Spero che la nostra accoglienza sia pari alla sua gentilezza.»

Il Presidente appariva ansioso di conoscere gli sviluppi dell'incarico, o perlomeno così sembrava, ma non sarebbe stato ammissibile, per le tradizioni millenarie della sua cultura, affrontare un incontro di lavoro senza un prelude di cortesi e garbate chiacchiere.

Khan Al Wari, quindi, iniziò a decantare la bellezza di quel giardino.

«Sono a conoscenza della riservatezza con cui il governo cinese custodisce questi luoghi e le assicuro che essere accolto proprio qui mi rende particolarmente fiero.» Indicò i dintorni con un gesto delle braccia.

Era un messaggio implicito che tendeva a ricordare il suo ruolo nella vicenda. Non si fidava troppo della lealtà cinese.

«Un vecchio proverbio cinese dice *Il nemico del tuo nemico è tuo amico*», ma io preferisco pensare di aver trovato un alleato» rispose il Presidente Xi Ping.

«Sono molto onorato.»

«Dottore, ho atteso questo

appuntamento con la speranza che portasse buone notizie.»

«In parte è così. Anche se, in tutta onestà, le porto problematiche non ancora risolte.»

«L'ascolto.»

Ci vollero alcuni minuti perché riassumesse al Presidente la strategia individuata, i risultati raggiunti e le questioni ancora irrisolte.

Alla fine, la sensazione che i suoi interlocutori conoscessero già tutto, fin nei minimi particolari, lo assalì.

Aveva preventivato un ferreo controllo da parte dei servizi segreti cinesi, ma, confidando sull'efficienza della sua rete clandestina di contatti, la stessa che usava da anni per i suoi traffici

internazionali, pensava che i controlli sarebbero stati circoscritti ai suoi spostamenti.

Si rese conto che non era stato così.

«Il problema da lei evidenziato è un problema reale» esordì Jian Zhu.

Quell'intervento rendeva evidente che il segretario rivestiva un ruolo diverso e ben più importante di quanto avesse immaginato.

Il suo perfetto inglese, con una lievissima sfumatura di accento londinese, tradiva studi internazionali e una lunga permanenza in quella città.

Se non fosse stato a sua volta mediorientale e non avesse abitato anche lui a Londra, non avrebbe mai avvertito

quella sfumatura.

«Le devo fare i miei complimenti» disse l'uomo, continuando a parlare come se dirigesse lui la riunione, «individuare gli HFT come strategia di attacco iniziale è stato geniale e individuare Taurus un lavoro di grande maestria. Avremmo preferito che lei circoscrivesse tali progressi alla sua ristretta cerchia di collaboratori, ma abbiamo provveduto a risolvere il problema.»

All'udire quelle parole il Pakistano trasalì.

E tutto divenne più chiaro.

Fin dal principio aveva avuto dei sospetti sulla morte dell'hacker americano.

La rivelazione che i cinesi lo avevano eliminato gli fece provare un moto di dispiacere.

Tuttavia, lo preoccupò di più capire come avessero potuto intercettare la sua organizzazione a livelli così profondi.

Nutrendo una fiducia incondizionata nei suoi uomini, concluse che avevano certamente intercettato le sue comunicazioni.

Si chiese quali fossero quelle violate. Se quelle telefoniche, quelle sul web, oppure se avessero fatto ricorso alle pur sempre valide intercettazioni ambientali.

Avrebbe dovuto far controllare le sue case e i suoi uffici.

«Abbiamo avuto fortuna» minimizzò.

«Avete scoperto chi è Taurus?» Il segretario sembrava non nutrire alcun timore reverenziale nei confronti del Presidente.

«Non ancora.»

«Abbiamo cercato di garantirci la sua collaborazione e per questo abbiamo accantonato l'idea di spingerci troppo in là sul fronte delle indagini. Non volevamo spaventarlo. Rimane sempre un ottimo informatico e un esperto trader borsistico.»

«Sì. Tutto sommato condivido il vostro approccio» ammise il segretario.

«Se la corda è lunga l'aquilone volerà in alto» disse Xi Ping. «Sono convinto, dott. Khan, che non sia affatto necessario

far preoccupare il vostro nuovo amico, perlomeno non ora. Alcune volte, i miei uomini dimenticano la saggezza millenaria dei nostri avi, ansiosi di abbracciare un po' troppo presto le frenesie e i tempi della cultura occidentale.» Fece una piccolissima pausa. «La pazienza è potere» continuò, «d'altronde, come dice un antico proverbio cinese: *È con il tempo e la pazienza che il gelso si tramuta in seta.*»

Khan Al Wari era inquieto.

Non gli era ben chiaro il ruolo delle parti e non riusciva a capire cosa effettivamente sapessero del lavoro svolto fino ad allora.

Il segretario lo precedette togliendolo



dall'imbarazzo.

«Se si sta chiedendo fino a che punto l'abbiamo controllata, dottore, sappia che non si deve preoccupare. Abbiamo un obiettivo comune e stiamo lavorando per raggiungerlo. Abbiamo piena fiducia in lei e ci stiamo limitando a coprirle le spalle. D'altronde, a tutti fa comodo avere un angelo custode.» Sorrise.

Pensando all'immagine dei cinesi come angeli custodi faticò a ricambiare il sorriso che l'uomo gli aveva mostrato.

Difficilmente un'altra immagine sarebbe stata più lontana dalla realtà.

«Abbiamo appurato anche noi» disse il Presidente, «che gli HFT, pur essendo uno strumento eccezionalmente efficace

a fini speculativi, sarebbero insufficienti per determinare il crollo dell'intero sistema manifatturiero occidentale.»

«Esattamente» confermò Khan Al Wari. «Come lei stesso aveva già a suo tempo individuato, il tessuto produttivo di una parte del continente europeo è costituito da piccole e piccolissime imprese che non hanno alcun accesso al sistema di credito fornito dalle Borse valori.»

«In un certo senso, un'economia rurale assimilabile a quella del nostro mercato interno» osservò Xi Ping.

«Sì, anche se svolta in maniera più tecnologica e creativa. L'approvvigionamento finanziario per questi mercati è garantito

esclusivamente dal sistema del credito bancario ed è questo sistema che dobbiamo smantellare, se vogliamo raggiungere l'obiettivo.»

«Scusate se intervengo» disse il segretario. «L'analisi degli scenari ci mostra come non sia possibile, utilizzando unicamente strategie finanziarie, ancorché valide ed efficaci, sferrare l'attacco al sistema bancario occidentale. Per fare ciò, abbiamo bisogno della politica, dell'appoggio dei governi centrali e, per ottenere questo, è necessario inscenare un bluff che getti discredito, minando alla base la credibilità delle istituzioni bancarie stesse.»

«Ci illustri il progetto» disse il Presidente, sollevando due dita della mano destra. Un inserviente, che stazionava poco distante, gli versò una tazza di tè, con mano tremante.

Il segretario attese pazientemente che il cameriere terminasse di servire la bevanda.

In un silenzio quasi irreale, il lieve tintinnio delle tazze di fine porcellana suonò come delle campane a morto.

La faccia del cameriere era terrea, mentre il segretario, che nascondeva meglio le emozioni, veniva tradito solo dal lieve spasmo che gli contraeva il lato sinistro del labbro superiore.

Khan Al Wari capì subito che la

cortesìa e la gentilezza di quell'uomo, dal cui umore dipendeva il destino di miliardi di persone, era solo una finzione, determinata da tradizioni millenarie dalle quali egli stesso non poteva esimersi.

Il Presidente accostò alle labbra la tazza del tè e finalmente il segretario iniziò la spiegazione:

«Partiamo dall'assunto che, oggi, l'economia del mondo occidentale si basa su un bluff commerciale diffuso, per cui tutto è gratis. Ipotizziamo che un'azienda immetta sul mercato servizi innovativi capaci di generare denaro. Sarà quasi certo un successivo intervento dei colossi mondiali del settore per fornire la medesima cosa

gratis. Vi faccio degli esempi. Prendete il software per la localizzazione dei cellulari. È stato sviluppato da una piccola azienda privata, ma non appena quelli di Google hanno visto che si facevano dei soldi hanno deciso di fare la stessa cosa. Però gratis. Adesso quel servizio viene regalato di default su ogni sistema Android. Lo stesso vale per Twitter, per Facebook, ecc. Ci siamo posti, quindi, la domanda: che senso ha per Google dare gratis qualcosa che costa e con cui si possono fare dei soldi? Forse per annientare la concorrenza fin dalla nascita? Ma, se anche fosse, che senso ha sbattere fuori dal mercato i competitor senza averne un

lucro? Perché, in realtà, il gratis non è mai davvero gratis» continuò il giovane, elettrizzato. Come la stampante che viene venduta a venti dollari e poi le cartucce ne costano quaranta. Oppure il cellulare regalato dalle aziende telefoniche, se autorizzate la vendita dei vostri dati personali. Il problema non è la redditività delle aziende che lo fanno, che recuperano nel medio/lungo periodo, quanto sapere chi possa affrontare investimenti iniziali così alti da essere spesso impossibili anche per le multinazionali. A meno che...» bevve un sorso d'acqua. «A meno che il finanziatore non sia una banca centrale che stampi soldi a piacimento. Ecco come si giustificano le continue

acquisizioni in Borsa di azioni Google da parte della Banca Centrale Americana o il mega prestito da un miliardo di dollari concesso a Twitter senza neanche la predisposizione di un piano industriale. Con il grande bluff del gratis, le banche stanno globalizzando il mondo regalando un mercato mondiale a pochi scelti interlocutori. Fra pochi anni vivremo tutti felici con il nostro cellulare gratis, purché sia quello prodotto da Google o Facebook, che si rifinanzieranno vendendo i nostri dati personali. Lo stesso varrà per le autovetture, per i computer e per ogni altro bene o servizio di largo consumo. Con il sistema dei finanziamenti alle



multinazionali, le banche centrali, in cartello fra loro, inonderanno di servizi e prodotti gratuiti o sottocosto ogni mercato mondiale, al solo scopo di eliminare ogni altra industria manifatturiera. Inizialmente, le masse gioiranno di tutta questa roba gratis, gioiranno così tanto che non vedranno le fabbriche chiudere, la disoccupazione aumentare, la povertà dilagare. Finché qualche crollo eclatante sveglierà i politici europei che ancora non hanno capito il problema, i governi e i popoli, anche se, a quel punto, sarà troppo tardi. Le banche saranno padrone del mondo. Il grande bluff dei beni e servizi gratis avrà raggiunto il suo scopo.»

«Estremamente interessante» disse

Khan Al Wari. «Mi rendo conto di quanto questo scenario sia assolutamente credibile, tuttavia, denunciare tutto questo per aggredire le banche non credo sia sufficiente per il raggiungimento dei nostri scopi. Otterremmo solo uno scandalo mondiale e poco più.»

«Condivido le sue perplessità, dottore» rispose cautamente Jian Zhu, «ma in realtà non pensiamo di far emergere questo bluff, quanto di costruirne un altro sopra, se possibile ancora più minaccioso per i governi politici dell'Occidente. Lo scandalo che ne deriverebbe sarebbe sufficiente a provocare lo sdegno dell'opinione

pubblica e il crollo, in termini di fiducia e affidabilità, dell'intero sistema bancario mondiale.»

«Un bluff sopra un bluff» intervenne il Presidente Xi Ping. «Lo illustri» aggiunse con calma, rivolgendo la sua attenzione al cameriere per esigere l'ennesima tazza di tè.

Ci vollero dieci, lunghi minuti affinché il segretario illustrasse il piano, cosa che fece con maestria e precisione.

Al termine fu il Presidente, dopo i complimenti che rivolse al suo segretario, che sciolse la riunione.

«Darò istruzioni affinché le nuove generazioni nelle scuole leggano gli scritti di Du Mu, un poeta cinese vissuto nei primi decenni del IX secolo a.C.

Egli diceva: *“L’arte della guerra ha l’inganno come fondamento, il guadagno come movimento, la divisione e la ricomposizione come adattamento”.*»

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 16

*Porto Cervo – agosto 2015*

«È ormai da lungo tempo che le guerre non si combattono con le armi» disse Alessandro.

«Mi stai dicendo che in questo momento è in corso una guerra finanziaria fra stati?» chiese Giulia, sempre più incuriosita dallo scenario

che i due uomini le stavano illustrando.

«Assolutamente no» intervenne Khan Al Wari. «Non le stiamo dicendo che esiste una guerra fra stati, ma una guerra *con* gli stati. Per essere ancora più precisi, una guerra fra le grandi banche e i governi di buona parte del mondo industrializzato, allo scopo di consolidare ricchezza e potere.»

Un leggero bussare alla porta della biblioteca interruppe la conversazione. Un cameriere entrò per servire delle bibite e i tre ne approfittarono per fare una piccola pausa. Riprese Giulia dopo che fu uscito.

«Ho difficoltà a seguirvi» confessò.

«L'economia mondiale è sempre stata caratterizzata dai cosiddetti “cicli

economici”, che non sono altro che periodi alternati di espansione e recessione, governati da fattori ambientali e sociodemografici. Attualmente la finanza è riuscita a manipolare questi cicli per oltrepassare il potere politico dei vari governi e instaurare un nuovo potere economico di levatura mondiale» spiegò il Pakistano. «La crisi del 2008 non è altro che il preludio di questa strategia di capovolgimento del potere politico a vantaggio di quello finanziario. Alessandro le può spiegare meglio il meccanismo.»

L'altro raccolse l'invito: «Manipolare il sistema economico è il risultato di due

fasi distinte.» Stese indice e medio. «Nella prima fase si abbassano i tassi di interesse e si concedono molti prestiti per mettere in circolazione una grande quantità di denaro. È la cosiddetta fase “boom”. In questo modo si genera un ampio sviluppo economico che crea lavoro e aumenta la domanda, con la conseguenza che le aziende, aumentando i cicli produttivi necessari a soddisfare le nuove richieste, realizzano nuovi investimenti attraverso la richiesta di prestiti. Si tratta di periodi caratterizzati da una fiducia generalizzata nel futuro che porta gli individui a fare investimenti tali da modificare il proprio stile di vita. Una volta esaurita questa fase, si passa alla seconda, quella



chiamata “del ripiegamento”. All'improvviso i tassi di interesse vengono fatti salire, le condizioni di accesso al credito diventano molto più selettive e, con i tassi di interesse diventati più onerosi, una certa quantità di denaro, destinata alla loro copertura, viene sottratta al circuito dei consumi. Le aziende subiscono in questo modo una contrazione dei profitti, i posti di lavoro iniziano a diminuire e molta gente, non potendo più pagare i mutui contratti nella fase del boom, finisce sul lastrico. È questo il momento in cui le banche fanno i maggiori profitti. Le aziende e i privati finiscono sul lastrico e le banche entrano in possesso della

vera ricchezza, immobili, terreni e risorse portate a garanzia.»

Alessandro, forse, lesse una certa dose di scetticismo sulla sua faccia, perché aggiunse: «Ti sto dicendo che il denaro è sotto il controllo del sistema bancario, sono loro che decidono tutte le politiche economiche mondiali. Con il sistema delle banche centrali non sono più gli stati a battere moneta, ma le banche stesse. Le banche centrali sono di proprietà delle banche private e non degli stati, che hanno rinunciato a una parte importante della loro sovranità, consegnando questa funzione a un sistema privato.»

«Mi sto perdendo. Che c'entrano i bitcoin in tutto questo?» chiese Giulia.

«Adesso ci arrivo: il mondo ha iniziato ad accorgersi di questo strapotere della finanza e a ribellarsi. Movimenti di protesta sono nati pressoché ovunque e, grazie alla rete, si stanno unendo e rafforzando. In numerose parti del mondo sono nate le cosiddette “monete complementari”, delle quali il bitcoin rappresenta l’esempio più significativo. Ma queste monete mettono il potere economico nelle mani del popolo togliendolo agli enti centrali. E le banche, non potendolo tollerare, hanno elaborato una loro strategia di difesa. Da qui è nata l’idea. Esattamente come per i cicli economici, anche questa strategia per fronteggiare il

rischio monete complementari si articola in due fasi. La fase uno prevede di assecondare, piuttosto che contrastare, la crescita di una moneta virtuale, accompagnandola nel suo periodo di sviluppo per renderla affidabile agli occhi dei cittadini. Raggiunto questo traguardo, la strategia prosegue prevedendo un intervento diretto per aiutare la moneta a svilupparsi il più velocemente possibile, addirittura commercializzandola in modo istituzionale. Ovviamente la moneta viene progettata per avere tutte le caratteristiche necessarie affinché si imponga nei mercati illegali di tutto il mondo. Lo scopo non dichiarato di questa strategia consiste nel convertire

la maggiore quantità di moneta reale possibile in moneta virtuale, sottraendo, in questo modo, liquidità dal circuito economico al fine di accelerare la fase due del ciclo descritta prima.»

«Scusa, ma non capisco» intervenne Giulia, «hai appena detto che le monete virtuali sono il peggior nemico per le banche centrali perché distribuiscono ricchezza. Che vantaggio avrebbero le banche ad aiutarne la diffusione?»

«La permuta di queste monete con moneta reale funge da moltiplicatore per gli effetti della fase di ripiegamento. Contribuiscono a togliere moneta dal ciclo dei consumi.»

«Più che altro la sostituiscono»

considerò Giulia.

«Esatto» disse Khan Al Wari. «Naturalmente, finché non si scopre che la moneta virtuale in questione non esiste, non esiste il suo fondatore, tutto è controllato dalle banche e, da un giorno all'altro, viene meno la possibilità di riconvertirla in moneta reale. A quel punto, il sistema delle monete virtuali crolla e le banche rimangono uniche detentrici del potere gestionale delle monete mondiali. Con molta meno liquidità nei circuiti economici e molta di più nelle loro casse.»

Giulia ne fu esterrefatta.

La dimensione, la rilevanza mondiale e le conseguenze sociali dello scenario appena illustrate le avevano azzerato

la capacità di proferire parola.

Alessandro rompe il silenzio:

«Sai perché nessuno finora è riuscito a scoprire la reale identità di Satoshi Nakamoto, il creatore di Bitcoin?»

Giulia si limitò a guardarlo intuendo già la risposta.

«Semplice, perché non esiste!» ribadì con fermezza. «Non è mai esistito alcun ideatore solitario, paladino della rivincita sociale contro lo strapotere della finanza mondiale. Non esiste alcun software crittografico da risolvere. Non esiste alcun piano programmato per la diffusione regolare e scientifica della moneta con la fine delle emissioni entro una certa data. Finiranno semplicemente

quando le banche, che adesso li generano, decideranno che la moneta reale, raccolta con la loro diffusione, sarà sufficiente per garantire il crollo delle maggiori economie mondiali e dei relativi governi. Quel giorno, una nuova classe dirigenziale, estranea alla politica, prenderà le redini per il governo del mondo.»

«Perché mi state dicendo tutto questo?»

L'enormità delle rivelazioni di Alessandro e del Pakistano le avevano creato un tale stress che i suoi livelli di adrenalina nel sistema nervoso simpatico salirono enormemente.

Lo avvertiva attraverso un forte e incontrollabile tremore alle mani.



Conosceva gli effetti dell'adrenalina nel corpo. L'aumento del battito cardiaco per permettere al sangue di scorrere più velocemente, una significativa broncodilatazione per una migliore introduzione di ossigeno e la vasocostrizione, per permettere che il sangue, ricco di nutrienti, rimanesse nei tessuti il più possibile per essere sfruttato.

Tutto questo aveva innalzato il suo livello di attenzione e comprensione.

«Erano anni che i mercati aspettavano una nuova recessione» disse Khan Al Wari. «Si possono fare enormi quantità di denaro durante una recessione. E, più tempo trascorre, aspettando speranzosi

che la crisi si risolva, più la malattia, come un cancro, si espanderà finché, alla fine, sarà troppo tardi.»

«Quindi?» riuscì a domandare, ancora impaurita e incapace di credere a quello che le veniva raccontato.

«La gente deve prepararsi al peggio, in prospettiva di uno scenario cupo in cui la recessione spazzerà via i risparmi dei cittadini e arricchirà i potenti della finanza» predisse Khan Al Wari. «Tra un paio di anni, forse meno, i risparmi di milioni di persone saranno evaporati come neve al sole e ci troveremo in un mondo dominato da banche e fondi speculativi.»

«Se quello che dite è vero siamo in presenza di poteri così forti da non poter

fare assolutamente nulla» disse Giulia, sempre più spaventata.

«No!» replicò secco il Pakistano. «L'errore più grosso che si possa compiere è non fare assolutamente nulla!»

Lo scrutò intensamente, incapace di chiudere le palpebre, incapace di abbandonare quel legame visivo che la teneva incatenata.

La carnagione ambrata e delicata contrastava con la durezza dei suoi occhi neri e della voce decisa. Era impaurita, ma non avvertiva cattiveria in lui.

Al contrario: terrorizzata dall'enormità delle informazioni che

aveva ricevuto, trovò rifugio e sostegno nella sicurezza delle sue parole e del suo comportamento protettivo.

«Abbiamo le prove di quello che le stiamo dicendo, Giulia» continuò il Pakistano. «Le forniremo una documentazione tale che i suoi articoli non potranno essere smentiti. Diventerà una delle giornaliste più famose al mondo. Se lei vuole, ovviamente.»

Gli occhi di Giulia si spostarono tra i suoi due interlocutori, senza che riuscisse a proferire parola.

«Perché io?» disse, infine.

«Perché no?» disse Alessandro.

«Non sono in grado di gestire una notizia di questo genere. Probabilmente il mio editore non mi consentirebbe

neppure di pubblicarla» obiettò, più spaventata che mai.

«Qui non si tratta di chiedere le autorizzazioni» disse Khan Al Wari. «Solo una come lei, giovane, talentuosa e non compromessa, può pubblicare una denuncia di questo tipo. Nessun altro cronista già allineato può permetterselo. Noi le stiamo offrendo un'opportunità. Sta a lei decidere se coglierla o meno. Per noi non fa alcuna differenza. Se non la pubblica lei lo faremo fare a qualcun altro.»

La durezza di queste parole la disorientò.

Il suo subconscio le stava suggerendo di rifiutare, ma il tono duro e

provocatorio di Khan Al Wari la fece indugiare.

La tentazione fu di alzarsi da quel divano e correre via, lontano, spensierata, con le sue amiche, a parlare di ragazzi, moda e frivolezze.

Qualcosa le impedì di farlo.

Inconscio e subconscio lottavano strenuamente.

Finché vinse l'inconscio.

Quella parte della mente che crea impulsi e reazioni incontrollabili, che non si può raggiungere, che non si sa di avere e che in quel momento la costrinse a rimanere lì, seduta, a tremare.

E, da lì a poco, l'avrebbe anche fatta piangere.

# UN ANNO PRIMA

## Capitolo 17

*Londra – ottobre 2014*

Khan Al Wari finì il succo di arancia, pronto a rispondere alle problematiche che Taurus, da qualche parte della rete, stava sollevando.

Aaron Bates, Nathan May e Leo Mardness stavano ancora festeggiando.

Taurus era un fiume in piena. Gli

argini erano stati rotti e la tensione nervosa, accumulata per così tanto tempo, fuoriusciva sotto forma di parole che ponevano quesiti, dubbi e tematiche difficili da affrontare attraverso piccoli e anonimi messaggi di testo.

D'altronde, incontrarsi era complicato. Ne aveva paura il Pakistano e il solo pensiero terrorizzava anche Taurus. E, soprattutto, non era possibile nella città di Londra.

Vauxhall Cross, la storica sede affacciata sul Tamigi del famoso Mi-6, ovvero il dipartimento estero del Secret Service Bureau britannico, distava appena cinque miglia dal suo appartamento in Kensington, quindici circa minuti in auto.



Ancora meno, se non si temeva il traffico e si volesse passare davanti a Buckingham Palace.

Non era la vicinanza fisica che preoccupava Khan Al Wari, e neppure la fama cinematografica conferitagli dai film di James Bond.

Era la reputazione, conquistata dalla sezione fin dalla Seconda Guerra Mondiale e tuttora ineguagliata.

Nonostante a Londra fosse difficile, entrambi, Taurus e il Pakistano, avvertirono l'esigenza di comunicare direttamente.

Sapevano che in quella città anche i pensieri avevano un peso e il Mi-6 li captava tutti.

«Dobbiamo interrompere questa conversazione e passare alla fase operativa» scrisse il Pakistano, interrompendo il flusso ininterrotto di quesiti.

«Come?»

«Con te abbiamo costituito una squadra formidabile» continuò a scrivere Khan Al Wari. «Ma dobbiamo coordinare le strategie e i rispettivi campi di azione. Moltiplicheremo i tuoi successi con gli HFT, ma devi sapere come e in che modo ti aiuteremo. La coordinazione e le tempistiche saranno fondamentali. Sei in grado di operare autonomamente?»

«Per un progetto di tale portata non

*posso operare dalla piazza di Londra. Possiamo usare la Millennium IT, una società di servizi tecnologici operante in Sri Lanka. La tecnologia di Millennium consente di usufruire di sistemi a “latenza ridotta”, capaci di assorbire da ventimila a un milione di ordini di scambio al secondo. Useremo quella.»*

*«Decidi tu»* rispose il Pakistano. *«Se lo ritieni opportuno, opereremo da una base in Sri Lanka.»*

*«Allora useremo una piattaforma in Sri Lanka»* precisò Taurus, *«ma in realtà opereremo da Istanbul.»*

Khan Al Wari non poté fare a meno di sorridere.

Istanbul, la vecchia Costantinopoli o,

se si preferiva, la ancor più antica Bisanzio. Tanti nomi per una delle città più affascinanti del mondo, uno dei pochi esempi di città dalla personalità così forte da dare la sensazione di non avere eguali, vero ponte, anche geografico, tra l'Europa e l'Asia.

Conosceva bene Istanbul, aveva rapporti radicati e godeva di importanti conoscenze fra gli apparati governativi turchi. Senza dimenticare che la presenza di venti milioni di abitanti garantiva una certa dose di tranquillità per chiunque volesse effettuare un incontro riservato.

\*\*\*

Erano gli stessi esatti motivi che tranquillizzavano anche Taurus.

Frequentava Istanbul per lavoro da anni e conosceva perfettamente il delirio della città. Milioni di individui assembrati per le strade che ti sbattevano addosso camminando, ti spingevano, si appoggiavano, ti facevano gli agguati! Da dietro, di fianco, di sbieco...

Succedeva un po' ovunque. Ovunque ci fosse un po' di gente raggruppata e specialmente nel casino ininterrotto, ventiquattro ore su ventiquattro, di İstiklal Caddesi.

In Turchia il concetto di "spazio personale" era molto differente dal resto

dell'Occidente. Simile solo all'India.

Ai turchi piaceva il contatto fisico e, per strada, la gente non si spostava, nemmeno di un millimetro. Ti veniva addosso, con piccoli e grandi spintoni, che, a volte, si risolvevano in gomitate zona fianchi.

Era proprio come essere sempre in un gigantesco concerto dove tutti spingevano per conquistarsi il metro quadro più bello da cui vedere il palco. Niente bon ton, in quei casi. Conquista pura. Sopravvivenza.

Taurus sorrise. Quel pensiero gli ricordava gli anni della sua giovinezza, l'università, le file alla mensa all'ora di pranzo.

Aveva sviluppato una sua

personalissima convinzione, ossia che il flusso a sinistra della fila scorresse di più, mentre sulla destra la gente chiacchierava e faceva salotto perdendo inesorabilmente terreno. Lui si inseriva quindi a sinistra e premendo, spingendo e spostando corpi si infilava nei pochi spazi lasciati aperti che lo conducevano verso il bancone. Nessuna cavalleria. Nessuna buona educazione. Semplice sopravvivenza.

Quel ricordo lo fece sorridere ancora di più. Si chiese se quell'esperienza gli sarebbe servita ancora nella vita.

Gli venne in mente la famosa frase di Karl Marx, *“la storia si ripete sempre due volte, la prima volta come*

*tragedia, la seconda come farsa*”. Nel suo caso la prima volta non era stata una tragedia. Le file erano fastidiose, ma nulla più. La speranza che la seconda non sarebbe diventata una farsa lo assalì.

Cercò di concentrarsi.

Oltre quel piccolo schermo, qualcuno molto potente, molto pericoloso, attendeva impaziente un suo movimento. Lievi segnali invisibili che, generati dal leggero tocco delle sue dita sulla tastiera e attraverso piccoli impulsi elettrici, illuminavano i led del monitor fino a comporre frasi di senso compiuto.

«*Opereremo da Istanbul*» iniziò a spiegare il trader, «*perché la piattaforma HFT, pur essendo stata*



*originariamente sviluppata in Sri Lanka dalla Millennium Information Technology, richiede una vicinanza fisica al nodo principale della Borsa valori di appoggio. La Borsa di Londra e le storiche piazze del vecchio continente non offrono più questo tipo di localizzazione. Una piattaforma di questa dimensione e importanza, a latenza quasi zero, verrebbe individuata e monitorata già prima della sua attivazione.»*

\*\*\*

Per quanto fosse ormai sufficientemente preparato sull'argomento, grazie alle lunghe

discussioni avute con i suoi uomini, Khan Al Wari rimaneva ancora affascinato dalla facilità e dalla velocità con cui la tecnologia si apprestava a cambiare il mondo.

Quando era iniziata la sua carriera di imprenditore, i meccanismi erano molto diversi. La tecnologia immateriale esisteva già, ma rivestiva ruoli marginali e, chiunque avesse voluto fare denaro, avrebbe dovuto “sporcarsi” le mani. La data dell’11 settembre 2001 lo testimoniava.

La tecnologia adesso stava sostituendo totalmente l’uomo. In capo a pochi anni, il solco che la globalizzazione stava scavando nelle classi sociali, tra le masse e l’élite, sarebbe esploso,

azzerando di fatto decenni di discriminazioni razziali e culturali, per creare una sola, immensa, economica divisione dell'intero mondo industrializzato, fra il popolo fruitore di servizi e il piccolo e potentissimo gruppo dirigente che di quegli stessi servizi sarebbe stato il detentore.

Rifletté sul fatto che non sarebbe stato un suo problema. Se tutto fosse andato bene, quello sarebbe stato l'ultimo suo lavoro.

Taurus aveva proposto Istanbul come base operativa e a lui andava bene. Anzi benissimo.

La prima fase del progetto si stava chiudendo in modo soddisfacente. Non

gli rimaneva altro che scoprire chi fosse veramente questo genio della finanza mondiale che, padroneggiando in maniera così abile i mercati, gli avrebbe permesso di guadagnare una montagna di denaro e di passare alla fase operativa.

Scoprirlo era necessario. Sapeva benissimo che la fiducia faceva parte dei sentimenti positivi, come la felicità, la speranza, l'appagamento e l'amore e, per una volta nella propria vita, avrebbe tanto voluto accoglierla, viverla e accedere allo stato superiore che essa comportava.

Ma sapeva anche che la fiducia era l'apertura a un sentimento ancora più profondo: l'affidamento. Che significava mettersi nelle mani degli altri, non

difendersi, riducendo e azzerando altri sentimenti quali la paura e la diffidenza.

E questo proprio non poteva permetterselo.

Nel suo mondo questo rappresentava la differenza tra la vita e la morte, il successo o la sconfitta. Era un mondo regolato dal potere che, a sua volta, era governato dalla ricattabilità.

I giochi di potere erano un incrocio di ricatti in cui, a volte, la politica e la diplomazia creavano un equilibrio.

Ecco perché doveva scoprire la vera identità di Taurus.

E Istanbul era proprio la piazza adatta per farlo.

*«Ci incontriamo fra tre giorni a*

*Istanbul» scrisse, «appuntamento alle ore 13 presso il ristorante del Pera Palace Hotel. Chiedi del tavolo prenotato a nome Celik.»*

\*\*\*

L'accelerazione imposta dal suo interlocutore disorientò per qualche attimo Taurus. Era consapevole della necessità di interloquire in un modo diverso, rispetto alla rete profonda nella quale adesso si trovavano, tuttavia, conscio della vulnerabilità della sua posizione, se avessero scoperto la sua identità, ipotizzava di volgere a proprio vantaggio il prossimo incontro ribaltando le parti.

Doveva essere lui, rimanendo possibilmente anonimo, a scoprire per primo l'identità dei suoi committenti anche se, d'altronde, erano loro, al momento, ad avere i suoi file.

Ciò di cui aveva bisogno era guadagnare tempo, senza per questo rischiare di essere braccato dai detective che gli avrebbero sguinzagliato dietro a breve. Di questo era sicuro.

*«Non posso abbandonare il lavoro con un preavviso così breve»* disse. Era ancora abbastanza certo di non essere stato scoperto nella sua reale identità. *«Rivesto un ruolo importante e, se abbandonassi la mia agenda senza una*

*plausibile giustificazione, attirerei troppi sospetti»* continuò a scrivere. «*Fra tre giorni è impossibile!*» concluse, cercando di trasmettere una fermezza e una risolutezza che in realtà non aveva. «*Ho bisogno almeno di una settimana.*»

\*\*\*

Khan Al Wari lesse la risposta e rifletté per alcuni istanti.

Non era sicuro che non fosse un tentativo di procrastinare l'incontro, ma, del resto, non avrebbe avuto senso scatenare una vera e propria caccia all'uomo per non attendere qualche ulteriore giorno.



Ne avrebbe approfittato per riportare ai suoi committenti cinesi i progressi fino ad allora raggiunti.

«*Ok. Quando allora?*» scrisse.

«*Fine settimana*» rispose Taurus.  
«*sabato 9 novembre può andare bene. Inoltre... preferirei non frequentare il Pera Palace. Mi sembra un po' troppo appariscente.*»

Il riferimento alla storia del Pera Palace, costruito nel 1892 con lo scopo di ospitare i passeggeri del mitico Orient Express e nel quale erano transitati reali, presidenti e Agatha Christie scrisse Assassinio sull'Orient Express, fece sorridere Khan Al Wari.  
«*Allora dove?*» chiese.

«L'ingresso principale di Santa Sofia, alle 11 in punto, mi sembra possa andare bene» stabilì Taurus. «Sono sicuro che in zona troveremo un posto tranquillo dove bere un drink.»

Il Pakistano capì che la scelta di incontrarsi a Santa Sofia era un modo per contenere i rischi e i pericoli di quell'incontro clandestino.

La chiesa era frequentata da così tanti visitatori l'anno che l'umidità prodotta dal loro respiro ne stava minando le strutture portanti.

«Come ti riconoscerò?» scrisse, decidendo di assecondare il trader.

«Sneakers nere, giubbotto blu, una copia del Times in mano e cuffie da

*rapper bianche intorno al collo.»*

«*Ci vediamo il 9 novembre. Cerca di essere puntuale*» digitò Khan Al Wari, interrompendo il collegamento e chiudendo la conversazione.

\*\*\*

Nell'ufficio al quarantesimo piano della Tower 42 trascorsero alcuni minuti prima che Taurus staccasse gli occhi dal cursore lampeggiante blu, ormai inanimato.

La tattica aggressiva utilizzata lo aveva svuotato, permettendogli comunque di raggiungere il suo scopo.

Adesso doveva riflettere.

Con questo ultimo pensiero nella testa

appoggiò la mano sullo schermo del portatile e, con un solo movimento, lo chiuse.

# Capitolo 18

*Istanbul – 09 novembre 2014, ore  
10:30 am*

Quella mattina di novembre il tempo, a Istanbul, era clemente e, con una temperatura di dodici gradi e il sole che faceva capolino tra le nuvole, la città aveva acquisito un'atmosfera intima, quasi familiare. La luce tenue si diffondeva tra le antiche rovine restituendo colori sfumati, ombre morbide e creando una situazione di relax. Che non era qualcosa di scontato.

Istanbul non poteva essere considerata una città qualunque: nessun'altra metropoli al mondo avrebbe potuto reggere il confronto.

Luogo costellato di leggende e miti, ponte tra Asia ed Europa, la città, proprio per la mescolanza fra queste due culture, appariva surreale con il canto del muezzin a risuonare tra le piccole stradine del centro storico e le antiche vestigia della civiltà cristiana.

I monumenti, i *suk*, fino ai moderni grattacieli, ultimo ritratto della cultura del presente, offrivano una simbolica rappresentazione di questa sua anima di confine.

Leo Mardness passeggiava già da

alcuni minuti, con oltre mezzora di anticipo, nella grande piazza Sultanahmet Meydani che, con il suo giardino, ospitava i più famosi monumenti: la basilica di Santa Sofia, la grande chiesa di Giustiniano, la cisterna sotterranea di epoca bizantina, Yerebatan Sarnici, e la monumentale Moschea Blu, con il turchese dominante, dai colonnati e le maioliche, fino alle pareti.

Guardò con occhi incantati la grande Moschea che sorgeva sul lato est dell'ippodromo di Costantinopoli e sul luogo dell'antico palazzo imperiale, con davanti l'obelisco proveniente da Karnak.

Era stato parecchie volte a Istanbul,

ma quella mattina la luce radente che proveniva dal Bosforo, situato a oriente, entrando dalle finestre più basse e rimbalzando sulle ventunomila e quarantatré arabesche maioliche di Iznik, colorava i vetri di azzurro.

La moschea era immensa.

Voluta dal sultano Ahmed I per contrastare il fascino e la gloria ineguagliata di Santa Sofia, contava una cupola smisurata posta a quarantatré metri dal suolo, duecentosessanta finestre e sette minareti.

Era cinque volte più grande di Santa Sofia, che si fermava a quarantaquattro finestre.

Anche se quest'ultima, che fin dalla



sua nascita apparve come una vera e propria sfida alle leggi della statica con la sua cupola paragonata a un elmo sollevato al di sopra di uno spazio infinito, simile a un cielo luminoso, aveva mantenuto comunque inalterato, malgrado i crolli, il suo fascino e il suo incanto.

Con sforzo cercò di destarsi da quei momenti di estraniamento e iniziò ad avvicinarsi all'ingresso principale di Santa Sofia.

La piazza era gremita, per muoversi era necessario seguire la corrente che andava nella giusta direzione. In ogni altro modo, sarebbe stato impossibile proseguire in linea retta.

I turisti provenivano da tutte le parti

del mondo.

A famiglie di occidentali con bambini e carrozzine al seguito si affiancavano comitive di asiatici con l'onnipresente macchina fotografica al collo e la guida a fare da capogruppo.

Tutti circondati da borseggiatori, venditori di paccottiglie, guide turistiche e mendicanti.

Mardness riuscì ad avvicinarsi alle transenne all'ingresso, mentre il suo Rolex Submariner scandiva le undici in punto.

L'uomo non era solo. Intorno a lui, nella piazza, mescolati tra la folla, altri cinque uomini sorvegliavano l'area esplorandone ogni angolo.

La confusione era tanta, soprattutto a quell'ora, ma le transenne che disciplinavano l'ingresso alla chiesa rendevano, in qualche modo, il controllo più facile.

Gli sguardi vigili dei sei uomini scrutarono tutta la fila senza individuare nessuno vestito come da accordi. Soprattutto nessuno che portasse un paio di cuffie bianche sulle orecchie.

Una panchina libera in prossimità dell'ingresso fornì a Leo Mardness un comodo e privilegiato punto di osservazione.

Sapeva che non sarebbe stato facile e si era preparato a un'eventualità di questo genere.

Lui stesso, se si fosse immedesimato nella figura del trader, avrebbe cercato un diversivo. Anzi, un mancato tentativo avrebbe in qualche modo sminuito il valore e l'intelligenza che riconosceva a Taurus.

I dieci minuti che trascorsero senza che nulla accadesse lo fecero preoccupare e insospettire.

Il ritardo era ormai cospicuo e intorno a sé, a diverse distanze, gli altri cinque uomini passeggiavano nervosamente cercando di incrociare il suo sguardo in attesa di ordini.

Nella suite del Pera Palace, il Pakistano aspettava notizie.

Si convinse della necessità di

informarlo nello stesso istante in cui un bambino di circa dieci anni con sneakers nere, jeans, giubbotto blu e soprattutto un mastodontico paio di cuffie da musica bianche intorno alle orecchie, comparve in fondo alla fila.

L'abbigliamento era così di moda, e le cuffie tanto grandi e costose, che stridevano nel contesto generale: avrebbero fatto la gioia di qualche fanatico audiofilo amante della musica.

Si rese conto che anche i suoi uomini avevano visto il bambino.

Non senza fatica gli si strinsero tutti intorno.

L'avvocato, con fermezza, gli allontanò le cuffie dalle orecchie. Fu in quel momento che gli occhi incantati e

spensierati lasciarono trasparire un moto di angoscia.

*«Cosa fai qui?» disse Leo Mardness in inglese, scandendo bene le parole.*

*«Io ritardo, ma tu non picchia me, signore» rispose il bambino, sempre più terrorizzato, mentre cercava di nascondere nelle sue mani troppo minute il pur piccolo iPod. «No colpa mia. No colpa mia. Polizia fermato perché io correre. Adesso io ritardo, ma non colpa mia signore!»*

Gli occhi grandi, neri e spaventati iniziarono ad asciugarsi.

*«Nessun problema. Capita» lo tranquillizzò Leo. «Dimmi cosa ti ha detto il mio amico.»*

*«Tuo amico detto che appuntamento ad Agia Sofia spostato. Lui dato me messaggio.»*

*«Va bene. Dammi il messaggio.»*

*«Lui detto me di dare te questo.» Gli porse un ritaglio di giornale, al margine del quale qualcuno aveva scarabocchiato una breve frase.*

L'avvocato lo lesse:

*“Ho pensato che una bella gita sul Bosforo con il traghetto della Ortur che parte alle 12:20 da Ortakoy potrebbe essere altrettanto piacevole. Senza dimenticare che Ortakoy, per ingannare l'attesa, è un quartiere delizioso.”*

Erano le undici e venti. Avevano

appena un'ora a disposizione. Avrebbero dovuto correre e sarebbe comunque dipeso dal traffico di Istanbul.

Taurus aveva calcolato tutto, ma non aveva preventivato quel ritardo nell'incontro.

Lasciarono il bambino e, tutti e sei gli uomini, saltarono su due macchine che li aspettavano non lontano dalla piazza.

Diede ordine di violare semafori e limiti di velocità e, malgrado ciò, non riuscì a sentirsi adirato.

Di tale eventualità, lo spostamento del luogo dell'incontro, avevano parlato la sera prima con Khan Al Wari, durante la pianificazione.

Prese il telefono, riferì al Pakistano ciò che era successo e il punto del



successivo incontro.

*«Dove siete adesso?» chiese Khan Al Wari.*

*«Sulla O-1. Il navigatore indica tredici chilometri e diciannove minuti di tempo.»*

*«Ci vorrà l'intera ora e forse di più. Non preoccupatevi. Cercate solo di arrivare. Ci penso io. Ci vediamo lì.»*

*«Un'ultima cosa» disse l'avvocato. «È improbabile che si presenti vestito come da accordi. Come lo riconosceremo?»*

*«Ho in mente qualcosa. Fammi fare le giuste telefonate. Voi pensate solo ad arrivare» ribatté Khan Al Wari chiudendo la comunicazione.*

Attraversare le strette stradine del quartiere di Ortakoy fu la parte più difficile. La Mercedes sulla quale viaggiavano riusciva a stento a farsi largo tra la folla.

Le casette colorate davano al posto un'area quasi da Nord-Europa e il ponte Bogazici, sospeso sul Bosforo per un chilometro e mezzo, sovrastava il quartiere con i suoi sessantacinque metri d'altezza unendo l'Europa all'Asia.

Il tutto era circondato da una infinità di bancarelle dove si vendeva ogni cosa, contribuendo a creare un'atmosfera da film popolare anni Sessanta, piuttosto che quella di un'area urbana del terzo millennio.

Venditori di Kampir, la specialità locale, un'enorme patata al cartoccio farcita con qualsiasi cosa, dal cuscus alla panna acida, s'intrecciavano con venditori di souvenir, gelati, tappeti, quadri, CD, narghilè e tanto altro.

Abbandonarono la macchina e, percorrendo le ultime centinaia di metri a piedi, riuscirono a salire sul traghetto pochi secondi prima della partenza.

L'imbarcazione non era al completo.

Mardness prese posto sul sedile esterno di una fila libera e cercò di rilassarsi dopo l'estenuante corsa.

Guardò con curiosità le manovre per liberare l'imbarcazione dagli ormeggi. Sapeva cosa sarebbe successo.

Era stato il Pakistano, con grande lucidità e mantenendo il controllo a risolvere la situazione. Lavorava per lui da oltre venti anni, ma ne era ancora affascinato

Si accomodò meglio sul sedile e decise di godersi il panorama.

Il battello si staccò dagli ormeggi del piccolo approdo, proprio sotto il grande ponte, e rivolse la prua verso il centro della città.

A differenza delle altre compagnie, che partivano dalla piazza Eminönü, la partenza da Ortakoy significava ridiscendere il canale fino al centro della città, per poi risalire fino al secondo ponte, costeggiando il lato

asiatico e ritornare infine indietro.

La sensazione di trovarsi al centro di due continenti si avvertiva fisicamente. Alterava la percezione delle cose sapere che una sottile striscia d'acqua costituiva l'epicentro in cui centinaia di milioni di persone di razza, colore, religione, lingua e culture diverse si incrociavano.

Quando scesero lungo la sponda occidentale e superarono la Torre di Galata e l'omonimo ponte, lo scenario iniziò a prendere vita.

Lo splendore del Palazzo Topkapi con sullo sfondo la Moschea Blu e Agia Sofia riempì l'orizzonte.

Il profumo del mare e il canto dei gabbiani, alla continua ricerca di cibo in

quelle calde ore della giornata autunnale, riportava la mente al mondo delle favole.

Arrivati in prossimità della piazza Eminönü, il traghetto rallentò la sua corsa e virò per attraversare lo stretto braccio di mare prima di iniziare la lenta risalita della parte asiatica della città.

Mentre prestava il fianco alla piazza, durante la manovra di virata, il traghetto si fermò alcuni istanti, per consentire ai passeggeri di fotografare e assaporare l'impensato caos che caratterizzava la piazza stessa.

Il traghetto finì la manovra e, passando sul lato asiatico, iniziò la lenta risalita

verso il primo ponte sul Bosforo.

\*\*\*

Taurus era tranquillo o perlomeno così sarebbe sembrato agli occhi di qualcuno che lo avesse osservato.

All'interno era un'altra storia. Lo stomaco stava iniziando a farsi sentire, contorcendosi nell'attesa.

Salito cinque minuti prima della partenza, aveva scelto un posto in ultima fila, sulla destra, vicino alla grande vetrata che gli avrebbe permesso di ammirare il panorama della parte asiatica.

La sponda asiatica sembrava più verde, irradiata dalla calda luce del sole

al tramonto. L'attesa stava diventando snervante.

Finché non arrivò il momento.

Fu pochi secondi dopo aver superato il primo ponte, che la famigliola che occupava i posti vicino a Taurus, padre, madre e figlioletta, si alzò mentre un gruppo di uomini si mosse dalla prua verso di lui.

Cercò di mantenere la calma, ma si accorse subito che sarebbe stato difficile.

Aveva l'impressione che tutti lo guardassero. Finché si accorse che non era un'impressione: lo guardavano tutti.

Fu in quel momento che si aprì una porta interna, quella che conduceva alla plancia di comando e un uomo giovane,



alto e bruno comparve sull'uscio.

Aveva le fattezze di un occidentale, ma con la pelle ambrata, di una lucentezza particolare.

L'abbigliamento casual, i lineamenti rilassati e la lentezza con cui si muoveva gli conferivano grande sicurezza e grande pericolosità.

Gli occhi neri e profondi, fissi davanti a sé, sembravano fendere l'aria per aprire la strada.

Per un attimo, dalle due estremità dell'imbarcazione i loro occhi si incrociarono e per Taurus il tempo si fermò, congelando la scena.

In seguito non avrebbe saputo descrivere i momenti che lo separarono

dall' avere un occidentale al suo fianco e un orientale comodamente seduto proprio di fronte a lui.

*«È un piacere conoscerla, dottore. Il mio nome è Khan Al Wari. Il suo?»*

Taurus pronunciò il suo nome a voce bassa.

*«Le devo fare i complimenti per il suo tentativo» continuò Al Wari, «anche io, al suo posto, avrei cercato di fare lo stesso. Conoscere il tuo avversario prima che lui conosca te è una buona regola per rimanere in salute.»* Accompagnò la frase con un lieve movimento del capo. *«Tuttavia, avevamo previsto un'eventualità di questo genere. Una telefonata e una certa somma di denaro sono state*

*sufficienti per assicurarci  
l'imbarcazione in esclusiva.»*

*«Tutti in questa imbarcazione sono  
nostri uomini» disse Leo Mardness,  
presentandosi. «Individuarla è stato  
facile.»*

*«Capisco» fu l'unica parola che  
Taurus riuscì a pronunciare.*

*«Lei non deve aver paura, dottore»  
assicurò Khan Al Wari. «La considero  
un genio. Per la sua intelligenza e per  
il suo coraggio. Non le faremo del  
male, abbiamo solo bisogno di lei.  
Abbiamo bisogno del suo ingegno, delle  
sue competenze e della sua  
professionalità per trasformare quel  
refolo di vento da lei stesso generato*

*con il flash crash del maggio 2010 in un uragano, che spazzerà e libererà dalle banche parassite il mercato finanziario del Vecchio Continente.»*

*«Immagino che un mio rifiuto non sia contemplato» obiettò Taurus.*

*«No, non lo è.»*

*«Io lavoro per le banche» ribadì Taurus. «Un suicidio non è mai un evento positivo, soprattutto per chi lo compie. Se vi aiuto, come farò a riciclarvi?»*

*«Se ci aiuta, non avrà più bisogno di riciclarsi.»*

*«Io non credo che siate mossi esclusivamente dalla voglia di riaffermare la democrazia politica nel Vecchio Continente a discapito del*

*potere finanziario. Se volete il mio aiuto, rivendico il diritto di sapere tutto. Soci o niente» li sfidò.*

*«Non crede di essere un po' troppo irruente? Non mi sembra proprio che la sua sia la posizione più comoda su questa barca? O sbaglio?»*

*«Rivendico il mio ruolo di esperto, senza il quale non potreste attuare alcuna strategia.»*

*Al Wari parve irritarsi.*

*«Dottore, la reputo troppo perspicace per non capire che, se volessi, le potrei far fare qualunque cosa, compreso non scendere mai più da questa imbarcazione.»*

*«Ne sono consapevole» ammise*

*Taurus, «volevo solo assicurarmi una chance.»*

*«Una chance?»*

*«Lei conosce i Google Glass?» chiese il Trader.*

Uno, ...due, ...tre, ...quattro, ...cinque, ...sei, ...sette, ...otto, ...nove, ...dieci.

Tanti furono i secondi che passarono senza che i due, guardandosi negli occhi, proferissero parola.

La faccia di Al Wari era terrea, gli occhi neri e profondi lo penetravano fino all'anima.

L'uomo occidentale, seduto di fianco, non emetteva alcun suono.

*«Sì. Immagino li conosca» dedusse Taurus. «Saprà, perciò, che sono*

*sempre connessi a Internet*, raccolgono e registrano tutto ciò che li circonda, ciò che vede il portatore, e ne proiettano il contenuto direttamente sulla retina. Questi che indosso sono una versione modificata. Registrano tutto via internet, su un server sicuro, programmato per inviare il suo contenuto alle maggiori testate giornalistiche mondiali. Solo al verificarsi di alcune circostanze, naturalmente.»

La tensione era così palpabile, così reale e materiale che i polmoni avevano difficoltà a incamerare l'aria necessaria per la sopravvivenza.

Era l'equivalente dell'esser chiusi dentro una scatola.

Malgrado si fosse appena preconstituito una garanzia di sopravvivenza, per un attimo Taurus ebbe la sensazione che lo avrebbero ucciso.

*«Devo riconoscere di averla sottovalutata» disse a bassa voce e con tranquillità Al Wari.*

Fece una pausa senza mai staccare gli occhi dai suoi.

*«È stato molto intelligente e io stimo le persone intelligenti. Direi che si è guadagnato il diritto di salire a bordo.» Allargò le braccia. «La vacanza è terminata, andiamo a lavorare.»*



# UN ANNO DOPO

## Capitolo 19

*Porto Cervo – agosto 2015*

L'incontro con il Pakistano era stato devastante.

Giulia trascorse il resto della serata in uno stato di trance, come chiusa in una bolla, e a nulla valsero gli incoraggiamenti di Alessandro o i tentativi di distrarla dai contenuti della

conversazione appena terminata.

Si sentiva esausta e abbandonata.

Alessandro le stava proponendo la svolta professionale della sua vita, un'occasione unica, eppure lei non riusciva a gioirne.

Si era aspettata un Alessandro più complice, più solidale, meno controparte, ma forse queste erano aspettative davvero troppo alte per chi, come loro, si conosceva appena e si frequentava da pochi giorni.

Troppo alte anche per lei che, tutto sommato, aveva la consapevolezza di piacergli.

La serata era al culmine, il ritmo musicale si era innalzato e molte ospiti, abbandonati i tacchi vertiginosi dei loro

sandali griffati, ballavano e saltavano scalze al ritmo rap di Salmo.

Il quale, dal canto suo, in veste di novello *Massimo Decimo Meridio*, comandante dell'esercito del Nord, generale delle legioni Felix, servo leale dell'unico vero imperatore Marco Aurelio cercava, in questa vita e non nell'altra, la sua vendetta e, incazzato e fedele al suo credo, saltava cantando "Russell Crowe", la sua canzone, con gli ospiti che, incapaci di capire, lo seguivano entusiasti.

Giulia quella musica la capiva benissimo, fatta di rime dure e parole forti, incisive, scomode, che il mondo del pop non aveva il coraggio di

pronunciare mentre, per una giornalista, rappresentavano una fonte inesauribile di ispirazione.

Un mondo in cui le parole e i contenuti creavano la dignità e il consenso.

In ogni altra occasione, quelle parole, pur conoscendole, si sarebbe ancora una volta soffermata ad ascoltarle, scrutando le facce del pubblico, il loro coinvolgimento, il loro interesse e talvolta anche il loro distacco, manifesta indifferenza di chi, culturalmente o economicamente, non partecipava alla vita sociale di questo povero mondo.

Quella sera, neanche la sua tanto amata musica riusciva a distrarla dai pensieri, senza contare i troppi mojito bevuti. Alla fine, la tensione nervosa emerse.

«Ho bevuto troppo. Forse è meglio andare via.»

«Qualcosa non va?» chiese Alessandro, cingendola ai fianchi e attirandola a sé.

«Assolutamente nulla. Serata magnifica ed esperienza indimenticabile.»

«Perché qualcosa mi dice che non è vero?» chiese ancora l'uomo.

«Perché non mi hai anticipato la proposta che mi avete fatto e non mi hai preparata a ciò che stava per succedere? Non mi è piaciuto affatto essere stata messa nell'angolo. Sarete anche grandi banchieri e capitalisti e io una semplice giornalista che staziona davanti a mille

porte chiuse per strappare l'intervista quotidiana, ma non meritavo di essere trattata così.»

A stento cercò di trattenere le lacrime.

«Scherzi? Così come?»

«Tu non mi conosci, Alessandro. Tu non sai niente di me. Io non sono in vendita e tu, per inciso, non sei il Richard Gere di *Pretty Woman*.»

Il sorriso scomparve dalla faccia di Alessandro che indietreggiò, liberandola dall'abbraccio.

«Dirti che non lo sapevo avrebbe un senso?» chiese guardandola negli occhi.

«Non lo avrebbe perché non è vero. Non mi avevi neppure detto di conoscere il Pakistano.»

«Lo conosco da qualche mese, per

motivi di lavoro. Abbiamo parlato a lungo della strategia perseguita dalle banche e tu sai meglio di altri come io la pensi, riguardo certi argomenti. Sbaglio o ci hai scritto sopra un discreto articolo di denuncia?»

Lo guardò in tralice, senza proferire parola.

«Pensavamo entrambi di rendere pubblica la nostra denuncia, ma non avevo assolutamente pensato a te, e non per sfiducia. Ci stavamo rivolgendo ad associazioni giornalistiche internazionali già da qualche tempo, senza alcun esito. Non arrivi a essere una grande firma del giornalismo mondiale senza la copertura di qualche

potente lobby. E a quel punto la tua libertà è finita. È stato il dottor Al Wari che ha pensato a te e me lo ha proposto questa sera. Esattamente quando mi sono assentato. E sono fermamente convinto che la sua sia stata un'ottima idea» affermò, quasi sottovoce.

«Non credo.»

Si congedarono dal Pakistano e dal comandante e si imbarcarono sul tender per il ritorno alla banchina di Portisco.

Durante il tragitto, non proferì parola, ma quei minuti le servirono per placare e spegnere il nervosismo.

L'arrivo sul molo la trovò più stanca, ma rilassata.

Ancora una volta, la natura era stata più potente della volontà umana e il



rumore dell'acqua sotto lo scafo e la pace di quella bellissima notte avevano portato una tregua nella sua psiche violata.

Alessandro l'accompagnò fino alla macchina.

Solo allora le venne in mente che non erano arrivati insieme. Quel particolare le rinnovò il malessere.

«Grazie della bella serata.» Lo baciò sulla guancia.

«Che mi dici della proposta?»

«Ci penserò. Ti faccio sapere. Grazie ancora, adesso vado.» Salì in macchina e lo lasciò sulla banchina.

Lo guardò dallo specchietto diventare sempre più piccolo.

Tanta durezza esterna non coincideva con i sentimenti, gli impulsi e le emozioni del suo animo.

Il tragitto fino a casa le sembrò lunghissimo.

Le lacrime incombevano, trattenute soltanto dal vento caldo della notte di agosto che, dai finestrini aperti, irrompeva all'interno dell'abitacolo scompigliandole i capelli.

Esplosero come un torrente in piena non appena varcò la soglia di casa. Con le scarpe che volarono ai due angoli opposti della stanza e la borsa che, scaraventata per aria, atterrò, miracolosamente incolume, sul divano.

O perlomeno questa fu la sua speranza,

quando realizzò che all'interno custodiva il cellulare.

Con gli occhi colmi di lacrime e la faccia rigata dalle marcate colature dell'eyeliner, ormai sciolto, la raccolse e recuperò il telefono.

Un pensiero le attraversò la mente, mentre ne controllava il funzionamento.

Al momento dell'imbarco, aveva sostituito la suoneria con la vibrazione e ormai erano ore che non lo guardava più. Si era addirittura dimenticata della sua esistenza.

Con un po' di fortuna, avrebbe potuto trovare chiamate o messaggi di qualche sua amica. Adesso, la consapevolezza di essere apprezzati, di stare a cuore a qualcuno era importante.

Osservò il display che non riportava chiamate.

Solo la busta dei messaggi lampeggiava, animando la foto del cielo con le nuvole che faceva da sfondo.

D'altronde, tutte le amiche sapevano della festa. Erano due giorni che ne parlavano in continuazione e, pur invidiandola, non avrebbero osato telefonarle. Giusto qualche ironico messaggio.

Il messaggio che trovò non era ironico.

E lo stupore fu così genuino che smise di piangere e si sedette sul bracciolo del divano.

*“Ciao, Principessa”* scriveva Marco, *“non te la prendere se ti chiamo così.”*

*Tu sei stata e rimarrai per sempre la mia Principessa. Ho atteso invano una risposta al mio messaggio. Mi sono prima illuso e poi disperato, ma alla fine ho capito. Ancora una volta, la mia maschilista arroganza ha prevalso sul buon senso, pretendendo l'impossibile. Ma una brava giornalista dovrebbe sapere che è una prerogativa tutta maschile realizzare in ritardo!!! E ora eccomi qui. A chiederti finalmente un'amicizia, solo quella, che credo tu possa darmi, tra due persone che si sono amate, che si stimano e si apprezzano, al di là degli errori, al di là dei rancori, al di là del passato, per condividere un sorriso nelle gioie che la vita ci offrirà o una spalla per le*

*difficoltà che ci porrà. Naturalmente, se vorrai. Il tuo sempre devoto cavaliere. Marco.”*

Giulia non aveva più parole. E neanche lacrime. Le aveva quasi consumate tutte, anche se queste ultime erano calde, accoglienti, consolanti per il cuore e per l'anima.

Era ormai notte fonda, ma il desiderio di rispondere fu troppo forte.

*“Vuoi davvero essere mio amico?”* scrisse, consapevole dell'ora tarda, ma fiduciosa nella possibilità di trovare una risposta al momento del risveglio, il mattino successivo.

Posò il telefono e si regalò un sorriso mentre, davanti allo specchio, tentava di

togliere dalla sua faccia provata, ma serena, le macchie dell'eyeliner liquefatto.

Come sempre, sono le piccole cose che addolciscono la vita.

E anche lo spirito.

Il bip del telefono la trovò stesa a letto un minuto dopo aver chiuso gli occhi, finiti i classici preparativi della notte: pulizia del viso, tonico e crema.

Per un attimo pensò di lasciar perdere, finché non realizzò che il suo braccio, quasi fosse indipendente dalla sua volontà, si era già allungato sul tavolino vicino al letto, per afferrare il cellulare.

Strizzò gli occhi per abituarli alla luce violenta dello schermo e, trascinando il pollice verso destra, lo sbloccò.

Ancora una volta, l'icona animata di una busta da lettera campeggiava sullo sfondo dello schermo.

Lesse il messaggio.

“Sì” aveva scritto Marco.

Null'altro.

Non poté fare a meno di sorridere. Non si aspettava una risposta a quell'ora tarda e soprattutto non una risposta così concisa.

*“Caspita che sintesi. Per via dell'orario?”* scrisse.

*“No. No. Idee chiare.”*

*“Umm. Rientrato tardi, fame o insonnia?”*

*“La seconda.”*

*“Se lasci uno spazio, magari domani*



*facciamo colazione insieme.”*

*“Cornetto alla Nutella e cappuccino?”*

*“Non esageriamo. Ho speso troppo per i miei nuovi costumi, per permettermi di non indossarli più. Un semplice yogurt e un buon caffè possono bastare.”*

*“Ok. Vengo a prenderti in moto.”*

*“Non prima delle dieci. Rischieresti di non riconoscermi!!!”*

*“Sempre esagerati, voi giornalisti. Comunque, vada per le dieci e... buonanotte. A domani.”*

«Notte» pensò Giulia, senza scriverlo. Appoggiò il cellulare sul tavolino e crollò in un sonno profondo.

UN ANNO PRIMA

## Capitolo 20

*Istanbul – 09 novembre 2014, ore  
10:30 pm*

La suite dello Shangri-La Bosphorus Hotel fu il luogo scelto per la continuazione dell'incontro dopo essere scesi dal battello.

La riunione durava ormai da ore, salvo una piccola pausa per la consumazione

della cena.

La suite occupava quasi la metà del sesto piano e ne rappresentava il gioiello. Era scelta dai viaggiatori che desideravano il lusso più sfrenato.

Trecentosessantasei metri quadri suddivisi tra due camere da letto, una sala da pranzo e tre terrazze private, una per stanza, capaci di garantire una tale vista sul Bosforo che solo il ponte di una nave avrebbe potuto eguagliare.

L'albergo che offriva una tale suite non era da meno.

Portava la tipica ospitalità orientale sul lato europeo del Bosforo, tra il Palazzo Dolmabahce e il Museo Navale, occupando, dopo un sapiente lavoro di restauro, un ex magazzino del tabacco

del 1930.

Nella suite, adagiati su morbidi divani, i tre uomini stavano perfezionando la loro strategia di attacco.

Il Pakistano cercava ancora di portare avanti la sua apparente immagine di sostenitore della crociata contro lo strapotere economico delle banche e il loro tentativo di destabilizzare il ruolo democratico dei governi politici.

«Come vi dicevo poco fa» disse Taurus, «usare piattaforme *dark pool* non rappresenta un problema. Oggi solo il trenta per cento di tutti gli asset contrattati circola su piattaforme regolamentate e visibili. Il restante settanta per cento rimane all'oscuro e

non è fattorizzato negli indici. Il vero problema è costituito dalla vicinanza dei server alla Borsa valori di ingresso. Per un attacco così generalizzato anche la velocità degli HFT, pur elevatissima, potrebbe non essere sufficiente.»

«Ma lei è già riuscito in questo» replicò Leo Mardness.

«Sono trascorsi alcuni anni. Anche usando gli HFT, la velocità, ancorché espressa in millesimi di secondo, rappresenta oggi uno tra i principali fattori di “vantaggio competitivo” nell’ambiente del trading elettronico. Gli HFT nella loro prima formulazione stanno già per essere superati e l’adozione di nuovi sistemi applicativi di trading, in cui algoritmi programmati

da computer reagiscono automaticamente alle fluttuazioni del mercato, rende la “bassa latenza” un aspetto strategico.»

«Una piattaforma *dark pool* all'interno della London Stock Exchange sarebbe sufficiente?» chiese Khan Al Wari.

«Potrebbe non bastare.»

I due interlocutori si guardarono a vicenda, increduli.

Avevano forse gioito troppo presto? La preoccupazione trapelò dalla faccia fino ad allora inespressiva del Pakistano. Immaginò che i cinesi non avrebbero afferrato la sottile ironia.

«Capisco la sua incredulità, dottore, ma un ritardo di anche solo un

millisecondo può influenzare in modo significativo i margini d'azione di chi opera» chiarì Taurus. «La latenza di rete è inversamente proporzionale alla prossimità delle infrastrutture di trading. Quanto più si è vicini ai centri in cui si svolgono le attività di trading, tanto più è possibile aumentare il proprio vantaggio competitivo. Ottenuto questo, possiamo usare una mia recente innovazione, un algoritmo manipolativo che ci permetterà di compiere operazioni simultanee su differenti piazze finanziarie, traendo profitti dal ritardo di una di queste. O meglio» si corresse, «generando ribassi capaci di destabilizzare i mercati. Credo che questo sia il solo modo per garantire una

totale riuscita dell'operazione, creando un mercato ribassista capace di produrre effetti sull'economia reale. Il deterioramento dei valori borsistici di molte società, in primis i titoli bancari, potrà causare reazioni nell'opinione pubblica con un effetto domino di panico e irrazionalità nella stessa. In questo modo, diventa verosimile affermare che la caduta delle Borse e la maggiore volatilità dei titoli potrebbe suscitare conseguenze avverse sul ciclo economico finanziario sia del paese la cui Borsa è stata colpita dai ribassi amplificati, sia di tutti i paesi stranieri dove risiedono le società quotate nella Borsa colpita, le cui capitalizzazioni



sono state deteriorate.»

Khan Al Wari e il suo avvocato ripresero a respirare. Si scambiarono un'occhiata furtiva.

«Mi tolga una curiosità» chiese Leo Mardness. «Deformazione professionale derivante dal mio lavoro» aggiunse sorridendo. «In quale area del diritto si pongono gli HFT?»

«La finanza in “alta frequenza” sfrutta le “zone grigie” delle regole, realizzando comportamenti fasulli e impossibili da rintracciare e determinando le condizioni per alterare le “normali” regole di mercato» rispose Taurus. «Non siamo tuttavia nel campo degli illeciti, anche se la velocità a cui avvengono tutti questi scambi sta

suscitando allarme» precisò. «La tecnologia è talmente sofisticata che attualmente è possibile inviare migliaia di ordini al “motore di confronto” di una Borsa, che poi mette insieme gli ordini di acquisto e vendita e trova l’incastro in meno di 300 microsecondi. Per capirci, mille volte meno del tempo di un battito di ciglia. Negli ultimi cinque anni, i progressi tecnologici sono stati talmente grandi che i mercati sono trainati in larghissima misura da macchine, piuttosto che da umani che battono gli ordini su una tastiera. Una Borsa valori messa al tappeto da algoritmi fuori controllo, con gravi sconvolgimenti nel sistema finanziario,

rappresenta ormai l'incubo peggiore degli operatori del settore e, soprattutto, un rischio reale. La decisione di comprare o vendere, oggi, viene innescata dalle notizie ed esistono tecnologie che "leggono" gli articoli dei servizi d'informazione per offrire agli algoritmi un indizio sul perché potrebbe essere vantaggioso cominciare a trattare le azioni di una società piuttosto che un'altra.»

«Tutto questo deve finire!» esclamò Khan Al Wari. «È con noi, dottore?»

«Che altro potrei fare?» rispose onestamente il trader.

«Non potrei comunque costringerla» replicò Khan Al Wari.

«La mia carriera finirà. Cosa ci

guadagno?»

«Non opero nella finanza, ma non mi creda sciocco» rispose duramente il Pakistano. «La sua carriera non finirà e non mi meraviglierei affatto se la trovassi, tra qualche anno, a gestire un suo *hedge fund* personale. Le garantisco che la remunerazione sarà commisurata all'altissimo livello del suo intervento e, come tale, sufficiente a garantire un'agiatissima esistenza a vari gradi della sua discendenza. Senza speculare su come una persona della sua intelligenza riuscirà a sfruttare l'opportunità che le stiamo offrendo.»

Per tutta la conversazione, il Pakistano aveva continuato a guardare negli occhi

il trader il quale, dal canto suo, aveva rivelato un'audacia e una tranquillità che egli stesso non pensava di avere.

O, perlomeno, non con tale sfrontatezza.

In realtà, il suo atteggiamento era il frutto di una attenta e studiata strategia che al momento pareva dare i suoi frutti.

Sapendo benissimo che gli esseri umani hanno un sesto senso per la debolezza dei loro simili, aveva scelto l'audacia per sembrare più grande e possente, colmare i vuoti e suscitare rispetto e ammirazione.

Per l'esperienza acquisita nei lunghi negoziati, sapeva perfettamente che le richieste più coraggiose funzionavano sempre meglio delle concessioni e, in

generale, esigere funzionava meglio del venire incontro alla controparte.

Giunti al termine della conversazione, la sua regola del fissare un prezzo alto e poi aumentarlo continuamente sembrava avesse funzionato ancora una volta.

«Sono con voi» disse infine Taurus, dopo una breve pausa e non prima di un esplicito e simbolico sospiro. «Opereremo qui, da Istanbul, utilizzando la piattaforma HFT della Millennium Information Technology che ho già utilizzato e opportunamente modificato. Istanbul sarà comunque solo una base logistica per l'installazione fisica dei server. Avremo bisogno di molteplici ingressi alla Borsa di Londra e alle

principali Borse valori europee attraverso istituti di credito abilitati a operare direttamente in esse.»

«Pensavo avremmo usato le sue attuali credenziali» disse Leo Mardness.

«Non stiamo discutendo di speculare su singoli titoli del listino, per quanto anch'essi ormai controllati. Se operassimo come unico operatore la nostra posizione verrebbe bloccata dopo dieci minuti di contrattazioni» replicò il trader. «Per quanto possibile, sarà necessario polverizzare l'ondata di ordini che immetteremo nei mercati, simulando e stimolando quell'ondata di panico generale che la vostra strategia di disinformazione ha ipotizzato. Potranno sospendere per limitati

intervalli di tempo l'operatività delle Borse, ma, se almeno in apparenza il mercato richiederà la chiusura di determinate posizioni, alla fine i gestori dovranno adempiere. Costi quel che costi.»

Il Pakistano aveva ascoltato tutta la spiegazione con vivo interesse e crescente curiosità.

«Adesso capisco le problematiche e perché sarebbe meglio utilizzare il sistema bancario» disse, infine. «Ordini che transitano per gli istituti bancari apparirebbero come provenienti dalla clientela di base e difficilmente potrebbero essere ricondotti a un'unica regia. Di fatto, creeremo banche che



cannibalizzano banche» precisò con un tono di voce che esprimeva una certa dose di cinismo e soddissfazione.

«Esattamente» confermò Taurus.

«Mi vengono in mente Goldman Sachs e Morgan Stanley» disse Leo Mardness.

Taurus non pronunciò parola, limitandosi ad alcuni cenni di assenso.

«Cosa ostruisce questa strada?» chiese Khan Al Wari.

«Saremmo sempre filtrati dai loro trader» rispose Taurus. «L'accesso diretto è concesso esclusivamente ai grandi investitori e comunque sottoposto alla supervisione di un loro responsabile.»

«Grandi investitori?» ripeté il Pakistano.

«Diciamo sopra il miliardo di dollari.  
Parecchio sopra.»

«Se provvedo al denaro, lei risolverà  
il problema del supervisore?»

«Ummm. Potrei» azzardò Taurus.

«Che fine farà il denaro?» chiese  
ancora il Pakistano.

«Rimarrà sui conti. Servirà  
esclusivamente per l'accreditamento.  
Opereremo con gli HFT.»

«Apra quei conti» concluse con  
decisione Khan Al Wari, «e avverta la  
banca. Trasferiremo il denaro.»

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 21

*Porto Cervo – agosto 2015*

Le tende, tenute aperte per favorire la circolazione dell'aria in quella calda notte d'estate, avevano infranto il programma di Giulia di dormire a lungo, lasciando penetrare dalle fessure delle persiane la luce radente di quella bellissima mattina.

Malgrado la stanchezza accumulata, era sveglia da tempo e neppure lei avrebbe saputo individuarne la causa: se legata agli eventi della sera prima o all'imminente incontro con Marco.

O forse era solo un modo semplice per evitare scomode ammissioni, troppo dolorose per il suo amor proprio.

Con la stanchezza, la doccia lavò via gli ultimi segni delle lacrime della notte prima e contribuì al miglioramento del suo umore. I capelli sulla fronte conservavano ancora i fermaciuffi. Li fece scivolare via aiutata dal getto dell'acqua corrente e si asciugò.

Uscendo dalla doccia guardò l'orario sul display del cellulare. Erano le nove.

Ancora un'ora per incontrare Marco, ma lo stomaco iniziava già a rivendicare la sua dose di attenzioni.

Per un istante pensò di fare colazione ed eventualmente ripeterla con Marco. Non lo avrebbe saputo e lei non lo avrebbe certo confessato.

Qualcosa tuttavia la frenò. Dopo tanto tempo avrebbe tradito in qualche modo la leggerezza di questo incontro e il suo vero spirito.

Non l'amore, ma l'amicizia ritrovata. E forse questo era ancora più importante.

Decise di resistere alla fame e si dedicò alla scelta dei vestiti.

Optò per un cortissimo paio di pantaloncini verde militare e maglietta

abbinata, con ai piedi delle semplicissime scarpe da tennis bianche.

I capelli, pur asciugati al naturale, mantenevano un liscio perfetto che incorniciava l'ovale del suo viso. Senza fermaciuffi e con l'abbigliamento sbarazzino aveva perso l'aura di femme fatale della sera prima a tutto vantaggio della dolcezza e della tenerezza.

Sembrava una ragazzina.

Un paio di volte ebbe la tentazione di telefonare a Marco per anticipare l'incontro, ma poi non lo fece.

Accese il computer e si dedicò svogliatamente alla ricerca di informazioni sui bitcoin.

Aveva deciso di soprassedere sulla

valutazione della proposta della sera prima, in attesa di motivazioni che, eventualmente, sarebbero venute da sole.

Finché non arrivarono le dieci e il telefono, puntualissimo, squillò, facendola trasalire.

Era così sicura che fosse Marco che il nome Elena apparso sul display la destabilizzò.

Per un attimo pensò addirittura di non rispondere, ma poi lo fece. Era pur sempre una delle sue migliori amiche.

«Eccomi Ele, buongiorno.»

«Buongiorno. Ti ho svegliata? Avevo paura che dormissi.»

«No. Assolutamente. Sono sveglia da tanto.»

«Dimmi della festa. Sono curiosissima.»

In sottofondo, un bip avvisò Giulia che un'altra chiamata era in arrivo. Questa volta era sicuramente Marco. Le venne un leggero affanno.

«La festa era magnifica, come la barca. Non puoi immaginare. Invitati provenienti da tutte le parti del mondo. Tutti parlavano in inglese. Affascinante e faticoso. Ti racconterò... ti racconterò.»

«Dimmi del tuo accompagnatore. Com'era? Come si è comportato?» rilanciò Elena.

«È stato galante e affascinante. Anche troppo!» rispose con un tono di voce



divertito.

Il bip di un'altra chiamata in arrivo si ripeté. L'affanno cresceva e stava diventando ansia.

Ruppe gli indugi prima che Elena le chiedesse qualcos'altro.

«Elena, ti posso richiamare? Avevo un appuntamento alle dieci e mi stanno aspettando» disse, cercando di adottare il tono di voce più dolce che aveva.

«Cosa?? Sei rientrata da poche ore e stai per andare a un altro appuntamento? Va bene, va bene. Pensavamo venissi con noi in spiaggia, ma vedo che hai alternative più interessanti. Ci sentiamo dopo.»

«Grazie. A dopo! Giuro che vi racconterò tutto, ma non è come pensi.»

«Certo! Non è mai come pensano le amiche. Questo lo so.» Elena stava ridendo quando chiuse la chiamata.

Lo squillo del telefono arrivò ancor prima della comparsa del nome sul display. Rispose sulla fiducia.

«Scusami tanto. Mi hanno bloccato al telefono mentre stavo per uscire.»

«Nessun problema. Sono sotto casa tua. Ti aspetto» disse Marco.

Prese lo zaino da spiaggia e si catapultò fuori casa facendo i gradini quattro per volta.

Era irritata con se stessa, ma non c'entrava Marco. Era una questione di principio. Un'ora di anticipo e arrivava in ritardo, lei che era sempre puntuale.

Con questa convinzione arrivò davanti a Marco, seduto sulla moto con il casco tra le mani.

«Ciao, scusa il ritardo.»

«Non importa. Fra amici, il quarto d'ora accademico è tollerato.» Sorrise.

«Non ci provare» rispose, sarcastica.  
«Sai che odio i ritardi.»

«Ma non i tuoi comunque, vedo!» reagì Marco.

«Hai ragione. Ti pago la colazione.»  
Prese il casco dalle mani di Marco per indossarlo.

«Dove mi porti?»

«Terrazza galleggiante. Non la conosci. Fidati.» Marco indossò a sua volta il casco e si spostò in avanti per

farle spazio sul ridotto sellino della sua Ducati Monster 696 nera.

Per la prima volta, dopo molto tempo, Giulia ritrovò il contatto fisico con lui.

Stringere il suo petto mentre lui guidava lungo i tornanti della strada costiera per Golfo Aranci la fece sentire protetta.

La moto rappresentava un ritorno alla normalità dopo le follie vissute la notte precedente. Per un attimo, si chiese se fossero accadute veramente.

Il Pakistano, con il suo fantastico panfilo, e Alessandro.

Esistevano realmente o erano una creazione della sua mente, condizionata ormai dalle follie quotidiane che il lavoro che svolgeva le proponeva?

La risposta arrivò con precisione e tempestività svizzera alla fine di un lungo tornante dietro il quale si apriva la vista del Golfo di Marinella.

Il panfilo del Pakistano era talmente grande che, rispetto alle altre barche, spiccava come un elefante in mezzo a un pollaio.

In quel momento fluttuava nel tratto di mare compreso tra Porto Rotondo e Portisco che, in quel caldo mattino di agosto, senza vento, somigliava tanto a una piscina.

Con tutte le barche che gli giravano intorno sembrava l'astronave del Capitano Kirk nel film Star Trek, assediata dai Klingon.

“Come si chiamava l’astronave?” pensò. “Sì giusto, *USS Enterprise NCC-1701*”. A Natale aveva regalato il modellino della Lego al nipote.

Ormeggiati alla spiaggetta di poppa, riconobbe i tender che solo poche ore prima l’avevano accompagnata dal molo alla banchina e viceversa.

Si domandò se i ragazzi che li conducevano fossero andati a riposare oppure stessero lavorando ancora.

Non si sarebbe meravigliata affatto se fossero stati ancora in servizio.

Aveva la bocca amara e non era per i troppi mojito bevuti la sera prima o per la fame che adesso si stava facendo sentire.

Le sensazioni vissute riemersero alla semplice vista del panfilo impossessandosi della sua mente e del suo stomaco.

Stretta nella morsa del casco, non riuscì più a respirare. Lasciò le braccia di Marco e con ambedue le mani sollevò la visiera, spalancando nel contempo la bocca.

Marco rallentò l'andatura e ruotò la testa.

Senza ostacoli il flusso d'aria le riempì i polmoni. La tensione si sciolse subito.

«Hai paura?» chiese Marco, cercando di oltrepassare l'imbottitura del casco.

«Ho fame. Quanto ci vuole?»

«Due minuti» disse voltandosi e accelerando.

La terrazza sul mare si rivelò essere un pontone galleggiante trasformato in ristorante e collegato alla terraferma da una lunga passerella sostenuta da pali di legno infissi nel basso fondale della laguna di Marana.

Chiunque lo avesse fotografato, estraniandolo dal contesto roccioso tipico del panorama sardo, lo avrebbe tranquillamente spacciato per uno scorcio polinesiano.

E in effetti, con le sue lunghe tende bianche a delimitare il ponte in teak dalle cristalline e basse acque del fondale sabbioso, catapultava i suoi



ospiti in quel relax tipico della parte sud orientale del Pacifico.

Tavolini bassi e divani intrecciati con morbidi cuscini bianchi erano sparsi un po' ovunque.

Si accomodarono in un angolo all'estremità di poppa, distanti non più di trenta centimetri dall'acqua.

Un cameriere allestì il tavolo con frutta, yogurt fresco, latte, caffè, cornetti caldi e succhi vari.

Senza proferire parola e con una faccia tra il divertito e il meravigliato, Giulia guardò Marco.

«Fai sempre la colazione del campione?» disse lui ridendo.

«Certamente, tutti i giorni, ma... questo mi basterebbe per un mese.»

«Pensavo avessi fame.»

«Ok. Ci provo» parlò con la bocca piena, addentando un cornetto al cioccolato, mentre riempiva di latte la tazza.

Venti minuti più tardi, con il consumarsi dei cornetti, del caffè e dello yogurt, anche la finta condizione dell'amicizia iniziò a esaurirsi, con i primi segni di imbarazzo che affioravano.

I tentativi di portare avanti una normale discussione al di fuori della loro personale condizione naufragarono.

«Non pensavo avresti accettato il mio invito.»

«Ieri sera mi andava.» Giulia sollevò

le spalle.

«Capisco.» Marco abbassò lo sguardo e si rabbuiò. «Oggi molto meno?»

«Se non mi fosse andato non sarei uscita con te» precisò con un tono più secco di quello che avrebbe voluto.

Si pentì presto della troppa aggressività.

«Scusami. Sono nervosa perché ho seri problemi di lavoro.»

«Qualcosa che si può raccontare?» chiese Marco, «se ti fa piacere ovviamente.»

«Mi hanno chiesto di scrivere un articolo.»

«Beh! Se non sbaglio fai questo di lavoro.»

«È un articolo di denuncia. Scuoterà il

mondo delle banche e della finanza. Sai, una di quelle cose che ti capitano una volta nella vita e possono cambiarla per sempre.»

«Caspita» commentò Marco. «La fonte? È affidabile?»

«Credo di sì, ma non sono sicura al cento per cento.»

«Come sei entrata in contatto con questa fonte?»

«Diciamo circostanze fortuite. Tutto è nato da un precedente articolo che ho scritto circa un anno fa.»

«Quello sulla finanza sotterranea e gli influssi della politica? Mi ricordo di averlo letto. Era molto bello.»

Il suo cuore si strinse. Era piacevole

sapere che, malgrado negli ultimi anni la conflittualità del loro rapporto si fosse innalzata, Marco ancora la seguiva.

Lo guardò e, annuendo, sorrise.

Gesto che lui ricambiò.

«Esattamente quello. Quell'articolo mi ha permesso di conoscere personaggi influenti nel mondo della finanza che adesso mi chiedono di pubblicare uno scoop.»

«Frena. Frena» disse Marco. «Non sei tu che stai chiedendo a loro informazioni?»

«In effetti no. Sono loro che le stanno offrendo a me. Ed è una cosa enorme.»

«Non fraintendere la mia domanda, tu sei bravissima, caparbia e scrivi benissimo e anche io avrei scelto te, se

avessi voluto far pubblicare un articolo di denuncia, ma perché proprio te, perché non si vendono la notizia?»

«In termini di denaro, il loro metro di misurazione è molto distante dal nostro, te lo garantisco. Inoltre, lo scoop potrebbe essere commercializzabile non tanto a fini economici quanto, eventualmente, a livello di immagine, per scopi politici.»

«Interessante! Devo dire che mi stai proprio incuriosendo.»

«Non voglio abusare della tua pazienza. D'altronde sei in vacanza. Lasciamo stare.»

Marco non abbozzò neppure un tentativo di risposta.

Gli restituì uno sguardo di mortificazione.

«Hai ragione» cedette, «in effetti ho bisogno di parlarne e soprattutto con una persona amica, della quale possa fidarmi.»

«Raccontami tutto.» Marco si raddrizzò sulla poltrona.

Nei minuti successivi Giulia fece un preciso anche se sintetico riassunto sui bitcoin e la presunta strategia adottata dalle banche per destabilizzare il potere politico in Europa.

Marco, interessato e incredulo, ascoltò senza proferire parola fino alla conclusione.

«Mi stai dicendo che le banche hanno

inventato una moneta virtuale, i bitcoin, al solo scopo di prosciugare la liquidità presente nell'economia reale, per poi svuotare di funzioni e autorità i governi politici grazie al loro attuale potere di emettere moneta trasferito dai governi proprio alla Banca Centrale Europea?»

«Esattamente questo» rispose Giulia.

Marco fece un sospiro.

«Mi hai lasciato senza parole.»



# UN ANNO PRIMA

## Capitolo 22

*Londra e Grand Cayman, novembre  
2014*

Il rientro a Londra era stato molto comodo grazie al passaggio ricevuto sull'aereo privato del Pakistano.

A distanza di una settimana da quel volo, sprofondato nella poltrona business class del volo British Airways

diretto a Miami, da dove avrebbe poi preso la coincidenza per Grand Cayman, Taurus era intento a sorseggiare un nauseante caffè americano e pensava alle causalità della vita.

Le ultime vicende lo avevano colpito.

Era sempre più convinto che niente accade per caso e che le persone che si incontrano hanno sempre un ruolo ben preciso, per chi lo vuole vedere.

Aveva fatto innumerevoli volte quello stesso viaggio per conto della sua banca e, ogni volta, era rimasto disgustato dall'ipocrisia della politica dei governi occidentali fatta esclusivamente di belle parole e belle intenzioni.

Era ormai da tempo che pensava di abbandonare quel lavoro, per lui sempre

più inadeguato e, nelle ore di quel lungo e noioso viaggio, davanti a un piccolo display che, malgrado la sua cospicua offerta di divertimenti, non riusciva a interessarlo, si stava giusto chiedendo se fosse il mondo a essere così piccolo o se davvero esistesse qualcosa di immateriale, un'aura, il nostro karma, che creava quella “coincidenza” nei rapporti interpersonali che alla fine congiungeva il tutto. Le linee che uniscono i puntini.

All'aeroporto di Grand Cayman trovò ad accoglierlo il corrispondente di fiducia della banca presso la quale lavorava.

«Benvenuto, ha fatto buon viaggio?»

chiese l'uomo salutandolo e offrendosi di aiutarlo con il bagaglio.

«Salve, Diego. Viaggio noioso, ma tranquillo. Grazie.»

«Ha solo questo, dottore?» domandò ancora l'uomo riferendosi al bagaglio a mano. «Quanto si trattiene?»

«Un paio di notti, forse meno. È possibile che finisca oggi stesso e vada via domani.»

«Neppure un giorno di vacanza, quindi?» scherzò l'uomo.

«Anche se mi piacerebbe, questa volta non riesco, Diego. Andiamo direttamente in città.» Porse il bagaglio e si fece portare a George Town, senza neppure passare in albergo.

Alla fine della giornata era già in possesso di dieci nuove password, corrispondenti ad altrettanti conti anonimi sui quali accreditare il denaro necessario per la costituzione di un nuovo *hedge fund*.

Si sarebbe beffardamente chiamato The Waterfall, vale a dire La Cascata.

Il giorno successivo, come da previsioni, si imbarcò sul volo notturno per Londra della British Airways in partenza alle 16:55 da Grand Cayman.

La permanenza sull'isola era durata meno di trentasei ore e, malgrado un lieve incidente di percorso, tutto era andato secondo i piani.

Il piccolo inconveniente era stato il

temporaneo smarrimento della borsa a mano che usava in occasione dei lunghi viaggi intercontinentali. Nulla di così importante da costituire una fonte di preoccupazioni. Si trattava della sua vecchia borsa da lavoro alla quale era affezionato e che usava per prodotti da toilette e la camicia pulita da indossare al momento dello sbarco dall'aereo. La trovava più simpatica dei consueti zaini o marsupi adottati dai turisti.

L'aveva cercata nella sua camera di albergo al termine della lunga giornata di lavoro, dopo la doccia ristoratrice, per poi scoprire di averla dimenticata sul bancone reception della grande hall.

La vicenda gli era sembrata quantomeno strana, poiché ricordava di

averla avuta all'ingresso nella camera e di averla poggiata sul letto.

La borsa non conteneva comunque oggetti di valore o documentazione compromettente. Le password dei nuovi conti e la documentazione relativa erano già al sicuro presso il solito server bulgaro.

Atterrò a Heathrow in perfetto orario, 10:05 del giorno successivo, dodici ore e dieci minuti dopo la partenza.

All'uscita prese un taxi per farsi portare in ufficio.

La stanchezza, malgrado le comodità della business class di British Airways, iniziava a farsi sentire, ma la tabella di marcia che si erano imposti non

ammetteva ritardi.

La fine dell'anno si avvicinava.

Secondo il programma avrebbe dovuto comunicare i riferimenti dei nuovi conti al Pakistano affinché provvedesse al trasferimento del denaro, contattare Goldman Sachs o Morgan Stanley per costituire il fondo speculativo, predisporre la base operativa a Istanbul e stipulare il contratto con la piattaforma di trading online scelta per l'operatività.

E questa era la parte più facile.

Turbinavano ancora nella sua testa le parole provocatorie di Khan Al Wari in occasione del loro incontro a Istanbul: "Se provvedo al denaro, lei risolverà il problema del supervisore?"

Adesso quel "*potrei*" così malamente



azzardato, sciupato nell'enfasi della discussione e così poco ponderato, per lui che rifletteva e programmava anche l'acquisto di una camicia, gli aveva tolto il sonno e la fame.

In verità, non aveva millantato alcunché.

Conosceva uno dei gestori più stimati e influenti della Goldman Sachs, esattamente la persona giusta al posto giusto.

Tuttavia, si sentiva a disagio nel coinvolgere in un progetto di questo tipo uno dei suoi amici più cari, più veri, con il quale aveva condiviso la gioventù, l'appartamento durante il periodo universitario, i viaggi per il mondo e,

molto probabilmente, anche qualche donna, anche se questa era solo una sua supposizione.

O perlomeno, coinvolgerlo senza essere franco.

Se, nonostante l'amicizia, non lo avesse condiviso? Come sarebbe potuto ritornare indietro? Avrebbe taciuto? Raccontare tutto rappresentava comunque un rischio.

Si fece coraggio e decise di approcciare il problema a piccoli passi.

Prese il cellulare e compose il numero. Sul display apparve una grande P. Anche lui, come gli altri amici, aveva iniziato a chiamarlo *Il Principe* perché così lo chiamava in pubblico la sua ex. Poi la storia si era conclusa, ma il

nomignolo era rimasto. Adesso era stato abbreviato in una semplice P.

Furono sufficienti due squilli perché una voce all'altro capo rispondesse.

«Sei vivo, quindi?» scherzò immediatamente P tralasciando i consueti saluti di rito. «Ero preoccupato per la tua vita. Ti davvo già per spacciato, dopo averti visto andar via, in occasione della nostra ultima cena, con quella modella russa.»

«Ho risorse che neppure immagini.»

«Alla tua età? Sei messo male, amico mio. Te lo dico con il cuore.» L'altro rise. «Scherzi a parte, come va?»

«Ancora bene, anche se diventa ogni giorno più difficile. Molti politici sono

ignoranti e indicano gli *hedge fund* come i responsabili della finanza deviata. I giornalisti cavalcano questo genere di notizie e puoi quindi immaginarti in quale clima operiamo» disse Taurus.

«Ti capisco. Da noi è anche peggio. È come stare in trincea. Non sai mai se sopravvivrà e arriverà alla fine della giornata.»

«Ascolta, vorrei costituire un nuovo fondo e appoggiarlo da voi.»

«Bene. Nessun problema. Lo facciamo.»

«Potrebbe non essere così facile.»

«Per quale motivo? Non ti seguo.»

«Si tratta di un fondo privato i cui capitali sono custoditi alle Cayman. Il

beneficiario è un Pakistano. Diciamo che la provenienza è piuttosto incerta.»

«Non più della maggior parte dei capitali che voi e noi gestiamo quotidianamente.»

«È vero. Mi preoccupa il tipo di gestione perché vuole un *equity hedge* tutto azionario con il quale fare vendite allo scoperto. Crede in una rapida discesa ed è pronto ad assumersi il rischio perché è convinto che questa crisi porterà a un ridimensionamento significativo degli interi listini mondiali.»

«Potrebbe avere ragione. Certamente, un fondo di questo tipo attirerà l'attenzione degli organismi di vigilanza.

Controlleranno ogni operazione. Di quanto disporrai?»

Taurus attese un attimo prima di comunicare la cifra a P.

«Circa dieci miliardi.»

Il silenzio all'altro capo del telefono durò così tanto che, pur prevedendolo, pensò fosse davvero caduta la linea.

«Caspita... non immaginavo una cifra simile.»

«Capisci adesso perché sono preoccupato? Se non gli assicuro questo tipo di operatività, potrebbe non assegnarmi l'incarico. Perderei una bella chance di carriera.»

«Da quanto tempo ci conosciamo noi due?» chiese P.

«Eravamo bambini.»

«Esatto. Questa potrebbe essere l'occasione della tua vita e io voglio parteciparvi.» La voce di P era rotta dall'emozione. «Ho qualche credito in azienda. Apriremo questo fondo e ti farò avere le credenziali per gestirlo in maniera diretta. Senza interlocutori o filtri. Opererai come se stesse operando direttamente la Goldman Sachs. Non è la prima volta che succede.»

«Non so che dire. Grazie, sei un fratello.»

«Anche tu. Anche tu.»

# Capitolo 23

*Londra – dicembre/gennaio 2015*

A distanza di un mese, i sensi di colpa che avevano tormentato Taurus dopo la telefonata a P perduravano.

Il peso che gravava sulla sua coscienza non si era affievolito neppure dopo aver presentato l'amico al Pakistano nella speranza che questi potesse in qualche modo indennizzarlo per il tradimento inflittogli, ancorché a lui ancora sconosciuto.

Cosa che in parte era anche avvenuta.



I due si erano trovati talmente bene da convincere Al Wari a diventare cliente di P, aprendo un conto personale presso la sede londinese della Goldman Sachs. Incontrarsi una sera a cena era stata la naturale conseguenza.

Taurus non aveva gradito l'invito entusiasta di P in un famoso ristorante di Londra per quella serata conviviale e si era presentato all'appuntamento con riluttanza.

In realtà, la serata era stata piacevole e leggera e il Pakistano, accompagnato dall'onnipresente Leo Mardness e da due signore, aveva incantato i commensali con una narrazione sublime, più o meno veritiera, delle vicende

storiche del mondo arabo.

I suoi racconti spaziavano dalle accuratissime descrizioni delle bellezze architettoniche e manifatturiere persiane alle usanze tipiche degli sperduti villaggi afgani e pakistani. Con un candore tale da incantare tutti gli ospiti e ancor più le signore che, conquistate da quelle fiabe di vita moderna, lo avevano ascoltato con sguardi rapiti e occhi sognanti.

La ricerca in Istanbul della location dove istituire la sede del fondo e posizionare il server operativo fu il problema da risolvere nelle settimane successive. Doveva essere in prossimità della locale Borsa valori.

Una volta entrato all'interno del

sistema, e operando attraverso le credenziali della Goldman Sachs, Taurus si sarebbe immerso nel mondo liquido dei bit telematici, ottenendo l'anonimato e soprattutto la totale affidabilità agli occhi del mercato.

Intanto, il resto del mondo si preparava a festeggiare il Natale e Londra, con le sfavillanti luci di Covent Garden, Regent Street e Carnaby Street, faceva da capofila.

L'inizio del nuovo anno con le feste si portò via anche gli ultimi scampoli di rimorso che ancora aleggiavano nella sua coscienza e, man mano che il progetto prendeva corpo, una nuova consapevolezza si impadronì di lui.

I discorsi del Pakistano su una nuova democrazia attraverso la restituzione del potere finanziario ai governi, diretta espressione del popolo, avevano ormai fatto breccia nelle sue convinzioni e la volontà d'agire divenne assillante.

Immaginava il momento in cui avrebbe affrontato il mercato come a una pura liberazione.

Si ritrovò a pensare a come cambiano velocemente, nell'animo umano, le opinioni.

Eppure, non l'aveva sempre pensata così, anzi.

Prima del Pakistano, lui per il mondo era uno speculatore.

In fondo, tutti i trader lo erano. E lui

questo lo sapeva. Bisognava solo intendersi su cosa volesse dire essere uno speculatore.

A ogni suicidio di qualche imprenditore rovinato dalla finanza dei derivati veniva posta questa domanda. Ma anche per le vicende di qualche suo collega meno fortunato che, sconsolato e con i pochi effetti personali contenuti nella onnipresente scatola di cartone, abbandonava l'ufficio dell'ennesima banca d'affari fallita.

Se lui era uno speculatore, d'altronde, come giudicare anche i pensionati, i lavoratori dipendenti, i piccoli professionisti e le casalinghe annoiate durante la bolla della new economy che aveva caratterizzato gli ultimi anni del

XX secolo?

Tutti speculavano. O perlomeno tentavano di farlo.

Impermeabile alle vicende umane, assisteva distaccato alle numerose manifestazioni di protesta che quotidianamente si snodavano nei crocevia della finanza mondiale, Londra, New York, Milano, Parigi, Hong Kong o Tokyo.

Giudicava i partecipanti degli sfigati perché, in realtà, non rappresentavano un sistema contro un altro sistema, ma solo degli individui, con dei problemi, che avevano sbagliato obiettivo. Non intaccavano minimamente quello che credevano fosse il loro avversario,

perché in realtà un avversario non esisteva.

Nel portare avanti la protesta, commettevano l'errore di fondo tipico degli sfigati, vale a dire immaginare che la propria situazione personale fosse "colpa" di qualcuno. Di qualche oligarchia che tramava nell'ombra. Per lui la *Spectre*, l'organizzazione criminale immaginaria presente nella saga di James Bond, esisteva solo nei romanzi di Ian Fleming.

La loro non era altro che una rivendicazione di giustizia distributiva.

La sua visione della realtà era ben diversa: era costituita da impiegati del capitale che, lavorando ai piani alti dei grattacieli, ben pagati, facevano un

anonimo lavoro di routine, immettendo dati in un sistema computerizzato che successivamente, attraverso algoritmi escogitati da altri impiegati, magari indiani, li avrebbe elaborati.

Lui sapeva che dalle finestre di quegli uffici neppure si distingueva quello che succedeva nelle strade.

Era assolutamente convinto che coloro che volevano occupare Wall Street avessero sbagliato obiettivo. Considerato che, per gli investimenti nel mondo, si parlava più o meno di sessantamila miliardi di dollari, come pensavano che potessero interessarsi, le persone che controllavano anche solo una parte di quei miliardi di dollari,



delle scaramucce fra mille giovanotti sfigati e qualche centinaio di poliziotti non meno sfigati di loro?

Lui si era sempre considerato un impiegato, che guadagnava molto e rischiava molto. Era quello che gli sfigati manifestanti avrebbero voluto essere e che magari avrebbero anche potuto essere, se avessero profuso le loro energie per ottenere con il lavoro ciò che invece pretendevano gli venisse regalato.

Il denaro non era il fine, era solo il mezzo, la materia prima, la risorsa che garantiva l'energia per realizzare ogni giorno la promessa della vita insita nell'animo di ogni essere umano, il raggiungimento della libertà.

E lui, per ottenerla, lavorava duro, ogni giorno, raccogliendo denaro e reinvestendolo per fare altro denaro, alla ricerca, come tutti, della formula magica che stava alla base di tutta la finanza derivata del mondo, fare più denaro possibile utilizzando meno denaro possibile.

Il Pakistano era riuscito a rendere tutto questo storia.

Più o meno alla fine del mese di gennaio, la sede della The Waterfall Fund, al numero 200 di Buyukdere Caddesi, era pronta. Meno di mezzo chilometro divideva i suoi uffici dalla Istanbul Stock Exchange, la Borsa valori turca.

La piazza finanziaria turca rappresentava un paravento ideale per un grosso fondo speculativo con capitali di provenienza incerta.

Nel mondo, la massa del capitale fluttuante transitava da molti nodi nella rete degli operatori, ma gli hub, i nodi importanti, anzi essenziali, erano pochi e Istanbul era diventata uno di quelli.

Negli ultimi dieci anni l'economia turca e la relativa Borsa erano state fra le più dinamiche al mondo consentendo al paese di battere ogni record con una crescita del PIL pari al 135%.

Solo l'anno precedente, la crescita nominale del paese era stata del 9,18%.

Con questi numeri, i riflessi positivi

sugli utili delle società quotate erano stati immediati. La loro capitalizzazione era cresciuta del 100% negli ultimi cinque anni.

Se si fosse fatto il calcolo sui dieci anni, confrontandolo con le piazze storiche del Vecchio Continente, le performance sarebbero state addirittura imbarazzanti.

Dal 2003 a oggi, la Borsa turca aveva guadagnato il 628%. Un tale dinamismo e una siffatta vitalità l'avevano resa terra di conquista per i più grossi venture capital e *hedge fund* del mondo, per i quali l'anonimato regnava sovrano, con buona pace degli organismi di controllo che, formalmente deputati alla vigilanza, placidamente, tolleravano.

La finanza non era altro che un immenso cantiere nel quale, senza progetto, si costruiva un grattacielo. E, come in tutti i grandi cantieri, anche in quello virtuale della finanza mondiale, il controllo stava all'ingresso. Istanbul rappresentava l'entrata secondaria che permetteva di aggirarlo. Una volta entrati, girarlo in lungo e in largo sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Aver ricevuto ospitalità da parte della grande famiglia della Goldman Sachs completò il quadro, cosicché le autorizzazioni a operare e l'accreditamento nel listino furono una semplice formalità.

Nella scheda del fondo, la voce

*supervisore* rimase una casella bianca e la password per accedere alle contrattazioni non avrebbe ricondotto ad alcun referente.

# Capitolo 24

*New York, febbraio 2015 – Sede della  
Borsa di Wall Street*

La mail ricevuta dal sistema di cloud computing bulgaro denominato Fuscan venne classificata come potenzialmente pericolosa dalle procedure antivirus e il file allegato venne messo in quarantena.

Quel giorno, il quarantesimo dall'avvenuto ricevimento, un messaggio si accese sullo schermo di Phil, sposato, trentaduenne operatore addetto alla sicurezza informatica della più grande

Borsa valori del mondo, la New York Stock Exchange con sede in Wall Street.

Il messaggio avvisava che il periodo di quarantena del file era giunto a conclusione e che il sistema avrebbe proceduto alla sua distruzione.

Ne stava quasi per autorizzare la cancellazione, quando Phil si accorse che il file non conteneva allegati, la principale minaccia per ogni sistema operativo al mondo.

Si fermò con il dito indice ancora appoggiato sul tasto *delete*.

Era stato classificato come potenziale minaccia solo per la sua provenienza.

Siria, Cina, Bulgaria e in generale tutti i paesi dell'Est Europa erano i paesi a più alto rischio di ostilità informatica,



ospitando quasi la totalità dei server pirata appartenenti alle più famose associazioni informatiche e terroristiche del mondo.

Rilesse con attenzione il testo della mail.

Non sembrava pericoloso. Al contrario, per come era stato strutturato, il messaggio sembrava un avvertimento più che una minaccia.

Riportava le seguenti parole: “*A new flash crash is coming - HFT (Un nuovo flash crash sta arrivando - HFT). Al-Shera International Company – Dubai*”. Nient’altro.

Pur svolgendo un lavoro circoscritto alla sicurezza informatica dei siti della

Borsa valori, sapeva benissimo cos'era successo il fatidico giorno del *flash crash* del 2010.

Si ricordava ancora i trader frastornati e con lo sguardo perso nel vuoto che vagavano nell'immenso spazio dedicato alle contrattazioni, in cerca di conferme sulla reale motivazione del crollo dei listini.

Paradossalmente speravano in un attacco informatico che giustificasse il motivo di tale ribasso, incapaci di credere alla reale provenienza dei numeri, perlopiù regolari ordinativi di vendita provenienti dal mercato, che di fatto avrebbero sancito la fine di ogni carriera presente e futura.

I più religiosi si segnavano, chi la

religione l'aveva dimenticata da tempo si pentiva, alcuni imprecavano, mentre altri ancora, incapaci di accettare quello che stava accadendo, si imponevano di reagire, senza peraltro sapere cosa fare, cosa dire, come muoversi.

Poi, fortunatamente, tutto era andato al suo posto.

Il solo leggere quelle due terribili parole, *Flash Crash*, era stato sufficiente per fargli rivivere tutte quelle sensazioni, quel senso di smarrimento e di angoscia che aveva colto anche lui quando, vedendo e sentendo i trader smarriti, aveva capito in quale baratro stavano sprofondando.

Ancora una volta la rivisse

fisicamente. Vertigine pura.

Come il giorno in cui, in occasione della sua assunzione, aveva acquistato un giro in elicottero, con il portellone aperto, per festeggiare con quella che sarebbe diventata sua moglie il nuovo lavoro.

D'altronde non capita a tutti di essere assunti per lavorare a Wall Street.

Qualcosa tuttavia non quadrava in quel messaggio che leggeva e rileggeva.

Quella che in un primo momento aveva scambiato per una firma era, in realtà, un'indicazione.

Iniziò a pensare che fosse davvero un avvertimento. Anzi, ne era quasi sicuro.

Provò a individuare con precisione il mittente, ma dovette presto desistere,

sebbene fosse un informatico esperto.

Il server non conteneva alcuna traccia sulla provenienza della mail.

Chiunque l'aveva spedita sapeva il fatto suo.

Andò su Google e digitò il nome indicato nel messaggio. Il motore di ricerca individuò due corrispondenze.

La prima si chiamava Al Shera international General Trading & Contracting Company con sede a Kuwait City, specializzata in costruzioni, tubazioni, e materiali per isolamento.

Il secondo link riportava alla Al Shera international Company con sede a Dubai. Il profilo diceva solamente import-export.

Cliccò sul secondo link e il sistema cercò di localizzare la sua posizione. Lo bloccò quasi meccanicamente e non ci fece più caso.

Conosceva il livello raggiunto dai software di marketing e pensò che non era affatto strano monitorare gli accessi per localizzare e contattare in un secondo tempo coloro che avevano manifestato interesse. Soprattutto per una società che si occupava di import-export.

Il sito non era molto curato e mostrava una piccola società di navigazione che garantiva i collegamenti tra l'Iran e Dubai con una flottiglia di vecchie *abra*. Niente che potesse riguardare il listino

di Wall Street.

Eppure, quel messaggio doveva voler dire qualcosa. Anzi, qualcuno aveva voluto confessare qualcosa.

Non si arrese e provò a consultare il registro delle imprese della Camera di Commercio di Dubai.

La società esisteva, ma, oltre ai documenti identificativi internazionali che la autorizzavano a effettuare il commercio, non risalì a nient'altro. Sotto la voce proprietà, la scritta Kuranès LLC, con sede alle isole Cayman, gli fece capire che la sua ricerca era appena giunta al termine.

A questo punto avrebbe dovuto cancellare il file e ritornare al suo lavoro, ma non lo fece. Fece una copia

del file su un'area protetta del suo computer, lo allegò a una mail e sollevò la cornetta del telefono.

Il numero che compose era interno. Il responsabile dei servizi di sicurezza interna della Borsa valori, Brian Olefson, non soltanto il suo capo, ma anche il suo vecchio compagno di studi, rispose al secondo squillo.

«Che stai facendo?» chiese Phil.

«Colazione. Caffè e bagel» rispose Brian riprendendo a masticare.

«Umm. Forse sto per rovinartela.»

«Ah! Bene. Allora facciamola semplice, chiudi il telefono. Ci sentiamo dopo.»

«Fermo, fermo. Magari non è niente,



ma ho un presentimento. Un sesto senso.»

«Sesto senso? Continuo a dirti che tu guardi troppo quelle trasmissioni di mentalismo. Il prossimo venerdì ce ne andiamo in giro. Parlo io con tua moglie.»

«Se parli con mia moglie quella cancella il venerdì dal calendario. Te lo posso assicurare. Il mondo rimarrà senza venerdì.»

«Ok. Tanto la colazione sei riuscito a rovinarmela lo stesso. Spara.»

«Ti leggo quattro parole che mi sono arrivate via mail, indirizzata alla nostra Borsa. Tu dimmi cosa senti.» Senza indugio scandì le parole del messaggio.

Il tentativo di Brian di raddrizzarsi dalla sua poltrona, sul cui schienale era placidamente appoggiato con tutti i suoi cento e passa chili, quasi lo rovesciò all'indietro.

Il caffè non ebbe invece questa fortuna e fu solo grazie alle confezioni di Starbucks, i cui bicchieri comprendevano il tappo, che salvò da un disastro il suo costosissimo e sartoriale abito italiano.

«Cazzo, Phil! Altro che colazione! Qui mi stai rovinando la giornata intera! Sempre se va bene. Vieni immediatamente da me.»

Attese con impazienza l'arrivo

dell'amico passeggiando davanti alla grande finestra che si affacciava sul piccolo parco di Bowling Green, il più antico parco pubblico di New York City.

L'ingresso di Phil nella stanza lo distolse da quei pensieri.

Si girò e prese il foglio che l'amico gli porgeva. La pagina era stata appena stampata e ne conservava ancora il calore.

Lo lesse al volo senza neppure sedersi ed esplose in una serie infinita di improperi.

«Cazzo! Lo sapevo che questo gioco prima o poi ci avrebbe creato grossi problemi! L'ho sempre saputo! E quegli stronzi burocrati di merda si rifiutano di

prendere in seria considerazione il problema!»

«Non ti seguo.»

«Vogliono sferrare un attacco alla Borsa e ci stanno anche dicendo come faranno. Non mi avevi parlato degli HFT. Questa è una merdosa dichiarazione di guerra!»

Restituì il foglio a Phil che iniziò a rileggerne il testo. E lo vide impallidire nel giro di un secondo.

Capì che la mente dell'uomo aveva focalizzato così tanto la sua attenzione sul messaggio, che gli occhi avevano dimenticato di registrare quelle tre piccole consonanti. Eppure, a Wall Street lo sapevano tutti che, prima o poi,

quel maledetto acronimo avrebbe creato grossi guai. Gli unici a non volerne prendere atto erano i politici, incapaci di fronteggiare il problema per paura di perdere gli enormi finanziamenti che le grandi banche d'affari elargivano loro in occasione di ogni competizione elettorale.

«Scusami tanto» disse Phil con aria contrita. «Ero talmente preso dal cercare di capire chi si celasse dietro questa denominazione che ho perso di vista il testo della lettera.»

«Hai scoperto chi sono?»

«No. Esistono due sole società con una denominazione simile. La prima si chiama Al Shera International General Trading & Contracting Company e ha

sede a Kuwait City. È specializzata in costruzioni e commercia in tubazioni e materiali per isolamento. La seconda si chiama esattamente Al Shera International Company e ha sede a Dubai. Ufficialmente si occupa di import-export fra gli Emirati e l'Iran, ciò nonostante la proprietà si cela dietro la solita cortina fumogena delle LTD con sede alle isole Cayman.»

«Perfetto! E tanti auguri di buon Natale. Ci vorranno mesi solo per capire in quale cazzo di banca tengono i soldi. Ci troveranno intenti a spalare la merda che nel frattempo ci avrà sommerso.»

«Se fosse una bufala? Noi sappiamo

che gli HFT sono pericolosi, ma il messaggio li associa al flash crash del 2010 che fu dovuto a un errore di un trader.»

«Non fu un errore di un trader» disse Brian con voce leggera, mentre si girava per incrociare lo sguardo dell'amico. «Ed è proprio per questa associazione che sono sicuro che la minaccia sia reale. Magari sono gli stessi.»

\*\*\*

Phil rimase colpito dalla rivelazione e per alcuni istanti lo stupore lo disorientò.

Era amico di Brian fin dall'infanzia, lavorava con lui da anni e, per il ruolo

di responsabilità che rivestiva, aveva sempre pensato che non ci sarebbero mai stati segreti fra loro.

Adesso stava realizzando di essersi sbagliato.

Cercò di nascondere il disagio che al momento provava e si concentrò sull'analisi del problema.

«Perché dircelo? Perché darci questi indizi? Ci stanno sfidando?»

«Può darsi, anche se non lo credo. Non si getta via il vantaggio della sorpresa per togliersi una soddisfazione. Forse vogliono solo farci rallentare le contrattazioni. Oppure potrebbe essere un depistaggio per mascherare qualcos'altro. Hai notato qualcosa di anomalo nelle contrattazioni di oggi?»



«Al momento è tutto tranquillo» rispose meccanicamente Phil, mentre leggeva e rileggeva quelle poche righe di testo inseguendo una sfumatura che la sua mente e il suo istinto consideravano importanti.

Sensazioni, avrebbe detto ancora una volta Brian.

«A proposito. Da dove arriva la mail?»

La domanda lo fece trasalire. Scattò in piedi e, come guardandosi in uno specchio, immaginò la sua faccia, i suoi occhi spalancati, e lo sguardo stupito solo guardando quello basito di Brian.

Aveva trovato la sfumatura. Aveva capito cosa mancasse. Il puzzle era

finalmente completo.

«Ho capito! Non è una rivendicazione, tanto meno una sfida. È un avvertimento. Evidentemente qualcuno ci vuole bene.»

«E tutto questo come lo hai capito?»

«Guarda la data. La mail non è arrivata oggi. Oggi l'ho solo ripescata dalla quarantena, dove è finita perché proveniva da un server bulgaro inaffidabile. Stavo addirittura per cancellarla, ma poi una sensazione mi ha fatto desistere.»

Sulla parola sensazione aveva contratto la voce.

Brian aveva chiuso gli occhi, stava riflettendo.

«Hai ragione, qualcuno ci vuole bene. È un avvertimento e, se siamo fortunati,

coloro che stanno progettando questo neppure lo sanno. Dobbiamo scoprire a chi fa capo questa società. Anche in fretta.»

«Ho provato. Non sono risalito a niente» disse Phil.

«Me ne occupo io, non ti preoccupare. Lo scopriranno.»

La sensazione che le voci che circolavano su Brian non fossero semplici pettegolezzi da corridoio si fece sempre più forte.

Decise di affrontare l'argomento.

«Pensavo che noi ci dicessimo tutto.»

«Credimi, Phil, ci sono cose che le persone a cui tieni è meglio non sappiano. Se davvero le ami.»

Bastarono quelle parole, quel mettersi così a nudo, per scardinare ogni residuo di rancore di Phil nei confronti dell'amico. Un moto di commozione lo assalì.

Fece un cenno con la testa per indicare che aveva capito e alzò la mano, mentre si accingeva a lasciare la stanza.

«Phil.»

Si girò, davanti alla porta, con la mano che stringeva la maniglia.

«Dimmi.»

«Grazie. Sei stato bravissimo a non cancellare quel file. Forse la tua sensazione ha salvato il paese.»

Entrambi sorrisero.

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 25

*Porto Cervo, agosto 2015*

Con la fame, l'abbondante colazione portò via anche l'imbarazzo che ancora aleggiava, lasciando spazio alla complicità e alla disinvoltura di un tempo.

Giulia, ascoltando la sua anima che rivelava il desiderio di condividere con

lui quella nuova opportunità della sua vita e sentendo di potersi fidare di Marco, svelò la necessità della sua approvazione e l'urgenza del suo aiuto.

«Allora, cosa ne pensi?» chiese.

«Capisco perché sei così turbata. Lo sarei anche io se mi dessero la possibilità di sganciare la bomba che darà il via alla terza guerra mondiale.»

«Ecco, bravo! Fai lo spiritoso. Se volevi tranquillizzarmi ti comunico che non ci sei riuscito.» Si addossò allo schienale della poltrona e si tolse i capelli dalla faccia.

«Scherzo» si schermì Marco. «È senz'altro una grandissima opportunità, tuttavia... mi sembra anche estremamente pericoloso. Come sostengono una tesi

del genere?»

Come al solito, Marco era saltato al punto cruciale. In generale le era sempre piaciuto questo suo pragmatismo, anche se, certe volte, quando stavano insieme, la irritava. Non che lei fosse fanatica delle utopie, ma era convinta che inseguire qualche sano ideale avrebbe certamente dato colore alla vita. In questo caso, era contenta della concretezza di Marco.

Ripensò alle parole di Khan Al Wari: *“Abbiamo le prove di quello che le stiamo dicendo, Giulia.”* E a quelle di Alessandro: *“Sai perché nessuno finora è riuscito a scoprire la reale identità di Satoshi Nakamoto? Semplice, perché*

*non esiste!”*

«Dicono di avere le prove e sostengono che l'inventore della moneta virtuale che sta alla base dell'inganno non esiste. Per questo motivo è sconosciuto. Hanno creato una leggenda:

*“Non è mai esistito alcun ideatore solitario, paladino della rivincita sociale contro lo strapotere della finanza mondiale. Non esiste alcun software crittografico da risolvere. Non esiste alcun piano programmato per la diffusione regolare e scientifica della moneta con la fine delle emissioni entro una certa data. Finiranno semplicemente quando le banche, che adesso li generano, decideranno che la moneta reale, raccolta con la loro*



*diffusione, sarà sufficiente per garantire il crollo delle maggiori economie mondiali e dei relativi governi. Quel giorno una nuova classe dirigenziale, estranea alla politica, prenderà le redini del governo del mondo".»* recitò a memoria. «Questa è in sostanza la tesi.»

«Ummm! Devo dire che è estremamente affascinante e tutto sommato meno fantasiosa di quanto si potrebbe credere» riconobbe Marco.

«Lo so. Anche io sto vivendo questo conflitto interno. Sembrerebbe pura fantasia, ma in realtà, considerato l'altissimo livello di complicità tra potere politico e una certa parte della

stampa mondiale, potrebbe anche essere vero.»

«Se anche dovessero produrre della documentazione, come faresti a sapere che si tratta di qualcosa di autentico?»

«Anche questo è un problema» ammise. «Non avrei nessuna certezza, senza un colloquio diretto con le fonti. Cosa che ritengo non avverrà mai.»

«Hai fatto delle indagini? Quanti riscontri hai trovato?»

La domanda la fece sprofondare nell'imbarazzo.

«A onor del vero, non ho ancora iniziato.» Abbassò lo sguardo.

«Ti stai fidando solo ed esclusivamente di ciò che ti è stato raccontato?»

«La proposta l'ho avuta solo ieri sera. Durante una cena. Ecco perché ti ho risposto così tardi. Stavo rientrando.»

Un senso di sollievo l'assalì. Non pensava che sarebbe stato così difficile servirsi degli altri, anche se il termine *servirsi* non l'aveva mai voluto accettare. *Do quello che posso e prendo quello che posso* aveva pensato ultimamente. Era il suo nuovo stile di vita e si stava accorgendo sulla sua pelle che non era poi così semplice.

Gli attimi di silenzio che seguirono tradirono il palese disagio di Marco il quale, tuttavia, non disse niente.

Per questo gli fu estremamente grata e una sensazione di dolcezza la assalì. Il

suo cuore lo stava rivalutando.

«Posso chiederti chi ti ha fatto la proposta?» disse infine Marco, con voce sottile.

«Il proprietario di quell'astronave laggiù.» Indicò l'immenso yacht al centro della rada, dal quale, proprio in quell'istante, si alzò in volo un elicottero.

Lo stupore di Marco le provocò un moto di ilarità che a stento riuscì a reprimere in un sorriso. Il muro di rancore e risentimento che li divideva si stava sgretolando per lasciare il posto a un sentimento vero. Per ora era solo affetto, ma il tempo, forse, avrebbe restituito qualcos'altro.

Non ebbe neppure il tempo di

assaporare l'idea.

«Ok, andiamo» disse Marco, alzandosi dal comodo divano e afferrando il casco.

Rimase per un attimo perplessa. Non riusciva a decifrare le sue intenzioni. Si era sentito usato, forse tradito nelle sue aspettative e la riportava a casa? Sperava che non fosse questo il motivo. Adesso le sarebbe dispiaciuto.

«Dove?» chiese, il cuore in subbuglio e un piccolo groppo in gola.

Marco era già in piedi e si girò per risponderle.

«In studio da me. Non ci disturberà nessuno e c'è l'aria condizionata. Abbiamo molto lavoro da fare, se vuoi

scrivere quell'articolo.»

Disse le ultime parole in maniera decisa, mentre le porgeva il casco. Giulia aveva le mani umide e il respiro corto. Malgrado i trentacinque gradi, fu contenta di indossare il casco, nascondeva alla perfezione i suoi sentimenti e lo struggimento che stava provando.

Un altro pezzo del muro era caduto.

# UN ANNO PRIMA

## Capitolo 26

*New York, febbraio 2015 – Sede della  
Borsa di Wall Street*

La sede operativa del servizio di sicurezza della Borsa di Wall Street, diretta dal loro miglior agente, accoglieva anche la sede operativa della NSA.

D'altronde, se valeva il detto per cui il

modo migliore per nascondere una cosa fosse metterla sotto il naso di tutti, cosa c'era di meglio dell'apparato di sicurezza della più importante Borsa valori al mondo per nascondere gli uomini della più grande agenzia di spionaggio americana?

Oltretutto, da quando aveva perso la stazione clandestina di New York, distrutta durante l'attacco dell'11 settembre, la sede ospitava anche la stazione cittadina della CIA.

La stazione distrutta, che agiva dietro la falsa facciata di un'altra organizzazione federale, era, tra le altre cose, una base operativa per spiare e reclutare diplomatici stranieri di stanza presso le Nazioni Unite in cui funzionari



dell'Agencia a New York lavoravano sotto copertura, fingendosi diplomatici e uomini d'affari, a seconda della natura delle loro operazioni di intelligence.

Ecco perché i dipendenti che avevano avuto la fortuna di essersi salvati dal crollo delle torri erano stati successivamente assunti presso la Borsa valori di Wall Street.

Avevano solo modificato la dicitura "occupazione" sui documenti di identità. Da uomini d'affari e diplomatici erano passati a essere banchieri e broker.

Di fatto, la stazione di New York era diventata la più grande e importante all'interno del territorio americano della CIA e della NSA, dopo quella di

Washington.

Brian non ebbe bisogno di avvertire nessuno.

Sollevò il telefono interno e convocò una riunione immediata in quello che gli addetti ai lavori chiamavano l'*acquario*.

L'acquario non era altro che la sala server di Wall Street, il cuore del sistema di transazioni telematiche del Nasdaq dopo l'abbandono delle grida, con le sue imponenti misure di sicurezza.

Prima della telematica, le contrattazioni avvenivano nella "*Sala delle Grida*", una sala con due ringhiere di legno di tek e mogano che delimitavano due spazi concentrici: il più interno riservato agli agenti di

cambio; il secondo agli impiegati degli agenti e dei commissionari che, trovandosi a contatto con il pubblico, potevano ricevere gli ordini e trasmetterli ai loro agenti per l'esecuzione.

L'acquario aveva rivoluzionato tutto questo. Spesse pareti di cemento armato, temperatura controllata e misure di sicurezza invalicabili lo rendevano ideale per le segretissime riunioni riguardanti la sicurezza nazionale.

La stanza nella quale si riunirono non aveva niente di speciale.

Ammesso che fosse riuscito ad arrivare fin lì, un intruso avrebbe trovato un normalissimo tavolo riunioni,

una parete di monitor connessa con tutte le Borse del mondo e una fila di stampanti.

Il resto dell'immenso locale, quello dedicato a ospitare le batterie di server, con i muri grigi e gli armadi insonorizzati che nascondevano le enormi ventole adibite al loro raffreddamento, rendevano l'ambiente più simile alle officine meccaniche di un'industria pesante, piuttosto che allo stereotipo delle moderne società informatiche, tutto colore, acciaio e vetro.

Un cavedio largo un metro, imbottito di ogni possibile strumento elettronico di disturbo esistente, circondava l'intero perimetro della sala, rendendo

impossibile qualsiasi intercettazione.

Ciò che si ignorava era l'esistenza di una connessione dedicata, criptata e ultraveloce, con il quartiere generale della CIA a Langley, in Virginia, che permetteva l'accesso a tutti i database, gli strumenti informatici, i satelliti e ogni altra diavoleria elettronica in uso ai servizi di intelligence americani.

La riunione durò pochissimi minuti.

Brian fece un conciso, ma dettagliato rapporto sugli avvenimenti della mattinata e impartì gli ordini.

Che poi si riassumevano in: "Trovatemi chi cazzo sta dietro questa pidocchiosa Al Shera International Company e fatelo in fretta".

La ricerca si prospettò fin dall'inizio molto complicata.

La società Al Shera International Company era posseduta interamente dalla Kuranis LLC, una società con sede a Grand Cayman, amministrata da un avvocato che “per professione” faceva il prestanome.

L'uomo, contattato, giurò e spergiurò di non aver mai visto i veri proprietari della società. Il suo compito consisteva nel trasferire gli ingenti capitali che ogni mese venivano bonificati sul conto della società presso un altro conto su una banca delle Cayman. Decurtava lui stesso dai bonifici la percentuale pattuita di compenso e forse anche

qualcosa in più. Questo almeno fu il pensiero dell'agente che lo interrogò, visto il terrore che percorse la sua faccia quando venne affrontato l'argomento.

La Kuranès LLC era una delle tante società offshore comprate per duecento dollari, via internet, nel Delaware americano, uno degli stati del medio atlantico situato sulla costa est degli Stati Uniti.

Il Delaware era la giurisdizione più economica e flessibile presente nel mondo. Permetteva di costituire una società LLC attraverso società anonime offshore residenti in paradisi fiscali, rendendo in questo modo la struttura della LLC statunitense completamente

anonima.

In questo caso, il socio della Kuranès LLC era un'anonima società delle Seychelles costituita con azioni al portatore.

Abbandonata ogni speranza di risalire ai veri proprietari della società, gli agenti si dedicarono all'esame delle transazioni finanziarie.

Il denaro lasciava sempre delle tracce, ma anche questa via non si rivelò facile.

La Al Shera International Company disponeva di numerosi conti correnti presso le banche di Dubai che risultarono immacolati. Incassi dai clienti, pagamenti dei fornitori e dei dipendenti costituivano la maggior parte



delle operazioni che in essi gli agenti vi trovarono. A intervalli regolari, oppure quando le giacenze attive diventavano consistenti, la società inviava, tramite bonifici, ai conti della sua controllante alle isole Cayman, i cospicui dividendi prodotti, che il prestanome provvedeva subito a smistare.

Gli agenti sapevano bene che cercare di risalire la lunga catena delle scatole cinesi che veniva usata in questi casi sarebbe stato lungo e complesso. Sempre se mai fossero riusciti a risalire a qualcosa.

Si armarono di pazienza e iniziarono il lungo e noioso lavoro di controllo, mentre Prism, il nuovo grande fratello della NSA, successore dell'ormai

vetusto Echelon, utilizzato per intercettare e-mail, fax, telefonate, chat, social network, pagamenti online, Google, Facebook e tutto l'altro che viaggiava nella rete di telecomunicazione mondiale, iniziava il suo.

Il sistema era in grado di intercettare la totalità delle comunicazioni aziendali e personali di chiunque in ogni parte del mondo e successivamente, usando i computer, scansione ogni vocabolo di ogni singolo messaggio alla ricerca delle parole chiave, le keyword, che avrebbero portato all'estrazione di singoli messaggi per una più approfondita analisi.

I computer che effettuavano questa selezione erano chiamati “dizionari”.

Il sistema era talmente efficace che seguiva milioni di individui contemporaneamente non solo nella vita reale, ma anche in quella virtuale, sottraendo informazioni addirittura dai videogiochi e dai social network.

Persino il gioco Angry Birds, il videogame più famoso al mondo per tablet e smartphone, con il quale si lanciavano degli uccellini molto arrabbiati contro dei maiali, era stato utilizzato per catturare informazioni contenute nei dispositivi mobili, cellulari e tablet, quali codici di identificazione e posizione geografica

dell'utilizzatore.

Per non parlare delle intercettazioni che avevano interessato i ministri e i capi di governo dei più importanti paesi europei.

Due giorni interi trascorsi a setacciare tutte le movimentazioni bancarie della società dell'ultimo anno non produssero alcun risultato.

Oltre alle normali movimentazioni di denaro legate all'attività di import export fra il porto di Dubai e l'Iran, trovarono alcuni cospicui bonifici su diversi conti delle isole Cayman. Il solito stratagemma delle società offshore per eludere dalla tassazione quella che gli imprenditori giudicavano la fisiologica soglia di evasione per

garantire la sopravvivenza dell'azienda. Niente di nuovo sotto il sole.

Anche Prism fece cilecca. Migliaia di telefonate, fax, e-mail, vennero scansionate senza che neppure una keyword venisse intercettata dall'imponente sistema di controllo.

Alla fine del secondo giorno la pazienza di Brian era giunta al capolinea. Il team di controllo doveva riferire al suo capo.

L'umore di Brian era in linea con la giornata e il vento. Pessimo e fastidioso.

«Non abbiamo trovato niente, capo» disse uno degli uomini del team assegnati alle indagini, nel frattempo disposti intorno al grande tavolo delle

riunioni. «Non c'è modo di risalire alla proprietà. Abbiamo provato a ripercorrere a ritroso la catena, ma ci siamo dovuti arrendere quando ci siamo imbattuti nella società con azioni al portatore. Il solito schema delle scatole cinesi. Dio solo sa in quale cassaforte sono custoditi quei documenti.»

«Umm! Le movimentazioni finanziarie?» chiese Brian.

«Anche sotto questo aspetto non abbiamo rilevato niente di anomalo. Le movimentazioni finanziarie sono tipiche di una società di import-export. Incassi da clienti, abbiamo anche verificato l'esistenza delle *abra* da trasporto, ne possiedono diverse, e pagamenti a fornitori. Oltre a vari trasferimenti di

fondi in piazze offshore per motivi fiscali. Tutto il mondo è paese, da questo punto di vista.»

«Prism?» borbottò Brian.

«Abbiamo posto sotto controllo ed esaminato ogni tipo di comunicazione fatta per telefono, fax o e-mail. Abbiamo esaminato tutti i profili Facebook dei dipendenti e osservato i siti che visitano. Al momento non è stato rilevato niente di sospetto.»

«Nell'insieme, quindi?» chiese Brian.

«Nell'insieme, direi che l'occultamento della compagine societaria e i conti correnti offshore rispondono a una volontà precisa di eludere la tassazione. Non abbiamo

motivo di ipotizzare qualcosa di diverso.

«Tuttavia, la mail conteneva questo nome. Informazioni sul mittente?»

«La mail ha girato il mondo almeno un paio di volte prima di approdare in Bulgaria, da dove ci è giunta. Chi l'ha spedita è un professionista. Non riusciremo mai a risalire fino a lui» rispose il responsabile dell'indagine.

«A questo punto vi faccio una domanda» disse Brian, cercando di risvegliare l'attenzione degli uomini seduti intorno al tavolo.

«Perché un informatico così bravo da non essere scoperto neppure dai sistemi di controllo più avanzati invia una mail fasulla e priva di ogni fondamento? Qual



è il senso di tutto ciò?»

Nessuno riuscì a rispondere e, per qualche istante, nella sala calò il silenzio. Anche se sollecitata, la formulazione di ipotesi infondate non era un passatempo consigliabile con un capo come Brian.

«Abbiamo controllato tutte le società quotate alla nostra Borsa, ma non sembrano esistere legami con la Al Shera International Company» ribadì il responsabile del team. «Nella sua contabilità non vi è traccia di attività svolte o servizi ricevuti da società americane. Lavora esclusivamente con aziende arabe, pakistane o iraniane.»

«Gente con il lenzuolo in testa» disse

Brian, con lo sguardo perso sul monitor degli andamenti di Borsa che, in realtà, neppure vedeva. «Non mi piace, cazzo! Dovremmo mandare qualcuno a indagare sul posto.»

«Ce lo possiamo permettere?» chiese il responsabile del team. «Abbiamo i politici che ci stanno con il fiato sul collo. Se dovessimo fallire, ne approfitterebbero per smantellarci. Soprattutto adesso, con lo scandalo del datagate.»

Il riferimento al più famoso scandalo della storia dell'intelligence americana, con la NSA coinvolta fino al collo, ebbe il potere di far desistere Brian.

«Come al solito, siete più politici di me.»

D'altronde non si finisce a dirigere la più importante sede della NSA d'America senza un fiuto politico fuori dal comune. Era sopravvissuto a due presidenti di diversi partiti ed era in procinto di far fuori anche il terzo.

«Ok. Manteniamo il controllo elettronico ancora per qualche giorno. Se non troviamo niente, abbandoniamo. Sono passati oltre quaranta giorni dal momento in cui abbiamo ricevuto la mail senza che sia successo niente.»

La riunione era terminata, malgrado nell'aria aleggiasse una sensazione di lavoro incompiuto.

Brian, di buon umore, avrebbe rovesciato sugli uomini una sfilza di

imprecazioni, parolacce e invettive sufficiente a far sì che nessuno aprisse bocca per il resto della giornata. Il cattivo umore lo rendeva invece taciturno e introverso, quasi gentile, ma forse, quel giorno, il suo umore fu la salvezza per la Borsa di Wall Street.

Gli uomini si alzarono e, complice quella sensazione, o forse l'atteggiamento di Brian, spinsero uno dei ragazzi del team a una considerazione.

«Io non li capisco, questi musulmani» disse Peter D'Amato, il più giovane del team.

Di origini italiane, con un nonno siciliano che gli era valso il soprannome di *picciottu* e fresco di laurea in storia

conseguita a Harvard a pieni voti con una tesi sulle “Nuove tendenze dell’Islam globale”, era l’ultimo arrivato.

«Ci detestano così tanto da volerci vedere in rovina e poi utilizzano le nostre icone religiose per dare un nome alle loro imbarcazioni» osservò il ragazzo. «Pensate che hanno chiamato una delle loro barche *Maryam*.»

Questa volta, il tappo della confezione di caffè acquistato da Starbucks non fece il miracolo.

Brian strinse il bicchiere così forte che il tappo volò oltre la scrivania, permettendo al liquido di imbrattare tutte le carte su essa posate.

«Merda!» urlò, cercando frattanto di contenere il liquido che, colando fra le dita, minacciava il polsino della camicia. «Cosa hai detto?»

Gli uomini rimasero in piedi come congelati. Nessuno osava articolare una parola, mentre gli sguardi si alternavano dal capo al collega.

Che fosse una cosa seria nessuno dei presenti lo dubitava.

«Cioè?» chiese il ragazzo.

«Ripeti quello che hai detto.»

«Ho detto che ci detestano, ma in fondo riconoscono le nostre icone religiose. Hanno dato il nome della Vergine Maria a una delle loro imbarcazioni. Maryam è il termine con il

quale nel Corano e nella fede islamica viene chiamata la Madonna.»

«Tu come lo sai che hanno dato questo nome all'imbarcazione?» lo incalzò Brian.

«Sono io che ho controllato la contabilità della società. Questo nome ricorre nelle fatture di noleggio e, conoscendo la storia dell'Islam, mi è rimasto impresso. Malgrado la figura di Maria assuma un ruolo privilegiato anche nel Corano e la sua venerazione accomuni le due fedi, il Cristianesimo e l'Islam, non è comune trovarla nella quotidianità della vita musulmana.»

«Potresti dire che è raro?»

«Assolutamente.»

«Sedetevi» disse Brian mentre,

pensieroso, passeggiava lungo la parete costellata di monitor.

Si girò, aspettò che tutti tornassero al loro posto e riprese la parola.

«Quello che vi sto per dire è secretato per questioni di sicurezza nazionale. Le indagini che seguirono gli attentati dell'11 settembre portarono alla scoperta di numerosi conti correnti utilizzati per finanziare i terroristi e il loro addestramento sul suolo americano.» Gli uomini, in religioso silenzio, pendevano dalle sue labbra. «E anche quella volta ci trovammo a risalire la lunga catena di conti correnti intestati a società paravento che garantivano l'approvvigionamento dei



conti americani intestati ai terroristi. Con una singolare differenza: in quella occasione scoprimmo che non vennero utilizzati paradisi fiscali. Appurammo che il denaro era transitato per il Medio Oriente, i paesi asiatici e addirittura banche europee. Così arrivammo fino in Pakistan e lì ci fermammo. Non riuscimmo ad andare oltre per l'inefficienza del sistema bancario pakistano che, all'epoca, non utilizzava un sistema informatico di censimento della clientela. Tutto era iniziato con l'apertura di un conto da parte di una donna i cui documenti cartacei risultarono smarriti. La donna portava il burqa e il conto risultava intestato a *Siddiqah*, che vuol dire *credente*

*santa.*»

Il primo a cogliere le implicazioni di quanto detto fu proprio Peter D'Amato. Anzi fu l'unico.

«Sì... è vero!» esclamò, «*Siddiqah* è un nome coranico che significa *sostenitrice della verità, virtuosa, santa*, ma... il Corano la utilizza solo ed esclusivamente per descrivere Maryam o Maria, madre del Profeta Gesù» spiegò con precisione e sicurezza.

«Esattamente» confermò Brian, «per mesi continuammo a pensare che la traduzione letterale *santa* si riferisse alla Jihad. All'epoca disponevamo di ottimi traduttori dall'arabo, ma nessuno che conoscesse il Corano e, quando ci

accorgemmo dell'errore, era ormai troppo tardi per svolgere ulteriori indagini. Non avevamo più intercettazioni, né documenti, né altro materiale su cui indagare. Tutto svanito nel nulla. Perfino la filiale della banca era stata chiusa. Tutti i dipendenti avevano dato le dimissioni.»

«E oggi appare *Maryam*.» disse uno degli uomini ancora intorno al tavolo.

«C'è sempre stata, in realtà. *Maryam* è il nome della prima barca acquistata dalla Al Shera International Company. Non può essere una coincidenza» considerò Peter.

«Infatti, non lo è. Non esistono le coincidenze.» sentenziò Brian.

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 27

*Porto Cervo, agosto 2015*

Il momento di feeling vissuto solo pochi minuti prima grazie alla dolcezza matura di Marco, alle sue premure e alle sue attenzioni, stava lasciando spazio alla consapevolezza che, ormai, erano passati anni dall'ultima volta che era entrata in quell'ufficio.

E, per di più, in quell'occasione, non era neppure andata via felice.

Le prime sensazioni che emersero fin dalla visione della targa appesa al muro esterno dell'edificio che riportava il logo dello studio legale non furono simpatiche.

L'ansia e vecchi ricordi l'assalirono, provocandole una contrazione allo stomaco. Forse, a conti fatti, non era stata una buona idea coinvolgere Marco. O, quantomeno, accettare il suo invito.

L'ingresso nell'ascensore e la veloce risalita verso lo studio non fecero altro che accentuare il disagio. La cabina era troppo piccola, Marco era troppo vicino e il caldo asfissiante. L'arrivo al piano

fu come l'oasi nel deserto per un viandante assetato: uscì velocemente e riprese a respirare.

«Tutto bene?» chiese Marco.

«Sì. Benissimo. Solo un po' di caldo e tanto sonno arretrato.»

Se anche Marco non credette alla risposta, non lo diede a vedere e ancora una volta gliene fu grata.

L'ultima cosa che adesso voleva era iniziare una pesante e sofferta discussione sui reciproci sentimenti e stati d'animo.

L'ingresso nell'ufficio la catapultò in un luminosissimo open space, tutto bianco e beige, affacciato sulla città e con il mare del porto sullo sfondo.

Non era ovviamente il mare vissuto

fino a pochi minuti prima, la splendida laguna nella quale avevano appena finito di fare colazione, ma era pur sempre un mare, costellato da piccole e grandi imbarcazioni, le grandi navi da crociera all'orizzonte e i più piccoli traghetti che, come tutti gli anni in quella stagione, sbarcavano quotidianamente migliaia di macchine e passeggeri alla incessante ricerca di sole, aria pura e relax, dopo gli inverni, sempre troppo lunghi, trascorsi nella plumbea luce delle città del nord Italia.

Per chi nasce in una città di mare, la necessità di vederlo, sentirlo vicino, viverlo, percepirne l'odore è sempre viva dentro di sé. Un bisogno ancestrale

che il cervello emotivo, sviluppandosi prima di quello cognitivo, fissa dentro l'anima e che nulla potrà mai cancellare.

Il mare, per chi vi è nato, determina il modo di essere e lei, al mare, vi era nata.

Il bellissimo pavimento in legno di rovere contribuiva a rendere l'insieme molto caldo e accogliente. Una versione moderna e rivisitata delle imbarcazioni in legno del primo novecento. Era come stare a casa.

La sua mente le fece fare un cambio di stagione. Immaginò quello spazio e quelle vetrate d'inverno, al tramonto, quando fuori avrebbe fatto freddo e il vento si fosse impadronito di quel mare luccicante trasformandolo in una massa



liquida indistinta di un blu profondo, punteggiato da milioni di bianchissimi spruzzi di schiuma che si sarebbero persi all'orizzonte accarezzando il cielo.

Marco la risvegliò dall'estasi e lei si accorse che la visione di quel mare le aveva placato l'ansia. Respirò, grata alla natura umana per quelle scialuppe di salvataggio che spesso da sola si crea per salvaguardare la propria anima.

«Complimenti. Vedo che sono cambiate molte cose in questi anni.»

«Non sono solo le cose a essere cambiate.» Marco si dedicò alla macchina del caffè.

Lei, intanto, senza dire niente lo guardava incuriosita armeggiare con

tazzine e cialde di caffè. Era evidente che in quell'ufficio qualcun altro provvedeva a quel compito.

Si sedettero ai due lati del tavolo riunioni, bianco anch'esso, e iniziarono a sorseggiare il secondo caffè di quella strana mattinata.

«Che intenzioni hai?» chiese Giulia

«Aiutarti a decidere se scrivere un articolo» rispose Marco. «E sappi che lo farò smontando le tue idee, confutandone la consistenza e trovando tutti gli ostacoli che potrò per dissuaderti. Ho tutta l'intenzione di fare l'avvocato del diavolo... insomma. Se tu me lo permetti!» precisò, abbozzando un leggero sorriso e facendo spallucce. «Dicono che mi riesca molto bene.»

«Sei sempre stato un vero professionista nel campo.» Giulia sorrise e abbassò lo sguardo per mascherare la commozione che altrimenti i suoi occhi avrebbero tradito.

«Perfetto. Allora ti ascolto» disse Marco, mettendosi comodo ed invitandola a fare altrettanto. «Ripartiamo dall'inizio e, questa volta, niente riassunto. Fammi un resoconto completo della vicenda e dimmi perché credono che sia una truffa.»

Ci vollero oltre venti minuti perché Giulia rispiegasse, partendo dall'inizio, l'intera vicenda, esattamente come gli era stata riportata la sera prima.

Marco ascoltò con attenzione e alla

fine sintetizzò lui il tutto.

Giulia annuì. «Inquietante ma è proprio così.»

«In effetti alcune cose coincidono fin da ora» fece notare Marco. «In Europa gli stati membri sono già stati privati del potere di emettere moneta a favore della Banca Centrale Europea, pur mantenendo il potere politico. Se quello che teorizzano si dovesse avverare, in pochissimo tempo la BCE avrebbe anche quello.»

«Mi stai dicendo che ci credi?»

«No. Ti sto dicendo che alcune delle teorie che ti hanno presentato sono credibili, ma questo non basta. Non puoi denunciare un complotto di questo genere senza prove blindate. Ti

licenzierebbero seduta stante. Oltre al fatto che non lo pubblicherebbero mai.»

«Allora che consigli?»

Per tutta risposta, Marco accese il suo Mac, le mise un altro notebook di fronte e la fornì di bloc notes e matita.

«Direi di dedicare qualche ora allo studio dei bitcoin. Se la storia del complotto è reale, allora è impossibile che qualcosa non sia trapelato su internet. Esiste sempre una *gola profonda*, in questi casi.»

Trascorsero il resto della mattinata in silenzio, immersi nella lettura e, complice l'abbondante colazione fatta, saltarono, senza neppure accorgersene, la pausa pranzo.

Di tanto in tanto prendevano appunti sui bloc notes.

Ci fu un solo momento durante il quale Giulia si ritrovò a riempire i vuoti delle lettere A e O del nome Marco che, in un momento di distrazione, aveva scarabocchiato con la matita.

Imbarazzatissima, si affrettò a cancellare, non prima di aver sollevato la testa per controllare cosa stesse facendo Marco e aver appurato che non si fosse accorto di niente.

Fecero una pausa a pomeriggio inoltrato quando lui, alzandosi, si mise a camminare intorno al tavolo riunioni riassumendo a voce alta tutto ciò che aveva assimilato sui bitcoin.

«Comunque» disse, «questo è il paradiso degli appassionati di trading. Chiunque esso sia, chi ha escogitato questo sistema è un genio. Una valuta virtuale, equiparabile al contante, ma priva di banca centrale perché generata con un semplice algoritmo e protetta da un complesso ed efficace sistema di crittografia. Fantastico.»

«L'algoritmo non è così semplice, ma nella sostanza è così» confermò Giulia. «Come ti ho detto, l'algoritmo sembrerebbe ideato da un certo Satoshi Nakamoto, un programmatore giapponese del quale si sono perse le tracce.»

«Ummm... A ben vedere, direi che non

si sono perse le tracce. Non ci sono mai state. Non è la stessa cosa.»

«Hai ragione. Non ci sono mai state tracce e questa non è una sfumatura da poco.»

«Finora non vedo molti elementi capaci di far pensare a una truffa. La moneta è diventata da subito una valuta utile per acquistare beni e servizi via web perché non tracciabile, al pari del contante, senza tuttavia averne i limiti. Nondimeno inquadrerei tutto l'insieme in una strategia sovversiva nei confronti delle istituzioni che si concentra sull'uso di una moneta che si presta anche a scopi illegali.»

«Sono d'accordo. Vi è stato un vero e proprio boom speculativo che le ha fatto



raggiungere quotazioni mille volte più elevate rispetto alla sua nascita, ma in realtà, per come è stato congegnato il bitcoin, i rialzi potrebbero essere solo frutto delle sue peculiarità, prestandosi benissimo all'evasione fiscale, così come al riciclaggio del denaro. Quest'ultimo, da solo, può ampiamente giustificarne la crescita.»

«Non basta a giustificare rialzi del cinquecento per cento in tre settimane» obiettò Marco. «Qualcuno lo sta spingendo.»

«Guarda cosa ho trovato sulla stampa internazionale.» Giulia ruotò il computer a suo favore.

Il display riportava un articolo del

famoso quotidiano tedesco Die Welt: “*Gli osservatori,*” - notava il giornalista - *“individuano diversi fattori come causa del volo del bitcoin, ma il più importante è il ‘fattore Cina’.* Le operazioni di cambio tra lo yuan cinese e il bitcoin rappresentano ormai il 21% del totale nella Repubblica Popolare Cinese. A titolo di confronto, il volume di transazioni valutarie in euro rappresenta appena il 6%. La stessa televisione pubblica cinese, CCTV, vicinissima al governo, ha appena mandato in onda un lungo reportage sulla moneta virtuale, esaltandone la crescente popolarità e i vantaggi. Casualmente, o forse non casualmente, il boom del bitcoin nella

*Repubblica Popolare coincide di fatto con le importanti riforme e aperture - chiusura di diversi campi di concentramento, allentamento della severa politica demografica che accettava solo un figlio per famiglia - appena annunciate dalla nuova leadership cinese guidata dal Presidente Xi Ping. ”*

«È un gioco troppo grande per me» disse Giulia, sfiduciata e stremata, sia per la tensione nervosa che la difficoltà della ricerca le stava generando, sia per la stanchezza derivante dall'aver fatto molto tardi la sera prima.

«La loro documentazione a supporto?»  
«Richiederla significherebbe accettare

la loro proposta. Sono documenti riservati, non li divulgherebbero mai senza opportune garanzie. E io volevo approfondire la mia conoscenza, prima.»

«Se vuoi scrivere questo articolo devi accettare la loro offerta di aiuto ed esaminare la documentazione che ti hanno offerto. Non hai altra scelta.»

La frase appena pronunciata, come fosse un verdetto, rimase a galleggiare nell'aria per alcuni minuti.

Per Giulia fu come sprofondare in una palude colonizzata da ansie, timori e inquietudini.

Capì che avrebbe dovuto prendere la decisione da sola.

«Giulia, ascoltami.» Sedette davanti a lei e la guardò negli occhi. «Tu sei una

giornalista. Una brava giornalista. Per te potrebbe cambiare molto se scrivi questo articolo, ma sicuramente non accadrà nulla se decidi di non farlo. La tua carriera andrà avanti, avrai comunque le tue chance e le tue opportunità. Adesso devi decidere tu cosa fare. Questo articolo lo vuoi scrivere oppure no?»

La franchezza di Marco era stata essenziale per il superamento dell'*impasse*.

Le parole le vennero fuori dallo stomaco più che dalla bocca: «Sono una giornalista. Certo che voglio scriverlo, questo articolo!» disse, con una sofferenza la cui dimensione aveva

raggiunto livelli quasi palpabili. La sua credibilità e la futura carriera sarebbero dipese dall'accuratezza e veridicità di quell'articolo. Mettere sotto accusa l'intero sistema bancario europeo non sarebbe stata una scampagnata.

«Ok. Allora chiama i tuoi contatti e fatti spedire i documenti promessi. Vediamo cosa c'è nel piatto.»

# Capitolo 28

*New York, febbraio 2015 – Sede di  
Wall Street,  
Quartier Generale della NSA.*

La scoperta del legame tra la Al Shera International Company e il famigerato conto corrente pakistano utilizzato per finanziare gli attentati dell'11 settembre 2001 scatenò un vero e proprio putiferio.

Decine di telefonate allertarono altrettanti specialisti della National Security Agency, della CIA e dell'FBI.

Un satellite cambiò la sua orbita per monitorare costantemente gli uffici della società in Baniyas Road a Dubai, mentre la sorveglianza elettronica del sistema Prism, che già sottoponeva a controllo ogni tipo di comunicazione interna della società, venne estesa a tutti coloro che, per qualche motivo, si avvicinavano all'obiettivo, fossero anche gli uomini che alle quattro della notte si occupavano della pulizia delle strade.

Nelle carte della versione ufficiale, l'operazione mirava a smascherare un cartello di trafficanti di armi e droga che utilizzavano il porto di Dubai per rifornire di stupefacenti vari paesi del nord Europa.



Trenta minuti dopo, attraverso una videoconferenza criptata fra la sede della NSA a College Park nel Maryland, quella centrale della CIA a Langley in Virginia e Wall Street, Brian aggiornava un ristretto numero di persone sugli eventi della giornata.

Contenere le informazioni entro un perimetro ristretto era una procedura standard in casi come quello e non una questione di fiducia. Il mondo dei servizi segreti non era rappresentato da un universo stabile di anime pure. Non si era mai certi di cosa si potesse dire all'amante di turno.

James S. Stanton, il direttore della CIA, era incredulo per il modo

attraverso cui avevano scoperto il legame tra la mail e l'attentato alle Torri.

«Credo che, ancora una volta, ci sia qualcosa di sbagliato nelle nostre procedure» disse, seduto a una scrivania dall'altra parte dello schermo. «Abbiamo satelliti e software da miliardi di dollari e stavamo per archiviare il tutto. Ci voleva un ragazzino fresco di laurea in storia che riordina fatture per salvarci dall'ennesima catastrofe.»

«La traduzione letterale della parola araba non corrisponde al significato. È un problema di cultura» spiegò Brian. «Avevamo commesso questo errore tempo fa.»

«Va bene» disse il capo di Brian, il direttore della NSA. Il biasimo della CIA sull'operato dei suoi uomini era veramente l'ultima cosa che avrebbe voluto sopportare quella mattina. «Andiamo avanti. Cosa avete scoperto?»

A un comando di Brian, un secondo schermo si animò mostrando quella che a tutti gli effetti sembrava una carta topografica della città di Dubai.

Si intravedeva il Creek che fendeva la lunga linea di costa e si insinuava nell'entroterra dividendo in due la metropoli mentre, poco lontano, sulla sinistra in basso, le isole artificiali di Palm Jumeirah Park e The World Island,

con le loro fantasiose e anche un po' pacchiane rappresentazioni della megalomania umana, costituivano degli elementi estranei che disturbavano l'armonia che la natura aveva originariamente pensato per quel lembo di terra. Sembrava a tutti gli effetti una mappa sulla quale un bambino avesse scarabocchiato i suoi infantili disegni di fiori e case.

A differenza di una vera carta topografica, quella rappresentata sullo schermo era viva grazie a migliaia di piccoli puntini luminosi che, confluendo in lunghe strisce multicolori, agitavano e animavano la notte di Dubai.

Il potente zoom del satellite accostò la terra al cielo e tutto acquistò un

contorno: autoveicoli, edifici, strade, lampioni, pedoni, con un dettaglio tale da poter leggere agevolmente la pubblicità sui cartelli stradali e sui tetti dei taxi.

Un fiume di gente affollava i marciapiedi e le strade di quella zona della città. Come in tutti i paesi del mondo arabo, dove le temperature diurne spesso superavano i quaranta gradi, le notti si animavano con migliaia di individui che confluivano nelle strade per mangiare, lavorare e incontrarsi.

Lungo le sponde del Creek, decine di *abra* e sambuchi, ormeggiati a pacchetto, venivano presi d'assedio da scaricatori di porto a caccia della paga

quotidiana e clienti alla ricerca di prodotti contraffatti, importati clandestinamente lungo le coste dei paesi del golfo.

La notte era sempre un momento magico per rifornire di merce le molte botteghe sparse nei vari *suk*, così tanto amate dai turisti occidentali.

Malgrado la straordinaria tecnologia adottata assicurasse una visione perfetta e mostrasse in tutte le sue sfaccettature la città e gli esseri umani che la abitavano, le immagini che arrivavano dall'altro continente non riuscivano a trasferire agli occhi e all'animo degli occasionali spettatori la realtà della vita quotidiana a Dubai.

Il sistema scontava infatti un difetto

che nessun satellite al mondo sarebbe mai riuscito a colmare, non trasferiva rumori, odori e sapori.

Immersi in un frastuono sempre crescente di rumori, grida e schiamazzi, che si mischia ai sapori e odori della città, non si può non rimanere attoniti alla vista di persone che si muovono, incuranti del pericolo, tra macchine strombazzanti, biciclette che percorrono controsenso marciapiedi tracimanti di pedoni e venditori ambulanti che, con i loro carretti colmi di mercanzia, fanno lo slalom tra le autovetture.

Il tutto in una confusione di luoghi dove il mercato si confonde con i negozi e il luogo del passeggio con quello dove

si consumano i cibi, tutti sempre e perennemente accomunati da un affollamento di uomini e donne concentrati a contrattare per qualsiasi cosa, consapevoli che il prezzo iniziale non sarà mai quello finale.

E la città, in una strenua autodifesa, di tutto questo si autoalimenta, vivendo di vita propria, come un organismo autonomo e indipendente che trae linfa e vigore dagli esseri che la abitano, coinvolgendo in uno spontaneo delirio tutti i sensi e rinnovando, in questo modo, ogni giorno, ma soprattutto la notte, il suo rumoroso e coreografico omaggio alla vita.

Radente come un volo di uccello, un lieve spostamento del mouse fece



scorrere Baniyas Road attraverso lo schermo, finché l'inquadratura non raggiunse un anonimo fabbricato industriale cinto da basse mura che circondavano uno spoglio cortile.

Era la sede della Al Shera International Company e, vista da fuori, non presentava niente di spettacolare. Sul terrazzo facevano bella mostra di sé le grandi ventole destinate al raffreddamento degli ambienti, assolutamente indispensabili per lavorare a quelle temperature, e l'onnipresente e gigantesca parabola satellitare.

La dimensione dell'antenna era una facile documentazione dei gusti

televisivi dei frequentatori di quegli uffici. Serviva alla ricezione dei satelliti Utelsat Hot Bird 13 destinati al mercato europeo, con i loro 600 canali che, privilegiando la posizione orbitale sul centro dell'Europa, garantivano una scarsa illuminazione dell'area del Golfo e necessitavano di una parabola più ampia.

All'apparenza, nessuna particolare difesa assicurava l'incolumità di quell'azienda. O

erano particolarmente furbi o semplicemente non avevano nulla da temere.

«Non abbiamo scoperto ancora niente» disse Brian. «La proprietà rimbalza su varie offshore e si ferma alle

Seychelles. Più o meno la stessa cosa per i conti bancari. I funzionari delle banche interessate operavano su basi fiduciarie e non hanno mai visto i committenti. Semplicissimi stallieri.»

«Se la minaccia dovesse essere concreta, dovrò avvisare il Presidente e non credo sia necessario spiegarvi tutto quello che questo comporterà» ribadì il direttore della CIA.

Il suo omologo della NSA sembrò non accorgersi neppure della provocazione appena udita.

«A partire da questo momento voglio il massimo livello di copertura sulla Borsa» ordinò. «In mancanza di ulteriori sviluppi, considereremo la minaccia

reale. Brian dirigerà e coordinerà l'operazione per ambedue le agenzie. Vi auguro buon lavoro» chiuse la conversazione senza dare spazio a ulteriori repliche.

L'immagine della sua faccia sullo schermo, mantenuto ancora vivo dal collegamento attivo per qualche secondo dopo essere stato spento, mostrò tutta la collera dell'uomo.

Per tutto quel tempo nessuno dei presenti aveva pensato, anche per un solo istante, che quegli eventi fossero una coincidenza.

\*\*\*

Quella sera stessa, nel pieno della

notte di Dubai, un team di professionisti della CIA si introdusse, forzando la serratura della porta blindata, negli uffici della Al Shera International Company.

L'obiettivo dichiarato consisteva nell'infarcire gli uffici di videocamere e microspie per captare tutto quello che il sistema Prism non riusciva a intercettare. Naturalmente dopo aver copiato gli hard disk e fotografato il contenuto della cassaforte.

In meno di un'ora portarono a termine l'operazione e abbandonarono il campo. Era stato molto facile. Forse anche troppo facile.

Per dei veri professionisti, questa estrema facilità avrebbe dovuto

significare qualcosa, ma purtroppo quella volta non volle dire niente per nessuno.

La presunzione di essere i veri controllori del mondo, grazie alla supremazia tecnologica e alla loro capacità organizzativa, che esportavano ormai ovunque, li aveva portati a trascurare l'importanza delle tradizioni millenarie nella vita quotidiana di quei paesi.

E pensare che sarebbe bastato controllare i loro *dhow*, o sambuchi come li chiamavano alcuni comandanti, dal cui cassero di poppa, impartendo ordini e annusando il vento, gestivano gli affari.

Avrebbero trovato quantomeno interessanti le loro imponenti dotazioni tecnologiche, i collegamenti satellitari, i sistemi di mimetizzazione radar e tanti altri meravigliosi e costosissimi giocattoli elettronici che stridevano con il legno marcio dei loro scafi, le sentine invase dai topi e il fetore che le loro stive emanavano.

Veri e propri equipaggiamenti di garanzia per schivare e allontanare ogni possibile tipo di controllo da parte delle autorità.

Nella loro indagine erano già partite con un paio di mesi di ritardo, e adesso, con quell'errore, ne avrebbero accumulato ancora di più.

# Capitolo 29

*Porto Cervo, agosto 2015*

Chiuse il telefono e tirò un sospiro di sollievo prima di sedersi sul bracciolo di un moderno divano di pelle color cioccolato.

Era rimasta sola nello studio.

Sapeva che la telefonata con Alessandro sarebbe stata imbarazzante e ancora una volta fu grata a Marco per averle concesso discrezione.

Era stato talmente delicato da lasciarla sola, con il pretesto di andare ad



acquistare qualcosa da mangiare, non appena lei ebbe afferrato il cellulare.

Approfittò di quei momenti per curiosare.

Fece un giro di ispezione, osservò il bel bancone reception in rovere sbiancato con il top nero che accoglieva i clienti e si chiese chi lavorasse dietro quella postazione.

Era passato tanto tempo dall'ultima volta in cui era stata in quell'ufficio e non conosceva più i collaboratori di Marco.

Era sicura che in quella postazione lavorasse una donna.

Il caricabatteria dell'iPhone poggiato in un angolo della scrivania, i piccoli evidenziatori fluorescenti inseriti nelle

loro custodie e un tubetto di crema per le mani nel portamatite lo testimoniavano.

Avrebbe indovinato in ogni caso, anche se non ci fosse stato il tubo di crema. La scrivania di una donna è sempre riconoscibile. Dall'ordine e dalla disposizione degli oggetti.

Si spostò nelle altre stanze. Dappertutto, enormi quadri astratti raffiguranti elementi della vita dominavano le pareti.

Non era una conoscitrice dell'arte astratta e non stava neppure interpretando. Lo sapeva perché conosceva l'artista che li aveva fatti, un iraniano diplomatico all'accademia delle

belle arti di Teheran che amava contaminare gli elementi classici della pittura con tratti di spinto modernismo e astrattismo. Così un triangolo diventava una donna seduta, un quadrato una nuvola, una freccia un pesce che nuotava nel mare.

I quadri le ricordarono le giornate passate a farsi raccontare dalla viva voce di Majid, così si chiamava l'autore, la condizione delle donne in Iran, le battaglie per la democrazia combattute quando lui era uno studente universitario, la contraddittoria coesistenza delle millenarie tradizioni islamiche con l'attualità di internet, i cellulari e la musica rap.

Percorse un corridoio, passò davanti

all'archivio e arrivò nell'ufficio di Marco. Anche qui la vista, al pari di quella della sala riunione, era magnifica. Il sole stava tramontando e, in lontananza, le luci della città iniziavano a prendere possesso della scena.

La stanza non era molto grande, ciò nonostante era stata arredata con molto buon gusto e in modo appropriato.

Tre poltrone in tessuto color nocciola erano posizionate di fronte a una scrivania di cristallo con al di sopra un computer Mac. Anche se lo schermo era nero il computer era acceso, lo si capiva dalla spia intermittente che segnalava lo standby.

Non seppe resistere alla tentazione e,

con l'indice, in modo quasi indifferente, diede un colpetto al mouse animando lo schermo.

I milioni di pixel dell'enorme monitor, stimolati dall'improvviso fascio di energia che li percorse, inondarono di luce blu la scrivania, facendola sussultare.

Non si aspettava quel livello di luminosità e rimase meravigliata. Le venne in mente che se Marco fosse rientrato in quel momento si sarebbe certamente accorto della sua intrusione. Avrebbe creduto al fortuito e accidentale tocco del mouse o avrebbe pensato che stava rovistando fra le sue cose? Si vergognò un po' per la sua indelicatezza e si affrettò a ritornare

nella sala riunioni, naturalmente non senza aver dato prima un'occhiata allo schermo ormai acceso.

Non era preparata a ciò che vide e ci rimase molto male.

La foto di Marco che cingeva alle spalle un'altra donna, con New York sullo sfondo, le provocò un dolore quasi fisico, lasciandola turbata.

Corse nella sala riunioni e si sedette sul grande divano, a pensare.

Nella fretta di scappare da quella impreveduta sofferenza non aveva neppure guardato il volto della donna. I particolari di quella scena, l'inconfondibile skyline di New York sullo sfondo avevano così tanto

catalizzato la sua attenzione che non si era soffermata su di lei. Non sapeva neppure chi fosse.

Realizzò che l'aver respinto per così tanto tempo i tentativi di riavvicinamento di Marco intimamente le aveva permesso di sentirlo quasi di sua proprietà.

Complice la stanchezza, un senso di tristezza la assalì.

Non era in collera con Marco. Perlomeno non adesso e non per questo. Lo era stata nel passato, con ragione, ma l'aver ragione non sempre serve. Avere ragione non è garanzia di felicità.

Le vennero alla mente le parole della canzone dei Tiro Mancino, *Per me è importante*.

Era bella quella canzone. L'aveva ascoltata così tante volte, l'estate precedente. Le piaceva la melodia e conosceva le parole a memoria. Le piacevano in astratto, non l'aveva mai calata nella sua realtà personale. Anche se, forse, il suo inconscio l'aveva fatto per lei e oggi eccole riaffiorare. Quanto erano vere. E quanto erano dolorose.

Le riportò alla mente.

*“Le incomprensioni sono così strane  
sarebbe meglio evitarle sempre  
per non rischiare di aver ragione  
ché la ragione non sempre serve.  
Domani invece devo ripartire  
mi aspetta un altro viaggio,  
e sembrerà come senza fine*



*ma guarderò il paesaggio...*

*Sono lontano e mi torni in mente  
t'immagino parlare con la gente...*

*Il mio pensiero vola verso te  
per raggiungere le immagini  
scolpite ormai nella coscienza  
come indelebili emozioni  
che non posso più scordare  
e il pensiero andrà a cercare  
tutte le volte che ti sentirò distante  
tutte le volte che ti vorrei parlare  
per dirti ancora  
che sei solo tu la cosa  
che per me è importante...”*

Il rumore della chiave nella serratura

della porta la strappò dalle sue riflessioni. Ricacciò il groppo in gola che la stava conducendo alle lacrime e si girò per accogliere Marco con un sorriso. Un sorriso piccolo, appena abbozzato, leggero come un soffio, ma per questo più sincero, caldo e pieno di sentimento.

Marcò sembrò accorgersene.

«Che c'è?» le chiese.

«Niente. Perché?»

«Non saprei. Sei strana e.... anche bellissima.»

Il tempo nella stanza sembrò fermarsi. Era come stare sull'orlo di un buco nero che risucchiava ogni cosa, la loro anima, i rumori, l'aria che respiravano, gli incubi e i sogni. Sarebbe bastato

lasciarsi andare e avrebbe risucchiato anche i loro corpi.

«Mi viene da piangere» confessò.  
«Non so che mi succede» aggiunse, quasi implorando una risposta.

Marco avrebbe potuto fare qualunque cosa in quel momento, e anche *avere* qualunque cosa.

«Che ti sta succedendo?» ribadì, mentre con lo sguardo sembrava volesse arrivare direttamente al suo cuore.  
«Credo di saperlo...» sussurrò, «...sei solo viva.»

Non erano solo gli arredi a essere cambiati in quell'ufficio. Anni prima aveva lasciato un ragazzo, adesso aveva ritrovato un uomo.

Marco le mostrò i cartoni delle pizze appena sfornate.

«Completa con aggiunta di patatine va bene?» disse sorridendo.

«Ma sono davvero così magra? È tutto il giorno che cerchi di farmi mangiare.»

«Pizza e birra non hanno mai fatto ingrassare nessuno e comunque avrai bisogno di molte energie, se vuoi lavorare al tuo articolo.» Le porse la sua. «Ma ne parliamo dopo. Mangiamo, prima che si freddino e che si scaldino le birre.»

La fame era maggiore di quanto lei stessa pensasse. Divorò la pizza e sorseggiò piacevolmente la birra. Voleva raccontare a Marco della

telefonata, ma si impose di aspettare. Non voleva essere così egoista e poi lui una pizza in leggerezza se la meritava davvero. Mangiarono discutendo di vecchi amici e nuovi hobby. Le chiese della piscina, lei dello sci e della mountain bike. Poi...un lampo di gioia.

Disse che aveva iniziato a studiare l'inglese. «Seriamente però. Ho frequentato un corso a New York di tre settimane con l'insegnante italiana. Ti ricordi? La conosci anche tu.»

Era vero! La conosceva anche lei, adesso lo ricordava.

Venne avvolta da una piacevole sensazione di sollievo e finì la pizza in silenzio.

Fu Marco che al termine, seduti

comodamente sui divani dello studio, riprese l'argomento.

«Dimmi com'è andata la telefonata.»

«Ho parlato con Alessandro, il mio amico italiano che mi ha presentato il Pakistano. Gli ho detto che stavo valutando la loro proposta, ma non avrei accettato prima di vedere il materiale che intendevano fornirmi.»

«Ahh!» esclamò sorpreso Marco.

«Come l'ha presa?»

«Piuttosto bene. Ha convenuto con me che avevo ragione e mi ha detto che mi avrebbe spedito il materiale via mail entro la prossima ora. Ha detto anche che sarei rimasta stupefatta. A questo punto non vedo l'ora di esaminarlo.»

«Allora non ci resta che aspettare e continuare a investigare.»

Alessandro in realtà le aveva detto molto di più.

In un primo momento aveva accolto la sua richiesta con vero e proprio entusiasmo, invitandola a cena per quella sera stessa. - “Il materiale è fantastico”, aveva detto, “non potrai rivelarne la provenienza, ma si tratta di una prova documentale inattaccabile che farà il giro del mondo”.

L'eccitazione era poi svanita quando lei aveva risposto che per quella sera non avrebbe potuto. Voleva parlarne con il suo avvocato e farsi consigliare una sorta di liberatoria da proporre al suo

editore. E gli ricordò anche di non aver ancora accettato.

Alla fine, comunque, Alessandro aveva capito. O perlomeno così le era parso. Lo aveva salutato promettendogli che lo avrebbe richiamato la mattina dopo. O magari quella notte stessa, se ci fossero state novità rilevanti.

Fuori, la giornata volgeva al termine e il buio avanzava. Riguadagnarono il loro posto al tavolo riunioni, rianimarono i computer e si rimisero al lavoro.

Per Giulia quella rappresentava la seconda notte di fila in cui faceva tardi e la stanchezza la colpì implacabile. Non si accorse neppure del momento in cui scivolò dalla concentrazione della lettura all'incoscienza del sonno



ristoratore.

Era ormai mezzanotte quando si svegliò.

Ci mise qualche secondo per capire dove si trovasse. La stanza era immersa nell'oscurità, ma una fioca luce azzurra all'estremità del tavolo e soprattutto le luci della città, attraverso il finestrone panoramico, permettevano di individuare bene i contorni e gli ingombri degli oggetti e dei mobili.

A differenza di qualche ora prima, l'aria condizionata era stata spenta affidando al finestrone il compito di alleviare gli occupanti dalla feroce calura della giornata.

Insieme al refrigerio, la brezza

trasportò anche l'odore della salsedine che saturò la stanza stimolando le narici e i sensi.

Raddrizzò la schiena contratta e allungò le braccia. Il corpo era a pezzi, ma la mente lucida e lo spirito rinvigorito. Poco distante, Marco leggeva concentratissimo sul computer.

«Mi dispiace. Forse ti ha svegliato la brezza, ma non ne potevo più dell'aria condizionata» disse, quando si accorse che si era svegliata.

«Assolutamente. Hai fatto benissimo. È stupendo sentire l'odore del mare e comunque la temperatura della notte è magnifica. Scusami tu per essermi addormentata.»

«Senti, controlla la posta. Sono

curioso di vedere cosa ti hanno mandato. Io nel frattempo mi sono appassionato ai bitcoin. Sono fantastici. Sono uno strumento democratico incredibile per superare lo strapotere della politica sull'economia. L'uovo di Colombo per riformare la finanza mondiale. E non sono solo io a pensarla così. Hanno garantito dei rendimenti pazzeschi. Perché non me li hai suggeriti prima? Pensa che se avessi comprato mille euro di bitcoin nel 2012, oggi varrebbero un milione. Un milione di euro investendone mille! Ti rendi conto?» ribadì con veemenza.

«Frena, frena» disse Giulia. «Ti ricordo che mi stai aiutando a

dimostrare che sono il più grande bluff della finanza mondiale dal dopoguerra ad oggi. Così remi contro.»

«Ne siamo così sicuri?»

«Non lo so. Adesso vediamo, spero sia arrivato qualcosa» replicò Giulia, mentre digitava la password della sua mail.

«Caffè, intanto?» domandò Marco.

«Assolutamente sì.»

«Ok. Vado a farlo. Nel frattempo, scarica tutto e speriamo di non infrangere prima del nascere il mio sogno milionario» scherzò.

«Ah, bene. Vedo che pensi solo ai soldi. E il mio articolo, la mia grande opportunità di raggiungere la fama, il mio premio Pulitzer? Che fine faranno?»

Lo osservò trafficare davanti alla macchinetta per il caffè espresso.

Decisamente non era lui quello che preparava i caffè in quell'ufficio.

«È solo un problema di priorità, principessa. Ognuno ha le sue.»

Per un attimo rimase turbata nell'udire quell'appellativo che, quando stavano insieme, le piaceva così tanto. In quell'occasione Marco lo aveva usato con una leggerezza e una scioltezza tale che Giulia pensò non se ne fosse neppure reso conto.

Nonostante ciò, risentirlo le piacque moltissimo.

Il caffè arrivò insieme alla notifica della nuova mail.

Diede l'assenso al download e si dedicò a zuccherare il caffè.

«Che caldo, stasera» disse soffiando sulla tazzina.

«Se vuoi chiudiamo e accendo l'aria condizionata.»

«No, no. Lo dicevo così per dire. Amo questa temperatura e anche questa atmosfera. Questa è l'ora magica delle fate in cui si assapora il profumo del mare, quando la terra cede il calore accumulato durante il giorno che si mischia con l'umidità della notte.»

Marco si girò verso di lei con una faccia sbigottita.

«Che poesia...» disse.

Giulia sorrise e si apprestò a

rispondere, quando un bip del computer la frenò avvisando dell'avvenuta conclusione del processo di scaricamento della mail.

«È arrivata.»

La mail non aveva oggetto e il testo era un'indecifrabile catena di consonanti e simboli. Alcune frasi in cinese campeggiavano in testa e in calce. Anche lo spazio riservato al mittente era vuoto.

Conteneva degli allegati, alcuni dei quali sembravano essere la versione digitale di copie fotostatiche di articoli di giornale, mentre altri, corredati di foto, erano scritti in cinese. Le foto sembravano segnaletiche.

Stamparono buona parte del materiale

e lo distribuirono ordinatamente sul lungo tavolo riunioni.

«Andiamo con ordine» disse Marco. «Iniziamo a leggere ciò che è possibile. Poi vedremo.»

Partirono da un lungo articolo pubblicato da Bloomberg News il 17 dicembre 2013 che denunciava come, nei giorni precedenti, la Banca Centrale Cinese avesse proibito al settore finanziario di utilizzare la moneta bitcoin.

L'articolo rivelava di come la Banca Centrale Cinese avesse già provato alcuni giorni prima, esattamente il 5 dicembre, a regolare l'uso della moneta virtuale, vietandolo per la prima volta



alle istituzioni finanziarie.

Il settore bancario privato si era accodato e Zhou Jinhuan, dirigente della Bank of China, era intervenuto presso i grandi intermediari finanziari online come PayPal, Google Wallet e così via, per bloccare l'uso della moneta digitale sulle rispettive piattaforme.

L'intervento di Zhou era stato enfatizzato dal China Business News il quale, riportando tra virgolette le parole dell'alto dirigente, aveva scritto che l'applicazione delle nuove regole sarebbe stata "*rigorosa*".

A seguito di ciò, Zenon Kapron, l'amministratore delegato di una società di consulenza finanziaria chiamata

Kapronasia, in un'intervista a Shanghai, aveva predetto che *“In base a quello che stiamo leggendo, nel nuovo anno che il Capodanno cinese porterà, nessun investitore sarà in grado di riottenere i propri soldi investiti in bitcoin.”*

Di fatto, la bocciatura da parte del Governo cinese della valuta inventata dal sedicente Satoshi Nakamoto aveva provocato, per la quotazione della stessa, un crollo pesantissimo, dando prova di quanto potesse essere volatile e inaffidabile.

Un commento su tutto ciò che stava accadendo era stato chiesto a Li Yue, direttore generale della Banca Centrale

Cinese, il quale, contattato per ben due volte, si era rifiutato di rispondere.

In compenso la BCC aveva emesso un comunicato stampa che, opportunamente tradotto, faceva parte della documentazione che Alessandro aveva inviato.

*“Anche se alcuni lo chiamano moneta - scriveva la BCC con riferimento al bitcoin - non è emesso da una autorità centrale” e, soprattutto, “non possiede gli attributi di una divisa con corso legale, come la capacità di essere strumento di pagamenti”.* Quindi, *“in base alla sua natura, il bitcoin è uno specifico prodotto virtuale. Non ha lo status legale di moneta e non deve essere autorizzato a circolare sul*

*mercato come moneta*”, aveva concluso l’autorità monetaria cinese, ponendola di fatto al di fuori del mercato monetario.

Il comunicato stampa era seguito da numerosi commenti di illustri economisti che mettevano in guardia gli investitori da tre ordini di rischi. In primo luogo, il bitcoin non rappresentava un investimento sicuro, dal momento che l’ammontare in circolazione era scarso e quindi poteva essere mosso con facilità dagli speculatori (da qui la forte volatilità). Secondo, era uno strumento sottoposto a scarsissimi controlli, cosa che lo rendeva ideale per il riciclaggio e terzo, in virtù del suo anonimato, poteva

essere utilizzato dalle organizzazioni criminali (cosa che era già accaduta).

«Cosa ne pensi?» chiese Giulia.

«Non vuol dire molto, per il momento. Potrebbe essere solo il tentativo cinese di smantellare uno strumento di pagamento che non riescono a tenere sotto controllo. Siamo parlando di un paese nel quale se digiti su Google la parola *sciopero* ti viene bloccata la connessione internet.»

«Hai ragione» convenne.

Misero da parte i documenti già osservati e continuarono ad analizzare i restanti.

Malgrado la denuncia cinese e il conseguente calo di valore subito dal bitcoin, numerose istituzioni, tra cui

Bank of America, avevano segnalato la moneta come un buon acquisto per risparmiatori in vena di investimenti, stimandone in circa 1.300 dollari il prezzo ideale.

Secondo l'articolo, chiunque avesse comprato in quel momento avrebbe potuto sperare in un guadagno di almeno il 30%.

Ma non tutti credevano alla *nuova moneta*. Alla Bank of America facevano da contraltare le indiscrezioni diffuse su internet da Mac Rumors, un famoso blog, secondo il quale fonti interne Apple rivelavano che l'azienda di Cupertino stava decidendo di vietare l'impiego del bitcoin per tutte le

transazioni, rifiutando tutte le nuove app che ne usufruivano o gli aggiornamenti di quelle già esistenti, come ad esempio Glyph.

La versione ufficiale sosteneva che Apple tenesse d'occhio le app che usavano bitcoin, perché la moneta virtuale non era considerata legale in tutte le regioni in cui le app erano disponibili. I rumors in realtà indicavano come l'azienda non volesse trovarsi invischiata in immense cause giudiziarie legate allo scoppio della bolla speculativa.

«Non capisco dove vogliono condurci» disse Marco. «Stiamo leggendo una montagna di opinioni e sicuramente non sempre comprovate.

Tutta questa documentazione è facilmente reperibile su internet.»

«In effetti non lo capisco neanche io. Non dimostrano nulla, ma ormai vale la pena andare avanti.»

Entrambi si tuffarono a testa bassa sui documenti che continuavano a fornire opinioni contrastanti sulla bontà o meno della nuova valuta digitale.

Voci autorevoli si alternavano nel difendere le due posizioni, insieme ad analisti spregiudicati che intravedevano nella diatriba una ghiotta occasione per garantirsi una facile e remunerativa speculazione.

Secondo Alan Greenspan, ex Presidente della Federal Reserve, quella



dei bitcoin era chiaramente una bolla finanziaria mentre, *“l’investimento potrebbe rivelarsi intelligente perché bitcoin può diventare uno strumento di pagamento rilevante nell’eCommerce e potrebbe emergere come serio concorrente delle valute tradizionali”*, affermava David Woo di Merrill Lynch.

Trascorsero almeno un’altra ora a leggere articoli o comunicati stampa che esprimevano opinioni, anche se in realtà ognuna di quelle voci aveva un proprio interesse particolare da difendere e di nessuna si poteva dire che fosse *super partes*.

La pila dei documenti già esaminati, accatastati sul lato sinistro del lungo

tavolo riunioni, cresceva, mentre diminuiva, senza alcun risultato, la pila che di fronte raccoglieva gli articoli ancora da leggere.

Arrivarono a quello che sembrava l'ultimo articolo prelevato dalla stampa. Tutto ciò che rimaneva costituiva una documentazione diversa, lo si poteva osservare dalla grafica e dall'impaginazione del testo. Alcuni fascicoli erano addirittura scritti a mano.

Lessero l'ultimo articolo riprodotto. Il titolo destava interesse: *“Svaniti nel nulla in Cina 20 milioni di Yuan di bitcoin”*.

Lo affermava il quotidiano China Business Daily precisando che la

società Global Bond Limited, una piattaforma di trading bitcoin registrata a Hong Kong e operativa da maggio 2013 con 4493 utenti registrati alla fine di settembre, il 26 ottobre aveva bruscamente chiuso i conti, prima che gli investitori potessero prelevare i loro fondi, volatilizzandosi con 20 milioni di Yuan, circa 2,43 milioni di euro.

Il quotidiano spiegava che la piattaforma di Global Bond Limited, il cui funzionamento richiamava quello delle società con contratti a termine, dava l'impressione ai suoi utenti di non smettere mai di crescere, spingendoli così a depositare sempre più soldi sui loro conti.

Inizialmente, vista l'esiguità della

cifra, si era pensato a una semplice truffa, considerato che non era la prima volta che succedeva, finché la Polizia di Dongyang, una cittadina della provincia di Zhejiang, non aveva arrestato per quel fatto tre persone.

Le pagine residue scritte a mano rappresentavano un dettagliato resoconto di quell'arresto.

Cheng Qiu Zhang, Su Qing Wang e Wei Jia Guo erano rispettivamente l'amministratore responsabile e i soci della Global Bond Limited, società finanziaria con sede in Hong Kong.

Si erano conosciuti a Londra, tutti con brillanti studi economici nelle università inglesi alle spalle a impreziosire i loro

personali curricula e proprio lì, alla ricerca di nuove strade per innovare il tradizionale mondo della finanza speculativa, avevano sviluppato l'idea di fondare una società che operasse in bitcoin.

Presi i necessari accordi con una delle più importanti banche europee operanti sulla piazza di Londra, avevano deciso di registrare la loro società a Hong Kong per operare sul mercato cinese. La loro casa.

La realtà nel mondo della finanza si era trasformata per loro in un vero incubo quando, dopo un avvio stellare, con alcuni milioni di dollari versati nelle casse della società, nell'arco di pochissimi mesi da qualche migliaia di

investitori, si erano trovati di fronte alle prime richieste di rimborso.

Malgrado stessero ottenendo, per sé e per i loro clienti, rendimenti superiori al 500% del capitale investito, non erano mai riusciti a riconvertire le poche decine di bitcoin richiesti a rimborso, diventati qualche decina di migliaia di dollari in denaro reale.

Al momento della loro nascita, consci del rischio legato all'immaterialità del loro denaro, avevano cercato e pensato alle varie e numerose eventualità, prendendo ogni precauzione possibile.

Contro i malfunzionamenti della loro piattaforma di trading, contro la pirateria informatica, contro i furti di

identità, contro la perdita dei dati, contro altre mille ipotesi, ma niente contro quello che stava per capitare loro.

Il totale dissolvimento dei loro investimenti non era stato una fattispecie di inconveniente contemplata e invece era proprio quello che alla fine era accaduto. I codici alfanumerici a trentaquattro cifre che identificavano in rete i portafogli dei loro clienti erano spariti. Ma non rubati. Semplicemente svaniti, dissolti nella grande rete telematica senza lasciare traccia. Era come se quei numeri identificativi non fossero mai esistiti. Come se quei bitcoin non fossero mai stati conati.

Avevano sempre saputo che il sistema

era stato progettato per nascondere l'identità dei suoi utenti, ma era noto che i singoli bitcoin fossero rintracciabili. Avevano scoperto, nel peggior modo possibile, che questa evenienza non corrispondeva al vero.

Avevano cercato di correre ai ripari, ma era stato tutto inutile perché la banca sulla quale le operazioni erano state veicolate aveva negato di averle mai effettuate, considerato che la piattaforma internet era anonima e quindi impossibile da rintracciare.

Disperati, ma risoluti, si erano recati a Londra e avevano minacciato di rendere pubblica la loro versione della storia. Era stato solo allora, grazie a una donna



della quale uno dei tre era stato amante, alto funzionario della loro banca di riferimento, che i tre avevano scoperto la verità.

I bitcoin non esistevano, il personaggio mitico di Satoshi Nakamoto era stato ideato per l'occasione e i codici alfanumerici erano semplici stringhe random di computer generate a fronte di una raccolta di denaro. La verità era emersa perché il sistema aveva commesso un errore. Tutte le simulazioni avevano immaginato un utilizzo della moneta per scopi commerciali e nessuno aveva previsto una richiesta di riconversione così celere, vista la percentuale di apprezzamento che stava ottenendo. Nel

progetto globale di diffusione della moneta virtuale, inoltre, non era mai stata prevista l'apertura di una reale piattaforma specializzata in bitcoin, perlopiù trasparente, con l'indicazione concreta delle persone in carne e ossa che la gestivano. Si era pensato solo ed esclusivamente a anonime e incorporee società di trading online, la cui inadempienza sarebbe stata attribuita a una truffa, piuttosto che a una generale insicurezza del sistema informatico che le ospitava.

Era stata la trasgressione di una donna che aveva aperto la prima falla, contravvenendo alle rigorose procedure e permettendo all'amante l'apertura di

una reale società di trading.

La banca era immediatamente corsa ai ripari e, per comprare il loro silenzio, i tre, convocati ai piani alti, erano stati minacciati, sufficientemente spaventati e infine adeguatamente compensati. Con le tasche piene e la fedina penale macchiata da una ingannevole denuncia, sarebbero dovuti scomparire, lasciandosi alle spalle una vicenda derubricabile a semplice e volgare truffa.

Purtroppo, non la pensava così l'ufficiale di polizia che aveva scovato i tre nella dorata latitanza in cui si erano rifugiati.

Condotti nel carcere della piccola cittadina di Chéngdé erano stati separati

e rinchiusi in cella. La provincia cinese non era proprio in linea con gli standard occidentali, circa il trattamento dei prigionieri in attesa di giudizio. I tre, inoltre, erano accusati di aver sottratto i risparmi di migliaia di parsimoniosi cittadini cinesi. Che i risparmiatori truffati fossero anche speculatori in bitcoin era irrilevante.

L'ufficiale di polizia che li aveva interrogati aveva affrontato la questione con molto zelo e molta serietà, cosa che aveva comportato per i tre reclusi giorni di serio patimento e sofferenza.

Giulia inorridì leggendo il dettagliato e puntiglioso diario delle privazioni a cui erano stati sottoposti dai secondini.

Un documento che in altre parti del mondo avrebbe destato sdegno e irritazione, mentre in quelle province della Cina, dove l'onore e l'orgoglio avevano un valore superiore a quello della propria vita, costituiva il lasciapassare per essere considerati fedeli servitori dello stato.

I tre avevano finito per raccontare tutta la verità, che il poliziotto aveva ascoltato, scritto e della quale, malgrado bitcoin rappresentasse per lui una parola sconosciuta di un argomento ignoto, aveva immediatamente capito gli importanti risvolti politici ed economici.

L'interrogatorio aveva portato alla luce l'intera storia, dall'apertura della società finanziaria all'uso della

piattaforma Bitcoin resa possibile dalla complicità dell'amante di uno dei tre, fino alla sua conclusione con l'ammissione della banca circa l'impossibilità di riconvertire una moneta inesistente.

Perché una delle più grandi banche occidentali, di quelle che si trovavano solo a Beijing, avrebbe dovuto escogitare una così difficile e articolata truffa per rubare, ai poveri risparmiatori che a essa si affidavano, quei pochi denari faticosamente messi da parte in una intera vita?

Quelle stesse carte, scritte a mano con bella e ordinata calligrafia, allineate sul lungo tavolo riunioni, fecero spalancare

gli occhi di Giulia e Marco.

L'intera vicenda era stata riassunta in maniera esemplare con dovizia di nomi, date e situazioni. Il quadro che emergeva indicava che la nuova moneta virtuale, il bitcoin, non era altro che una truffa organizzata dalle banche per prelevare liquidità dal sistema economico internazionale. I suoi rialzi sul mercato finanziario erano pilotati, aiutati anche da tutte quelle particolari caratteristiche costruite intorno a essa, come anonimato e immaterialità, che la rendevano strumento privilegiato per il mercato mondiale del crimine.

Se anche non fossero stati riconvertiti, chi mai avrebbe potuto accusare gli istituti bancari? Che interesse avrebbero

avuto, i personaggi malavitosi che stavano sfruttando la nuova moneta, a denunciare la perdita dei frutti delle loro malefatte?

In pochissimo tempo, i bitcoin erano diventati lo strumento perfetto usato dal sistema bancario per impoverire la liquidità circolante del sistema monetario e realizzare l'obiettivo tanto auspicato: sostituirsi al potere politico nelle manovre di politica economica dell'Europa.



UN ANNO PRIMA

## Capitolo 30

*New York, febbraio 2015 – Sede di  
Wall Street,  
Quartier Generale della NSA.*

Gli americani furono fortunati. Lo sono sempre stati, nella storia. O perlomeno nella storia che si vede nei film.

In quello specifico frangente la fortuna fu l'averne un uomo che rispondeva a un

preciso nome e cognome. Si chiamava Peter D'Amato, aveva ventisei anni e un nonno siciliano e, grazie a una laurea in storia a Harvard, era diventato il più giovane agente segreto della NSA americana di stanza a New York.

Peter non condivideva l'approccio operativo intrapreso dall'agenzia, intuendo che il controllo della sede principale della Al Shera International Company molto difficilmente avrebbe prodotto risultati.

Se fossero stati professionisti, come fino ad allora era apparso, sarebbe stato ingenuo pensare che avrebbero discusso le delicatissime operazioni finanziarie che stavano tramando in una sede operativa di una piccola società di

import export, frequentata da traghetti pakistani, scaricatori portuali e piccoli commercianti locali.

Le intercettazioni, di questo era sicuro, avrebbero rappresentato una solenne perdita di tempo e di risorse.

Peter era convinto che la strada da seguire fosse un'altra, fosse quella tracciata dalle rotte percorse da un'imbarcazione da trasporto appartenente alla famiglia dei *dhow*, sulle cui fiancate compariva, con lettere rosse su sfondo nero, il nome antico e mistico di Maryam.

Adesso ancora di più, visto che Brian, il suo capo, aveva svelato a tutti i componenti del team quel particolare,

tenuto fino ad allora celato e capace di risvegliare vecchi incubi, sopiti, ma mai dimenticati.

Non aveva avuto il coraggio, comunque, complice la giovane età e il livello altissimo della posta in gioco, di proporre al suo capo e ai colleghi, compresi quelli meno benevoli della CIA, questo suo personalissimo suggerimento, rispetto alla strategia da seguire.

Non l'aveva fatto, malgrado di ciò fosse sicuro e nonostante sentisse dentro lo stomaco una voce che urlava al suo subconscio che quella era la via maestra lungo la quale procedere.

Se si fosse sbagliato? Se il suo stomaco fosse stato meno affidabile di

quanto lui pensava?

Non averlo detto, comunque, non significava necessariamente non farlo.

Aveva i satelliti e aveva Prism; avrebbe dovuto solo trovare il momento adatto per indagare sulla vicenda. Decise di utilizzare tutto il tempo che gli altri avrebbero dedicato a dormire, quelle poche ore di riposo che i ritmi di indagine, in una crisi di quel tipo, gli avrebbero permesso di ritagliarsi.

Iniziò a studiare l'imbarcazione. Era registrata alla Dubai Maritime City Authority che custodiva nei suoi registri navali la descrizione, il progetto e l'intera sua storia fin dalla nascita.

L a *Maryam* era un tipo di

imbarcazione raramente visibile fuori del Mar Rosso o del Golfo Persico. Aveva sempre operato come imbarcazione da trasporto tra i maggiori porti del Golfo Persico e dell’Africa e, nella famiglia dei *dhow*, faceva parte della categoria *buum*. A differenza dei sambuchi, i *buum* erano le imbarcazioni più grandi, lunghe anche trenta metri e larghe sei, con una stazza compresa fra le centocinquanta e le trecento tonnellate.

La *Maryam* ne stazzava trecento. La prua e la poppa erano appuntite, con il dritto di prua molto inclinato che si allungava ben oltre la coperta, esibendo una punta stondata colorata di bianco e nero e ornata da una bandierina.

Il dritto di poppa, anch'esso molto inclinato, sopportava il grande timone, manovrato in origine da una ruota tramite delle cime di cocco. L'imbarcazione disponeva di una chiglia profonda e progettata per trasportare merci, sia in stiva che in coperta, era mossa da due alberi con vela latina, di cui quello più a poppa inclinato all'indietro, al contrario di quello di prua, di dimensioni maggiori e inclinato in avanti.

Quando era stata costruita, l'avevano dotata di un castello di poppa, poco più di una tettoia, usato per dormire e mangiare.

Nella navigazione a vela era

penalizzata poiché, a causa del peso e della forma tozza dello scafo, non riusciva a stringere il vento, rendendo la sua operatività legata al regime dei monsoni, a differenza dei più piccoli e agili sambuchi che, con la loro prua affilata come la lama di una scimitarra, facevano onore al loro nome arabo *sabak*, dominando incontrastati i trasporti nel tratto di mare compreso fra Suez e la Somalia.

Tale appariva l'imbarcazione che originariamente era uscita dal cantiere di Aden e alla quale, all'epoca, avevano dato il nome di *Nasymu*.

L'attuale *Maryam* era stata sottoposta a un importante e completo rifacimento interno che l'aveva fatta diventare



qualcosa di molto diverso.

La dotazione di due potenti motori marini Caterpillar da 2500 cavalli ciascuno le consentivano una navigazione non velocissima, ma inarrestabile, con qualsiasi condizione di mare e di vento. Le vele erano diventate poco più che un ornamento, mentre i due bellissimi alberi che si stagliavano in coperta contro il cielo sorreggevano le antenne necessarie al funzionamento delle più moderne apparecchiature di navigazione, qualcosa che solo le più grandi navi da crociera al mondo si potevano permettere.

Alla stregua di un Air Force One, la

*Maryam* poteva contattare ed essere contattata da chiunque e ovunque nel mondo. Sempre che qualcuno si fosse interessato a lei, circostanza accuratamente evitata.

Per i trasporti della *Maryam* quelle attrezzature, al pari dell'anonimato, erano assolutamente necessarie, considerata la natura dei carichi che trasportava. Perlopiù armi leggere destinate agli stati canaglia del nord Africa, dell'India e del Pakistan, anche se nel tempo quelle stive avevano accolto i materiali più disparati, dalle pellicce ai ricambi delle auto di lusso, dai motori di aerei alle sigarette, per finire con i mezzi corazzati WZ 551 APC cinesi e gli elicotteri Mi-171 russi.

Ovviamente smontati.

Da una settimana, Peter dedicava ogni suo momento libero a controllarne la navigazione lungo la costa dello stretto di Hormuz, diretta all'importante porto mercantile di Bandar Abbas.

Aveva iniziato a controllarne i movimenti durante le ore di riposo, ma aveva capito ben presto che non sarebbe stato ragionevole.

Un tale livello di controllo avrebbe richiesto frequenti turni con numeroso personale che lui, da solo, non poteva permettersi.

Aveva affidato al satellite la registrazione costante dei movimenti della barca in navigazione, limitando il

suo controllo alla verifica veloce delle immagini catturate. Appena poteva correva al computer e visionava le registrazioni.

Esattamente come tutte le altre mattine, anche quel giorno le immagini della barca, un punto scuro sulla distesa azzurra, scorrevano sullo schermo a una velocità di dieci o quindici volte superiore a quella reale. Ne conosceva già l'epilogo, il porto commerciale di Bandar Abbas, dove avrebbe prelevato l'ennesimo carico prima di fare ritorno a Dubai o Abu Dhabi.

Quel giorno, tuttavia, qualcosa aveva interrotto la routine. Le immagini registrate alle prime luci dell'alba mostrarono l'imbarcazione ancora molto

lontana dalla linea di costa e dalla solita destinazione.

Che avesse avuto qualche problema?

Con un leggero tocco del mouse, Peter commutò l'immagine dalla copia registrata la notte precedente alla situazione reale di quel preciso istante. Lo schermo del computer si animò passando dall'immagine morbida, dovuta alla tenue luminosità delle prime luci dell'alba, alle dure ombre del primo pomeriggio del Golfo Persico.

A New York erano appena le sette del mattino.

La visione che lo schermo restituì mostrò uno scenario ben diverso da quello, diventato ormai familiare, della

costa sud-orientale dell'Iran. L'imbarcazione non era dove avrebbe dovuto essere.

L'aveva immaginata in prossimità del nuovo porto commerciale di Raja'i, se avesse avuto merci in libero transito, o diretta eventualmente verso il piccolo porto dell'isola di Khasab, qualora le sue stive fossero state riempite con merci di contrabbando.

Pur avendo riaperto da qualche anno le importazioni, il Governo iraniano aveva infatti imposto dazi doganali così alti che il contrabbando rimaneva una delle industrie più fiorenti dell'intera area. Il piccolo porto di Khasab era un luogo di transito delle merci per Dubai al quale gli iraniani potevano accedere senza

visto per visionare e scegliere ciò che volevano acquistare.

Quel giorno la *Maryam* non si trovava in prossimità di nessuno dei due. Con un click del mouse Peter allargò l'immagine e, considerata la scarsa ampiezza di quel tratto dello stretto di Hormuz, trentaquattro miglia di larghezza circa, le terre emerse apparvero ai lati dello schermo. Gli Emirati Arabi sulla sinistra, le coste dell'Iran sulla destra.

Il *dhow* era fermo lungo il tratto occidentale dell'isola di Qeshm, l'isola più grande ed estesa dell'Iran e dell'intero Golfo Persico.

Le mangrovie di Hara, che

punteggiavano le coste, si riconoscevano anche dal satellite per il loro caratteristico colore verde brillante. I grovigli di vegetazione riparavano le spiagge intrappolando con le loro radici intricate i sedimenti e difendendo le coste dalle maree e dalle onde anomale.

Oltre a rendere la navigazione un incubo.

Cosa ci faceva la *Maryam* in quelle acque?

Il ragazzo chiamò in aiuto Owen Nicholls, il suo collega di stanza.

«Ho bisogno di un tuo parere» gli disse, distogliendolo da quello che sembrava essere l'ennesimo caffè della mattinata.

L'uomo si avvicinò e gli abiti del



giorno prima che ancora indossava resero evidente che aveva trascorso in ufficio l'intera notte.

«Secondo te cosa sta facendo questa imbarcazione?»

Il collega avvicinò lo sguardo al grande monitor e non rispose subito.

«Cosa stai facendo?» chiese, sollevando lo sguardo e voltandosi verso di lui.

«Un controllo.»

«Di chi è quell'imbarcazione?»

«È la *Maryam*.»

«Quella *Maryam*?»

«Proprio quella.»

«Abbiamo già verificato, Peter. Hanno decine d'imbarcazioni. Perché quella e

non un'altra? Capisco che proprio quella ci ha rivelato una traccia, ma non puoi pensare che lo farà ancora e d'altronde non possiamo controllarle tutte. Non abbiamo uomini e mezzi sufficienti.»

«Lo so, ma qualcosa mi dice che la *Maryam* ci aiuterà ancora. Lo sento.»

«Sei un agente. Osserva i fatti e lascia da parte il romanticismo. Il capo sa di questa indagine?»

«Non proprio.»

«Ah. Benissimo! Allora avvisami prima di dirglielo e farò in modo di prendermi la giornata libera. Non voglio raccogliere i tuoi pezzettini sparsi per tutto l'acquario, quando lo verrà a sapere. E comunque, visto che la pelle è

tua, tanto vale dare un'occhiata.» Owen si chinò nuovamente verso lo schermo.

«Illuminami. Dove siamo?»

«Iran» disse Peter. «Stai guardando l'isola di Qeshm, di fronte al porto di Bandar Abbas, solamente dal lato più a ovest. Quello della riserva protetta di Hara.»

«Ecco perché non lo riconoscevo. Quella palude è un vero inferno per la navigazione. Posto di briganti e pirati. Cosa ci fanno lì?»

«Sono dieci minuti che te lo chiedo.»

«Umm. Hai ragione.» Il collega posò la mano sul mouse e prese possesso della postazione.

Ancora una volta, il potentissimo zoom

modificò la visione della realtà e l'imbarcazione crebbe fino a riempire il grande monitor a cristalli liquidi.

L'alta definizione delle lenti del satellite era tale da permettere una visione perfetta della vita che si svolgeva in quel momento sulla coperta dell'imbarcazione. Si potevano scorgere degli uomini a prua, a poppa e delle grandi casse simili a dei container.

Gli uomini sembravano dotati di armi automatiche, verosimilmente AK47. Di fronte a quella visione i due uomini divennero seri.

«Stanno aspettando la notte per consegnare un carico di armi» dedusse subito Owen. «Non vi può essere alcun dubbio. Ecco perché si sono fermati al

limite della palude di mangrovie. Al calare del sole scaricheranno le armi su piccole e veloci lance che, in caso di pericolo, potranno scomparire nel labirinto di canali.»

«Quindi quelle casse...»

«Contengono le armi.»

«Sembrano container, ma se guardi bene non lo sono. Sono più alte, più larghe e non sono di ferro, ma di legno. Sono state costruite appositamente per il viaggio. Alla fine, smantellate e abbandonate, non lasceranno alcuna traccia.»

Era evidente che l'uomo avesse maturato molta esperienza nel settore dello spionaggio internazionale. Peter fu

contento di averlo coinvolto nella sua piccola e privatissima indagine.

«La vera sfida consiste nel capire dove sono state caricate quelle casse» continuò Owen che si stava entusiasmando alla luce di quella nuova scoperta.

«Potrebbe averle avute nella stiva fin dalla partenza da Dubai» ipotizzò Peter.

«Impossibile. Sono ancora integre e non sarebbero mai passate dai boccaporti. Inoltre, non credo che siano partiti da Dubai con quelle sulla coperta dell'imbarcazione. Una cosa è contrabbandare elettronica di basso costo, altra contrabbandare armi destinate all'Iran» sottolineò. «Devono averle caricate lungo il tragitto, durante

la notte. Peccato non essere stati presenti.»

«In realtà c'eravamo» disse Peter.

Un momento di silenzio seguì questa affermazione, con il collega che lo guardò con sbalordimento.

«Ho registrato l'intero viaggio, dalla partenza da Dubai fino a ora. Contavo di visionarle ad alta velocità per recuperare tempo.»

«Che stiamo aspettando, allora?»

«Sbaglio o avevi appena detto di volerti prendere una giornata libera?»

«Non fare lo spiritoso. A questo punto non riusciresti a liberarti di me neppure se andasse a fuoco il palazzo.»

Peter smise di scherzare e si

accomodò meglio sulla sedia, pronto per ricercare il file contenente la registrazione video della notte.

A un comando del mouse le immagini in diretta abbandonarono lo schermo per essere sostituite da una lunga trafila di file ordinati per data e ora di inizio registrazione.

Usando i tasti funzione, Peter li fece scorrere sullo schermo uno per uno, finché non apparve quello con la data del giorno precedente, cliccò sul tasto invio.

L'immagine li catapultò indietro di un giorno e svariate miglia, con la *Maryam* che, sciolti gli ormeggi, stava lasciando la banchina del porto commerciale di Dubai con il ponte di prua sgombro.



Non vi era possibilità di errore, la luce del giorno restituiva al satellite un'immagine definita e dettagliata fin nei minimi particolari. Volendo, se l'immagine fosse stata in diretta e con l'aiuto dello zoom, si sarebbe potuta scorgere la fatica del recupero delle cime di ormeggio sul volto dei marinai impegnati in quella manovra.

«Hai visto?» chiese Owen.

«Ho notato. Il ponte era sgombro quando sono partiti dal molo. Avevi ragione sul rendez-vous notturno. Hanno incontrato qualcuno.»

«Dobbiamo trovarlo. Fai scorrere il video alla massima velocità e tieni d'occhio l'orario sullo schermo» disse

Owen. «Scommetto il pranzo che si sono incontrati in un arco di tempo compreso tra l'una e trenta e le due e trenta.»

«Come fai a essere così preciso?»

«Perché, vista la bassa velocità di crociera di quelle barche, è poco probabile un incontro prima di quell'ora. Avranno voluto assicurarsi di essere fuori dal controllo di ogni radar. Inoltre, visto che il trasbordo di due casse di quelle dimensioni, oltretutto in alto mare, rappresenta una manovra pericolosissima, immagino avranno pianificato l'operazione in modo da assicurarsi l'oscurità per almeno un paio d'ore di lavoro e altrettante di navigazione per allontanarsi dal punto di incontro prima dell'arrivo dell'alba.»

Peter impartì i dovuti comandi al software di riproduzione e le immagini iniziarono a scorrere sullo schermo a una velocità dieci volte superiore.

A dispetto della forma tozza e massiccia, l'imbarcazione si muoveva sullo schermo come se fosse un cartone animato. Da un momento all'altro avrebbero potuto assistere a una collisione con una balena per poi vedere il personaggio affondare, magari abbracciato all'albero maestro, mentre sventolava una bandiera bianca con sopra scritto *The End*.

Mancava solo una musichetta in sottofondo e il tutto avrebbe anche potuto persino scatenare l'ilarità di un

bambino.

Nel frattempo, era scesa la notte e l'imbarcazione era diventata un'ombra sul mare nero. Le luci di prua e di poppa ne delineavano la sagoma.

Tennero quella velocità di riproduzione finché un'altra ombra, più grande della *Maryam*, comparve sullo schermo. Guardarono i numeri in basso a destra. Erano le due e dieci del mattino, ora di Dubai.

«Ecco l'incontro» disse Peter, rallentando le immagini e selezionando la velocità di riproduzione normale.

L'altra imbarcazione era circa due volte e mezzo la *Maryam*, e viaggiava in assoluta oscurità. La si intravedeva per il chiarore prodotto dal riflesso della

luna sul mare.

Entrambe procedevano a velocità ridottissima. Arrivate quasi di fianco una all'altra, il tratto di mare fra loro si illuminò assumendo una colorazione verde smeraldo. Non fosse stato per il colore, sarebbe apparsa come una lingua di fuoco.

Entrambi si dissero d'accordo sul fatto che ci volesse del coraggio per fare un trasbordo di quel tipo in alto mare.

Dal fianco dell'imbarcazione più grande emerse una vera e propria piattaforma galleggiante che servì come base di appoggio per calarvi con una gru, una dopo l'altra, le grandi casse che trovarono posto sul ponte della

*Maryam.*

La piattaforma che alternativamente venne affiancata alle due imbarcazioni si muoveva all'unisono con esse, facilitando le operazioni di deposito e recupero delle casse.

Peter e Owen rimasero affascinati per l'ingegnosità di quella manovra.

Una volta liberata dal suo contenuto e illuminata dai fari, apparve l'enorme lettera H al centro della piattaforma.

Una base galleggiante per l'atterraggio degli elicotteri.

Terminata l'operazione, venne ritirata dentro quello che sembrava un vero e proprio hangar, sul lato di sinistra dell'imbarcazione più grande, le luci si spensero e le navi iniziarono a

manovrare per allontanarsi.

Tutto si era svolto in meno di un'ora. Secondo i numeri che scorrevano sullo schermo mancavano pochi secondi allo scoccare delle tre del mattino, ora di Dubai.

Peter fermò l'avanzare del filmato, quando ormai le due imbarcazioni si erano allontanate tanto da essere alle due estremità del video. Il *dhow* saliva dirigendosi verso l'isola di Qeshm, l'altra era ormai in prossimità dell'angolo basso sulla sinistra, diretta al porto di Dubai o quello di Abu Dhabi.

Per tutto il tempo della manovra non avevano proferito parola. Avevano trangugiato caffè e osservato. Senza

l'ansia del lavoro sarebbe stato come guardare un documentario del National Geographic.

La conclusione del filmato concretizzò il problema. Il *rendez-vous* lo avevano trovato, ma come avrebbero fatto adesso a identificare l'imbarcazione anonima? L'immagine del satellite, perfettamente verticale, e lo scenario notturno non costituivano una visuale sufficiente.

«Devo dire che sono stati bravissimi» disse Peter, «adesso che facciamo?»

«Intanto prova a ingrandire l'immagine.»

«Non credo che otterremo dei risultati.» Peter impartì gli ordini al software del computer. «Lo zoom funziona solo se la trasmissione è in



diretta, mentre in questo caso, essendo registrata, diventa statica, come una fotografia. Perderemo il dettaglio.»

La figura incrementata iniziò a scomporsi in mille pixel che più diventavano grandi più perdevano definizione.

Complice l'oscurità, il risultato finale fu una forma confusa e indefinita, inutilizzabile per il riconoscimento.

«Ok, avevi ragione» riconobbe Owen. «Ritorniamo alla dimensione originale e vediamo di cercare qualche altro particolare che ci possa aiutare.»

«Se solo avessi pensato a questa eventualità, avrei programmato il satellite per la visione agli infrarossi.»

Peter lavorò con le funzioni grafiche del software di controllo. «Comunque proviamo almeno a vedere quanto è grande.»

«Non saresti riuscito neppure con gli infrarossi» disse il collega. «Vista la potenza delle luci utilizzate per il trasbordo, ci saremmo trovati a esaminare una lingua di fuoco sul mare nero. Meglio vedere quanto è grande e andare a cercarla in qualche porto della costa araba. Stando al satellite, si dirige verso Dubai o Abu Dhabi.»

Fissato un primo punto, pressappoco sulla prua dell'imbarcazione misteriosa, con sapienti tocchi del mouse, Peter trascinò una lunga linea retta fino alla poppa. La misurazione del computer

rivelò che la barca era lunga circa ottanta metri.

«Medio cabotaggio!» commentò. «Adesso che abbiamo le dimensioni non dovrebbe essere così difficile trovarla.»

«In qualunque altra area del mondo sarebbe come dici tu» commentò Owen, «ma non dimenticare che ci troviamo in Medio Oriente, il posto al mondo con la maggiore concentrazione di barche di questo tipo. Non sarà una passeggiata.»

Una volta uscita dallo schermo e appurato che volgeva la prua verso la costa degli Emirati Arabi, ai due agenti non rimase altro che cercarla presso i due maggiori porti. Sempre che si fosse fermata là.

Peter si riappropriò del satellite e iniziò a studiare dall'alto, in tempo reale, le imbarcazioni all'ormeggio presso le due marine, mentre Owen si occupava di contattare gli agenti sul campo affinché provvedessero a reperire, attraverso i registri delle capitanerie di porto, i nominativi di tutte le imbarcazioni entrate nelle ultime ventiquattro ore.

Non furono fortunati.

Dubai disponeva di due distinti porti commerciali, Port Rashid e Porto Jebel Ali. Nelle ultime ventiquattro ore, solo nel secondo vi erano transitate oltre duecento imbarcazioni e la cifra, sommandovi i transiti avvenuti a Port

Rashid, il secondo porto di Dubai e Khalifa Port, la principale porta di accesso di Abu Dhabi, superava le trecento unità.

Si spaziava dalle piccole carrette del mare destinate al trasporto delle granaglie, sessanta metri di lunghezza, alle mega navi portacontainer da oltre trecento metri. Nessuna ne misurava ottanta.

Alle tre del pomeriggio, dopo otto ore di ricerca, erano sfiniti e scoraggiati. Gli occhi di Peter erano rossi.

«Ci dobbiamo arrendere» disse Owen.

Per lui, che non dormiva da quasi quarantotto ore, la giornata era stata doppiamente faticosa.

«Quella barca deve essere ancora in

navigazione in qualche remoto angolo del maledetto Golfo Persico.»

«Vedo. Tu vai a casa e riposati. Io continuo ancora per un po', se trovo qualcosa ti avviso» disse Peter.

Owen si alzò, raccolse le sue cose e si incamminò verso la porta dell'ufficio. Peter lo chiamò.

«Aspetta. Un'ultima cosa.»

«Quale?»

«Noi stiamo cercando un'imbarcazione mercantile, ma se si trattasse, invece, di uno yacht da diporto?»

«Un'imbarcazione da diporto da ottanta metri varrebbe dai 120 ai 140 milioni di dollari. Pensi che la

userebbero per fare del traffico di armi?»

«Dipende da come hai fatto questi soldi. E comunque l'idea mi è venuta per un particolare che abbiamo finora trascurato.»

L'amico corrugò le sopracciglia.

«Quanti mercantili hanno necessità di una piattaforma di atterraggio elicotteri?» chiese Peter.

«Potrebbero averla costruita *ad hoc* per questo tipo di operazioni.»

«Non avrebbe avuto senso disegnarci sopra la lettera H, il riconoscimento internazionale delle piazzole di atterraggio per elicotteri. Anzi, più ci penso e più mi convinco che l'intuizione è giusta e sai perché? Perché era dipinta

con vernice fotoluminescente proprio per essere visibile al buio. Ecco perché l'abbiamo vista così bene. Quella era una vera piattaforma per l'atterraggio di elicotteri.»

Gli occhi di Owen si spalancarono.

«Cazzo, potresti avere ragione! Non si vedono molti mercantili in giro per i mari, con stive apribili sulle fiancate, a differenza dei mega yacht, che le usano per i tender.»

«Esatto» confermò Peter.

Trenta minuti dopo, ebbero la conferma che alle 06:00 di quel mattino, ora di Dubai, un mega yacht di 88 metri dal nome esotico di *Alyara* e proveniente dal Golfo dell'Oman aveva



attraccato al molo esterno del Dubai Marina.

Scoprire che l'imbarcazione era di proprietà della Quamm Limited, una società armatoriale registrata alle isole Cayman, a sua volta posseduta da un trust il cui beneficiario economico sembrava essere un uomo d'affari pakistano, un certo Khan Al Wari, fu un gioco da ragazzi, tanto che non trascorse neppure un'intera ora prima che i due uomini, convocata una riunione urgente, si ritrovassero a leggerne, insieme al loro capo, la lunga lista delle attività.

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 31

*Porto Cervo, agosto 2015*

Erano quasi le sei di mattina e stava albeggiando quando Marco, dopo aver spento la moto e averla appoggiata sul cavalletto, si tolse il casco per salutarla.

Quell'invito le aveva permesso di scoprire che era stato possibile, condividendo venti ore di ininterrotto

lavoro, spazzare via anni di silenzio e asprezza.

Marco aveva ormai assunto un ruolo fondamentale in quella che sicuramente sarebbe stata la svolta più importante nella sua vita professionale.

In quel momento, di fronte al suo portone, esausta, scrutava con occhi curiosi un lato di Marco mai conosciuto, forse neppure esistente quando stavano insieme, che tuttavia le piaceva.

Che lui l'amasse ancora lo aveva ormai capito, ma in quelle venti ore trascorse insieme era stato capace di dimostrarle un amore diverso, un amore maturo, che aveva appagato la sua psiche e la sua anima più di quanto desiderasse il suo fisico. Lo desiderava.

Marco era stato dolce, ma non accondiscendente, l'aveva aiutata, ma non le aveva regalato nulla, l'aveva indirizzata, ma senza prenderla per mano, limitandosi ad affiancarla per lasciarla libera di assaporare, con una tranquillità che mai altrimenti avrebbe avuto, ogni istante e ogni singola emozione di quella che stava diventando la più intensa e adrenalinica indagine professionale della sua vita.

Il tutto senza alcuna certezza di avere qualcosa in cambio.

Ecco, questo rappresentava il problema che adesso la metteva a disagio. Cosa si aspettava Marco da lei? Tutto questo sarebbe stato sufficiente

per cancellare gli ultimi anni di conflitti e tensioni che, dopo la chiusura del loro rapporto, ne avevano minato anche quello umano e confidenziale?

No. Non era sufficiente. Era assolutamente grata a Marco per tutto quello che stava facendo, ma il tempo di cancellare ciò che era stato, per affrontare con lui un nuovo futuro, qualunque esso fosse stato, di amicizia o d'amore, non era ancora giunto.

Si tolse anche lei il casco, meditando su quale sarebbe stato il modo giusto di salutarlo, senza ferirlo né illuderlo.

Decise che se era vero che l'onestà e la sincerità rappresentavano dei valori, un semplice e sentito ringraziamento sarebbe stata la scelta migliore.

Smontò dalla moto e rese il casco, decidendo di affidare a una stretta di mano e a poche parole il ringraziamento che aveva deciso di esprimere.

«Non so come ringraziarti. Non sai quanto sono stata contenta di lavorare con te.»

«Non devi farlo.» Marco tese la mano per afferrare il casco. «Tu avresti fatto la stessa cosa, se fossi stato io ad avere bisogno di aiuto.»

Non rispose.

Le sarebbe piaciuto tantissimo dargli ragione, assicurarlo che, a parti invertite, sarebbe andata così, confermare il suo desiderio e forse la sua speranza, ma non ne aveva la

certezza e così rimase in silenzio.

Un silenzio che durò un millesimo di troppo, un istante piccolissimo e allo stesso tempo immenso che segnò uno spartiacque tra quello che accadde e quello che sarebbe potuto accadere.

Marco prese l'iniziativa e l'attirò a sé, baciandola sulla guancia. Giulia, incapace di governare il cataclisma di emozioni che le stava sconquassando lo stomaco e sconvolgendo lo spirito, rimase sul marciapiede, spettatrice inebetita, a subire.

«Sono contento di aver passato la notte con te» aggiunse lui sorridendo mentre, indossando il casco, risaliva a cavalcioni della sua moto.

Giulia ebbe un senso di vertigine,

come stare sull'orlo di una voragine che si apre sotto i piedi e nella quale rischi di cadere.

Odiò il casco che si interpose fra loro facendoli sentire di colpo più lontani, più distanti rispetto ai cinquanta centimetri che dividevano i loro corpi e si rese conto, solo allora, di quanto superficiali fossero stati i suoi pensieri di pochi minuti prima.

Avrebbe voluto abbracciarlo, essere circondata dalle sue braccia forti e baciarlo, sentire il sapore delle sue labbra e il salato delle proprie lacrime, questa volta di gioia, che fremevano per essere liberate.

Non fece nulla di tutto questo,



limitandosi a emularne l'ironia.

«Anche io» riuscì a farfugliare, sebbene il suo tono di voce, la postura e la sua faccia testimoniassero il travaglio che la stava consumando.

«Andiamo a dormire.» Marco aveva gli occhi illuminati da un sorriso che il casco nascondeva quasi del tutto. «Ti aspetta un compito arduo e devi riposare per scrivere un articolo per cui valga la pena di rinunciare alle tue vacanze estive. Ma non ho dubbi che lo farai. Sei brava.»

«Ero convinta lo avremmo scritto insieme» disse lei, sostenendo lo sguardo. «Magari domani.»

«Io faccio l'avvocato, Principessa. Sei tu la giornalista.»

«Non sono sicura di essere in grado di riuscirci da sola» disse con un filo di voce. «In verità, non sarei mai riuscita ad arrivare a questo punto senza di te.»

«Non è vero» si sfilò il casco.

Ristabilire il contatto col suo viso rappresentò una boccata di ossigeno. Si sentì meglio.

«Non è affatto vero» riprese Marco. «Tu sei una brava giornalista e non hai bisogno di me o di nessun altro per scrivere quell'articolo. Lo devi fare da sola perché, quando si scatenerà il diluvio, perché si scatenerà, stanne certa, l'averlo scritto da sola ti darà le armi per difenderti.»

«Tu dove sarai, allora?» chiese.

«Quando si scatenerà l'inferno, intendo dire.»

«Dove vorrai!» Le prese la mano e la strinse fra le sue. «Come amico o in qualunque altro modo tu voglia.»

Rimasero in silenzio, mano nella mano, a guardarsi negli occhi, finché Marco non avvicinò ancora le labbra alla sua guancia e la baciò.

«Andiamo a dormire, adesso, ne abbiamo bisogno. Abbiamo fatto un buon lavoro.»

«Ok.»

Rimasta sola sul marciapiede lo osservò allontanarsi con la moto, stringendo gli occhi per cercare di mantenere a fuoco l'immagine che si sfocava man mano che si allontanava

finché, ridotto a un piccolo puntino, non scomparve del tutto lasciandola disarmata e incustodita nell'anima, ma sempre più caparbia e forte nello spirito.

E il merito era solo di Marco, rifletté tra sé.

UN ANNO PRIMA

## Capitolo 32

*New York, febbraio 2015 – Sede di  
Wall Street,  
Quartier Generale della NSA*

Dietro la scrivania del suo ufficio, la poltrona di Brian sembrava dovesse soccombere sotto gli oltre cento chili dell'uomo che vi si era seduto, tanto che Peter e Owen temettero di dover

assistere a uno schianto.

L'uomo ascoltava il resoconto dei suoi agenti e visionava a velocità tripla il filmato registrato dal satellite sul viaggio della *Maryam*, dal momento dell'incontro con lo yacht fino alla sosta presso le Foreste Marine di Hara, nell'isola di Qeshm.

Finora non aveva espresso neppure un commento.

Si raddrizzò di colpo e guardò l'orologio.

Erano le quattro del pomeriggio a New York, l'una di notte all'isola di Qeshm.

«Se avete ragione, adesso stanno consegnando le armi» disse Brian chiudendo con un tocco del mouse la registrazione e passando alle immagini

in diretta provenienti dal satellite, ancora puntato sul bersaglio, la *Maryam*. «Ma penso che questa volta vi sia andata bene» riprese l'uomo ironizzando, neanche troppo velatamente, sulla loro fortuna e su cosa invece gli sarebbe capitato, e quanto sarebbe stato doloroso, se avessero sbagliato la loro analisi.

Complice una notte di luna calante, il collegamento con il satellite restituì allo schermo un'immagine buia e indistinta. Il mare si confondeva con la terra in un'unica ombra, rendendo impossibile la visione dei contorni dell'imbarcazione, che pure sapevano essere là sotto, ormeggiata.

Un menu a tendina si aprì sullo schermo del computer e Brian riprogrammò il satellite per la visione agli infrarossi.

La scena ritrovò di colpo vita e il calore emesso da decine di piccoli oggetti che si muovevano lungo invisibili e schizofreniche rotte, riempì di sottili strisce luminose lo schermo del computer.

Erano i piccoli barchini che, sfrecciando agevolmente lungo i canali di mangrovie della palude, là dove nessuna grossa imbarcazione si sarebbe mai potuta avventurare, si occupavano del trasbordo delle armi.

Il satellite elaborava i segnali rilevati



dalla termocamera in modo così preciso da quantificarne il livello di calore. Ciò permetteva di distinguere se le piccole imbarcazioni che si allontanavano dal *dhow* fossero già cariche di armi oppure no, misurando lo sforzo compiuto dal motore grazie ai vari livelli di intensità del rosso.

Alla visione di quella scena, Peter e Owen trassero un sospiro di sollievo e non perché temessero Brian, quanto per il contributo che quell'indagine avrebbe fornito alla soluzione della crisi in corso.

«La vostra supposizione diventa certezza» riconobbe Brian. «Questi sono trafficanti di armi. Come avete detto che si chiama, il genio della lampada che

gestisce tutto questo?»

«Khan Al Wari» rispose Peter. «È pakistano.»

«Anche lui gira con un fazzoletto in testa, quindi» osservò Brian. «Chi sarebbe?»

«Non è uno da fazzoletto in testa» rispose l'altro agente. «Stiamo parlando di un miliardario quarantenne con interessi nel settore immobiliare, nella ristorazione, partecipazioni in alcuni quotidiani di rilevanza nazionale, perlopiù di gossip, e società di import/export» elencò, mentre scorreva le pagine di un dossier. «Abita a Londra, ma frequenta regolarmente Dubai, dove ha casa, e Islamabad. Oltre all'*Alyara*,

lo yacht di 88 metri che si è fatto costruire in Italia, che appare nelle immagini, possiede un aereo privato.»

«Miliardario di seconda generazione?» chiese Brian.

«No. I soldi sono i suoi. È cresciuto in una famiglia patriarcale di ceto medio/alto in cui al padre, commerciante di bestiame, era delegata la funzione pubblica, mentre la madre si occupava della famiglia. Probabilmente deve a lei la sua cultura universitaria.»

«Allora è chiaro come ha fatto i soldi. Ma com'è che abbiamo un fascicolo così dettagliato?» chiese ancora Brian. «Cosa ha combinato?»

«Assolutamente niente» rispose Owen. «Abbiamo creato il fascicolo nel

momento stesso in cui ha trasferito la sua residenza a Londra. Lo facciamo anche per tutti i mediorientali che risiedono a New York.»

«Umm. Siamo così bravi, noi del NSA?» disse Brian sorridendo. «Che abbia ragione la signora Merkel?»

Peter e il collega sorrisero e non risposero, limitandosi ad alzare le spalle.

«Che tipo di controllo abbiamo su di lui?» chiese Brian riportando il discorso sui binari della serietà.

«Nessuno. Ci siamo limitati a creare il profilo, ma non abbiamo mai istituito un reale controllo. Non esistevano i presupposti.»

«Ovviamente» confermò Brian. «A quando risalgono i suoi investimenti immobiliari?»

Owen sfogliò il fascicolo, ma sembrò non trovare nulla.

«Creando il dossier siamo risaliti fino all'anno 2005. Non abbiamo nulla di precedente a quella data.»

«Perché forse non c'era assolutamente nulla da trovare fino ad allora» replicò Brian, parlando più a se stesso. «Riassumendo» disse, alzandosi e accostandosi alla finestra, «abbiamo un miliardario pakistano di quarantuno anni, laureato, che traffica armi e il cui patrimonio sembra risalire agli anni successivi al 2001. Siamo anche sicuri

che sia il proprietario, o quantomeno collegato, di una società di trasporti che possiede un'imbarcazione che si chiama *Maryam*, che è il termine con il quale, nel Corano e nella fede islamica, viene chiamata la Madonna. Se consideriamo che il conto corrente sul quale sono transitati i soldi per l'attentato alle torri gemelle era intestato a *Siddiqah*, che è un nome coranico che significa "santa", ma che il Corano utilizza questo termine esclusivamente per descrivere Maryam o Maria, la madre del profeta Gesù, capite benissimo da soli che la vicenda acquista una certa importanza. Se a tutto ciò aggiungiamo la mail ricevuta che ancora una volta ci riporta alla Al Shera International Company, guarda caso

proprietaria della *Maryam*,  
preannunciando un nuovo *flash crash*,  
direi che sia assolutamente il caso di  
muovere il culo.»

L'analisi appena completata rivelava  
enormi indizi su quella che ai loro occhi  
appariva come una rievocazione in  
chiave moderna degli attentati  
dell'Undici settembre.

«Vogliono far crollare il sistema  
finanziario occidentale» disse serio  
Brian, «ma questa volta non mirano al  
corpo, vogliono arrivare direttamente al  
cuore.»

«Un attacco senza spargimento di  
sangue» disse Peter.

«Se ci riescono non sarà così» ribadì

Owen e anche Brian annuì. «Ci saranno meno morti nell'immediato, ma molti, molti di più in un secondo tempo.»

«Ragazzi, avete fatto un ottimo lavoro.» Brian tese loro la mano. «Avete tutta la mia stima. Adesso dobbiamo muoverci. Rintracciate questo pakistano e istituite un controllo totale. Voglio conoscere ogni suo movimento, ventiquattro ore su ventiquattro.»

Sebbene non fosse stato mai invitato, in virtù di questo ordine, il nome Khan Al Wari divenne familiare anche al numero 1600 di Pennsylvania Avenue, Washington, per i più intimi la Casa Bianca.



# UN ANNO DOPO

## Capitolo 33

*Sardegna, agosto 2015*

Si risvegliò quando il sole stava quasi tramontando e il caldo feroce aveva ormai ammorbidito la presa.

Spalancò le finestre: l'aria calda della sera mitigò il fresco del condizionatore, in funzione da quella mattina.

Non amava dormire con l'aria

condizionata accesa, la disturbava il rumore e anche il freddo pungente sulla pelle, tuttavia, per la stanchezza dei giorni precedenti e soprattutto per la notte passata a lavorare, l'opportunità aveva prevalso sulle preferenze.

Dopo aver osservato Marco, ferma sul marciapiede della sua casa, scomparire in lontananza, era riuscita a trascinarsi fino al suo appartamento prima di sprofondare in un sonno profondo che l'aveva lasciata intontita e con la bocca secca.

Si preparò uno spuntino veloce e si gettò sotto una doccia ristoratrice. Tornò in soggiorno bagnata, con i lunghi capelli neri umidi. Da una rapida occhiata al cellulare si accorse di aver

perso numerose chiamate dalle amiche e una da Alessandro. Nessuna chiamata da Marco.

Chiamò le amiche e spiegò loro la situazione. Più o meno.

«Ho passato tutta la notte a lavorare a un articolo» disse a Elena dopo i convenevoli. «Sono andata a dormire all'alba e mi sono svegliata solo adesso.»

«No. Non riesco a uscire questa sera. Devo scrivere l'articolo. Se riesco a farmelo pubblicare, ho la speranza che diventi qualcosa di grosso.»

«Sì. Sì.» Rise. «Potrete dire di essere le amiche della giornalista che ha creato lo scandalo.»

«Sperando sempre che non dobbiate usare il passato. Qualcosa come... l'abbiamo conosciuta, eravamo sue amiche, in fondo era una brava ragazza... Vedi, questo mi seccherebbe alquanto.»

«No, non fraintendermi. Non perché direste che ero una brava ragazza. Va bene, forse non sarebbe la verità, ma per un'amica, che soprattutto non ci sarebbe più, potreste anche mentire. Anzi, dovrebbe essere un vostro dovere.»

«Va bene. Si può fare. In cambio ti lascio il numero di Alessandro. Ma come fareste? Un giorno a testa?»

«Non ci pensi neanche?»

«Tu sai che, se divulgo questa conversazione, altro che brava ragazza,

diranno i posteri di te.»

«Scherzi a parte, potrebbe essere un articolo importante e vale la pena dedicargli un po' di tempo. Potrebbe non venirne fuori niente, come anche diventare uno scoop.»

«Sì. Esattamente la sera della festa. È un'ispirazione che mi hanno dato su alcuni aspetti del mondo della finanza Alessandro e l'organizzatore della festa, un pakistano quarantenne.»

«Direi un tipo. Sicuramente molto affascinante.»

«In realtà mi ha anche invitato a bordo, estendendo l'invito anche a voi. Per un giochetto linguistico che abbiamo fatto.»

«Ho capito! Certo che te lo avrei detto. Ti ricordo che è passato appena

un giorno e mezzo.»

«Ehh! Lo so anche io cosa vuole dire *carpe diem*.»

«Certo che te la posso fare un'anticipazione! Il problema è che non l'ho ancora scritto. Tu conosci i bitcoin?»

«Esatto. La moneta virtuale.»

«Come? La stavi per acquistare? Tu?»

«Non ti facevo così speculatrice.»

«Chi ti ha dato la dritta?»

«La tua banca?»

«Se fossi in te mi fermerei.»

«Al telefono è difficile da spiegare, ma secondo alcuni documenti in mio possesso potrebbe essere una grandiosa bufala a danno dei risparmiatori.»

«No. Non sto scherzando.»

«Ok. Prometto che ti tengo informata e ti faccio leggere la bozza.»

«Cosa fate stasera?»

«Divertitevi. Ci sentiamo domani»

La seconda telefonata fu per Alessandro.

«Ciao, Ale, ti disturbo?»

«Non riusciresti mai a disturbarmi.»

«Se ti telefonassi alle due del mattino mentre stai dormendo?» scherzò.

«In quel caso men che mai.» Il suo tono di voce rivelava un sorriso. «Anzi, mi daresti l'opportunità di poter essere utile e fare qualcosa per te.»

«Tu hai già fatto e stai ancora facendo molto per me.» Giulia aveva deciso di

superare le percezioni negative che l'avevano irritata la sera della festa. «Ti volevo dire che ho passato la notte a studiare il materiale che mi hai inviato e che mi sto accingendo a scrivere.»

«Accidenti» la interruppe Alessandro, «deduco che tu non abbia il tempo per una cena. Avremmo potuto discutere del tuo articolo.»

«Mi piacerebbe, visto che non mangio da ieri notte, ma preferisco scrivere adesso che ho una visione complessiva dell'argomento, prima che dimentichi i piccoli particolari. Inoltre, ho la necessità di mantenere un punto di vista esterno per scrivere qualcosa di valido e, se parlassi ancora con te, soprattutto conoscendo il tuo pensiero, sarei non



obiettiva e influenzabile.»

«Ti capisco, ma è un peccato.»

«Lo faremo» lo rassicurò. «Non appena avrò concluso. Promesso.»

«Senti, Giulia, a questo riguardo ne approfitto per parlarti di un'altra cosa.»

Il suo tono era diventato serissimo. «Anche a rischio di essere antipatico, mi sento in dovere di farlo. Per vincere la sfida che stai affrontando è necessario fare un gioco di squadra e non è sufficiente l'apporto di un singolo, per quanto bravo esso sia.»

Ascoltò in silenzio, senza interrompere, anticipando con l'intuito il contenuto e anche l'oggettività del consiglio.

«Il materiale che ti abbiamo fornito costituisce una prova lampante, sufficiente a giustificare qualsiasi articolo da parte di un giornalista investigativo. Ciò nonostante, tenteranno di boicottarti, di sminuire il tuo lavoro, di farti sembrare inaffidabile.»

Si interruppe per una breve pausa.

«Come avrai notato, quei verbali sono stati secretati e questo significa che qualcuno molto potente è già intervenuto per insabbiare tutta questa storia. Ho ragione di credere che il Pakistano possieda altre prove che, in caso di necessità, ti fornirà e che ti potranno essere d'aiuto, ma, vista la sua posizione e anche la mia, non ti devi

dimenticare mai per quale banca lavoro, non ci avrai ufficialmente al tuo fianco.»

«Quindi?»

«Quindi, senza voler intaccare la tua autonomia e la tua indipendenza da giornalista... ti abbiamo scelta proprio per questo» precisò, «...ti chiedo di coordinare con noi l'uscita del tuo articolo. Hai bisogno di una squadra che ti supporti e noi saremo la tua. Non mi perdonerei mai, se alla tua carriera dovesse capitare qualcosa.»

Giulia rimase per qualche attimo in silenzio. Non voleva ripetere l'errore commesso la sera prima. Alessandro aveva detto il vero.

Certo, c'era stato quell'equivoco comportamento la sera della festa che

l'aveva irritata profondamente, ma forse la colpa non era tutta di Alessandro. Iniziò a pensare che forse era stata lei ad averlo enfatizzato troppo.

«Ale, ascolta,» disse Giulia, interrompendosi per un sospiro che fece in modo di far sentire anche attraverso il telefono.

«Ti ascolto.»

«Mikael Blomkvist aveva Lisbeth Salander, nella sua squadra. Io ho te e un pakistano» disse, con tono di voce divertito.

«È solo un problema di prospettiva, di tatuaggi e piercing» osservò lui. «Per gli ultimi due puoi stare tranquilla, stavo giusto pensando di porvi

rimedia.»

*«Che stupida! Dovevo immaginarlo che per il tatuaggio del dragone sulla schiena ti saresti attivato. Non ti nascondo, tuttavia, che nutro ancora qualche dubbio sui piercing al naso e alle sopracciglia.»*

*«Non temere. Se fosse necessario, per la tua indagine farei anche quelli. Non capisco comunque come facciate voi donne a non amare Lisbeth Salander e, al contempo, idealizzarla così tanto. Vorreste tutte essere lei.»*

*«Sbaglio o questo discorso lo abbiamo già fatto?»*

*«Non sbagli. È da allora che mi chiedo cosa ci trovino le donne in Mikael Blomkvist, visto che non sei certo la*

sola che lo ama.»

«Ah, ah!» rise Giulia, «la ferita sanguina ancora?»

«Un pochino» ammise Alessandro. «In realtà è solo un poco di sana curiosità.»

«Cercherò di soddisfarla affinché tu possa dormire meglio.»

# UN ANNO PRIMA

## Capitolo 34

*Londra, marzo 2015*

Il suo lavoro stava per entrare nel vivo e Taurus era in fibrillazione. Il fondo Waterfall era ormai pronto e attendeva solo l'accreditamento alla Borsa di Istanbul come parte integrante della grande famiglia fondi della Goldman Sachs.

Mancava soltanto la provvista finanziaria che sarebbe arrivata dai dieci conti anonimi aperti alle isole Cayman.

Una volta effettuato il trasferimento, la Borsa di Istanbul avrebbe indagato sulla provenienza di quei capitali e, solo dopo averne accertato la lecita provenienza, avrebbe concesso il nulla osta. E ciò, considerato l'anonimato dei conti stessi, avrebbe potuto essere un problema. Per lo meno in teoria.

Nella pratica, tutto sarebbe stato più semplice.

Sarebbe bastato attendere un congruo lasso di tempo, variabile tra due o tre mesi, lo stretto necessario per



permettere al funzionario incaricato di fingere l'espletamento di una dettagliata indagine e costruire un voluminoso dossier di informativa pubblica, realizzato grazie al copia e incolla di Office Word, per avere pressoché garantita l'autorizzazione alle operazioni.

Sempre che non si avesse fretta perché, in tal caso, esistevano metodi più celeri, come il dare vita al più classico dei contratti del diritto romano, il *do ut des* che, sfortunatamente, come avveniva sempre nel caso di pagamento di tangenti, implicava un coinvolgimento personale che l'occasione non poteva consentire.

Nel frattempo, mentre il lavoro

giornaliero lo interessava sempre meno, le password, criptate con un sistema SSL a 1024 bit, attendevano pazientemente presso il sistema di cloud computing bulgaro, sul quale custodiva i suoi file riservati.

Quella mattina, intento a leggere la chiusura dell'andamento borsistico delle piazze asiatiche che avevano appena terminato la giornata di contrattazioni, si ritrovò a riflettere su come si sarebbe modificata la sua vita entro pochi mesi.

Ancora non sapeva se avrebbe sofferto la mancanza di quella quotidiana scarica di adrenalina che il lavoro gli aveva garantito negli ultimi venti anni, oppure se ne sarebbe stato felice, assaporando

il piacere delle piccole gioie quotidiane che quel durissimo mestiere gli aveva fino ad allora precluso.

Perché la gente normale, pensò, non lo immaginava neppure quanto fosse dura la vita del trader. Un mestiere che fondeva vita privata e professionale e in cui solo attraverso il rigore, la disciplina e la razionalità, si era in grado di attenuare gli insopportabili livelli di tachicardia e trepidazione che elargiva, permettendo in questo modo il raggiungimento di risultati positivi e quindi la sopravvivenza.

Ricordava ancora l'inizio della sua carriera, quando, assunto da una delle più grandi banche d'affari del mondo, gli vennero affidati i primi capitali.

Allora si viveva alla giornata. Funzionava così: levataccia al mattino per dare un'occhiata all'andamento dei mercati asiatici, colazione davanti alla scrivania per non perdere le ultime notizie prima dell'apertura e poi via, un'intera giornata con la faccia incollata al monitor e gli occhi rossi per il continuo lampeggiare dei pixel che seguivano book, grafici, candele giapponesi, fogli di calcolo.

Era come giocare a un videogame. Premevi tasti e sparavi ordini: F1 long, F2 short, F3 esci dalla posizione long, F4 esci dalla posizione short. In effetti, chi aveva progettato le piattaforme si era ispirato a un videogame e, sebbene

non avesse mai saputo quale, aveva sempre immaginato che fosse stato uno dei tanti giochi sparattutto per sedicenni iperattivi.

Se la giornata si chiudeva in positivo, in quella successiva il capitale raddoppiava, viceversa si dimezzava. A essere onesti, bisognava riconoscere che il sistema era meritocratico.

Raggiungevi gli obiettivi e avevi più soldi, tre mesi sotto e andavi a casa.

Un operatore capace impiegava statisticamente un mese e mezzo per raggiungere risultati positivi degni di nota. Lui aveva impiegato tre giorni.

E alla fine della giornata, poco prima di andare a dormire, senza aver ancora smaltito l'adrenalina accumulata per le

tante accelerazioni subite dal cuore nelle fasi di alta volatilità, il lavoro riprendeva con uno sguardo alla chiusura di Wall Street, sempre utile per le strategie del giorno successivo.

La domanda sul perché lo facesse se l'era posta varie volte. E altrettante volte, nella sua ormai lunga carriera, sebbene compressa in una ancor giovane età, l'aveva sentita porre dai numerosi docenti dei vari corsi di formazione che i trader frequentavano.

Perché lo fate? Cosa spinge un uomo a scegliere questo lavoro?

Le risposte erano sempre le più varie e lui, incuriosito, le ascoltava tutte.

C'era chi lo faceva per l'emozione,

chi per i guadagni e chi per piacere o per sconfiggere la noia. Qualcuno aveva anche detto “per conquistare i mercati”.

In realtà, avevano tutti ragione. Lui credeva in una frase di Ed Seykota, uno dei maggiori trader dell'ultimo ventennio, il quale sosteneva che “Ognuno ottiene ciò che vuole dal mercato”.

Sapeva perfettamente quanto fosse vera quell'affermazione, quanto la gioia della vittoria e il dolore della sconfitta fossero assimilabili e complementari. Conosceva alcuni che amavano perdere e perdendo vincevano. Non era una patologia così infrequente.

In generale, comunque, alcuni dei migliori trader che aveva conosciuto non

operavano solo per i profitti, lo facevano per una questione di eccitazione e di stati d'animo.

Anche lui lo faceva per qualcosa di diverso dal profitto: lo faceva per la paura.

Amava quel meccanismo di lotta e fuga, volgarmente chiamato paura, regolato dal sistema nervoso autonomo, che gli faceva produrre adrenalina. Era la sua droga. Ne aveva addirittura studiato il processo. Lo chiamava “shock adrenalिनico da stress emotivo.”

L'organismo, percependo stimoli da emozioni forti, situazioni di stress fisico, attiva il sistema limbico, con i suoi neurotrasmettitori che, a loro volta,



attivano l'ipotalamo, stimolando il surrene. Quest'ultimo libera adrenalina, la quale, entrando in azione, aumenta la frequenza cardiaca, preleva il sangue dalle zone periferiche per raccoglierlo al livello dei muscoli, in modo da preparare l'organismo alla fuga, all'aggressione o semplicemente all'uso della forza, incrementando nel contempo, per facilitare proprio il lavoro muscolare, la disponibilità di ossigeno e di glucosio.

In sostanza, un maggiore lavoro cardiaco e muscolare per fornire al corpo l'energia necessaria a farlo sentire vivo.

Si rese conto che il solo pensarci aveva stimolato in lui l'attivazione di

quel processo. Dovette alzarsi dalla scrivania per distendere le gambe. Colse l'occasione per avvicinarsi alla finestra del suo ufficio.

Nonostante la leggera pioggerellina mattutina continuasse a ostacolare la fine dell'inverno e l'arrivo della primavera, dal quarantesimo piano della Tower 42 lo skyline della città era meraviglioso.

Soffrendo di vertigini non si era mai pienamente abituato a quella parete trasparente e ancora adesso, dopo tanto tempo, l'avvicinarsi gli provocava una leggera sudorazione alle mani.

Inizialmente, vi aveva posizionato delle piante a formare una sorta di barriera. Con il trascorrere del tempo e

soprattutto con il caldo estivo che le aveva sterminate tutte, aveva lasciato perdere.

Sentiva l'adrenalina prodotta dai suoi stessi pensieri ancora in circolo.

Si avvicinò alla parete di vetro, finché la punta delle sue costose scarpe inglesi stringate non toccò il vetro. Appoggiò anche la fronte e i palmi, allargando le braccia.

Se non fosse stato così in alto, chiunque lo avesse visto da fuori avrebbe pensato a un suicida. O alla figura del Cristo in croce.

Era così vicino al vetro che le piccole goccioline di pioggia, dall'altra parte, restituivano la visione della città distorta.

L'intero paesaggio aveva perso la sua nitidezza, la grande ruota panoramica era diventata ovale e il Tower Bridge sembrava essere appena uscito da un bombardamento della Seconda Guerra Mondiale.

Al di fuori la temperatura non era gradevole e il suo alito caldo, a contatto con il freddo vetro, provocò un alone di condensa.

Ripensò all'ultimo incontro, avvenuto la settimana precedente, con il Pakistano e il suo avvocato, Leo Mardness. Stavano lavorando al diversivo e volevano discuterne la portata. In realtà, volevano coinvolgerlo, ma lui si era tenuto in disparte. Era un trader, non un

mitomane millantatore.

Gli aveva fornito il suo punto di vista e alla fine Mardness aveva capitolato. Il Pakistano, invece, aveva quasi solo ascoltato, dimostrando di nutrire un notevole interesse per le spiegazioni sulle logiche di mercato.

Aveva senza ombra di dubbio le caratteristiche del professionista e la sua sola presenza tranquillizzava Taurus. In un certo senso si somigliavano. Si dava delle regole e le rispettava e per chi, come lui, faceva trading basato su sistemi, queste qualità erano fondamentali.

Gli aveva spiegato che tutti i trading, nel bene o nel male, venivano attuati attraverso dei sistemi, alcune volte

anche inconsapevolmente.

Quelli vincenti si basavano su sistemi capaci di seguire le tendenze.

La vita stessa, d'altronde, si basava sulle tendenze. Le aziende le seguivano per creare i prodotti e ovviamente anche la finanza si stava adeguando.

Le analisi dei fondamentali erano diventate inutili perché i mercati le scontavano nel prezzo.

«Bisogna quindi creare una tendenza?» aveva chiesto il Pakistano.

«Bisogna creare il panico» aveva risposto. «Di fronte a una serie negativa, un buon trader rispetta una regola aurea che impone di ridurre le perdite. Poi gestisce la serie negativa riducendo la

sua attività e aspettando che finisca, perché fare trading durante una serie negativa è una devastazione emotiva. E cercare di recuperare il terreno perduto può essere letale. Ecco perché ci si ferma. A meno che...»

«A meno che?» avevano chiesto quasi in coro il Pakistano e Leo Mardness.

«A meno che non ci si aspetti di perdere ancora di più, perché una variabile esterna, qualcosa di non misurabile, influenza e determina i *sentiment* del mercato.»

All'udire quelle parole, il Pakistano aveva sorriso.

Appoggiato a quella parete di vetro e con le labbra bagnate dalla condensa prodotta dal suo stesso respiro, Taurus

ripensava adesso a quell'impercettibile sorriso. Molti non l'avrebbero neanche notato, ma non lui. Conosceva la psicologia delle persone e sapeva perfettamente che dietro quel lieve movimento delle labbra c'era una mente fulminea e brillante.

D'altronde, ne possedeva una identica. Fu quello il momento in cui acquisì la consapevolezza che, qualunque fosse stato il diversivo che avrebbero creato per amplificare l'effetto dirompente delle vendite con gli HFT, sarebbe stato efficace.

Chiuse gli occhi e fermò la sua mente. Quei pensieri avevano dato una risposta alla sua domanda. Adesso ne era certo.



Quel lavoro gli sarebbe mancato tantissimo, da impazzire. Era come avere il vizio del gioco, scindeva in due l'anima. Da una parte, la convinzione calvinista che, se il successo ti arride, stai facendo la cosa giusta, mentre dall'altra l'odore del sangue, il suo sapore dolciastro, il rantolo della preda ferita ti aspettano e ti attirano, con un brivido che percorre le membra e la mente garantendoti un livello di estasi che nessuna droga al mondo sarebbe mai in grado di assicurare.

Un po' come guardare il mondo dall'alto, seduti su una nuvola.

Si staccò dalla parete e si ricompose, avviandosi verso la macchina per il

caffè. Era giunta l'ora di iniziare a lavorare e non c'era niente di meglio di una buona dose di caffeina per risvegliare l'attenzione.

Naturalmente quella di un buon espresso italiano.

Non faceva per lui, quella brodaglia nera americana.

# Capitolo 35

*New York, aprile 2015 – Sede di Wall Street,  
Quartier Generale della NSA*

Brian, alla riunione della mattina, era deluso. Malgrado fosse trascorso più di un mese dal giorno in cui avevano posto sotto stretta sorveglianza il Pakistan, ancora non era emerso nulla di così rilevante da far pensare a un piano per un attacco a Wall Street.

Il Pakistan non era certamente una figura facile da tenere sotto controllo.

Perennemente in movimento, coordinava una quantità tale di persone che i costi di quella continua e puntuale sorveglianza si preannunciavano proibitivi.

Anche per un organismo come la NSA. «Quali sono le novità?» chiese.

«Purtroppo, nessuna» rispose il suo capo team, Archie Johnson, mentre Peter e Owen ascoltavano in silenzio, in disparte.

«Segue i suoi numerosissimi affari e incontra decine di persone ogni giorno. Teniamo sotto controllo quasi tutti quelli che incontra, ma ancora non è emerso niente.»

«Avete scoperto cosa è andato a fare

in Cina?»

«No. Il territorio cinese per Prism è tabù. Quei dannati oscurano i nostri satelliti e controllano il cento per cento delle connessioni internet. Ci siamo dovuti affidare al pedinamento, ma lo hanno perso all'ingresso del distretto di Zhongnanhai. Non sappiamo chi abbia visto e per quale motivo sia andato là» precisò.

«Il quartiere di Zhongnanhai? Il centro del potere politico cinese?»

«È entrato lasciando fuori anche la scorta.»

«È possibile che l'incontro avesse a che fare con il suo lavoro di trafficante d'armi. Forse paga qualcuno per avere protezione. Quanto tempo si è

trattenuto?» chiese Brian.

«Circa tre ore dal momento dell'ingresso. Ma non sappiamo in quale edificio si sia recato e quanto tempo abbia trascorso all'interno.»

«Pensa a un complotto con i cinesi per attaccare la nostra Borsa?» chiese Peter.

«Mmm. Tenderei ad escluderlo» rispose Brian. «I cinesi non sono terroristi e in questo momento non avrebbero nulla da guadagnare da un crollo di Wall Street. Molto più probabile un incontro per regolare un traffico di armi.»

«Che noi adesso non possiamo smantellare, giusto?» domandò ancora Peter.

«No. Non possiamo. Prenderemmo solo dei disgraziati marinai e, anche se riuscissimo a bloccare lo yacht, sarebbe difficilissimo dimostrare un coinvolgimento del proprietario.»

«Sì», disse Owen Nicholls. «Queste imbarcazioni vengono spesso noleggiate per brevi periodi di tempo. Non mi meraviglierei di veder spuntare un bel contratto di noleggio e allora, tanti saluti ai pesci grossi.»

«Me ne fotto delle armi!» scattò Brian. «Non possiamo rischiare di allarmare la preda. Lasciateli agire in pace e concentratevi sulle frequentazioni di questo pakistano. Se vuole colpire la Borsa di Wall Street avrà bisogno di

qualcuno che opera nel settore e di denaro. Molto denaro.»

«Che non ha!» puntualizzò Peter.

«Cosa vuoi dire?» chiesero i tre uomini girandosi all'unisono verso il ragazzo.

«Chiariamoci subito» iniziò a spiegare Peter, «non stiamo parlando di un poveraccio, ma un conto è possedere denaro, anche centinaia di milioni di dollari, immobilizzati in partecipazioni aziendali, immobili e altre amenità, altra cosa avere a disposizione liquidità sufficienti per alterare un mercato borsistico come quello di Wall Street. Inoltre, molte delle sue aziende sono in perdita.»

«E usando gli HFT?» chiese Owen.



«Indubbiamente sarebbe molto più facile, anche se una provvista finanziaria ingente sarebbe comunque necessaria. Sempre nell'ordine dei miliardi e non delle centinaia di milioni.»

«Avete fatto delle simulazioni?» chiese Brian.

«Sì», ammise il ragazzo. «Tutti i nostri migliori analisti concordano sul fatto che un evento come il flash crash del 6 maggio 2010, generalizzato su tutta la Borsa, sarebbe pressoché impossibile al giorno d'oggi. A meno che... non si abbia un fondo sovrano che finanzia o non si scateni il panico in Borsa. O magari tutti e due» concluse.

«Stai forse pensando che gli incontri

con i cinesi siano finalizzati al reperimento delle somme necessarie per aggredire la Borsa valori?» chiese Brian a quel giovane ragazzo verso il quale iniziava a nutrire un profondo rispetto.

Coinvolgerlo significava anche legittimarne il giusto valore.

«Sì. Non credo che un traffico d'armi venga trattato ai piani alti dei palazzi politici di Pechino» argomentò Peter. «Per essere invitato a Zhongnanhai ci deve essere qualcosa di più.»

Brian si alzò dalla sedia e, come era solito fare quando rifletteva, si avvicinò alla finestra per guardare il panorama.

Quell'anno, New York si era risvegliata dal torpore invernale prima del tempo e, venti piani sotto di lui,

nelle strade affollate, una moltitudine di persone cercava di emulare, con frenesia tutta cittadina, la rinascita della natura.

Dai gelati ai tacos, dagli hot dog ai bagel, a ogni angolo di strada decine di venditori ambulanti, alla guida dei loro furgoncini o di più semplici carrettini a pedali, erano pronti a offrire una valida alternativa alla pausa pranzo di fronte alla scrivania, trasformando i parchi cittadini in veri e propri ristoranti open air.

Ogni anno, in quel periodo, il fenomeno diventava un tale *must* che non era raro che Brian incontrasse, in fila davanti ai carrettini, uomini della

finanza in abito sartoriale Brioni e scarpe stringate Alden, altrimenti frequentatori del *power lunch* al Four Season o al ristorante San Pietro.

«Hai ragione» disse Brian senza voltarsi. «Riflettendoci, sono convinto anche io che non sia andato a Pechino per un traffico d'armi. Ci deve essere qualcosa di più grosso, se lo accolgono nei palazzi del Governo. Non credo, tuttavia, sia ragionevole pensare subito alla Cina come al finanziatore di un'operazione di questo genere. La Cina rappresenta il protagonista più grande del commercio mondiale» continuò, «commercio che oggi ancora avviene in dollari statunitensi. È questo che mantiene alta la domanda dei nostri

dollari, oltre ad assicurarci importanti quantità di merci estere a costi contenuti. In questo modo, la Cina finisce con l'averne enormi quantitativi di dollari e con il possedere le quote più alte del nostro debito nazionale di qualsiasi altro paese del mondo. Per colpirci, non avrebbe bisogno di far crollare la Borsa. Basterebbe decidere di cambiare le regole del gioco, cambiare la moneta di scambio, iniziare a prendere le distanze dal dollaro e dal debito statunitense e la nostra prosperità economica avrebbe i giorni contati. Il dollaro cadrebbe e i prezzi salirebbero. Non sarebbe conveniente neppure per loro. Con tutta quella montagna di

dollari che possiedono perderebbero miliardi.»

«Cosa che peraltro hanno già iniziato a fare» osservò Peter. «Tutti i segnali che provengono dal mercato mostrano che la Cina ha deciso di iniziare un'uscita indolore da questo gioco. Lo scorso novembre, la Banca Centrale della Cina ha annunciato di non essere più a favore dell'accumulazione di riserve di valuta estera, firmando accordi valutari internazionali per una riduzione delle quantità di dollari utilizzati nelle transazioni. Direi che emerge chiaramente la loro intenzione di diminuire la quantità di dollari accumulata nelle proprie casse.»

«È questo piano avrebbe anche un

senso» disse Brian, riprendendo la sua analisi. «Si libererebbero del debito statunitense poco alla volta, senza creare panico nel mercato e senza subire le perdite legate alla svalutazione del dollaro. Una volta intrapresa questa strada, che vantaggi avrebbero nell'aggreire Wall Street per far crollare il dollaro?»

«Forse amplificare l'effetto di una strategia che richiede troppo tempo?» chiese ancora Owen.

«Ci rimetterebbero le loro riserve valutarie e subirebbero perdite che neppure loro possono permettersi» obiettò Brian. «Non può essere questa la soluzione del dilemma. Ci deve essere

un'altra chiave di lettura.»

«Sì, ma quale?» disse riflettendo ad alta voce Peter.

«Non lo so!» sbottò Brian. «Non lo so!»

\*\*\*

Al primo incontro fra il Pakistano e i cinesi, avvenuto nel novembre precedente, ne erano seguiti tanti altri.

Tutti ufficialmente necessari per fare il punto della situazione e mettere a fuoco il bluff per stimolare e amplificare gli effetti degli HFT, erano avvenuti a intervalli più o meno regolari anche se, ogni volta di più, la sensazione che i cinesi sapessero sempre già tutto, fin nei



più piccoli particolari, diventava sempre più reale.

A nessuno di questi aveva partecipato il Presidente, delegando la gestione delle operazioni al suo segretario il quale, dal canto suo, si era dimostrato all'altezza della situazione.

Il Pakistano si era trovato in sintonia con quel ragazzo, anche troppo giovane per il ruolo che rivestiva in quel paese, sposandone le idee e la geniale strategia.

Il bluff ideato, già di per sé geniale, era stato supportato da una produzione di documenti originali tale da renderlo concreto e reale anche per lui.

Mentre guardava le foto segnaletiche, leggeva del falso arresto e sfogliava

verbali e documenti con timbri originali e firme autentiche, si accorse che la sua mente, in qualche modo, credeva a tutta quella storia, malgrado lui sapesse benissimo che la storia del bitcoin strumento delle banche era fasulla.

«Complimenti per la messinscena» aveva detto Khan Al Wari al giovane segretario. «I documenti sembrano autentici e leggendo i verbali sembra proprio che l'interrogatorio sia avvenuto davvero. Una bella storia per i giornali.»

«I documenti sono autentici!» aveva precisato Jian Zhu, davanti alla faccia interdetta del Pakistano. «Così come l'interrogatorio, i colpevoli, il tribunale

e le pene che sono state comminate. Chiunque vorrà prendersi la briga di controllare troverà una sequenza di fatti e circostanze assolutamente reali.»

Lo sbalordimento sulla faccia di Khan Al Wari ne aveva sostituito l'espressione interdetta. Le sue origini avrebbero dovuto aiutarlo a entrare nelle logiche dei comportamenti umani dei popoli medio orientali e orientali in genere, ma la lunga permanenza a Londra ne aveva ormai minato i ricordi.

«Sono in prigione?» aveva chiesto.

«E ci resteranno per qualche anno» aveva assicurato Jian Zhu. «Ma, in compenso, i loro familiari godranno di una vita privilegiata e agiata come mai avrebbero neppure immaginato.

D'altronde, l'inganno e l'ingegno hanno la stessa origine. L'inganno è il prodotto dell'ingegno e, quanto più sottile sarà l'ingegno, tanto più sofisticato sarà l'inganno.»

# UN ANNO DOPO

## Capitolo 36

*Sardegna, agosto 2015*

Appena conclusa la conversazione telefonica con Alessandro, Giulia dedicò le sue attenzioni a placare le lamentele del suo stomaco.

Un tramezzino al tonno, due fette di melone con del prosciutto e una lattina di coca le fornirono la giusta dose di

zuccheri e caffeina necessarie per affrontare quella che, si preannunciava, sarebbe stata una lunga serata di lavoro.

Decisa a scrivere l'articolo, lo voleva fare con un grado di cattiveria sufficiente a incutere il giusto timore verso chiunque avesse avuto voglia, desiderio o semplicemente ambizione a contraddirla.

Il materiale visionato era attendibile. I verbali redatti dalla Polizia cinese trovavano inoltre piena e concreta conferma in tutti gli atti di politica valutaria compiuti successivamente dal governo cinese.

Sarebbe stato senza dubbio uno scoop. Non privo di rischi, ma d'altronde quel mestiere lo aveva scelto

esattamente per questo.

Era sempre stata inorridita al pensiero di un lavoro dalle nove alle cinque. Voleva un lavoro che fosse una missione, qualcosa che, appagando la sua innata curiosità per la vita, la portasse a svolgere un servizio pubblico. Qualcosa che le permettesse la divulgazione di valori come libertà, verità, giustizia e carità. E, nel suo personale immaginario, solo il giornalismo le avrebbe permesso tutto questo.

Aveva paura, ovviamente, ma la notte passata con Marco a esaminare le carte e soprattutto quel suo modo di sostenerla, di incoraggiarla, lasciandola

comunque libera di scegliere la direzione voluta, le aveva permesso di raggiungere una serenità e una forza d'animo che mai, da sola, avrebbe conquistato.

In quel momento, nel suo piccolo appartamento al terzo piano con vista sul giardino, lontano dai rumori della città e dalla caotica frenesia dell'agosto italiano, che imponeva una forzata vita sociale a scapito dell'intima tranquillità del proprio pensiero, lei proprio quella vita sociale si apprestava a sconvolgere.

E lo avrebbe fatto nel miglior modo possibile, partendo dal basso, introducendo nei leggeri discorsi ferragostani nuovi argomenti di discussione valutaria, destinati a



togliere il sonno alle decine di salumieri e piccoli commercianti che ormai da lungo tempo si identificavano nel glaciale e cinico Gordon Gekko, simbolo dell'avidità senza limiti, nel famoso film di Oliver Stone.

I poveretti non afferravano che proprio la sublimazione di quel film aveva fatto nascere la generazione di individui, “i figli di Gordon Gekko” li aveva chiamati in un famoso discorso il Primo Ministro australiano Kevin, oggi responsabile della crisi mondiale che li affamava e li faceva fallire.

Scalza, con indosso un paio di cortissimi pantaloncini e una canottiera verde militare, tolse il computer

portatile dalla borsa poggiandolo sul tavolo da cucina.

Spinse il tasto di accensione mentre, accovacciandosi sulla sedia, tentò, con la gamba destra piegata e il piede sotto il sedere, di attenuare lo scompenso delle altezze.

La posizione non era delle più comode.

Si ritrovò proiettata verso il tavolo con il peso delle spalle sui gomiti. Decise di ricorrere a un cuscino.

Il computer aveva nel frattempo preso vita e la pagina bianca del suo word processor era in attesa.

Resistette all'impulso di gettarsi a capofitto nella scrittura e iniziò a posizionare ordinatamente tutta la

documentazione sul tavolo.

Da un lato i verbali della Polizia cinese, dall'altro gli articoli economici, nel mezzo i resoconti finanziari.

Appoggiò la schiena alla spalliera della sedia, posò i talloni sul bordo per sorreggere il mento con le ginocchia e, così rannicchiata, cinse le gambe con le braccia.

Ripercorse tutta la documentazione esaminata, i discorsi fatti con Alessandro, il Pakistano e le eccezioni mosse da Marco.

Con un grosso pennarello nero costruì un promemoria per punti.

Racchiuse ogni punto in un quadrato e successivamente li collegò con frecce e

linee tratteggiate.

Il risultato finale assomigliava tantissimo a una ragnatela.

La guardò, piegando la testa di lato e sorrise.

Prese ancora il pennarello nero e sul bordo, in alto, disegnò un ragnetto. Il corpo piccolo, la testa grande con due occhietti vispi e rossi. Sembrava che la guardasse. Gli mancavano le zampe.

«Accidenti. Quante zampe ha un ragno?»

«Sicuramente più di quattro. Forse sei. O magari otto?»

Optò per disegnarne sei. Le sembrava più equilibrato.

Con una sottile linea tratteggiata collegò il ragnetto con il diagramma

sottostante. Le piaceva. Era soddisfatta.

Valse lo sguardo verso il computer. Il foglio bianco incombeva su di lei.

Si impose di ritrovare la giusta concentrazione che, in qualche modo, il suo corpo e la mente stavano respingendo.

Sentì lo stomaco contrarsi.

Scrivere è una cosa naturale, iniziare a farlo no.

Lei questo lo sapeva. Conosceva i meccanismi della narrazione, li usava ogni giorno per la realizzazione dei suoi articoli.

Di solito gettava sul foglio alcune parole, quelle ne ispiravano altre e così via. Fino alla conclusione dell'articolo.

Fino ad allora il titolo non era stato un suo problema. Tutti i grandi giornali hanno qualcuno che se occupa, di solito il redattore capo.

Chi scrive l'articolo non è mai distaccato e questo rende il titolo poco efficace.

Alcuni giornali considerano il titolo addirittura un'arte, la quintessenza del giornalismo, la sintesi delle notizie. Il che spesso è vero.

Questa volta, tuttavia, volle sovvertire la consuetudine.

Si risistemò davanti al computer, ravviò i capelli con le mani e con un tocco del mouse posizionò il cursore.

La scritta *Il grande Bluff* in carattere

Arial, corpo 18, prese vita al centro della pagina.

Come sempre iniziò molto lentamente, collocando le parole una dietro l'altra, con cautela e rispetto.

Non era per l'importanza della denuncia e la conseguente rischiosità di quell'articolo, che usava tanta circospezione.

Lo faceva ogni volta, qualunque fosse l'argomento.

Scrivere le attivava un fluido che partendo dalla sua mente attraversava l'intero suo corpo, confluendo nelle mani e nelle dita. Così le parole, che non facevano altro che seguire la corrente, apparivano sullo schermo.

Alcune arrivavano direttamente. Dalla

mente al foglio bianco senza interruzioni. Altre seguivano una via più tortuosa. A volte attraversavano il suo cuore, a volte l'anima, a volte lo stomaco. A volte passavano per tutti e tre. Le capitava quando raccontava l'ingiustizia, la miseria e i privilegi.

Lentamente anche quella sera il fluido iniziò a scorrere.

Mise la ragnatela davanti al monitor e cercò di seguirne la traccia.

Non era facile. Abbandonarsi al flusso significava lasciare le dita libere di muoversi sulla tastiera senza muri e confini, così che ogni parola ispirasse quella successiva, e quella successiva ne ispirasse un'altra ancora, senza



sapere dove il discorso sarebbe approdato e dove, finalmente, avrebbe potuto apporre il punto della fine.

Si accorse che stava scrivendo un romanzo, non un articolo.

Si impose di fermarsi e controllò il testo.

Stava demolendo i bitcoin, ma lo stava facendo rispettando le cinque regole fondamentali del giornalismo.

Le aveva apprese il primo giorno di lavoro al giornale.

Who? What? When? Where? Why?  
(*Chi? Che cosa? Quando? Dove? Perché?*)

Tutti gli stagisti dovevano imparare a memoria la sequenza, più per scherzo che per reali esigenze di lavoro. Chi

sbagliava la pronuncia veniva messo alla berlina per l'intera settimana.

Lei non aveva mai preso la sfida come uno scherzo. La sua pronuncia era stata perfetta fin dall'inizio e quella sequenza era ben presto diventata il suo vangelo.

Controllò il testo.

*Who* era stato rispettato. Parlava dei bitcoin come se fossero una cosa viva. L'articolo li aveva elevati a personaggio. La narrazione della storia della loro nascita e del loro fantomatico inventore, Satoshi Nakamoto, donava all'articolo il giusto alone di mistero. Esattamente come nella realtà.

Anche le altre tre domande, *What*, *W h e n e* *Where*, erano state

esaustivamente affrontate. Parlava della loro nascita, del loro apprezzamento da parte del mercato e della loro diffusione a livello mondiale. La descriveva come la prima moneta libera del mondo, la più usata dalla criminalità.

Ma era sul *Why* che l'articolo aveva assunto spessore e profondità mai raggiunti fino ad allora da altri articoli sulla stampa o sul web.

Le spiegazioni avute da Alessandro e dal Pakistano le avevano permesso di descrivere così bene lo scenario politico e finanziario intorno al quale la valuta si muoveva, da renderlo utilizzabile nelle migliori facoltà di Economia del paese.

La vera bomba era la descrizione di

una Terza Guerra Mondiale, voluta da un sistema oligarchico gestito dalle banche, che mirava all'abbattimento dei governi democratici e alla loro sostituzione con un'entità finanziaria globale capace di condizionarne l'operato.

Il tutto impoverendo e affamando la popolazione attraverso la raccolta della moneta in circolazione.

Rileggere l'articolo le diede soddisfazione.

Al centro emergevano le parole *i bitcoin non esistono*.

I rapporti della Polizia cinese e le successive scelte politiche dello stesso governo, puntigliosamente elencate,

testimoniavano la serietà e la rilevanza dell'indagine.

Era, a tutti gli effetti, uno scoop mondiale.

Guardò l'angolo in basso a destra dello schermo. Evidenziava l'ora. Le quattro della notte.

Fece una copia di sicurezza del file su un hard disk esterno.

Aprì il programma di posta elettronica e predispose un messaggio.

Il testo era breve e conciso. Una sola parola: *Grazie*. Allegò l'articolo, aprì la rubrica e scelse il destinatario.

Dovette digitare la lettera s, come Studio Legale, perché apparisse l'indirizzo mail di Marco.

Fu quasi dispiaciuta.

Si ricordava ancora il momento in cui, molti mesi prima, l'aveva rinominata in questo modo per renderla impersonale.

Un attimo prima dell'invio si fermò.

Ritornò sul corpo della mail e aggiunse un *post-scriptum*: *Buona notte*.

Cliccò sul tasto *invia*, si accertò che la spedizione fosse andata a buon fine e chiuse lo schermo del computer mettendolo in *stand by*.

Era indecisa.

Era troppo tardi ed era troppo stanca per prepararsi da mangiare. Ma uscire per acquistare qualcosa era troppo faticoso.

Aver sconvolto i normali ritmi di sonno-veglia le aveva cambiato la

quotidianità. Tre sole parole sarebbero state sufficienti per raccontare tutto il suo ciclo vitale degli ultimi giorni, lavoro, cibo, sonno.

Con un alternarsi di priorità che in quel preciso momento erano cambiate in mangiare, dormire, lavorare.

Di vita sociale non vi era più traccia. Figuriamoci del sesso.

Optò per dei grissini e uno yogurt. Si sdraiò sul divano e accese il televisore.

Il telefilm di Castle, già iniziato, la appassionò per dieci minuti. Non aveva mai capito perché lui e Beckett non fossero mai andati a vivere insieme. Ormai tutti, al dipartimento di Polizia di New York, sapevano che stavano insieme.

Le venne in mente un particolare.

Qualcuno le aveva detto che nella nuova serie si sarebbero sposati. In America, però. In Italia sarebbe successo fra un anno.

La notizia in qualche modo le fece piacere.

Il sonno arrivò prima ancora che finisse i grissini. Si addormentò con l'ultimo ancora stretto nella mano.

Ore 14:00.

Otto ore di sonno ininterrotto le fecero siglare una tregua con il mondo. E con i suoi abitanti.

Aveva sete. E anche fame. Sorrise.

Ripensò a un articolo che aveva letto qualche tempo prima. Non avrebbe



saputo dire su quale rivista.

Diceva che il desiderio di cibo e quello del sesso sono localizzati nella medesima area del cervello, utilizzano gli stessi circuiti neuroendocrini e sono controllati dagli stessi ormoni.

Quindi, poiché il cervello stimola le stesse molecole, se non si soddisfa il sesso, inevitabilmente il desiderio si sposterà sulla necessità di cibo.

In quel preciso momento era propensa a crederci.

# Capitolo 37

*Londra, agosto 2015*

Taurus aveva interrotto le vacanze per volare qualche giorno a Londra. Era necessario un controllo delle sue credenziali e voleva verificare di persona che il fondo Waterfall avesse tutte le operatività necessarie.

L'incontro con il Pakistano, per studiare gli ultimi aspetti del piano, era stato positivo e, malgrado le rispettive diffidenze, si erano confrontati a viso aperto. Ormai erano quasi amici.

«Siamo arrivati alla conclusione del nostro progetto» aveva detto Al Wari. «Che cosa farà dopo, dottore?»

«Aspetterò che si calmino le acque e cercherò di sparire. In tutto il continente si scatenerà una vera e propria caccia all'uomo e non credo che la mia banca sarebbe felice di sapere di un mio coinvolgimento nell'abbattimento del mercato.»

«Ripensamenti?»

«Non sono abituato a rivedere le mie decisioni» rispose Taurus. «La mia è solo una sana riflessione. Fare trading è come andare a caccia grossa. Ti posizioni vicino alla pozza d'acqua e aspetti, finché non arriva la preda.»

Quando la vedi, metti il colpo in canna, prendi la mira e spari, e non saprai mai in anticipo se la abatterai. Un preciso colpo al cuore sarebbe sufficiente, ma spesso si sbaglia. Spesso alcuni millimetri bastano per invertire le parti, per passare dalla vita alla morte. Da cacciatore a preda.»

La metafora era perfetta. Erano come due cacciatori che aspettavano la preda. Non la vedevano ancora, ma potevano sentirne l'odore e, per certi versi, anche il sapore. Il sapore della vittoria. Che entrambi, nei rispettivi lavori, ben conoscevano.

«È per questo che lo fa? Per l'odore del sangue o per questioni di giustizia?»

«Dipende. A volte per l'uno, a volte

per l'altro. Questa volta per entrambi. Il che non vuol dire che abbia creduto alla motivazione da lei fornitami.»

Non era un atto di accusa contro il Pakistano. Lo aveva detto con leggerezza, con la consapevolezza di chi sa che ci deve sempre essere un ideale nelle guerre che si scatenano, qualcosa che funga da paravento per le coscienze, anche se spesso, anzi quasi sempre, non è mai sufficiente.

«E lei? Mi dica, uno come lei perché lo fa?»

«Per la democrazia, o per un mondo migliore. Potrei farlo per tutti quelli che, nati come me, non ce l'hanno fatta. Quelli per i quali la strada per

raggiungere un ascensore sociale non si è mai spalancata, o gli è stata preclusa, spesso anche grazie a gente come lei. Me lo dica: cosa le fa pensare che io non possa avere un alto ideale?» domandò seccamente il Pakistano.

Dagli occhi dei due uomini, fissi gli uni negli altri, sembrava fuoriuscissero lampi di energia. Nessuno dei due li abbassava. Nessuno dei due ammiccava.

«Non ho detto questo» ammise in tono duro, ma conciliante, Taurus. «Dico che a lei della democrazia dei paesi occidentali non le importa niente, come non importerebbe a me, se fossi nato dove è nato lei. Io e lei, in fondo, siamo uguali. Siamo animati dalla stessa fame che ci porta a cercare di fermare il

mondo per vedere se è il sole a girargli intorno.»

Alcuni minuti di silenzio suggellarono quelle ultime parole. Fu il Pakistano a romperlo.

«Questa volta le devo dare ragione» disse sospirando, «Lei e io siamo uguali. Siamo noi il nemico. Alla ricerca di una vittoria impossibile, combattiamo la nostra personale battaglia contro noi stessi, replicandola all'infinito per vivere l'attimo, perpetuare il momento.»

Sull'aereo privato che lo stava portando a Londra, Taurus dovette ammettere che Al Wari aveva colto nel segno. Loro due erano uguali.

Non era una questione di ideali e

neppure di denaro. Non gli interessavano più né gli uni, né l'altro. Preservare la democrazia era una cazzata, o perlomeno preservarla in quel modo. Tempo pochi mesi e qualcun altro si sarebbe affacciato sul mercato libero a occupare gli spazi di potere vacanti.

Lui lo faceva per sentirsi Dio. Era questa la vera risposta.

Cercò di immaginare il momento in cui, seduto alla postazione del suo *hedge fund*, avrebbe iniziato ad aggredire il mercato.

La gente comune neppure immaginava cosa significasse avere sulla punta delle proprie dita il futuro di uno Stato, di un'azienda o semplicemente il proprio.

Il mondo, considerato nella sua



accezione geografica, perdeva ogni dimensione. Tutto diventava facile, tutto diventava possibile, tutto diventava vicino.

Questa sarebbe stata la volta buona.

Con dieci miliardi di dollari di liquidità a disposizione, ottomilasettecentocinquanta milioni di euro, per chi preferiva esprimersi in quella valuta, e la possibilità di moltiplicarne per cento, per mille, o per diecimila l'effetto grazie agli HFT, sul mondo ci si sarebbe seduto sopra.

Chissà per cosa lo faceva il Pakistano, pensò, mentre reclinava lo schienale della morbida poltrona di pelle e vi si adagiava pigramente.

Il volo fu velocissimo e la voce dolce e premurosa della hostess, che lo strappò allo stato di torpore nel quale era caduto, gli provocò quasi un moto di dispiacere.

«Signore, scusi il disturbo, siamo arrivati a destinazione. Atterreremo entro pochi minuti.»

La destinazione era il London City Airport.

In quell'aeroporto, situato in zona tre, pieno centro di Londra, era transitato già parecchie volte, con l'aereo privato della sua banca, per partecipare ai frequenti meeting europei.

In quei casi, l'aereo era a sua completa disposizione, anche se, per

consentirgli l'utilizzo, erano necessarie tutta una serie di preventive comunicazioni, fra le quali l'indicazione della destinazione, le motivazioni del viaggio e l'obbligo assoluto di indicare le generalità di chi lo accompagnava.

Questa volta, transitava nel più totale anonimato, grazie al comodo passaggio che il Pakistano, per la seconda volta, gli aveva offerto. Gli aveva messo a disposizione l'aereo al termine del loro incontro, come segno inequivocabile del rispetto e della simpatia che fra i due era nata e lui, adesso, ne assaporava la comodità.

Non aveva neanche dovuto preoccuparsi di passare a prendere il bagaglio. Una telefonata alla modella

russa conosciuta la sera prima, con la proposta di alcuni giorni gratis a Londra, era stata sufficiente perché lei, gentilissima, si occupasse della questione, prendendolo in consegna dalla fidata e sempre presente governante della sua casa.

Una sola nube si profilava all'orizzonte, anche se 5580 chilometri di distanza la rendevano troppo lontana perché Taurus, al momento, ne potesse avvertire la presenza.

E soprattutto la pericolosità.

\*\*\*

Peter era su di giri, quando, di prima mattina, qualche ora dopo l'arrivo di

Taurus a Londra, si presentò davanti al suo capo intento a preparare la partenza per le ferie, prevista per il giorno successivo.

«Abbiamo una traccia» disse, entrando nell'ufficio del superiore, senza bussare e senza salutare.

Con tono brillante, esclamò un tardivo «Buongiorno!», cercando di riparare alla gaffe.

Vestito con un impeccabile gessato blu, cravatta azzurra e camicia bianca, Brian, accoccolato sulla poltrona, lo guardò torvo, mentre sorseggiava una Diet Coke.

Da quando il suo medico lo aveva messo a dieta, avvisandolo dei rischi che correva se avesse continuato ad

alimentarsi in quel modo, aveva sostituito l'onnipresente bicchierone di caffè Starbucks con quella bevanda.

Si era convinto che tutti i suoi problemi stavano nelle massicce dosi di zucchero, che a vangate intere scioglieva nei litri di caffè che ingurgitava. Aver superato di gran lunga i cento chili, con la pressione a duecento e il livello di colesterolo alle stelle, era solo una conseguenza di quel maledetto zucchero.

Ecco perché, adesso, solo la Diet Coke era ammessa, per accompagnare tacos, hamburger e patate fritte.

Erano le otto e trenta del mattino.

«Buongiorno» rispose. Posò sulla scrivania un dépliant promozionale che

illustrava le meraviglie della pesca d'altura. La foto di un grande marlin preso all'amo che balzava fuori dall'acqua dominava al centro del foglio.

Tutti sapevano che il giorno dopo sarebbe partito per Miami.

Perfino la sede locale era stata avvertita, con grande rammarico per i più giovani stagisti che avevano dovuto rinunciare alle loro, di ferie. Le sfuriate del direttore della sede di New York, ormai, erano diventate leggendarie.

«Abbiamo una traccia» ripeté Peter, trafelato.

«Questo lo hai già detto. Quale?»

«Abbiamo intercettato l'aereo del Pakistano mentre si recava a Londra.

Pensavamo che qualunque cosa gli avesse fatto interrompere le vacanze sarebbe stata interessante ed è stato così. Dall'aereo è sceso uno dei maggiori trader della Borsa di Londra. Il Pakistano non c'era.»

«Un trader?» ribadì Brian, raddrizzando lo schienale della sedia. «Chi cazzo è?»

«Abbiamo la sua scheda. È un italiano. Ufficialmente lavora per fondi di *private equity* bancari, ma si dice sia l'anima pensante del Russian Direct Investment fund, accreditato di un patrimonio di oltre dieci miliardi di dollari. Il fondo è guidato da Kirill Dmitriev, ex Goldman Sachs e



McKinsey, ed è coadiuvato da un consiglio di amministrazione da paura. Ne fanno parte Stephen Schwarzman, Presidente e CEO di Blackstone, Bader Mohammad Al-Sa'ad, direttore di Kuwait investment e Lou Jiwei, CEO di China Investment, tutti co-investitori, insieme al governo russo.»

«Stai scherzando?» disse Brian strabuzzando gli occhi. «E questo tipo è sceso dall'aereo del nostro Pakistano?»

«Esatto. Cioè... tecnicamente non era proprio solo» si corresse il ragazzo. «È sceso accompagnato da una modella russa, ma abbiamo già controllato: una escort.»

«Che idea ti sei fatto?» Brian si alzò di scatto dalla poltrona.

Come sempre succedeva quando si concentrava intensamente, si avvicinò alla finestra.

«Non ho più alcun dubbio che stiano organizzando qualcosa. È il nostro uomo» affermò Peter.

«Credo tu abbia ragione.» Brian osservava qualcosa al di là del vetro, ma non vedeva davvero. «Non si presta un aereo privato per portare a spasso una puttana»

«Abbiamo iniziato a intercettare tutte le sue utenze e due nostri uomini gli sono alle calcagna. A breve avremo degli aggiornamenti.»

«Il fatto che lavori per i russi mi preoccupa. Ho idea che questo pezzo di

merda mi rovinerà le vacanze.» Brian sbuffò. «Tienimi informato.»

«Va bene, capo.» Il ragazzo lasciò la stanza.

\*\*\*

A Londra Taurus, comodamente seduto sulla poltrona del suo ufficio, stentava a credere alla cifra che i dieci conti aperti alle isole Cayman contenevano: dieci miliardi di dollari liquidi.

Anche il fondo russo che gestiva era accreditato di un simile patrimonio, ma non liquido. Quella capitalizzazione veniva raggiunta sommando una moltitudine di azioni, obbligazioni, titoli di stato, opzioni non ancora scadute e

altri più o meno leciti strumenti finanziari.

Una disponibilità liquida di quel genere era appannaggio di governi e banche centrali. Che non l'avrebbero mai potuta gestire come, invece, lui avrebbe fatto.

Sarebbe stato uno smacco, per quei fottuti russi e per quegli ipocriti cinesi per i quali lavorava. Gongolava al solo pensiero.

Lo avevano strappato alla sua fulminante carriera bancaria promettendogli un universo parallelo di denaro e potere, per mortificarne poi l'estro e il talento con le loro piccole e quotidiane restrizioni. Aveva capito troppo tardi che un russo non avrebbe

mai affidato a uno straniero il controllo totale dei propri capitali. Era una questione di ancestrale cultura. Era insita nel loro DNA. E lo stesso valeva per i cinesi.

Per quanto riguardava il denaro, quello lo aveva avuto e anche in quantità inimmaginabili. Il suo era un mondo ricco, estremamente ricco, ma vissuto nell'ombra.

Il denaro era il loro modo per ricompensarlo degli onori rubati, delle performance conseguite e attribuite ad altri, delle fotografie mancate sui giornali e sulla stampa specializzata, con qualcun altro, russo o cinese che fosse, pronto a beneficiarne

pubblicamente prestando la faccia e un sorriso smagliante. E quasi sempre incompetente.

Era arrivato il momento del riscatto. Anche il suo fondo, come tutti gli altri, avrebbe subito le dure ripercussioni di quell'attacco feroce e, se non fosse riuscito a salvarsi, tanto meglio.

Se chiudeva gli occhi poteva quasi immaginare la scena. Si vedeva seduto alla scrivania a rispondere alle innumerevoli telefonate dei suoi capi, dalla Russia e dalla Cina, che, impauriti per lo tsunami che si stava rovesciando loro addosso, gli avrebbero chiesto di intervenire.

All'inizio lo avrebbero corteggiato, in seguito pregato e alla fine implorato per

ottenere il suo aiuto, incapaci di fronteggiare qualcosa per la quale non erano preparati, che non conoscevano e mai sarebbero, con la loro mediocrit , riusciti a contenere.

Sarebbe stata una vittoria totale, con una piccolissima sfumatura negativa: non avrebbero mai saputo da dove era arrivato il treno che li aveva travolti. Era un sacrificio, ma necessario.

Ci sarebbe stato tempo, dopo, per trovare l'appagamento del suo ego.

Molto pi  tardi, se avesse aspettato, e una volta che le acque si fossero calmate, li avrebbe sempre potuti accogliere come clienti, a condizione che avessero avuto ancora denaro, in un

nuovo e sfavillante *hedge fund* creato sulle ceneri di quelle macerie. Avrebbe anche potuto avere il proprio nome. Che tutto il mondo avrebbe così ammirato. Sempre che ne avesse avuto voglia.

Istanbul attendeva e, per diventare operativa, la piattaforma avrebbe dovuto essere testata. Telefonò al responsabile del nuovo ufficio, si accertò che tutto procedesse per il meglio e connesse la piattaforma dei nuovi uffici del fondo Waterfall alla Borsa valori della città turca.

La nuova fibra ottica svolgeva al meglio il suo compito. La vicinanza alla sede centrale anche, cosicché il *Thirty Millisecond Advantage*, il tanto agognato “vantaggio dello 0,03



millesimi di secondo”, era stato raggiunto.

Era arrivato il momento di mettere il sistema online.

Compilò la dichiarazione di inizio dell’operatività, che non coincideva con il vero e proprio inizio, ma semplicemente con l’inserimento del fondo fra le società accreditate, mentre la piattaforma Millennium rilasciò i codici crittografati per l’esecuzione delle contrattazioni.

Avrebbe pensato lui, dopo, a impadronirsi dei codici sorgente e modificarli per renderli utilizzabili dalla piattaforma HFT.

Il sistema era pronto all’uso.

Rimaneva un ultimo adempimento: dotare la piattaforma delle risorse finanziarie necessarie, veicolando uno o più conti su di essa.

Lo fece, ma non in forma diretta. Usò un meccanismo che aveva studiato in precedenza, fece transitare i conti alle Cayman attraverso una *dark pool*.

Nello specifico, la Bat Chi-X, la più ampia *dark pool* operante in Europa e appartenente a una società londinese che curava Chi-Delta. Con oltre 6,35 milioni di transazioni all'anno e volumi scambiati per cinquantaquattromila miliardi di euro annui, quella piattaforma non aveva rivali nel vecchio continente.

Gli investimenti nella *dark pool*

sarebbero potuti anche non essere speculativi. Il semplice passaggio attraverso la piattaforma interbancaria sarebbe stato sufficiente per occultarne la provenienza.

I disinvestimenti della piattaforma avrebbero costituito il fondo dotazione del Waterfall Hedge Fund, anch'esso anonimo e inserito, grazie a P, nella lunga lista dei fondi investimenti della Goldman Sachs. Neppure il gestore del fondo avrebbe mai saputo da dove provenissero le somme impiegate, gestore che, peraltro, non era mai stato dichiarato.

Il Waterfall Fund iniziava a vivere e si sarebbe gestito da solo.

# Capitolo 38

*Sardegna, agosto 2015*

Aveva letto e riletto l'articolo. Aveva tolto avverbi e aggiunto parole, inserito virgole e tolto aggettivi finché, alle sette della sera, convinta che non fosse migliorabile, lo aveva salvato sul suo cloud personale su One Drive.

Quando abbassò lo schermo del notebook, la lucina lampeggiante che segnalava lo stato di *stand by* si attivò.

Adesso il suo lavoro era concluso. Perlomeno quello di scrivere. Ne

avrebbe dovuto iniziare un altro, che avrebbe anche potuto essere più gravoso.

Convincere la sua redazione a pubblicare l'articolo non sarebbe stata una passeggiata, anche se a quello, così aveva deciso, avrebbe pensato il giorno dopo. Adesso voleva gustarsi la sua vacanza, o perlomeno quello che ancora, di essa, restava.

Era convinta che, una volta pubblicato il pezzo, per alcuni giorni, perlomeno, la parola vacanza sarebbe scomparsa dal suo vocabolario.

Non era un'esperta di scoop, ma conosceva alla perfezione i meccanismi delle notizie, il paradosso della quantità. Lo aveva studiato all'università. Si

trattava di paragonare il flusso di notizie a quello di un fiume che, alimentato da vari affluenti, diventa sempre più grosso fino ad assomigliare a un mare.

Quando la notizia viene divulgata è come una singola goccia d'acqua che cade. Se ne avverte il rumore, la consistenza e la provenienza. Quando le gocce si sommano formano un fiume che produce un rumore non più distinguibile, a volte lieve, impercettibile, a volte come un tuono che sovrasta ogni cosa.

La stessa cosa valeva per le notizie. È con la prima notizia che si comunicano gli elementi, le verità e le implicazioni socio-economiche.

Poi, inevitabilmente, viene riproposta,

arrivano i rilanci, e con quelli viene ripresa, ripresentata e moltiplicata, e più lo si fa, meno le verità si distinguono finché, non più capace di svegliare le coscienze, finisce per stordire, per disinformare, per confondere, in un meccanismo perfetto che, prescindendo dalla realtà, trasforma il vero in menzogna e la menzogna in verità.

Con uno scoop del genere, i giorni successivi sarebbero stati di pura follia, e questo Giulia lo sapeva.

Cercò di non pensarci.

Controllò la mail. Marco aveva letto la sua, ma non aveva ancora risposto. Decise di telefonare ad Alessandro. Rimandare oltre non aveva senso. Lo avrebbe comunque dovuto avvertire

dell'avvenuta stesura.

Rispose al secondo squillo.

«Eccomi» ansimò.

«Oddio. Spero di non disturbarti.»

Giulia titubò. «Ho forse sbagliato... momento?»

«Non fare la spiritosa...» Dall'altra parte della linea, respiri lunghi e profondi, come boccheggi di un moribondo. «Sto facendo jogging sulla spiaggia. Dovresti venire anche tu... anche se non ne hai bisogno, ovviamente!»

«Umm. Stanco, ma sempre sveglio? Comunque, preferisco essere invitata a mangiare, piuttosto che sulla spiaggia a correre. Mi piace di più.»



Si stupì da sola di come la sua mente, ancora una volta, l'avesse proiettata sul cibo. Ne doveva assolutamente parlare con Cristina, la sua amica psicologa. Stava diventando urgente.

«Preso in parola» disse Alessandro. «Ti vengo a prendere stasera alle nove. Ti va? Andiamo a mangiare sushi.»

«No. Ti vengo a prendere io. Niente sushi. Si mangia pizza... se ti va bene.»

Alle nove di sera, puntuale, suonò al cancello della villa che Alessandro aveva in affitto per le vacanze.

Era costruita sul crinale della collina e dal cancello si intravedeva solo il tetto. Una classica costruzione sarda con il tetto a quattro falde ricoperto di tegole

antiche.

I muri, rivestiti in pietra locale, accoglievano nei vari angoli bellissime buganvillee rampicanti. Un sapiente gioco di luci inondava di viola e cremisi il curatissimo prato all'inglese.

Venne ad aprire una signora di mezza età che si presentò come la governante.

«Salve» disse, «il dottore si scusa e le chiede di entrare. Ha accumulato alcuni minuti di ritardo, per via di un improvviso impegno. La raggiungerà subito.»

Giulia entrò, accettando di buon grado di essere accompagnata, attraverso un vialetto fiorito, alla terrazza principale, sull'altro lato, quello verso il mare.

Un vasto salone bianco si fondeva in

un'immensa veranda affacciata sul mare.

Il terreno degradante la faceva sembrare la prua di una nave proiettata sull'acqua. Una piccola ringhiera con sottili fili d'acciaio sembrava contenere la massa d'acqua scura che rumoreggiava sotto i suoi piedi.

Sulla sinistra, una piscina con le luci spente contrastava, minacciosa, il verde del prato illuminato da una luce radente. Le vennero in mente le *dark pool* che Alessandro le aveva citato in occasione del loro primo incontro e che così tanto successo avevano garantito al suo articolo. Dovette riconoscere che quella massa liquida scura esercitava un fascino minaccioso.

Il salone e la veranda non erano divisi. Si chiese come facessero durante l'inverno o in caso di brutto tempo.

Poi, celate dietro i bianchi tendaggi, intravide le vetrate: chiuse a pacchetto quasi scomparivano. Una parete di vetro. La immaginò in inverno, con il mare mosso e il vento di maestrale a pennellare di bianco l'orizzonte, mentre, all'interno, la quiete e il caldo tepore del camino riappacificavano l'anima e il corpo.

Sullo sfondo, l'arcipelago della Maddalena, con migliaia di piccole luci, ravvivava l'orizzonte.

«Ecco la nostra bellissima Erin Brockovich!» disse Alessandro, con una

perfetta pronuncia inglese.

«Erin cosa?» esclamò Giulia, voltandosi.

«Brockovich, l'eroina del famoso film interpretato da Julia Roberts.»

«Sei in ritardo e fai anche lo spiritoso» rispose, sorridendo.

«Voleva essere un complimento» si schermì Alessandro.

«Innanzitutto, hai sbagliato. Se non ricordo male, in quel film la mia omonima faceva la stagista in uno studio legale. Per quanto riguarda il complimento, vediamo. Al momento sei solo in ritardo.»

«Intendo recuperare. Non abbiamo bisogno di andare altrove. Ho pensato di preparare una cena qui, con le mie

mani.»

La proposta la lasciò sorpresa. Non lo diede a vedere, però ne fu gratificata.

«Dovevamo mangiare una pizza. Questi erano i patti.»

«Ho preparato la pizza, infatti! Ho giusto aggiunto qualche stuzzichino, per ingannare l'attesa.»

Giulia sorrise, anche se forse, dalla sua faccia, chiunque avrebbe potuto leggervi tutta l'incertezza che l'attanagliava. «Hai ragione, avevamo concordato una pizza, ma ho pensato che, per una volta, avremmo potuto abbandonare il caos vacanziero per goderci una piacevole chiacchierata. Se vuoi, andiamo in pizzeria.»

«Non è necessario, ma ti avviso che al momento ho molta fame» ribatté, sarcastica.

Gli stuzzichini per ingannare l'attesa si dimostrarono ben più consistenti di semplici aperitivi introduttivi alla cena, cosicché la pizza, quando arrivò, consegnata calda da un solerte corriere non suscitò più alcun apprezzamento.

«Ho preparato la pizza» sottolineò Giulia, guardando di sottecchi Alessandro e mascherando un sorriso.

I bocconcini di pollo alle prugne, i fichi con le pere e gli involtini di speck con salsa alle noci avevano già colmato il senso di fame perenne che negli ultimi giorni aveva attanagliato il suo stomaco.

«Devo ammettere che la tua governante cucina bene.» Giulia si adagiò sui morbidi cuscini di un basso divano.

Alessandro sorrise.

Sopra le loro teste, un refolo di brezza notturna agitò le leggerissime tende di lino, garantendo un minimo di refrigerio.

«Hai visionato il materiale che ti ho mandato?»

«Sì. Davvero interessante.»

«Alcuni giornalisti ucciderebbero per averlo.»

«Non ho dubbi...»

«Quindi? Cos'hai deciso di fare?»

Si concesse un attimo di tempo, prima di rispondere, scrutandolo negli occhi.



Alessandro sostenne lo sguardo, senza manifestare alcun timore.

Era una sfida tra personalità forti e lei, superato il difficile momento vissuto i giorni precedenti, si stava scoprendo caparbia e tenace, per nulla intimorita dal potere economico e sociale posseduto da lui.

«Ho già scritto l'articolo. Ti avevo chiamato per dirtelo, ma poi la cena ha preso il sopravvento» ammise.

«Ah! Quindi il tuo interesse è solo per la cena?»

«Certo. Assolutamente!» Fece un lieve sorriso. «Anche se...»

«Anche se...» la esortò Alessandro.

«Stavi davvero facendo jogging,

quando mi hai risposto?»

Si pentì della domanda mentre la stava ancora formulando. Maledetta curiosità femminile. Non aveva resistito alla battuta, pur sapendo che Alessandro aveva detto il vero.

Aveva sentito il mare in sottofondo e l'ansimare era troppo forte per qualunque altra attività diversa dallo sport.

Lui non ebbe neppure bisogno di rispondere.

La guardò in tralice con un sorriso che gli attraversò la faccia, da orecchio a orecchio.

Aveva il fascino di George Clooney nella famosa pubblicità del caffè. Con il privilegio di essere nettamente più

giovane.

“*E va bene!*” sbuffò. Erano di nuovo vantaggio pari.

# Capitolo 39

## *Wall Street, agosto 2015*

Per la seconda volta in quella mattinata, Peter, in compagnia di Owen, entrò trafelato nell'ufficio del suo capo.

Erano da poco passate le tredici.

L'abito gessato blu di Brian, sfoggiato dalla mattina, sembrava ancora fresco di stireria, malgrado il suo proprietario, impegnato in una vivace conversazione telefonica con qualche malcapitato dipendente in chissà quale remota agenzia del paese, sbraitasse e si

dimenasse come un ossesso.

Capirono subito dopo che l'agenzia era quella di Miami, dove Brian si sarebbe dovuto recare per le vacanze.

Il termine *vivace* era un eufemismo; Peter non invidiò assolutamente i colleghi della Florida. Le urla oltrepassavano le porte chiuse. I due uomini si guardarono a vicenda. Peter pensò quanto sarebbe stato bello trascorrere il mese di agosto a New York.

Presidiare l'agenzia senza la presenza del capo. Quella sì che sarebbe stata una vera vacanza.

Notò che la stanza aveva qualcosa di diverso.

La scrivania era pulita e sgombra. Non

vi erano avanzi di cibo cinese o altre schifezze sull'immacolato ripiano, né contenitori schiacciati che debordavano dal cestino.

Incredibilmente, nulla si era aggiunto alla lattina di Diet Coke già vista al mattino, per colazione.

Intuì il problema e si pose sulla difensiva. Lui e Owen ormai sapevano di essere tra i migliori agenti del paese ed erano stati addestrati a fronteggiare qualunque emergenza, senza che questo comprendesse riuscire a contenere l'ira di un Brian in fase acuta di astinenza da cibo e caffè.

Il pensiero di ciò che gli avrebbero riferito lo terrorizzava e sperò che la

conversazione telefonica durasse ancora un poco. Il tempo sufficiente a elaborare una strategia.

Un secondo dopo la formulazione del pensiero, Brian concluse la telefonata, con una violenza tale che la cornetta del telefono venne scaraventata aldilà della scrivania trascinandosi dietro un portapenne colmo di matite.

«Cos'altro c'è?» ringhiò.

«Pensiamo di aver capito come intendono interferire sul mercato» annunciò Peter.

Con una certa flemma, Brian sedette sulla poltrona, si appoggiò allo schienale inclinandolo pericolosamente all'indietro e attese.

Il lampo che attraversò gli occhi del

suo capo lo convinse che la pausa che si era concesso nel fare il resoconto della giornata stava diventando troppo lunga. Era ovvio che non aveva intenzione di sprecare parole per invitarlo ad andare avanti.

«Abbiamo controllato i movimenti dell'italiano e abbiamo intercettato una sua telefonata in Turchia. Ha aperto un *hedge fund* a Istanbul chiamato Waterfall. Si è messo in contatto con il suo referente e hanno attivato la piattaforma.»

«Mmmhh...» bofonchiò Brian. «Quindi sono già attivi sui mercati?»

«Da oggi» confermò Owen. «Ma non è questa la particolarità» continuò.



«Qual è allora?» chiese Brian che sembrava stare ritrovando la calma.

«Non è un fondo autonomo. Ha ottenuto l'accredito come uno dei fondi Goldman Sachs ed è confluito nel circuito bancario internazionale. Questo gli ha permesso di superare i controlli della vigilanza.»

«Ma non i controlli interni della banca» obiettò Brian. «Qualcuno lo avrà pure esaminato.»

«È questa la singolarità, capo» rispose Owen. «Non esiste alcun supervisore interno che ne abbia autorizzato l'operatività. Sembra nato dal nulla. Non esiste una scheda informativa, non sappiamo di quanto disponga e non

sappiamo chi lo governi. Si appoggia su conti correnti anonimi alle isole Cayman, ma questo non vuole dire nulla.»

«Che vuoi dire che nessuno lo controlla? Ci sarà pure un supervisore!»

«Nessun supervisore. La scheda è bianca. Ufficialmente nessun operatore è responsabile di questo fondo. Ma ancora non ha sentito il meglio: malgrado Goldman Sachs abbia un'ottima piattaforma di trading, questo fondo usa Millennium.»

«Cazzo. La più veloce per gli HFT...» commentò sconsolato Brian. «Lo sapevo che mi avrebbero rovinato le vacanze. Dovevamo bombardarlo, lo Sri Lanka, anziché lasciarlo progredire!»

«Beh, magari non tutto...» osservò Peter. «Alla fine, basterebbe un intervento a Colombo, in via Marcus Fernando Mawatha 48.»

La battuta stemperò il clima di tensione e lo sguardo complice dei tre uomini sembrò dare vita a un pensiero unico.

Nessuno pronunciò mai le parole “magari potissimo”, ma la sensazione di averle udite con le proprie orecchie fu quasi reale.

«Rimane ancora un dubbio» continuò Brian. «Perché Istanbul?»

«Pensiamo di aver capito anche questo» intervenne Peter. «L'ufficio operativo del Waterfall Fund dista meno

di cinquecento metri dalla Borsa turca.»

«I maledetti 0,03 millesecondi dell'ultimo miglio» intuì Brian.

«Senza contare che a Londra, come anche qui da noi, in questo raggio di azione, anche i piccioni hanno le orecchie» giudicò l'altro agente. «Non sarebbero mai arrivati a questo stadio del progetto ancora in incognito.»

«Siamo stati fortunati» ammise Peter.

«Lo siamo stati certamente» riconobbe Brian, «ma voi siete stati anche bravi, ragazzi, molto bravi.»

«Che facciamo adesso?» chiese Owen.

«Al momento non possiamo fare niente» rispose Brian. «Siamo un dannato paese democratico in cui, a volte, la libertà può essere

insopportabile. Non abbiamo prove. Sono solo supposizioni e nessun giudice autorizzerebbe un'azione preventiva basata su supposizioni. Soprattutto in territorio straniero e riguardante cittadini non americani. Tuttavia...»

I due uomini sollevarono lo sguardo fissando ansiosi le labbra di Brian. Comunque fosse andata, non sarebbe stato l'agosto del 2015, quello che avrebbero trascorso in una semideserta New York. Il Bosforo li attendeva. E la calura e la tremenda umidità della città di Istanbul.

«Preparate i bagagli. Si parte» annunciò Brian in tono perentorio mentre, rialzatosi dalla poltrona,

sfruttava il riflesso della grande vetrata per riassetare il nodo della cravatta.

«Giusto il tempo per aggiornare in videoconferenza il Presidente e sono da voi.» Lasciò la stanza e con essa i due agenti sbalorditi. Costringere Brian a rinunciare alle vacanze avrebbe comportato delle conseguenze. Perlomeno per qualcuno.

# Capitolo 40

*Sardegna, giovedì 13 agosto 2015*

Il dopocena con Alessandro si stava rivelando piacevole. Sdraiati sulle morbide chaise longue di quella magnifica veranda, si godevano la brezza notturna sotto il cielo stellato. Con le narici inebriate di salsedine e il brontolio delle onde appena sotto di loro, Giulia avrebbe voluto chiudere gli occhi e addormentarsi.

Sapeva di non poterselo permettere.

Avrebbe dovuto chiarire con

Alessandro i termini della pubblicazione dell'articolo. Era combattuta. Non voleva farsi condizionare sulle scelte e i contenuti, tuttavia, considerato che lo scoop era merito suo, considerava il renderlo partecipe un atto dovuto.

«Ho paura che sia una cosa troppo grande per me» ammise.

«È naturale, ma tu hai le possibilità per uscirne vincente» la incoraggiò. «Credimi. Lo dico perché ho visto cosa sei riuscita a pubblicare da quelle poche informazioni che ti diedi in occasione del nostro primo incontro.»

«Era materiale di prima scelta, malgrado le nostre divergenze su Lisbeth.»

«Devo confessarti che, in realtà, ti ho



voluto mettere alla prova. Volevo vedere se eri solo presuntuosa o se c'era dietro del talento.»

Girò la testa e lo guardò dritto negli occhi.

«E in quel caso? Niente cactus?»

«No. Avrei solo risparmiato la spedizione. Te lo avrei dato direttamente al tuo risveglio, l'indomani.»

Non riuscì a trattenere il sorriso. Tutto ritrovò un suo ordine. La galanteria della sera, l'affabilità della conversazione e perfino il piccolo screzzo sui personaggi di un libro. Per poi finire la serata con un taxi, un amichevole saluto e neppure la richiesta

del numero di telefono. Che stronzo! Era stata tutta una tattica. Una strategia. Non gli era mai stata indifferente, ma aveva preferito giocare.

Cenerentola e il Principe Azzurro. Ecco come si era sentita quella sera. Per poi sciogliersi in un mare di illusioni all'arrivo di quel magnifico cactus e scomparire ancora una volta, fino a quel casuale incontro in discoteca.

Casuale? Da vedere, poi, che fosse casuale.

«Tu lo sai che sei stato veramente stronzo?» chiese con il sorriso sulle labbra.

«Mi interessavi e in guerra e in amore tutto è concesso. Ognuno gioca le sue carte e non mi sembra di averti fatto del

male.»

Sorrise. Aveva ragione. Non le aveva fatto del male. D'altronde lei cosa stava facendo con lui?

Decise di spostare la discussione sull'ironia.

«Deduco, quindi, che chiunque venga a letto con te guadagni un cactus?»

«Tu non sei venuta a letto con me e il cactus lo hai avuto lo stesso» disse lui, ridendo.

«È vero. Però, se fossi stata presuntuosa lo avrei avuto prima, senza macerarmi per un'intera notte a pensare se avessi sbagliato abito o avuto il prezzemolo tra i denti!»

«Probabilmente sì.»

«Vedi! Questa è la conferma della teoria che a essere stronzi qualcosa si guadagna sempre.» Si sporse, le labbra ormai incollate a quelle di Alessandro.

«Quindi mi dai ragione?» sussurrò lui, tra un bacio e l'altro mentre, in bilico sul bordo della chaise longue, cercava di infilarle le mani nella camicetta.

Lo squillo del telefono la salvò da una rovinosa caduta di schiena e forse da un'ancor più dolorosa brutta figura. L'imponente corporatura della governante era apparsa ai limiti del prato con in mano un vassoio colmo di frutta e bicchieri di cristallo. Giulia fece giusto in tempo a rassettarsi i capelli e ritrovare una posizione degna di una

signora.

«*Oddio. Mi ero completamente dimenticata della governante...*» sussurrò in maniera impercettibile, mimando quasi le parole con le labbra. «*Che figura.*»

«Non ti preoccupare.» Alessandro scoppiò in una risata, molto meno crucciato di lei nel sistemarsi la camicia. «È molto discreta.»

«*E tu sei veramente molto stronzo!!!*» riuscì ancora a dirgli Giulia, mascherando la bocca con la mano, prima dell'arrivo della signora, mentre lui rispondeva alla chiamata.

L'aspic di fragole e moscato aveva un aspetto delizioso, ma si stava

riscaldando e la telefonata sembrava importante.

Alessandro discuteva in piedi, in inglese, quasi a monosillabe, e per di più a una velocità tale che non le aveva consentito di afferrare neppure una parola.

Finita la telefonata si sedette e si scusò.

«Era Al Wari. Ho dovuto rispondere.»

«Nessun problema» assicurò lei, anche se ormai l'incantesimo era rotto.

«Gli ho detto che hai terminato la stesura.»

«Mi piacerebbe sapere come ha fatto ad avere quei documenti.»

«Te lo direi se lo sapessi, ma non lo so. Ti posso solo confidare che ha

interlocutori molto in alto e che i documenti sono tutti originali.»

Pronunciò quest'ultima frase in maniera molto seria. Il tono, sempre delicato e gentile, era cambiato, si era fatto autoritario e Giulia si rese conto che avevano iniziato a parlare di lavoro. Benissimo. Avrebbero allora parlato di lavoro.

«Chiede quando vuoi pubblicarlo.»

«È importante per lui saperlo?»

«Importantissimo.»

La leggerezza della serata era sparita di colpo e l'autenticità di quella situazione apparve in tutta la sua grandezza.

«Guadagnerete milioni da questa

operazione, vero?» chiese a bruciapelo.

Alessandro rimase un attimo interdetto.

«Non toglie nulla alla bontà della tua denuncia contro lo strapotere delle banche a favore di pochi e a danno di molti» dichiarò lui.

«Cioè lo strapotere del tuo mondo?»

«Il mio mondo non è cattivo. Sono le ambizioni delle persone che lo rendono tale. E, quando sono sfrenate, lasciate libere senza alcun controllo, per alcuni possono diventare mortali. Penso che questo valga per tutti i campi. Compreso quello dell'informazione» concluse.

Sapeva bene che Alessandro aveva ragione, ma questo non le impedì di irritarsi.



«Domani chiamo il mio editore e ti farò sapere. Ci vorrà qualche giorno.»

«Se tu volessi, potremmo aiutarti. Basterebbe dirmi con chi vorresti pubblicarlo.»

«Grazie, ma lo pubblicherò con il mio editore» rispose, secca. «Ha creduto in me e mi sembra giusto condividere con lui lo scoop. Non ho ambizioni verso altre testate, al momento.»

«Ti capisco. E comprendo anche la tua frustrazione, ma le guerre non si combattono solo con gli ideali. Ci vogliono i mezzi. Non criminalizzare il Pakistan, se cerca di procurarseli. Sta comunque combattendo una battaglia di libertà.»

«Va bene» tagliò corto. «Ti chiamo domani per farti sapere. Voi potrete organizzare i rilanci delle altre testate.»

«Un'altra cosa: se vogliamo ottenere dei buoni risultati, dovrà essere un giorno feriale. Le banche si attaccano a sportelli aperti. Altrimenti hanno il tempo di organizzarsi e difendersi.»

Giulia si alzò facendo un cenno di assenso con il capo.

Era arrivato il momento di andare via. In pochi minuti, la realtà aveva spazzato via i sogni.

«Chiederti di restare servirebbe a qualcosa?» disse Alessandro.

«Magari la prossima volta. Riserviamoci una serata senza lavoro e

vediamo come va. Oggi non ho visto cactus in giro» aggiunse sorridendo, mentre lo baciava sulla guancia. «Quindi...»

Andò via sollevando le sopracciglia e lasciando la frase a metà.

# Capitolo 41

*Londra, venerdì 14 agosto 2015*

Il learjet C-21 impiegò circa sette ore per coprire i 5580 chilometri che separavano New York da Londra.

Il velivolo, potenziato con due enormi motori turbofan montati ai lati della parte posteriore della fusoliera, spiccava fra i tanti parcheggiati nel grande piazzale dell'aeroporto militare di Luton per le sue ali a freccia.

Era di proprietà della CIA e veniva usato per il trasporto di passeggeri o

barelle, nel caso di interventi sanitari immediati.

Non era Londra, la destinazione finale dei tre uomini, ma informare delle indagini in corso i servizi segreti di Sua Maestà era comunque fondamentale.

Il Presidente Obama era stato perentorio, potendo contare in ogni caso sulla piena disponibilità di Brian, che conservava con il suo omologo di Londra eccellenti rapporti personali.

Peter sapeva bene che Londra disponeva di un apparato di servizi segreti non meno raffinato e forse ancora più efficiente di quello americano.

Inoltre, a differenza di quest'ultimo, disseminato di contrapposizioni e faide intestine, in Inghilterra le due branche

dell'intelligence, la Mi5 e la Mi6, operavano sotto la direzione unica del GCHQ (Government Communications Headquarters).

Un van Mercedes nero con i vetri oscurati prelevò i tre uomini appena scesi dalla scaletta dell'aereo e li condusse in un anonimo edificio presso la Torre di Londra.

Circondato da una bassa cancellata nera e rivestito dagli onnipresenti mattoni rossi, ai normali passanti non sarebbe sembrato diverso dai classici edifici georgiani adibiti a college o uffici pubblici.

Era l'interno che avrebbe impressionato chiunque fosse riuscito a

superare il mastodontico sistema di sicurezza che vigilava sugli ingressi.

Un sistema di riconoscimento biometrico era capace di identificare le persone sulla base di caratteristiche fisiologiche come le impronte digitali, la forma della retina, il colore e la dimensione dell'iride, fino alla forma dell'orecchio, associandole a caratteristiche comportamentali quali l'impronta vocale e i movimenti del corpo.

Testato innumerevoli volte, fino ad allora poteva garantire una percentuale di errore nel riconoscimento pari allo zero.

Il tradizionale parquet e le immancabili scale in legno avevano

lasciato spazio a funzionali tappeti mobili che, senza gradini, accompagnavano il visitatore in un ambiente luminoso e immacolato.

Disposti un po' ovunque, terminali intelligenti, monitor e schermi traslucidi consentivano di leggere informazioni in tempo reale sull'andamento delle principali Borse mondiali.

L'edificio raccoglieva tutti i maggiori sistemi di sicurezza della London Stock Exchange ed era deputato al controllo di tutte le movimentazioni finanziarie che, sul territorio inglese, arrivavano o partivano per il resto del mondo.

Una calma e un silenzio innaturale regnavano all'interno dell'edificio,



malgrado la presenza di numeroso personale.

Merito dei caldi rivestimenti in legno bianco alle pareti e dei tripli o quadrupli vetri che Peter intravide alle finestre e il cui spessore non riuscì a decifrare.

Nessun rumore penetrava quelle mura e quegli infissi.

Vennero accolti dal direttore Scott Lees in una piccola saletta riunioni direttamente affacciata sul giardino posteriore.

Una ragazza sui vent'anni, magrissima e quasi diafana, portò loro caffè, tè e pasticcini.

Era vestita con dei jeans neri e una canottiera che rendeva visibile un lungo

tatuaggio tribale lungo le braccia magre. Un pesante eyeliner nero che le contornava i magnifici occhi chiari e un'acconciatura asimmetrica, lunga da un lato e rasata dall'altro, non facevano altro che mascherare una bellezza difficile da contenere.

Brian non riuscì a trattenere il sorriso osservando la faccia sbigottita dei suoi due uomini alla vista della ragazza.

Iniziarono la riunione e impiegarono tutta la successiva ora per relazionare gli inglesi sullo stato delle loro indagini, ciò che avevano scoperto e quali fossero i loro timori.

«Effettivamente le coincidenze sono inquietanti» disse, al termine della

relazione Cerys Fowler, direttore della sicurezza della Borsa di Londra, «ma si tratta pur sempre di ipotesi.»

«Avremmo dei grossi problemi con il Governo italiano se, sulla base di semplici sospetti, arrestassimo un loro cittadino» precisò l'ufficiale di collegamento con i servizi inglesi Sonny Reid, al quale era stato chiesto di presenziare alla riunione. «Considerate anche che si tratta di un grosso esponente del mondo della City londinese.»

«Il mio collega ha ragione» intervenne Fowler. «Se ci sbagliassimo, la stampa ci sbranerebbe. Vi garantisco che in Inghilterra questo non è un pericolo da sottovalutare. Non ci possiamo

permettere di far conoscere proprio alla stampa una simile vulnerabilità del sistema finanziario globale. Si scatenerebbe il panico anche senza interferenze esterne, perché nessuno meglio dei presenti sa che il sistema è troppo debole, per resistere all'ondata di sfiducia che si genererebbe.»

«Se non lo faceste alla luce del sole?» provò a dire Brian.

«Sarebbe la stessa cosa» confermò l'inglese, poggiando i gomiti sul lungo tavolo di legno. «Ascolta, ci conosciamo e ci stimiamo da troppo tempo, per rifugiarci dietro questi ipocriti giri di parole. Non voglio dire che tu non abbia ragione o che io non mi

comporterei come te. Sinceramente non lo so. Forse sì o forse no. Rimane il fatto che, in Europa, certi atteggiamenti disinvolti non ci sono permessi. Neanche se lo ordina il Primo Ministro.»

Il riferimento alle procedure antiterroristiche americane che tanto avevano fatto scalpore era stato estremamente chiaro.

«Questo non vuole dire che staremo a guardare. Saremo pronti a intervenire e state pur certi che questo avverrà un secondo dopo aver avuto le prove che tutto ciò di cui stiamo parlando non è una nostra fantasia» concluse. «Dovessi andare io stesso a togliergli da sotto le mani quella maledetta piattaforma.»

«No!» sbottò Brian, «Quella è una soddisfazione che ho riservato per me. Sarei dovuto essere a Miami a pescare marlin, se non fosse stato per il bastardo.» Scatenò l'ilarità generale.

# Capitolo 42

*Sardegna, venerdì 14 agosto 2015*

Giulia telefonò al suo direttore Emanuele Rizzo la mattina successiva.

Gli preannunciò l'invio dell'articolo.

«La fonte è calda e vorrei sfruttarla» disse. «Al momento ho l'esclusiva, ma non sono in grado di assicurarti che riuscirò a mantenerla, in caso di tentennamenti. Ecco perché ti chiedo di visionarlo subito. Se dovessimo decidere di non pubblicarlo me ne farei una ragione, ma non vorrei che ci

sfuggisse per l'inerzia.»

«Di cosa si tratta?»

«Preferirei non anticipartelo al telefono. Leggi e poi ci sentiamo.»

Chiuse la telefonata. Caricò la moka, la poggiò sul fuoco, ma il caffè non fece neppure in tempo a salire. Lo squillo del telefono arrivò prima.

«Porca puttana, ma dove hai preso questa roba?» chiese Rizzo.

«Ho avuto una soffiata da qualcuno molto in alto nel sistema finanziario mondiale.»

«Lì in Sardegna?»

«Sì.»

«Quanto è in alto questa fonte?»

«Moltissimo» assicurò.

«Dove sono i documenti che citi



nell'articolo?»

«Qui con me.»

«In originale?»

«Al momento spediti via mail, ma posso avere gli originali entro poche ore, se dovessero servire.»

«Cazzo, Giulia, questo è lo scoop finanziario più grosso dell'ultimo ventennio. Tu sei sicura di quello che scrivi? Il giornale ne risponde, ma ricordati che la carriera è la tua.»

«Sono sicura che le notizie siano vere.» Inizì a sudare, malgrado si fosse posizionata sotto il getto dell'aria condizionata.

«Senti, non voglio sapere chi è la tua fonte, ma dimmi quanto è coinvolta in

questa vicenda.»

«Nella vicenda in sé non è assolutamente coinvolta. Credo ne sia venuta a conoscenza per le sue frequentazioni e per il suo lavoro e vuole riportare un certo equilibrio nel gioco di potere al momento esistente.»

«Tu ci credi?»

«A cosa? Alla truffa dei bitcoin o che voglia fare il paladino per il ripristino di una nuova democrazia mondiale?»

«A entrambe le cose.»

«La truffa è vera. Ne sono convinta. Ho letto i verbali della Polizia cinese e ti garantisco che non sono fasulli. Sono redatti in inglese e in lingua originale e descrivono con accuratezza l'interrogatorio a cui sono stati

sottoposti gli uomini incriminati. Da brivido. Inoltre, coincidono con tutte le vicende politiche cinesi apparse sui giornali in quest'ultimo periodo. Anzi, ne danno proprio una spiegazione. Per la seconda domanda, se credo che voglia fare il paladino... Ummhh... Diciamo di no. O perlomeno, solo in piccola parte.»

«Qual è il tuo pensiero, allora? Perché lo fa?»

«Mette a frutto le informazioni che il suo status, le sue conoscenze o il suo potere gli hanno consentito di scoprire. Sfrutterà in maniera speculativa la nostra denuncia moltiplicando di varie volte il suo già ingente patrimonio.»

«Mi stai dicendo che ci sta usando per

manipolare il mercato?»

«Non direi. Sta denunciando una truffa perpetrata a livello mondiale a danno dei risparmiatori per delegittimare i poteri politici a tutto vantaggio del potere delle banche. Non parlerei di manipolazioni di mercato, quanto di rappresentazione di una realtà.»

«Lucrerà sulle prevedibili oscillazioni che le Borse subiranno.»

«È probabile, ma non lo sappiamo. Comunque, non toglierà nulla alla bontà della sua denuncia contro lo strapotere delle banche a favore di pochi e a danno di molti.» Usò le esatte parole impiegate da Alessandro.

Ancora una volta, l'ennesima, pensò che forse era stata troppo frettolosa nel

giudicare Alessandro. Magari anche lui aveva assunto le stesse posizioni con il Pakistano, salvo poi cambiarle quando aveva analizzato la questione con lei. Forse era proprio questa, la chiave di lettura dell'intera vicenda.

Non bastava raccontarla per capirla, bisognava difenderla.

Era la ragione per cui non si potevano biasimare i manifestanti nelle piazze, mentre li si osservava dall'alto dei palazzi e neanche, parallelamente, colpevolizzare gli agenti che difendevano un principio di legalità stabilito da una legge. Per quanto sbagliata essa potesse essere.

«Prima di autorizzare una

pubblicazione simile ho comunque la necessità di convocare i nostri avvocati» disse il direttore, «e magari sentire anche l'editore. Ti chiamo più tardi.»

L'attesa fu carica di tensione e inquietudine e l'aver pensato di trascorrere la mattinata al mare non le portò alcun sollievo.

In quelle calde giornate di agosto grida, urla e schiamazzi si generavano tutto intorno a lei.

Niente che fino a pochi anni prima non sarebbe stato annoverato fra gli aspetti di banale quotidianità, e che, oggi, mamme stressate di bimbi troppo attivi, trasformavano in piccole tragedie.

Quel giorno neanche li vedeva. Al pari

dei ragazzotti che, incuranti del suo sguardo distratto e delle cuffie bianche calcate sulle orecchie, continuavano imperterriti a transitarle davanti esibendo fisici palestrati e lucide e curate abbronzature.

Sforzi che, a dire il vero, non avrebbero sortito alcun effetto, se anche fosse stata presente con la mente e non solo con il corpo: l'intelligenza richiedeva ben più di due o tre applicazioni di crema abbronzante, per essere mostrata.

La telefonata arrivò nel pomeriggio inoltrato, al rientro dalla spiaggia e all'ingresso nella doccia.

Chiuse l'acqua e, con i capelli ancora

grondanti, si catapultò sul cellulare.

«Complimenti» esordì Rizzo. «Il comitato di direzione ha approvato il tuo pezzo, anzi sarebbe meglio dire il tuo scoop.»

Le parole le sfuggirono di bocca come l'aria dai polmoni: «Non ci posso credere» disse, «Così facilmente?»

«No, questo proprio non lo devi dire. Non è stato assolutamente facile. Anzi. C'è stata una dura battaglia tra l'ufficio legale e il comitato di direzione. Pretendevano di vedere i documenti e quasi di conoscere la fonte. Ho dovuto prendere posizione. E, con me, tutti gli altri componenti. Secondo gli avvocati, il rischio era troppo grande, per la nostra capacità finanziaria, di



fronteggiare un'azione legale, per cui sconsigliavano ogni pubblicazione.»

«Invece avete deciso il contrario. Grazie.»

«Diamine, siamo giornalisti e dobbiamo fare il nostro lavoro! Non sono un temerario, ascolto i consigli e cerco di cautelarmi, ma tutto questo non può andare a discapito completo del nostro lavoro e della nostra professionalità. Ci sono dei momenti in cui ogni uomo deve prendersi delle responsabilità e questo mi sembra ne valga la pena» annunciò, in tono solenne. «Per cui allaccia le cinture, rivedi il tuo piano di volo fino all'ultima virgola, predisponi due o tre sinossi da

dare in pasto al web e decolliamo. Chiamami quando sei pronta.»

Per almeno altri dieci minuti rimase con il telefono in mano, il corpo attraversato da fiotti di adrenalina impossibili da arginare e incapace di muoversi, pensare, atterrita dalle conseguenze che quella risposta avrebbe da lì a poco comportato per la sua vita professionale e quotidiana.

La testa era diventata pesante e il cervello sembrava galleggiare in una melma vischiosa che lo rendeva incapace di afferrare pensieri e idee.

Elaborava i concetti, ma non riusciva a cogliere le logiche conclusioni.

Era come afferrare l'acqua quando si sta affogando.

Ci provi, appoggi le mani, allarghi le dita, ma non stringi niente. Non si era mai drogata in vita sua, neppure uno spinello, ma ebbe la certezza che fosse quella la sensazione che si provava.

Fu il telefono che vibrava a scuoterla.

Da quanto stava vibrando?

Solo allora iniziò a sentire anche la suoneria.

Diede un'occhiata al display e il nome di Elena la rasserenò.

«Lo publicano» disse, senza salutare.

«Cosa publicano?»

«Il mio articolo. Quello di cui ti ho detto.»

«No! Mi sa che sbagli proprio. Vorrai forse dire quello di cui non mi hai detto

niente, di cui ti ho anche chiesto e del quale mi hai negato ogni informazione. Vuoi forse dire quell'articolo?»

«Va bene. Va bene...» minimizzò. «Esattamente quell'articolo. Lo stesso di cui ti parlerò questa sera a cena. Pizza?»

«Non vedo l'ora. Passo a prenderti alle nove. Puntuale» stabilì chiudendo la telefonata.

Il resto della serata lo decise d'istinto, guardando la chiamata spegnersi sul display del telefono.

Cercò l'icona dei messaggi, una busta gialla con i lembi in primo piano, ne sfiorò il profilo e aprì l'applicazione.

Il messaggio che scrisse conteneva due sole parole: “*Publicano! Grazie.*”

Scorse la rubrica fino alla lettera A,

cliccò su Alessandro, mise un punto e virgola, scese fino alla lettera M, cliccò su Marco, controllò per un'ultima volta il messaggio e appoggiò il dito sul tasto INVIO.

La busta volò via attraverso il display e scomparve fra le nuvole bianche del cielo dello sfondo.

\*\*\*

Alessandro ricevette il messaggio mentre completava la quotidiana sessione di jogging lungo le bellissime piste sterrate che caratterizzavano il prolungamento costiero delle spiagge di quel lato della Sardegna.

A quell'ora della sera, con il calare

della temperatura, l'evaporazione delle ore calde ritornava sulla terra come umidità.

Riuscì a stento a vedere il testo per via delle grosse gocce di sudore che gli colavano sugli occhi.

Si fermò e si tamponò la faccia con la parte bassa della maglietta. Poco lontano da lui, un gruppo di ciclisti in sella alle loro mountain bike affrontava una difficile discesa.

Lesse il messaggio ancora in debito di ossigeno.

Si piegò in avanti e cercò di recuperare un po' di fiato: avrebbe dovuto fare due telefonate.

La prima fu per la governante. Le chiese di preparare un bagaglio leggero,

il necessario per alcuni giorni, comunicarlo alla sua segreteria presso la banca e prenotare due biglietti per il primo volo dell'indomani diretto a Londra.

La seconda per il Pakistano.

«Ci siamo» disse, quando la segretaria gli passò Khan Al Wari. «Saremo presto online. Lunedì mattina, per la precisione!»

# Capitolo 43

*Domenica 16 agosto 2015*

Mentre il Boeing 747 con la fenice rossa stilizzata sulla coda sorvolava l'Italia, il Presidente Xi Ping, dal finestrino, ne osservava la sagoma.

In realtà, assorto nei suoi pensieri, era il suo inconscio che ne captava la bizzarria della forma.

Un lungo e stretto stivale di altri tempi che catapultava la sua mente direttamente ai romanzi di cappa e spada della Francia del Seicento. Quella di



Luigi XIII, così ben raccontata nel capolavoro di Alexandre Dumas.

Come facesse, un paese così piccolo, così povero di materie prime e con dei politici così corrotti, a far parte del ristretto club delle maggiori potenze economiche mondiali per lui rappresentava un mistero.

Avevano un certo stile, era innegabile, e anche fantasia, ma in quanto a produttività, efficienza e potere economico lasciavano a desiderare. Vivevano grazie ai fasti di un tempo ormai remoto che loro erano tuttora bravissimi a sfruttare e capitalizzare.

*“Una generazione pianta gli alberi; un'altra si prende l'ombra”*, recitava un antico proverbio cinese.

Il progetto da lui ideato e così audacemente voluto era quasi giunto alla conclusione. Ancora due giorni e la Cina, se tutto fosse andato secondo i piani, avrebbe consolidato, per il ventennio a venire, la sua posizione di leader economico mondiale.

L'America non sarebbe più riuscita a colmare il dislivello che si sarebbe creato.

Dovette ammettere che la notizia dell'imminente avvio delle operazioni, comunicatagli dal Pakistano attraverso il suo segretario, lo aveva emozionato non poco.

Teorizzare una strategia che potrebbe farti passare alla storia è una cosa,

riuscire a metterla in pratica ben altra. Le persone di cui si era avvalso, grazie all'opportuno consiglio dell'ex Presidente iraniano Mahmud Ahmadinejād, si erano dimostrate valide e capaci.

Avevano ideato un'operazione vincente, ma sarebbe stato il suo intervento che ne avrebbe decretato il trionfo.

Attivare i canali diplomatici e ottenere un immediato incontro con il Presidente della Banca Centrale Europea, l'italiano Guido Orsi, non era stato facile. Per l'esiguità del preavviso con il quale veniva chiesto e soprattutto perché l'incontro era formale.

Non era stato Xi Ping a richiederlo,

ma il capo della Repubblica Popolare Cinese, la più grande, potente, ricca e popolosa nazione del pianeta.

Guido Orsi non aveva potuto negarlo e le rispettive delegazioni si erano messe all'opera. La riunione era stata fissata per il giorno successivo, lunedì 17 agosto, alle ore 9:30.

Il comunicato stampa che era stato diffuso parlava di una colazione di lavoro già da tempo calendarizzata, allo scopo di consolidare ancora di più i rapporti esistenti fra la grande Cina e l'unione delle banche europee.

Il che era anche vero.

Il Boeing 747 atterrò all'aeroporto di Francoforte in perfetto orario. Il

Presidente sfilò davanti al comitato ufficiale di accoglienza proprio mentre Brian, con i suoi uomini, passeggiava lungo la costa occidentale del Bosforo in prossimità del Topkapi, alla ricerca di refrigerio dalla torrida giornata estiva.

Erano stati giorni febbrili e quello era il primo momento di relax da quando avevano lasciato New York. La sosta a Londra, breve e operativa, era servita per delegare compiti e funzioni. Gli Stati Uniti, cioè lui, avrebbero coordinato l'operazione.

Londra avrebbe svolto la funzione di coordinamento con la Turchia, che invece avrebbe garantito l'appoggio operativo e tattico per bloccare, quando

fosse iniziata, la minacciosa operatività della piattaforma HFT.

Gli uffici legali di tutte e tre le piazze finanziarie stavano ancora studiando gli aspetti giuridici della vicenda. Bloccare l'operatività di un *hedge fund* di quella portata, non conoscendo i proprietari dei fondi gestiti, avrebbe potuto avere conseguenze legali internazionali miliardarie.

Era necessario che agissero per dimostrare la violazione delle regole. Brian e i suoi uomini erano stati affiancati da una task force turca.

Avrebbero monitorato l'inizio delle contrattazioni dalla sede della Borsa turca mentre, a meno di cinquecento

metri di distanza, al numero 200 di Buyukdere Caddesi, presso un anonimo edificio bianco, sede del Waterfall Fund, sei uomini delle forze speciali prendevano posizione in attesa di intervenire.

Malgrado fossero le sette della sera e la temperatura si mantenesse ancora vicina ai trenta gradi, la calura veniva resa sopportabile dalla brezza marina che ossigenava la città.

La bellezza delle opere che Brian aveva in quel momento davanti agli occhi mitigava la collera dovuta alla cancellazione delle sue vacanze.

Il palazzo del Topkapi, con le sue immense cupole e le sue alte guglie, reggia di ventotto dei trentasei sultani

che governarono l'impero Ottomano, si affacciava incontrastato in posizione strategica sull'ingresso del Bosforo.

Sulla sua sinistra, a meno di un chilometro, il tramonto incendiava di arancione il cielo, sfondo agli alti minareti della Moschea Blu.

Brian non riuscì a non pensare alla valenza strategica di quel palazzo, nel corso della storia, per il mantenimento del potere. Dominava tutto il traffico navale che collegava il Mar Nero al Mediterraneo.

Come molti americani, ne conosceva le vicende grazie al famoso film Topkapi, che aveva mostrato al mondo uno dei gioielli più belli mai realizzati,



il famoso pugnale con tre enormi smeraldi incastonati nell'impugnatura.

Brian avrebbe voluto ammirarne l'harem, il luogo proibito, gli appartamenti privati del sultano e sicuramente la zona più intrigante del complesso.

L'harem non era solo un luogo di piaceri sessuali. Era la casa privata del sultano.

Ammirare uno spaccato della vita dei più grandi condottieri ottomani che, in quelle stanze, per più di quattrocentocinquanta anni, avevano vissuto governando un impero multiculturale e plurilingue che si estendeva dai confini meridionali del Sacro Romano Impero alle periferie di

Vienna e della Polonia a nord, fino allo Yemen e l'Eritrea a sud.

Dall'Algeria a ovest fino all'Azerbaijan a est, controllando gran parte dei Balcani, del Vicino Oriente e del Nord Africa.

\*\*\*

In Sardegna Giulia fremeva.

Il cellulare di Alessandro era spento. Peccato!

Aveva cambiato idea e avrebbe voluto sentirlo.

Era stato lui a chiamarla per primo. Per ben due volte. E lei non aveva risposto. Anche Marco aveva chiamato. Ma anche a lui non aveva risposto.

Aveva meditato di richiamare entrambi dopo la pubblicazione dell'articolo. Si sentiva in colpa con tutti e due. Per aver sfruttato i sentimenti di Marco e per la troppa severità di giudizio verso Alessandro.

Tutto sommato l'avevano aiutata entrambi. In cambio di cosa? Una speranza li accomunava. Una speranza li avrebbe divisi.

In realtà era stato per questo che non li aveva richiamati.

Per un barlume di onestà che non aveva retto neppure due giorni.

In quel momento, sola e a poche ore di distanza dalla pubblicazione aveva cambiato idea. Alessandro era

irraggiungibile e per chiamare Marco le mancava il coraggio.

Si era così rifugiata nel caldo abbraccio delle amiche d'infanzia.

Sarebbero andate a mangiare una pizza e avrebbero atteso la mezzanotte.

Era l'ora in cui i notiziari televisivi anticipavano le prime pagine dei giornali. Il passaggio dal vecchio al nuovo giorno che sarebbe diventato lo spartiacque della sua vita.

# Capitolo 44

*Lunedì 17 agosto 2015 – ore 09:00*

*a.m.*

Era stato necessario aspettare venticinque minuti dopo la mezzanotte, perché il telegiornale della Rete 3, prima fra le emittenti italiane, pubblicasse l'anteprima della prima pagina dell'*Indipendente*.

Avevano lanciato lo scoop in apertura, includendolo fra i titoli di testa, anche se poi lo avevano trasmesso alla fine, per assicurarsi qualche percentuale in più di

share.

L'annuncio non aveva provocato tanto scalpore e neppure il giornalista che aveva lanciato la notizia l'aveva fatto con eccessiva enfasi.

Questo perché, in realtà, i giornali non inviavano alle TV gli interi articoli. Si limitavano ai titoli e sottotitoli. E, a volte, neppure quelli.

Quindi, aver titolato la prima pagina LA BCE TENTA IL COLPO DI STATO ALL'EUROPA, seppure a caratteri cubitali, in assenza di spiegazioni aveva lasciato abbastanza indifferenti i commentatori televisivi e i loro telespettatori.

Ci vollero alcune ore, l'intervento della rete e qualche sapiente

indiscrezione rilasciata ad arte, perché la notizia iniziasse a prendere corpo. E, quando lo fece, la velocità di trasmissione fra i media fu quasi imbarazzante per il mondo della carta stampata.

Internet la fece sua e la fece rimbalzare in ogni angolo del mondo.

Alle quattro del mattino, orario di apertura della Borsa di Hong Kong, migliaia di siti internet riportavano la notizia. Il tutto senza ancora aver letto una parola dell'articolo.

Fu proprio Hong Kong che fece pressione all'*Indipendente* perché l'articolo venisse divulgato prima della pubblicazione in Italia. Vennero perfino

attivati i canali diplomatici.

Il direttore, che aveva passato la notte in redazione, tenne duro fino alle cinque del mattino finché, dietro le enormi pressioni fatte all'ambasciata italiana e la solenne promessa che l'articolo sarebbe stato mantenuto riservato fino all'orario di distribuzione dei giornali, cedette e lo inviò via e-mail.

Il risultato fu che alle sei, ora italiana, tutte le Borse del lato orientale del mondo, già attive da almeno qualche ora, ne conoscevano il contenuto. Il nome Giulia Costa varcò i confini nazionali e, per alcune ore, fu il più cliccato sulle pagine nazionali di Google.



\*\*\*

A Francoforte, l'italiano Guido Orsi, Presidente della BCE, fu svegliato alle 5:30 nella sua casa del West End, il quartiere residenziale della città, dal suo segretario.

Per le sette del mattino, ora di Francoforte, venne organizzata una riunione del board della BCE allargata ai massimi vertici delle più importanti banche europee.

Alla riunione, segretissima, pochi parteciparono di persona. Quasi tutti si collegarono in videoconferenza dai luoghi di vacanza in cui si trovavano.

Nondimeno, tutti quanti apparvero in abito scuro, camicia bianca e cravatta.

Quell'ambiente era così conservatore che, anche in uno stato di crisi, l'abbigliamento rivestiva sempre la sua importanza.

Alcuni degli intervenuti si dichiararono stupefatti per l'insolenza della stampa italiana e la volgarità delle accuse loro rivolte.

Sollecitarono Orsi perché prendesse immediatamente le opportune misure, querelasse il giornale che aveva dato l'avvio a quella sporca campagna diffamatoria, invitando tutti i colleghi affinché ognuno incalzasse i propri referenti politici nazionali. Era loro convinzione che quell'affronto non potesse restare impunito.

Il tutto doveva avvenire anche con una

certa celerità. Aver perso una mattina di vacanza per partecipare a quella riunione era già un fatto grave. Un ulteriore danneggiamento delle ferie sarebbe stato insopportabile.

Non tutti si espressero in questo modo. Ci fu un gruppetto che non si associò al coro indignato delle proteste e, malgrado catalogasse come follia il contenuto dell'articolo, concordò con Orsi e il suo team circa la pericolosità derivante dallo scatenare una guerra frontale con la stampa internazionale.

La riunione si concluse con l'attribuzione di una piena delega al Presidente Orsi per la gestione della crisi.

Alla riunione allargata ne seguì un'altra molto più ristretta, alla quale partecipò il board della BCE e pochi altri, selezionatissimi, banchieri.

Anche questa si svolse in videoconferenza, ma senza stesura di verbali e resoconti.

«Esiste un nesso, a tuo parere...» chiese il tedesco Stephan Becker, uno dei partecipanti, rivolgendosi al Presidente Orsi, «...fra questo articolo e la visita che avrai fra poco con Xi Ping?»

«Non vi nascondo di averci pensato e ho paura di sì» rispose Orsi, «anche se non è visibile. O perlomeno non ancora.»

Giulia Costa era stata bravissima a non scoprire le sue carte.

Aveva diviso l'articolo in due parti. Nella prima accusava le banche di aver inventato i bitcoin al solo scopo di raccogliere denaro dal mercato e impoverire il flottante a disposizione del sistema monetario. A tracollo avvenuto, o forse un attimo prima, se fossero state benevolenti, utilizzando la loro capacità di coniare moneta che rappresentava l'unico strumento utile in circostanze simili, gli istituti avrebbero attuato le loro politiche economiche, che certamente non avrebbero conciso con quelle dei governi democraticamente eletti.

La chiusura rimandava a una seconda parte della quale anticipava il titolo: *Perché i bitcoin non esistono*. La sua pubblicazione era prevista per il giorno successivo e prometteva le prove che sostenevano l'articolo.

Serviva per rilanciare e alimentare l'articolo.

Era una prassi normale nel caso di scoop di quel tipo e tutti i partecipanti a quella riunione lo sapevano benissimo.

«Ci stanno dichiarando guerra?» chiese un altro partecipante.

«Non lo so» rispose Orsi. «Non lo so.»

\*\*\*

Come Hong Kong, anche gli americani avevano ricevuto l'articolo di Giulia in anteprima rispetto alla pubblicazione.

«Pensate sia vero?» chiese Peter, rivolgendosi ai colleghi inglesi che li avevano accompagnati fino a Istanbul.

Alla riunione mattutina era presente anche il direttore della Borsa di Istanbul.

«Non importa che sia vero» ruggì Brian. «È sufficiente che sia verosimile. Questo prova che quel bastardo non opera da solo.»

«Coincidenza?» provò a ipotizzare Peter.

Teste americane, inglesi e turche si erano voltate quasi all'unisono verso di

lui.

«Volevo fare una battuta» si schermì il ragazzo, consapevole della gaffe appena commessa.

Fu Brian a riprendere la parola.

«Siamo di fronte a un complotto internazionale che rende il nostro intervento molto più complicato. Personalmente non credo che questa teoria sia fondata, ma alle Borse non importa che lo sia. Si potrebbe scatenare un panico non più controllabile anche per delle semplici illazioni.»

«Oppure per un'errata interpretazione del nostro coinvolgimento» suggerì, intervenendo a supporto, il capo del team inglese.

«Purtroppo, è esatto» confermò il



direttore della Borsa di Istanbul.

«Direi di attendere ulteriori sviluppi nel corso della mattinata. Spero che la presa di posizione della BCE sia ferma e convincente. Ormai è chiaro che attendono solo un segnale del mercato per attivare la piattaforma HFT di cui dispongono» considerò Brian. «Gli serve per amplificarne gli effetti.»

«Potremmo intervenire bloccandoli preventivamente» provò a suggerire Owen Nicholls.

Fu sempre Brian a rispondere.

«Per aver fatto cosa? La stampa mondiale ci salterebbe addosso nel giro di poche ore. Sarebbe come avallare l'articolo di questa italiana. Saremmo

proprio noi a renderlo credibile.»

Strinse leggermente gli occhi.

«Un'esca. Potrebbe essere questo il piano» borbottò fra i denti, quasi sottovoce. «Aspettano solo che qualcuno abocchi. E non saremo noi.»

Non era la prima volta che venivano usati i giornali come indicatore di *sentiment* negativi verso le Borse, ben sapendo che i piccoli investitori o i trader di secondo livello risultavano essere particolarmente influenzati dalle opinioni espresse dai mass-media che ne rappresentavano la principale fonte di informazione.

«I giornali hanno sempre rivestito un'importanza fondamentale nei più grandi crolli economici» chiarì il

direttore della Borsa di Istanbul. «Potrebbero aver ideato una “cover indicator”, gli “indicatori di copertina”, come li chiamano gli americani.»

Studi statistici dimostravano che i titoli dei giornali rivestivano un ruolo importante nei comportamenti di investimento dei risparmiatori, provocando di fatto un allungamento temporale delle fasi rialziste o ribassiste dei mercati.

Era un dato di fatto che i mercati avessero già scontato nei loro prezzi le notizie, positive o negative che fossero, quando queste venivano riportate sui giornali.

Nondimeno, i risparmiatori non

aspettavano altro che sentire notizie che confermavano le tendenze in atto per poi agire di conseguenza.

«È possibile» commentò Brian.

La riunione terminò.

Peter e il collega, su loro richiesta, affiancarono una task force della Polizia turca destinata a pedinare Taurus per l'intera giornata.

Brian, il direttore della Borsa di Istanbul, Yazici Sevilen, e gli inglesi rimasero nella grande sala riunione del centro direzionale, attenti a scrutare ogni minima e impercettibile variazione dei listini.

\*\*\*

Taurus, sempre in compagnia della modella russa Valentine Koltsova, era arrivato a Istanbul utilizzando un volo di linea proveniente da Londra. All'arrivo si era subito trasferito al Pera Palace, concedendosi una sontuosa cena.

La notte era trascorsa tranquilla e alle sei del mattino si era collegato a internet per leggere l'articolo di Giulia. Aveva pianificato con il Pakistano l'operazione nei minimi particolari e sapeva che a quell'ora sarebbero circolate le prime indiscrezioni.

Era stato quell'ultimo incontro a cancellare in lui ogni dubbio sul fatto che Al Wari dovesse rendere conto a qualcuno ben più in alto.

Il bluff da lui stesso richiesto a supporto dell'azione degli HFT, che Khan Al Wari, al tempo, gli aveva illustrato, era così preciso e dettagliato da far pensare, a chi come lui ne conosceva i retroscena, a una complicità con il Governo cinese.

Le istruzioni che gli erano state fornite e le informazioni di cui disponeva decretavano la veridicità delle sue supposizioni.

L'avvio del suo intervento avrebbe dovuto essere chirurgico. Su questo il Pakistano era stato ferreo.

Alle undici esatte, ora di Francoforte, avrebbe dovuto iniziare ad aggredire una manciata di titoli del settore

bancario. Al Pakistano non importava quali fossero. Era libero di scegliere. Era solo fondamentale che gli comunicasse in anticipo i nominativi e, una volta individuati, non li cambiasse.

L'ideale sarebbe stato farlo apparire come un rimbalzo tecnico. Un alleggerimento soft in attesa di notizie. Il minimo indispensabile per provocare il blocco delle contrattazioni per eccesso di ribasso.

Finché alle tredici, ora di Francoforte, sarebbe stato libero di dare inizio all'aggressione vera e propria.

Solo allora, Taurus sarebbe apparso sul mercato con tutto il suo talento, il suo ingegno, il suo fiuto e il suo istinto. In un abbraccio mortale per tutto il

settore bancario del Vecchio Continente.

La lettura dell'articolo gli strappò un sorriso.

Giulia Costa era stata veramente brava.

Da dietro, due mani dalle lunghe unghie smaltate di rosso si poggiarono sulle sue spalle, distogliendolo dalla lettura.

Valentine si era svegliata e lo stava abbracciando. Sentì le labbra poggiarsi sulla sua nuca e le dita intrecciarsi ai capelli.

I denti gli raschiarono la pelle, mentre le mani stringevano e tiravano ciocche.

Ebbe un sussulto e un brivido gli percorse la schiena. La tentazione di



girarsi e riguadagnare il letto insieme a lei si fece imponente. Cercò di resistere.

In realtà *dovette* resisterele.

«Non posso, adesso. Ho affari urgenti e importanti da sbrigare» le disse. «Ci rifaremo stasera.»

«Per che ora ti aspetto?» chiese la donna.

«Non lo so. Ti chiamo al cellulare appena ho finito. Nel frattempo, goditi la città. È splendida.»

Trastullare la ragazza e preoccuparsi della sua attesa era l'ultimo dei suoi problemi.

Si alzò, fece la doccia e si vestì.

Malgrado fossero solo le sette del mattino, la temperatura aveva già superato i ventotto gradi. Incurante del

caldo, optò per un abito sartoriale Zegna, con camicia bianca e cravatta stretta blu notte. Nodo piccolo. Scarpe nere.

Era solito presentarsi alla sfida con il mercato vestito elegante e non voleva che quell'evento fosse un'eccezione.

Che ci fosse o meno una platea, il ripercorrere schemi consueti lo aiutava a neutralizzare le emozioni. Sapeva bene che solo in loro assenza sarebbe riuscito a governare sentimenti come la paura e l'avidità, dando al suo lavoro un significato completamente diverso.

Il taxi lo scaricò davanti alla sede del Waterfall Fund allo scoccare delle otto e dieci esatte.

Il marciapiede era come un fiume in piena nel quale migliaia di esseri viventi nuotavano per giungere alla destinazione finale.

Alcuni nuotavano controcorrente, altri si facevano trasportare, altri avevano perso la propria rotta.

Ragazzi con gli occhi cerchiati di nero, uomini con la barba incolta e donne con i capelli troppo arruffati incrociavano padri di famiglia delusi, casalinghe agonizzanti per la tristezza della loro quotidiana routine e griffatissimi uomini d'affari alla continua ricerca della formula per cavalcare il mondo.

Come in ogni megalopoli, era a quell'ora, sotto la luce di un sole

crescente, che le miserie umane apparivano per quello che erano: il frutto di una società diseguale che spesso dispensava a caso fortune e possibilità, felicità e tristezze, consolazioni e tormenti.

La guardia all'ingresso lo salutò con deferenza e lo accompagnò all'ascensore, prenotandogli il piano.

\*\*\*

Dall'altra parte della strada, seduti sotto una veranda che li riparava dal sole nascente, ma che nulla poteva contro la calura, Peter e Owen videro Taurus entrare nel palazzo.

Le foto segnaletiche fornite dagli

inglesi non gli rendevano giustizia. Era più alto!

Peter sorseggiò il caffè e la sua faccia si contrasse in un moto di disgusto. Se possibile, quello era ancora più disgustoso del caffè di Starbucks.

Aveva pensato che a Istanbul avrebbe potuto bere dell'ottimo espresso, come quello che aveva trovato in Italia durante le vacanze di qualche anno prima. Si era accorto subito dell'errore.

Il caffè turco non era filtrato. Si otteneva per bollitura della polvere che si lasciava sedimentare sul fondo della tazza. I sensitivi ne usavano il fondo per leggere il futuro, aveva letto. Quella mattina era aromatizzato con cardamomo e cannella.

Pensò che fosse un peccato che un italiano avesse scelto Istanbul per porre in essere le sue attività criminali. Se fossero stati a Milano avrebbe stretto le manette meno forte al momento del suo arresto. Giusto per ricompensarlo degli spaghetti e del buon caffè che avrebbe potuto gustare nell'attesa.

Lo squillo del telefonino lo strappò alla leggerezza di quei pensieri e alla visione della tazzina di caffè che continuava a osservare senza avere il coraggio di bere.

«È appena entrato negli uffici del Waterfall Hedge Fund» disse, rispondendo alla richiesta di informazioni del suo capo.

Tutti e tre gli uomini erano stati svegliati nel cuore della notte per essere informati su quanto stava succedendo in Italia.

\*\*\*

Per alcune ore, la Borsa turca digerì abbastanza bene le notizie che arrivavano dall'Italia, indiscrezioni sempre più dettagliate sui contenuti dell'articolo di Giulia che, invece, facevano fremere il web.

Un po' meno placide, ma tutto sommato contenute, furono le risposte delle altre piazze finanziarie del Vecchio Continente.

Finora era stata la rete internet, la vera

cassa di risonanza dello scoop dell'*Indipendente*. Centinaia di siti riportavano la notizia. Alcuni inneggiavano allo scandalo, altri ne sostenevano l'infondatezza, ma comunque, in assenza di certezze, tutti attendevano sviluppi.

Sapendo che ormai non avrebbero tardato ad arrivare. I mercati erano instabili e gli operatori nervosi.

Tutto il mondo finanziario guardava alle dichiarazioni di Orsi e all'apertura di Wall Street. Sarebbero stati questi due eventi lo spartiacque della giornata, la diga della salvezza o la spinta verso la catastrofe.

E, più tempo passava, più gli animi propendevano verso questa seconda



ipotesi.

Giulia e le amiche avevano aspettato le anticipazioni della Rete 3 per festeggiare. Avevano stappato una bottiglia e brindato finché lei, stravolta, era crollata in un pesante sonno ristoratore. Complice anche la mancanza di enfasi che il giornalista aveva posto nell'annunciare la notizia.

Aveva sperato in riscontri più entusiastici, ma, forse, l'ostilità verso la materia economica, per di più durante le ferie d'agosto, non era proprio in linea con i desideri degli italiani.

Si accorse di aver sbagliato ogni interpretazione già dalle sei della mattina successiva, quando il cellulare,

lasciato acceso, la risvegliò bruscamente dall'ultimo sogno.

Ebbe l'impressione che il telefono facesse parte del sogno, finché non si accorse, al ventesimo o trentesimo squillo, o forse più, che continuava a squillare, malgrado il sogno avesse cambiato il contesto.

Restò sbigottita sentendo una voce femminile che, parlando un inglese tipicamente orientale, pronunciava il suo nome, all'altro capo della linea.

Furono cinque minuti di inutile e penosa telefonata in cui lei capì le parole "intervista" e "bitcoin" e poco altro.

Decise di chiudere quando iniziò a sentire i bip che l'avvisavano di altre

telefonate in arrivo.

Fu l'inizio del delirio.

Telefonate provenienti da colleghi che le chiedevano interviste, operatori di Borsa, reporter televisivi, fotografi, politici, amici, familiari e i suoi genitori si susseguirono senza sosta.

Come tutta questa gente, familiari esclusi, fosse riuscita a reperire il suo numero rimaneva un mistero.

Resistette per circa un'ora e poi smise di rispondere ai numeri che non conosceva. Le amiche, i familiari stretti e il suo direttore furono i soli da cui si lasciò raggiungere.

Alle nove del mattino, tutti i maggiori siti internet di notizie riportavano una

sua fotografia. Quella non proprio professionale del suo profilo Facebook.

Cercò di telefonare, ma non riuscì. Ogni volta che prendeva in mano il cellulare, questo squillava; dieci o quindici chiamate senza risposta apparivano sul display.

Spinse con rabbia il tasto rosso, rifiutò l'ennesima e aprì la rubrica per selezionare il numero di Alessandro. Non fece in tempo, perché un'altra chiamata interruppe il processo in corso. La vibrazione le fece quasi cadere il telefono dalle mani.

Malgrado si sforzasse di mantenere la calma, le gambe iniziarono a tremare, la paura l'assalì e un moto d'angoscia le

strinse la gola.

Si sentì mancare, con il cuore che batteva all'impazzata e rivoli di sudore freddo che, indifferenti al caldo afoso, le scorrevano lungo la schiena.

Era un vero e proprio attacco di panico.

La salvarono due braccia amiche giunte con la stessa tempestività con cui arriva la pioggia l'unico giorno in cui dimentichi l'ombrello.

Le cinsero le spalle e la fecero sedere.

Era da oltre dieci minuti che Elena, imperterrita, suonava il campanello finché, preoccupata, non aveva utilizzato il doppione delle chiavi che lei stessa le aveva lasciato per badare alla casa in sua assenza.

«Stai tranquilla, sono qua io.» Elena le porse un bicchiere colmo d'acqua e le passò la mano sulla fronte.

Bastò quel semplice contatto da parte di una mano amica per placare l'attacco di panico e farle emettere un sospiro di sollievo.

«È dura essere famosi, vero?» chiese sorridendo Elena.

«Non mi prendere in giro. Mi hanno svegliato alle sei e da allora è stato un delirio. Un incubo. Non riesco neppure a telefonare.»

«Fare le cose gradualmente non era possibile?» scherzò Elena. «Che so, un piccolo scoop locale, giusto per prendere le misure... non potevi?»

«Questo mi è capitato e questo ho scritto.» Sollevò spalle e sopracciglia.

«Eh già! La casualità. Come con Alessandro...»

Iniziò a sorridere prima ancora di finire la frase. «Quello ti è capitato e quello ti sei presa.»

«...Fanculo.» Le vennero le lacrime agli occhi, questa volta di contentezza.

«Ci avessi almeno fatto qualcosa» rimuginò.

«Basta, basta! Non voglio sapere nient'altro!» tagliò corto Elena.

Seguirono un lungo e tranquillo caffè e due telefonate dal cellulare di Elena. Nessuna delle due andò a buon fine.

La segreteria di Marco avvisò che non

era disponibile.

Elena ricordò che per quel giorno era stata organizzata un'escursione in mountain bike. Ci doveva andare anche il suo ragazzo. Le solite goliardate maschili. Ore passate a pedalare su sentieri sconnessi e impervi, in mezzo a cespugli, dirupi e guadi per ritornare, nel pomeriggio inoltrato, completamente sfatti, ustionati dal sole e scorticati, a farsi compatire dalle fidanzate. Praticamente la versione moderna di Ulisse che tornava dalla guerra. Ne avrebbero parlato per settimane, con grande noia delle rispettive Penelope, durante le numerose cene serali.

Il telefono di Alessandro squillò, invece, varie volte, ma lui non rispose.



Ritentò una seconda volta, con lo stesso esito finché, al quinto o sesto squillo, un po' delusa, Giulia desistette.

# Capitolo 45

*Lunedì 17 agosto 2015 – ore 09:30*

*a.m.*

A Francoforte faceva caldissimo, anche se il Presidente della Repubblica Popolare Cinese sembrava ne fosse totalmente immune.

Scese dalla Mercedes nera blindata, proprio davanti all'ingresso principale dell'Eurotower, sede della Banca Centrale Europea, percorrendo i pochi metri che lo separavano dal Presidente Guido Orsi con la scioltezza di un

ragazzino.

Vestito di scuro, cravatta rossa, capelli nerissimi e ordinati, quella mattina non portava occhiali, mostrando una faccia distesa con la pelle bianca e senza rughe.

La bocca esprimeva un leggero sorriso, ma le labbra chiuse e gli angoli curvati lo rendevano inquietante.

Erano gli occhi, tuttavia, che suscitavano paura. Due sottili fessure che si inserivano in una cornice di segnali corporei, come il mento tenuto alto, molto pericolosi.

Il tentativo di dominazione era palese, come anche la poca propensione al dialogo. Fu subito chiaro a tutti che quello appena sceso dalla macchina era

un uomo con il quale si potevano avere solo rapporti formali.

Durante il brevissimo tragitto che lo separava da Orsi strinse due mani: quelle tentennanti dei responsabili del ricevimento. Loro ne avrebbero fatto volentieri a meno, se quel saluto non avesse fatto parte del protocollo.

L'ostilità, Guido Orsi, la sentì aleggiare nell'aria.

Aspettarono l'ultimo istante per stringersi la mano. Nessuno dei due voleva tenderla per primo. Alla fine, fu una stretta da manuale. Fredda, asciutta e non troppo lunga. Meno di tre secondi.

A puro uso e consumo dei giornalisti.

Si trasferirono nella grande sala

riunioni della BCE con le intere delegazioni.

I saluti e i convenevoli di rito furono più brevi del solito.

Venti minuti dopo, i due uomini erano già soli nell'ufficio privato di Orsi. Ufficialmente per discutere nuovi accordi commerciali di collaborazione, in realtà per dichiararsi guerra.

L'ufficio era la versione lussuosa di un qualsiasi ufficio pubblico. Freddo e senza nulla di personale. Esattamente come il palazzo che lo ospitava. E come le persone che vi lavoravano.

Non ebbero bisogno dei traduttori, considerato che entrambi parlavano un ottimo inglese.

«Non capisco le motivazioni che

stanno alla base di un'aggressione così feroce... Presidente» esordì Guido Orsi, forzando la voce sulla parola Presidente e alludendo all'attacco mediatico di quella mattina contro la BCE.

Non provò neppure a chiedere spiegazioni. Dette per scontato che la Cina ne fosse la principale artefice.

Così come Xi Ping non provò a defilarsi dall'accusa.

«Lei dimentica una cosa... Presidente Orsi.» Anche lui sottolineò il titolo. «Il Partito Comunista Cinese è alla guida del nostro paese dal lontano 1949 e ancora oggi perseguiamo l'obiettivo di dare alle zone rurali prosperità e all'intero paese moderne strutture

produttive, industriali e culturali. Non accettiamo che organismi estranei, provenienti da paesi capitalisti, interferiscano con i nostri programmi.»

«Il capitalismo è una forma politica di sistema economico che garantisce la democrazia» rispose, asciutto, Orsi. «E quindi la libertà.»

«Lei sbaglia» replicò Xi Ping, guardandolo attraverso quelle fessure spietate che aveva al posto degli occhi. «Solo il comunismo è un sistema economico, la democrazia non lo è affatto. È solo una sovrastruttura politica che permette agli strati più ricchi della borghesia di esercitare il controllo del potere economico. Borghesia che, a sua volta, è governata dai consensi che sono

ottenuti condizionando i mezzi di informazione. La sintesi della democrazia è che chi possiede l'informazione detiene il potere.»

«Credo che l'idea marxista secondo la quale gli uomini sono tutti uguali sia morta e sepolta da parecchio tempo» ribatté. «Ed è triste pensare che ancora oggi, nel 2015, non sia unanime, in tutto il mondo, la consapevolezza che ogni uomo sia diverso e la felicità sociale si realizzi non delegando tutto a uno Stato, ma favorendo la libera iniziativa. In modo che ognuno possa realizzare liberamente i propri sogni e costruire il proprio futuro.»

«Non offenda la mia intelligenza,



Presidente Orsi» lo ammonì Xi Ping. «Non nego che il totalitarismo vissuto dal nostro paese sotto la direzione del grandissimo Presidente Mao Zedong abbia avuto dei risvolti negativi. Diciamo assolutistici. Le prospettive sono cambiate da allora e l'ingerenza dello Stato nella vita dei nostri concittadini è molto attenuata. Oggi siamo un paese invidiato dal mondo intero.»

Guido Orsi sapeva benissimo che quello che Xi Ping stava sostenendo era vero.

Al di là della pura retorica e propaganda, la Cina era diventata punto di riferimento per numerosi paesi in via di sviluppo e le stesse potenze

economiche occidentali guardavano con interesse alle sue principali forme di espansione, prima fra tutte quella urbanistica, che permetteva alle città di crescere senza essere invase da baraccopoli e favelas.

Decise di interrompere la polemica.

«Cosa vuole essere l'attacco mediatico che avete scatenato contro la nostra istituzione finanziaria?» chiese senza giri di parole.

Finalmente erano arrivati al punto. Esattamente dove Xi Ping sembrava voler arrivare.

«Vuole essere un avvertimento, Presidente Orsi. Un avvertimento in linea con i principi che lei stesso ha

enunciato, non più tardi di venti secondi fa.»

Il Presidente della BCE non capì subito.

«Vale a dire?»

«Un avvertimento contro ogni politica che tenda a limitare quella libera iniziativa di delocalizzazione delle vostre imprese in Cina che tanto ha contribuito al benessere dei vostri paesi.»

Orsi non riusciva a distogliere lo sguardo dagli occhi duri e minuti del Presidente Xi Ping.

«Lei sa che in Occidente questo si chiama ricatto?»

«Noi preferiamo chiamarlo *baratto*.»

«Nel baratto c'è uno scambio alla

pari. Non mi sembra questo il caso. Lei cosa mi offre? Una menzogna?»

Erano arrivati a un bivio. La morale, ormai, era l'ultimo tentativo, per Guido Orsi, di capovolgere una battaglia che si stava accingendo a perdere.

«Sinceramente, non credo proprio che sia una menzogna. I nostri metodi di interrogatorio tendono a far emergere la verità» disse poggiando sulla scrivania la documentazione dell'interrogatorio creata per sostenere l'articolo di Giulia.

Xi Ping guardò il suo Patek Philippe con riserva di carica e fasi lunari.

Orsi fece altrettanto sul suo Rolex sportivo, le undici erano passate da cinque minuti.

Dalla tasca interna della giacca, il Presidente cinese trasse un piccolo foglio e lo poggiò sulla documentazione che Orsi aveva aperto nel frattempo.

BNP Paribas, Dexia, ING Group, Deutsche Bank, Intesa Sanpaolo e Unicredit.

Questi erano i nomi che comparivano sul foglietto.

«Cosa vogliono dire questi nomi?» chiese il Presidente Orsi.

«La prego di verificare l'andamento della Borsa di Londra» disse gentilmente Xi Ping. «Adesso.»

Orsi passò la mano sulla tastiera del computer.

Spostò lo sguardo da Xi Ping solo

quando la luminosità dello schermo alla sua destra rivelò che il computer si era animato.

Una fugace occhiata fu sufficiente per fargli capire che il mercato era in fibrillazione. I titoli di quegli istituti di credito erano appena stati sospesi per eccesso di ribasso.

Ci pensò un breve trillo del telefono sulla scrivania a fugare ogni dubbio residuo.

Era il suo segretario che lo avvisava di quello che stava succedendo.

«Lo so già» rispose, appoggiò la cornetta.

«Vede, Presidente» disse in tono molto conciliante Xi Ping, «credo che, a questo punto, per il mercato la verità sia

solo un punto di vista. Domattina, questi documenti faranno il giro del mondo e l'intero pianeta accuserà la BCE di aver tentato un vero e proprio colpo di stato. Tutti i politici vi attaccheranno. Tutti i risparmiatori vorranno indietro i loro soldi. Sarà allora che il Fondo Sovrano cinese metterà sul mercato l'intero pacchetto in suo possesso. Esattamente come ho ordinato debba accadere alle undici esatte di questa mattina per quegli istituti che vede annotati sul foglio. Penso sia superfluo illustrarle le conseguenze.»

Malgrado fosse sconvolto, Guido Orsi riuscì ancora a mantenere una certa calma esteriore.

I primi tremori della voce si stavano facendo largo all'interno della sua gola ma, fortunatamente, non erano ancora percepibili all'esterno.

«Sarà un bagno di sangue anche per voi. Le aziende che al momento delocalizzano le produzioni in Cina crolleranno. Non capisco il senso di tutto questo» obiettò, in un disperato tentativo di recupero.

«Abbiamo già una posizione short sul resto del listino. Compenseremo le perdite» rispose Xi Ping. «Comunque, non crolleranno. Sosterremo noi quelle per le quali non abbiamo le competenze. Le altre le compreremo.»

Adesso era veramente finita.



Xi Ping aveva giocato tutte le sue carte e lo aveva fatto in maniera magistrale.

Serafico, attese. Orsi restò a contemplare un modo per ribattere e vincere, o decidere se abbandonare la partita.

# Capitolo 46

*Lunedì, 17 agosto 2015 – ore 11:01  
a.m.*

I primi ad accorgersi delle variazioni anomale sul listino di Londra furono gli inglesi.

Al momento, Brian era impegnato a sbraitare al telefono con la CIA, malgrado New York fosse ancora immersa nel buio.

La notizia che un'eccessiva volatilità sul comparto bancario stava alterando le normali contrattazioni venne data

attraverso il canale di videoconferenza con Londra, attivo fin dalla mattina.

Ondate di ordinativi di vendita, nettamente superiori alle medie giornaliere di quel comparto, si stavano riversando sui listini.

Il 90% di quelle offerte non incrociavano alcuna offerta di acquisto, rimanendo di fatto invendute anche se, all'atto pratico, l'obiettivo di deprezzare il valore di un titolo era comunque raggiunto. Innescare una tendenza al ribasso era sempre pericoloso. Avrebbe potuto attirare scaltri speculatori che non si sarebbero sicuramente lasciati sfuggire l'opportunità di fare operazioni short.

Operare short, o al ribasso, significava

vendere titoli che non si possedevano, chiedendoli momentaneamente in prestito con l'intento di ricomprarli successivamente a un prezzo più basso.

Non era altro che una scommessa sul ribasso del mercato per quando si sarebbero dovuti riacquistare i titoli.

Una scommessa che provocava spesso conseguenze enormi.

Un detto di Borsa insegnava che “*si sale per le scale e si scende con l'ascensore*”. Significava che, a salire, un mercato è sempre lento, ha bisogno di tempo e concede quasi sempre lo spazio per acquistare.

Un mercato ribassista al contrario è istantaneo, repentino, precipita quasi in

verticale. Ecco perché, nell'operare short, il tempismo e la velocità erano tutto.

E proprio in quel preciso momento, come un'onda di marea che una volta raggiunta la costa sommerge tutto, anche l'ondata ribassista arrivò sul mercato, facendo precipitare i listini.

Meno gli acquisti incrociavano le vendite, più queste ultime aumentavano, innescando una spirale di sfiducia, o forse sarebbe meglio dire di fiducia negativa, che inesorabilmente stava trascinando a fondo un intero comparto bancario.

L'andamento dei prezzi aveva ormai assunto le fattezze di un vortice, con il risultato che ogni proposta di vendita

inevasa comportava la discesa di un ulteriore gradino nella scala dei prezzi e dei valori. Più gli *step* diminuivano, più aumentava la velocità della discesa.

Gli analisti iniziarono a monitorare la situazione. I telefonini vennero appoggiati sulle scrivanie, come i bicchieri di caffè e le ciambelle di metà mattina.

I prezzi erano scesi talmente in basso che un rimbalzo tecnico lo si poteva considerare probabile e assolutamente prevedibile.

Come quando arrivano i saldi di fine stagione. Nessuno si fa sfuggire la possibilità di acquistare un abito griffato o un mocassino di Gucci con l'80% di

sconto.

Quella mattina, neppure i saldi risollevarono le vendite e i titoli crollarono. Era come vendere ombrelli all'angolo della strada il giorno di Ferragosto. La domanda, semplicemente, non esisteva.

I software HFT intervenivano, mortificando con migliaia di falsi ordinativi di vendita ogni tentativo di rimbalzo delle Borse.

Alle ore 11:15 Londra sospese per eccesso di ribasso i titoli di BNP Paribas, Dexia, ING Group, Deutsche Bank, Intesa Sanpaolo e Unicredit, vietandone le vendite allo scoperto.

Avevano perso oltre l'80% del loro valore.

Non tutti colsero subito la particolarità che caratterizzò quella fulminea e impreveduta discesa.

Il crollo non colpì l'intero comparto bancario. La discesa, precisa come un cecchino, colpì solo sei titoli, esattamente quelli che subirono la sospensione. Nessun'altra azienda sopportò le conseguenze della crisi.

Pur disponendo di un monitor che mostrava in tempo reale l'andamento delle principali piazze finanziarie del mondo, Brian fu attratto dall'indice di Borsa impazzito che si intravedeva sul grande video collegato con Londra, esattamente dietro le spalle dell'operatore inglese che vi compariva.



Non riusciva a distogliere lo sguardo da quelle file di nere candele giapponesi che, con la loro prepotente simbologia, stavano materializzando i suoi peggiori incubi.

Era un metodo di rappresentazione grafica dell'andamento di un titolo che esprimeva l'andamento dei prezzi e dava immediatamente l'idea di quello che stava accadendo sul mercato.

Una colorazione differente indicava risultati delle diverse sedute borsistiche, bianca per rialzi, nera per sedute ribassiste.

In quel momento, il monitor era una distesa di candele nere.

Brian scagliò il telefono contro il

pavimento e si sollevò dalla poltrona.

«Togliete quei bastardi dal mercato!» tuonò con voce possente. «Chiudete le loro posizioni e chiamatemi Peter. Io vado direttamente a prenderli a calci nel culo!» Si diresse verso la porta.

Si fermò a metà strada per afferrare al volo la giacca abbandonata sulla spalliera di un divano di pelle nera.

«Non può andare» disse un operatore turco, Salih Ylmaz, cogliendo al volo l'occasione.

L'uomo era rimasto chino davanti al monitor fin dal primo momento di apertura della Borsa e non aveva ancora abbandonato la sua postazione.

«Cosa cazzo stai dicendo?» ruggì Brian con lo sguardo diretto al ragazzo e

all'agente di sicurezza turco che coordinava l'operazione di Polizia.

«Volevo solo dire che non è stato il fondo Waterfall a subissare di vendite il mercato» rispose impaurito il ragazzo.

Con la giacca stretta nella mano sinistra e la destra che frugava all'interno delle tasche alla ricerca del suo telefono cellulare, Brian si fermò al centro della stanza.

«Cosa significa?»

«Voglio dire che il *Waterfall fund* non ha ancora operato. Non ci risulta effettuata nessuna compravendita da quando sono entrati in attività.»

«Non può essere. Si staranno schermando attraverso una *dark pool*.

Scopritelo!»

«Non stanno usando nessuna *dark pool*» confermò l'operatore turco. «Stiamo monitorando il loro flusso di dati telematici, non solo verso il mercato, ma ovunque siano diretti» chiarì, «e non vi è stato alcuno scambio di dati. Sono fermi. Anche troppo. Sembra che stiano aspettando qualcosa, perché rileviamo solo dati in entrata. Sono sicuramente i canali delle news.»

«Da dove arrivano gli ordinativi di vendita dei bancari?» chiese Brian, sempre più interdetto.

«Stiamo controllando, ma sembra una questione tutta interna alla piazza di Londra. Sono stati fulminei. Ricorda quasi un *flash crash*» disse Salih Ylmaz.

«Al momento sembra già tutto finito».

Non solo ricordava un *flash crash*, notò Brian. Lo era davvero.

Scoraggiato e con la netta impressione di aver fallito, si sedette sul lungo divano poggiando di fianco la giacca.

«Hai ragione» disse anche a beneficio di tutti i presenti. «Non possiamo bloccare qualcosa che non esiste o arrestare qualcuno per ciò che neppure è stato fatto.»

La sensazione di impotenza che l'aveva assalito iniziò ad aleggiare coinvolgendo anche gli altri. Pur essendo consapevoli che stavano seguendo la pista giusta, non sapevano più cosa fare.

«Stiamo ricevendo i primi resoconti» intervenne Salih che, chino davanti al monitor, non aveva ancora smesso di scrutare i listini. «In definitiva, solo sei titoli sono stati oggetto di sospensione. Nessun altro ha subito variazioni significative. Sembra una scalata ostile, più che un attacco al mercato.»

«Quali sono i titoli?» chiese Brian. Salih li enunciò.

«Tutti titoli bancari.»

Brian fu il primo a capire.

«È un avvertimento» disse, «Solo un maledetto avvertimento rivolto a qualcuno, per dimostrare cosa possono fare.»

«E non lo hanno fatto da Istanbul»

precisò Yazici Sevilen.

# Capitolo 47

*Lunedì 17 agosto 2015 - ore 10:59 –  
Istanbul,  
Sede del Waterfall Hedge Fund*

Seduto dietro la scrivania direzionale del nuovo ufficio, a meno di cinquecento metri di distanza calcolati via cavo, Taurus rivolse la sua attenzione verso i tre grandi monitor che mostravano, in collegamento diretto, l'andamento dei titoli delle Borse europee.

Fino ad allora era stata una mattina noiosa.



La stanza era accogliente, anche se non particolarmente lussuosa. Si sentiva ancora l'odore dei nuovi arredi. Era una sensazione piacevole. Sapeva di pulito.

Mancava ancora un minuto, prima che la piattaforma HFT personale, quella che usava nel suo ufficio di Londra, si attivasse per operare sui titoli bancari che aveva individuato. Schermato da una *dark pool*, anch'essa ubicata a Londra, li avrebbe aggrediti con sequenze da migliaia di ordini al secondo, provocandone il ribasso.

Era una conseguenza inevitabile, non avrebbero avuto scampo. Qualunque tentativo di rimbalzo sarebbe stato vanificato dalle continue e ininterrotte

correzioni al prezzo apportate dal meccanismo degli HFT. Sempre al ribasso. E se qualcuno, impavido, li avesse acquistati, sperando comunque di dare così avvio a un'inversione di tendenza, avrebbe scontato dolorose e costose conseguenze.

I titoli non li aveva scelti a caso.

Qualcuno perché ne considerava spocchiosi e antipatici i dirigenti. Conosceva quelli di quasi tutte le maggiori banche europee. Qualche altro perché non ne condivideva le strategie e le politiche di mercato.

All'ultimo momento avrebbe anche voluto cambiare la lista. Si era pentito di aver inserito due banche italiane. Un recondito sentimento di nazionalismo lo

aveva assalito. Ma non era stato possibile. Le istruzioni ricevute erano chiarissime e la lista era stata già consegnata al Pakistano.

In fin dei conti, stava solo anticipando la catastrofe che sarebbe arrivata due ore dopo. Anzi, tutto sommato poteva anche essere un bene. Se i loro titoli fossero stati ancora sospesi quando, alle 13:00, tsunami si sarebbe abbattuto sui listini, forse si sarebbero anche potute salvare.

Quando la piattaforma si attivò, Taurus stava ripercorrendo a mente l'articolo di Giulia.

Gli era piaciuto tanto. Era concreto, attendibile e senza eccessive teatralità o

entusiastici autocompiacimenti legati allo scoop. Aveva la credibilità che si associa alla serietà. Se non ne avesse conosciuto l'origine avrebbe convinto anche lui.

Quando i numeri iniziarono a scorrere sullo schermo, un moto di soddisfazione lo assalì. Il suo algoritmo funzionava benissimo.

Scommise con se stesso su quanti minuti sarebbero passati, prima della sospensione dei titoli per eccesso di ribasso. Oltre i quindici minuti avrebbe vinto il mercato. Prima dei quindici lui.

La sospensione arrivò esattamente alle 11:15. A tutti gli effetti fu un pareggio. Taurus sorrise. Sarebbe bastato aspettare appena due ore e avrebbe

avuto un'altra occasione.

Si alzò e si avviò verso la macchina del caffè.

A lui piaceva il classico italiano. Un misto cremoso di arabica e robusta. Ma a Istanbul aveva deciso di cambiare. Si era fatto mandare la nuovissima Nespresso. Non fosse altro per l'aura di esclusività che attribuiva a chi lo beveva. George Clooney docet.

Si avvicinò alla grande finestra con vista sul Bosforo sorseggiando il caffè. Alcuni piani più sotto, la visione di Istanbul era fremente.

Sotto il sole cocente, il traffico era impazzito e le verande dei locali sulla strada pullulavano di turisti e pedoni

alla disperata ricerca di un lembo di ombra che ne arginasse i raggi roventi.

Ci sarebbero volute ancora un paio di ore perché la frenesia mattutina della città si placasse, domata dalla calura, per godere di una momentanea tranquillità.

Che sarebbe durata fino al tramonto quando, con l'arrivo della fresca brezza serale, come un fuoco sospinto dal vento, la città avrebbe ritrovato il suo entusiasta e frenetico corso.

Il caffè non gli piacque. Troppo leggero, per i suoi gusti. Lo voleva corposo, più denso. Sentì la mancanza di un vero caffè italiano.

Chissà se al bar lì sotto, proprio davanti al palazzo, con quelle belle

tende verdi, facevano un buon caffè. Poteva essere. Ormai l'espresso lo facevano ovunque.

Abbandonò subito l'idea. Lasciare l'aria condizionata degli uffici avrebbe significato inzuppare di sudore l'abito sartoriale e la sua camicia bianca.

Lanciò un ultimo sguardo alla veranda del bar prima di ritornare alla scrivania. Un uomo giovane, ipotizzò un turista americano, vista la carnagione chiara e l'abbigliamento tipico due taglie più grande, guardava verso il palazzo.

La sensazione fu che guardasse proprio lui. Gli venne quasi voglia di salutarlo con la testa, ma il turista distolse lo sguardo un attimo prima.

«Sei sicuro che non ti abbia notato?» chiese Owen a Peter.

«Anche se lo ha fatto, non può certo sapere che lo stiamo sorvegliando.»

«Al momento no» disse Owen, «ma se dovesse rivederti in qualche altra circostanza, sicuramente capirebbe.»

«È stata sfortuna» ribadì Peter, consapevole di aver violato una delle regole dei pedinamenti. Quella di non incrociare mai lo sguardo del pedinato.

«Non mi sarei mai aspettato di vederlo alla finestra che sorseggiava caffè.»



# Capitolo 48

*Lunedì 17 agosto 2015 – Francoforte  
ore 11:20 a.m.*

Non era mai stato un uomo inquieto, Guido Orsi, ma quel giorno l'approccio di Xi Ping, e soprattutto la sua ultima minaccia, ne stavano mettendo a dura prova la solidità.

Quell'uomo lo infastidiva fisicamente e psicologicamente.

Il volto di Xi Ping continuava a apparire calmo e sereno, se anche dentro provasse ansia, non lo dava a vedere

affatto.

Se gli occhi erano lo specchio dell'anima, l'anima di Xi Ping doveva essere pura come un bianco, immacolato lenzuolo. A parte la durezza e la cattiveria che in quel momento aleggiava nell'aria. Così spessa da potersi quasi toccare.

«Non è una decisione che posso prendere seduta stante» disse il Presidente della Banca Centrale Europea.

«Lei non ha tempo» lo incalzò Xi Ping. «Le posso concedere un'ora. Quella che impiegherò per incontrare i vertici delle maggiori banche europee. Come da protocollo» continuò, «affinché la stampa non si insospettisca per il

cambio di programma».

La durezza e la perentorietà del tono di voce del cinese erano tali che non seppe cosa rispondere.

«Se non dovessimo trovare l'accordo, divulgherò io stesso i documenti alla stampa» disse alzandosi e dirigendosi verso l'uscita.

Quando apparirono sulla soglia, al cospetto della stampa, dei fotografi e delle innumerevoli televisioni che riprendevano l'evento per i notiziari della sera, i due sfoggiavano già un sorriso smagliante.

«È sempre un grande piacere confrontare le proprie idee con quelle di chi guida un popolo di così grande

tradizione, cultura e saggezza» dichiarò Orsi a beneficio delle telecamere. «Guardiamo con grande interesse al ruolo che la Cina, grazie ai suoi sforzi e alle sue innovative politiche economiche, si è ormai ritagliata nel sistema economico mondiale, nella speranza che entrambe le nazioni, intendendo per tale anche l'insieme dei paesi costituenti l'Unione Europea, possano trarre, dai nuovi accordi che siamo in procinto di ratificare, reciproci benefici nello sviluppo economico e contro la crisi e la povertà.»

«Non ci può che essere interesse» disse a sua volta Xi Ping, «a collaborare con governanti così lungimiranti da essere stati in grado di accantonare i

propri personalismi, le proprie ambizioni e perfino la propria moneta al solo scopo di garantire ai popoli una nuova età di sviluppo, di fratellanza e prosperità.»

Difficilmente l'ipocrisia avrebbe potuto raggiungere livelli più alti.

Si strinsero la mano davanti ai fotografi.

Nessuno fece commenti alla raffica di domande che i giornalisti posero sull'articolo apparso quella mattina e circa il crollo in Borsa dei titoli bancari avvenuto pochi minuti prima. Se la stampa avesse iniziato ad associarlo all'incontro, la pressione sui titoli si sarebbe fatta ancora più pesante.

Rientrato nella sua stanza, Guido Orsi diede libero sfogo alla rabbia fino allora repressa.

Ne fecero le spese la segretaria, il suo vice e parecchie suppellettili costose dell'ufficio, compreso un computer portatile che qualcuno aveva lasciato sul grande tavolo riunioni della sala per le videoconferenze.

«Chiama il board della banca!» inveì contro la segretaria. «Li voglio in videoconferenza tra quindici minuti! Ovunque essi siano! Ricordati di dire in videoconferenza. Li voglio vedere in faccia!»

Ci vollero diciotto minuti per avere il board della BCE riunito e furono forse i

più lunghi della sua vita.

«Qualcuno ha sbagliato» esordì non appena tutti furono collegati, incurante delle lamentele e dei brontolii in sottofondo. «Qualcuno di voi ha sbagliato. Ci hanno scoperti e sanno tutto!» ripeté ad alta voce, affinché tutti prendessero bene coscienza di quelle parole.

«Cosa vuoi dire con “sanno tutto”?» chiese uno dei componenti del Consiglio della BCE. «L'articolo riportava solo illazioni. Non sarà difficile confutarle e, fra pochi giorni, tutti le avranno dimenticate.»

«Non parlo dell'articolo. Parlo delle prove che hanno in mano. Io... sono appena stato umiliato!» urlò al

microfono.

Il silenzio era interrotto solo da qualche saltuaria scarica elettrostatica.

«Ma voi pensate davvero che il Presidente della Repubblica Popolare Cinese sia venuto a parlare con me sulla base di illazioni?» chiese con voce tremante per la rabbia. «Ho un fascicolo qui davanti.» Lo sollevò e lo mostrò a beneficio di tutti. «Dove due idioti, assoldati da noi, confessano chiaramente il piano alla Polizia cinese. E, conoscendo i cinesi, non credo neppure che sia l'unico che possiedono.»

«Come è possibile che conoscano i dettagli?» chiese un altro consigliere. «Il piano di utilizzo dei bitcoin per



destabilizzare i governi è sempre stato circoscritto al nostro consiglio. Neppure i nostri più stretti collaboratori lo conoscono. Ci stai dicendo che abbiamo una talpa al nostro interno?»

«Adesso non voglio neanche provare a capire quale sia stata la loro fonte di informazioni o chi li abbia assoldati» rispose Orsi. «Rimane il fatto che la fuga di notizie si è verificata e che la Cina è in possesso di documenti che dimostrano il nostro coinvolgimento. Dopo questo palese tentativo di destabilizzare i legittimi governi, a chi pensate che crederanno, i nostri politici, se i cinesi dovessero renderli pubblici?»

Attraverso le telecamere, i consiglieri

si guardarono, nessuno intervenne.

«Non starò a ricordarvi che ero fra quelli che espressero voto contrario a quella che già allora consideravo una pazzia» continuò, «preferisco chiarire subito che ci stanno ricattando e mi sembra superfluo rimarcare che lo possono fare. Tutti quanti noi stiamo rischiando la galera. Fortunatamente, abbiamo qualcosa da offrire che a loro interessa.»

Nessuno ebbe il coraggio o la sfrontatezza di replicare a quelle ultime parole.

«Qualcuno pagherà per questa vicenda!» Chiuse il collegamento.

\*\*\*

Come da programma, rivide Xi Ping per la conferenza finale con la stampa.

Xi Ping, in piedi, di fianco, sembrava ascoltare con attenzione.

«Signori,» iniziò Guido Orsi, salutando i giornalisti nella sala con un leggero cenno della testa, «vorrei preliminarmente ringraziare il Presidente Xi Ping per il grande onore che ci ha riservato con questa sua visita. Come spesso succede, solo la reciproca conoscenza e un serio confronto possono permettere il superamento di fondamentali tappe nello sviluppo tra generazioni, popoli e culture diverse. L'incontro odierno ci ha permesso, al di là dei numerosi articoli riportati dalla

stampa internazionale, di constatare la piena e totale convergenza tra i nostri popoli riguardo le nuove strategie e politiche di sviluppo economico da perseguire per garantire, in un futuro prossimo, che la tecnologia sta ridisegnando giorno dopo giorno, sviluppo e benessere per i nostri popoli. Ecco perché in un mondo che si apre, in un mondo che allarga i suoi confini oltre quelle barriere fisiche troppo spesso generate da guerre e conflitti, non può essere il protezionismo, con i suoi dazi, i monopoli e il suo mercantilismo, a governare le nostre azioni.»

Orsi parlava a braccio, ignorando il comunicato stampa che i suoi assistenti avevano posizionato sul leggio.

«Oggi gettiamo le basi per una nuova era di accordi commerciali che ci consentiranno, attraverso un trasferimento di uomini, tecnologie, conoscenze e capitali, di assicurare ai nostri popoli una crescita economica equa, sostenibile e solidale.»

La faccia di Xi Ping tradì la soddisfazione provata nell'udire quelle parole. La maschera dura e inespressiva della mattina lasciò il posto a un morbido sorriso; gli angoli della bocca si piegarono all'insù e anche gli occhi diventarono più grandi.

Nel suo intervento, Xi Ping ringraziò il Presidente della BCE e si complimentò per la sua visione strategica e la

lungimiranza dimostrata. Lodò anche la saggezza con la quale gli attuali governi stavano conducendo verso un'era di sviluppo la nuova Europa, nata dall'aggregazione dei singoli stati, e si augurò di approfondire presto con l'Unione Europea e l'America nuovi piani di cooperazione e sviluppo mondiali, affinché si potesse presto superare la grave crisi ancora in corso per garantire pace e prosperità alle nuove generazioni.

Si strinsero la mano davanti a uno stuolo di fotografi che immortalarono la scena.

Fu esattamente quello, il momento che sancì l'accordo tra i due uomini. Una semplice stretta di mano nella quale

entrambi misero un vigore e una forza nettamente superiori alle consuetudini.

Si trasferirono a pranzo. Il menù era leggero.

Consommé di pesce con ostriche al limone, filetti di cernia con patate dolci e gelato al rosmarino.

Fu proprio durante il pranzo, che il Presidente Xi Ping capì.

«Mi tolga una curiosità» disse Orsi in maniera criptica, abbassando il tono di voce, «Come lo avete capito?»

Fu una fortuna che proprio in quel momento entrambi avessero gli occhi bassi, concentrati sul piatto di ostriche.

Se fossero stati faccia a faccia, sarebbe stato impossibile per lui

riuscire a mascherare la sorpresa.

L'ostrica gli andò quasi di traverso, ma gli consentì di metabolizzare la rivelazione del momento. Il suo bluff era diventato realtà.

«È stata solo fortuna» minimizzò.

«Un giorno mi permetterà di spiegarle come sono andate veramente le cose» aggiunse Orsi.

«Assolutamente sì» rispose Xi Ping, «Non vedo l'ora.»

Sembrava sincero.



# Capitolo 49

*Lunedì 17 agosto 2015 – ore 12:20*

*a.m.*

La conferenza stampa era terminata da pochi minuti, quando Jian Zhu, il segretario personale di Xi Ping, contattò Khan Al Wari.

«Per oggi non andremo in scena, dottore» disse il segretario del Presidente. «È necessario avvisare l'attore principale. Ogni ulteriore pubblicazione dovrà essere sospesa. Con particolare riferimento a quella

prevista per domani.»

Non era una comunicazione. Era un ordine.

Il Pakistano rimase interdetto per alcuni secondi, sufficienti perché il cinese si accorgesse delle sue titubanze.

Il Presidente era stato chiaro.

«Il comandante in persona mi chiede di fare da tramite per manifestarle la propria completa soddisfazione per il suo operato e esprimerle la più viva riconoscenza da parte di tutto il popolo cinese» riprese Jian Zhu.

«Le comunica che l'intero paese è in debito con lei e la rassicura che tale debito sarà onorato ben oltre ogni sua aspettativa. Mi chiede, inoltre, di comunicarle il seguente pensiero. Le

ripeterò le parole del nostro comandante...»

Khan Al Wari avvicinò il telefono all'orecchio. Cos'altro gli avrebbe potuto riferire, rispetto a quello che fino a adesso era stato detto? Dopo le lodi, era giunto il tempo delle minacce?

Provò un moto di delusione.

Lui non era stupido e sperava che anche il Presidente lo avesse capito. Non era necessario ricorrere alle minacce. Non si sarebbe mai schierato contro una potenza economica e militare come la Cina. Quale stolto lo avrebbe fatto?

Con questo pensiero nella mente si accinse ad ascoltare, attraverso la voce

del segretario, l'ulteriore messaggio di Xi Ping.

«Da comandante a comandante» iniziò a leggere, «il popolo cinese l'attende per festeggiare insieme una grande vittoria, come quelle che solo i grandi condottieri riescono a ottenere. Lei e io abbiamo onorato il nostro grande maestro Sun Tzu, perché *“come in guerra, anche nella vita di tutti i giorni, la migliore battaglia è quella che vinciamo senza combattere”*. Mi inchino alla sua saggezza. Lei capirà.»

Non era proprio quello che si aspettava.

«Erano le parole del Presidente?» chiese.

«Esattamente le sue parole. Mi ha

chiesto di riportargliele così come lui le ha pronunciate. È un grande onore quello che le ha riservato.» Chiuse la comunicazione.

Il Pakistano sapeva benissimo che la messinscena tendeva a far sì che nulla ostacolasse la decisione di interrompere immediatamente l'azione.

Proprio per questo era sicuro che avrebbe ricevuto il compenso pattuito. Anzi, molto di più.

Come aveva detto il segretario, *“onorato ben oltre ogni sua aspettativa”*. Una quantità di soldi inimmaginabile per lui, un'inezia per una potenza come la Cina.

Un'ampia compensazione per le

perdite che la fine dell'operazione avrebbe comportato sugli investimenti speculativi *short* che aveva affidato a Alessandro.

Insieme avevano impiegato oltre tre mesi, per cercare di rendere liquida una parte significativa del proprio patrimonio personale, vendendo e a volte svendendo immobili, partecipazioni sociali, aziende. Tutto finalizzato alla realizzazione della provvista necessaria per garantire le vendite allo scoperto che avevano effettuato nelle ultime due settimane.

Mancavano quaranta minuti alle tredici. L'orario fissato per l'inizio dell'operazione Waterfall.

Malgrado le lusinghe appena ricevute,

non si faceva illusioni su cosa gli sarebbe capitato se non avesse adempiuto all'ordine.

Contattò Taurus.

Impiegò pochi minuti per comunicargli il cambio di programma e riassumere, senza svelarne l'identità, le rassicurazioni avute da parte del committente principale, circa il pagamento di entrambe le loro prestazioni.

«Sarà come se avesse fatto il lavoro» scrisse a Taurus, alla fine del messaggio criptato, spedito sulla chat personale della rete mIRC.

Non aveva ritenuto necessario utilizzare minacce come strumento di

persuasione.

Confidava sull'intelligenza dell'uomo che in tutti quei mesi aveva conosciuto e iniziato ad apprezzare.

\*\*\*

Taurus intuì che qualcosa non andava appena sentì il bip del suo portatile che lo avvisava dell'arrivo di un messaggio sulla chat.

Lo avvertì sotto la pelle, prima ancora che lo sentisse il suo udito.

Pensò a uno slittamento, un leggero cambio di programma.

Non avrebbe mai immaginato l'annullamento totale dell'operazione.

Considerò quello che lesse



imbarazzante.

Poco più di venti parole erano state sufficienti a spazzare via, in un solo colpo, mesi di lavoro e pianificazione.

La delusione che provò fu tale che perfino il denaro perse per un attimo tutta la sua importanza sebbene, come il Pakistan, anche lui avesse investito nell'operazione buona parte del suo capitale personale e quello del Russian Direct Investment fund.

Lo aveva fatto all'oscuro dei suoi committenti, senza alcun preventivo passaggio in CdA.

Non sarebbe mai riuscito a dimostrare la lecita provenienza delle informazioni in suo possesso e, d'altronde, quale trader, conoscendo in anticipo

l'andamento di un mercato, che fosse o meno a lui imputabile, avrebbe resistito a tale stimolo?

Un senso di frustrazione lo avvolse, mentre sentì scivolargli tra le dita quella piacevole sensazione del riscatto così dolcemente e piacevolmente assaporata.

Con un po' di fortuna, avrebbe anche potuto rimediare agli investimenti *short* effettuati con il suo denaro e con quelli del fondo.

La crisi economica era così forte e mordeva il mercato in maniera così aggressiva che, anche senza il suo intervento, sarebbe stato comunque molto probabile un crollo degli indici di Borsa.

Una vendita tempestiva gli avrebbe consentito di limitare le perdite, se non addirittura un lieve guadagno.

Ma non era quello che sognava.

La sfida economica era niente in confronto a quella psicologica. Lui voleva battere il mercato perché solo in quel modo avrebbe interrotto quel processo di torpore della sua vita che da troppo tempo era in corso. Voleva vincere per sentirsi vivo, provare l'euforia dei brividi sotto pelle, avvertire la presenza fisica del proprio corpo, del cuore che batte e dei muscoli che tremano.

Prese la decisione d'impulso.

Guardò l'orologio. Mancavano

quindici minuti alle 13:00.

Si tolse la giacca e l'appoggiò delicatamente sullo schienale di una delle sedie del tavolo riunioni. Arrotolò le maniche della camicia fino al gomito e allentò la cravatta. Tolse anche l'orologio, un Cartier Santos 100 con cinturino di coccodrillo, e lo poggiò davanti alla tastiera del computer. Rifletté ancora un attimo, prima di sedersi alla sua postazione. Era indeciso se bere un altro caffè. Optò per una Red Bull che prese dal frigobar nascosto nella moderna boiserie di quel nuovo ufficio.

Lo sbuffo di gas che udì quando spinse verso l'interno la linguetta della lattina ghiacciata lo sorprese. Aveva qualcosa

di dinamico, spingeva in qualche modo all'azione.

Ne sistemò un'altra davanti alla postazione, mentre svuotò la prima in un enorme bicchiere. Non gli era mai piaciuto consumarla direttamente dalla lattina. Mentre beveva, lo sfrigolio delle ultime bollicine gli accarezzò la punta del naso.

Chiunque avesse avuto la possibilità di osservare la scena dall'esterno avrebbe riconosciuto tutti i segnali tipici di colui che si prepara alla lotta. Non rappresentava nient'altro che una versione moderna e tecnologica della corrida, un rito sacrale fatto di gesti, comportamenti e rituali scaramantici da

mettere in atto prima dello scontro.

Li aveva visti proprio alla corrida. In occasione di un invito personale che aveva ricevuto e grazie al quale aveva assistito allo spettacolo da dietro le quinte. Orripilato dallo spargimento di sangue, era stato affascinato dal rito preparatorio, con tutte le sue implicazioni psicologiche. Un comportamento rituale, eseguito con lo scopo di aumentare la concentrazione del torero e il suo grado di controllo su quanto si apprestava a fare.

Quello che lui faceva regolarmente, prima di iniziare le contrattazioni in Borsa.

Nell'immaginario tutto veniva replicato.

Il rito della vestizione, le preghiere, la concentrazione, lo studio dell'animale e infine l'arena.

L'abito di Zegna su misura e le scarpe stringate nere vennero sostituite dalle calze rosa, le ballerine nere, il *gilet*, i lustrini sui fianchi, i calzoni con la vita altissima per proteggere il ventre e il petto, a fasciare un uomo che, inginocchiato davanti a candele accese e immagini sacre, pregava.

Il fatto che il toro fosse nascosto dietro uno schermo di computer e che la *muleta* fosse costituita da un fascio telematico di bit, anziché da un drappo di flanella scarlatta, non rendeva il gesto meno pericoloso.

I due protagonisti, il toro e il torero, il trader e il mercato, l'uno davanti all'altro, si fronteggiavano per decidere chi dei due dovesse vivere e chi dovesse morire.

Era pronto.

Si sedette, si fece il segno della croce e, con un movimento del mouse, attivò la piattaforma di negoziazione Millennium.

Non ci fu musica nell'arena. Solo incorporei e inespressivi suoni digitali accolsero l'ingresso del *matador* e delle sue *cuadrillas*, tutti stretti negli attillati e luminosi abiti intessuti di fili dorati per il torero e argentati per i *peones*.

Rimase solo il gioco di colori, a sostenere quell'assurda contaminazione



e introdurre il tempo del rito anche nell'evanescente mondo digitale. Il nero del toro, il rosso della *barrera* (l'assito), il giallo e il fucsia delle cappe, il rosso del sangue e della muleta, il colore ocra della sabbia nell'arena si confondevano ai suoi occhi con le tante barre colorate che i suoi tre grandi schermi proiettavano.

Linee colorate incomprensibili che, saettando verso l'alto o verso il basso, a seconda dei momenti, interrompevano onde cicliche che, imperturbabili, scandivano con le loro indicazioni del tempo che passava l'andamento del gioco.

Concentrò la sua attenzione sull'esame dei punti di incrocio di quelle stesse

linee. Gli servivano per individuare le tendenze.

Lo *spybot* che subito dopo lanciò sulla piattaforma HFT, per scandagliare il mercato e scoprire i valori delle resistenze sugli acquisti e sulle vendite, avrebbe fatto il resto.

Guardò l'orologio. Mancavano cinque minuti alle 13:00.

Si impose di resistere anche se tutto, all'interno e all'esterno del suo corpo, urlava e spingeva per passare all'azione.

Individuò lunghe serie di titoli e preparò gli ordinativi di vendita.

Piccole finestre iniziarono a riempire i tre schermi; così tante che dovette

accavallarle. Per contenerle tutte utilizzò lo spazio normalmente destinato alle notizie. Non gli servivano, per quello che si apprestava a fare.

Quel giorno sarebbe stato lui la notizia.

Il Cartier segnò le 13:00 nell'esatto momento in cui finì di compilare l'ennesimo ordinativo di vendita allo scoperto.

Ne avrebbe fatto le spese un'importante banca spagnola specializzata nel settore immobiliare. La piattaforma HFT non avrebbe dato scampo al titolo rilanciando, con proposte di vendita sempre più basse, qualunque tentativo di arginare il deprezzamento di valore. Era solo

l'ultima della lunga serie.

Iniziò a cliccare sulle varie finestre e attivò la piattaforma automatica di contrattazione HFT.

Che non era più quella del 2010. Una volta impostato il trend, la velocità di autoregolarsi generando falsi ordini di vendita era impressionante. Rispondeva alle variazioni del mercato e, più quest'ultimo reagiva, più le operazioni di contrasto aumentavano. Era un meccanismo esponenziale.

Fino ad allora si era operato con velocità intorno ai ventimila ordinativi al secondo.

Quella piattaforma li superava abbondantemente.

Nei primi tre minuti di negoziazione, l'indice FTSE Mib italiano perse il 10%, l'Eurostoxx50 europeo il sette e il DAX tedesco oltre il cinque.

Il comparto bancario era quello che più di tutti stava risentendo delle perdite, trascinando verso il basso interi listini.

Il mercato si placò per alcuni minuti e Taurus decise di assecondarlo. Non aveva senso affondare così velocemente sull'acceleratore. Aveva bisogno di un effetto trascinamento che portasse sul mercato il popolo dei piccoli risparmiatori, i quali avevano tempi di risposta ben diversi dai professionisti della finanza.

L'ultima cosa che voleva era una chiusura delle contrattazioni per eccesso di ribasso. O perlomeno una chiusura prematura.

Attese, quindi, osservando con pazienza il rincorrersi delle notizie. Il pensiero lo riportò alla corrida alla quale aveva assistito.

Leggere gli schermi era come stare nell'arena quando esce il toro.

Migliaia di spettatori che smettono di parlare all'improvviso, quando seicento chili di muscoli e ferocia compaiono davanti ai loro occhi.

L'ingresso del toro ha sempre qualcosa di drammatico. Il silenzio diventa palpabile, mentre le vibrazioni

prodotte dagli zoccoli sul terreno e lo spostamento d'aria dell'animale colpiscono lo stomaco.

Solo allora i turisti, affascinati, tacciono e gli intenditori studiano le qualità del toro. È il momento dell'attesa del primo fiotto di sangue, da qualunque parte esso provenga. Dal toro o dal torero, poco importa. Sembra già di sentirne nell'aria l'odore e nella bocca il sapore dolciastro e metallico.

La stampa online e la rete, moderni "*picador*" di quello spettacolo, cominciarono a fiaccare l'animale, quando iniziarono a imputare il crollo allo scandalo dei bitcoin.

Sapeva perfettamente che, non appena si fosse consolidata quella tesi, milioni

di risparmiatori in tutta Europa, sopraffatti dalla paura di non poter più ritirare il denaro depositato presso le proprie banche, ne avrebbero alimentato l'effetto.

Era già successo.

Se fosse riuscito in quell'intento, avrebbe anche potuto abbandonare le posizioni iniziali per una molto più remunerativa gestione dei capitali al ribasso.

Lui sarebbe stato responsabile dell'avvio iniziale. Il resto lo avrebbe fatto il mercato, in piena autonomia.

Il primo sangue era ormai stato versato e le picche, saldamente conficcate nella schiena dell'animale, avrebbero



continuato a sfinirlo.

Iniziò a ripensare alla strategia. Forse esisteva un'alternativa. Magari si poteva sconfiggere il mercato senza ucciderlo.

Anche se non era ancora arrivato il momento di attuarla.

Si rimise alla piattaforma HFT e, nei successivi cinque minuti, con un'impressionante escalation di volatilità, i tre più importanti indici del mercato persero oltre il 20% del loro valore.

Anche la speculazione internazionale iniziò a martellare il mercato, con gli spread dei relativi BTP che persero oltre trecento punti.

Standard & Poor's fu la prima a emettere un comunicato e per prima

iniziò a utilizzare la parola *default*.

Anche le altre grandi agenzie di rating iniziarono a chiedersi perché il mercato avesse reagito in maniera così violenta. L'articolo di quella giornalista italiana aveva costituito una denuncia grave, ma ancora non comprovata. Circolava qualcosa di ancora sconosciuto ai mass media, ma ampiamente diffuso in rete, che giustificasse tutto questo, oppure era semplicemente l'ondata di antieuropeismo che manifestava tutti i suoi effetti?

In molti iniziarono a chiederselo.

In entrambi i casi, la situazione era grave. Se non fosse migliorata prima delle quindici, ora di apertura di Wall

Street, il default di alcuni paesi europei sarebbe potuto diventare reale.

Su internet si invocava a gran voce l'intervento della BCE.

“Dov'è Guido Orsi?” scrivevano sulle bacheche di Facebook.

\*\*\*

La notizia del primo ingente ribasso delle Borse europee arrivò al tavolo di Xi Ping e Guido Orsi per bocca del segretario di quest'ultimo, tra il consommé e i filetti di cernia.

Orsi apprese la notizia guardando negli occhi il suo commensale. Non ebbe bisogno di spiegare alcunché.

«Avevamo un accordo, se non

sbaglio» disse a denti stretti.

«Non capisco» rispose Xi Ping. Chiamò il suo segretario accanto a sé, con un cenno della mano.

«Cosa sta succedendo?» chiese.

Orsi non capì il significato delle parole pronunciate, ma il tono, la durezza e l'asprezza della voce furono la testimonianza più vera del fatto che qualcosa era sfuggito al controllo dei cinesi.

«Non lo sappiamo» rispose, sempre in mandarino, il segretario. «Tutti erano stati informati del suo volere, Presidente» riuscì a dire il giovane, con voce tremula.

«Fate cessare immediatamente qualsiasi azione» ordinò Xi Ping, «con

ogni mezzo» sottolineò, mimando un taglio deciso con un gesto della mano.

Era l'ordine più secco che Guido Orsi avesse mai sentito nella sua vita, anche se non riuscì a capirne il significato.

\*\*\*

Seduto davanti alla sede del Waterfall Hedge Fund, sotto l'ombra della grande tenda verde, Peter dovette ammettere che il döner kebab che gli avevano appena servito era delizioso.

Non avrebbe potuto mangiare niente di simile nei tanti chioschi che vendevano street food a New York.

Seguendo il consiglio dei colleghi turchi, lo stava accompagnando con

*l'ayran*, una sorta di beverone a base di yogurt fresco, acqua e sale, capace di riequilibrare proprio i livelli di sale e acqua nell'organismo e assicurare la sopravvivenza alla digestione in quelle torride giornate.

Il trillo del telefono lo raggiunse al secondo morso, quando aveva quasi fatto pace con Istanbul dopo la delusione del caffè e la noia della mattina passata a cercare un po' di refrigerio.

«Eccomi...» rispose con la bocca ancora mezza piena, cercando di ingoiare quel che rimaneva dell'eccessivo boccone.

«Stiamo arrivando» disse con una calma insolita Brian, all'altro capo del telefono. «Sta operando e il mercato

scende.»

«Allora entriamo!» urlò Peter, tutto trafelato e preso alla sprovvista.

«No! Siamo arrivando noi. Limitatevi a controllare le uscite. Il mercato è ancora in piedi e nessun titolo è stato sospeso. La mole degli scambi non è ancora sufficiente e potremmo avere difficoltà legali, se intervenissimo adesso.»

«Fate presto» rispose Peter, abbandonando la rinfrescante ombra della tenda per avvicinarsi all'entrata del palazzo.

Vari piani più in alto, con l'aria condizionata al massimo che abbatteva la temperatura di almeno quindici gradi,

Taurus continuava ad analizzare il mercato.

Il quale si stava dimostrando più resistente del previsto. Lunghi rivoli di sangue scorrevano, rallentandone l'andatura e regolandone la postura, senza tuttavia riuscire a domarlo.

Fu allora che prese la sua decisione e cambiò la strategia, complice l'appagamento di quei primi minuti di schermaglia.

Erano stati sufficienti per compiacere la fierezza, ma ristabilire anche il giusto compromesso tra razionalità e amor proprio.

Non avrebbe avuto senso inimicarsi il Pakistano per glorificare il proprio orgoglio. Alla fine dei giochi non era



quello che contava.

Volevano fermare l'intera operazione? Benissimo! Lo avrebbe fatto, ma a modo suo.

Avrebbe comunque avuto la sua vittoria sul mercato dimostrando ciò che era in grado di fare.

Scelse di intervenire con un gesto atletico, evitando quello sacrificale.

Esattamente come il *matador*, quando, con le gambe unite, in piedi sulle punte e con le braccia tese verso l'alto aspetta l'animale, lo fissa, lo invita ad abbracciarlo; fino all'ultimo istante, quando, invece, con un agile movimento lo scarta, lasciandolo scivolare al suo fianco, quasi accarezzandolo,

consapevole che il toro non potrà spostarsi in uno spazio più corto della sua stessa lunghezza.

Con gli occhi fissi sul display e la mano destra che trascinava il mouse sulla lunga lista di numeri, individuò le barriere che avrebbero fatto scendere il *mark to market* e selezionò un solo mercato nazionale, anziché quello europeo. Scelse quello tedesco. Perché gli erano sempre stati antipatici e perché era il più forte. Avrebbe avuto un effetto simbolico.

Controllò la piattaforma, digitò una sequela di comandi e si appoggiò allo schienale della poltrona nello stesso istante in cui premette il tasto invio.

Vedere lo schermo che si accendeva di

rosso fu bellissimo e terribile allo stesso tempo, con le lunghe linee di tendenza che iniziarono a flettersi, piegandosi verso destra. prima di precipitare.

Durò molto poco.

In due minuti e quindici secondi, il DAX precipitò di oltre venti punti, arrivando sotto i 5.000. Inferiore ai livelli del 2009.

Non era ancora finita.

\*\*\*

Malgrado la piattaforma Millennium, su preciso ordine di Brian, avesse già escluso dalle contrattazioni il Waterfall Hedge Fund, il minuto successivo sancì

la polverizzazione totale del patrimonio tedesco e la chiusura del mercato per eccesso di ribasso.

«Qualcosa non va» sentì dire Brian all'auricolare che lo teneva collegato alla sala riunioni della Borsa di Istanbul, diventata ormai quartier generale dell'operazione mentre, a sirene spiegate, cercava di farsi largo nel caotico traffico della città.

Sebbene, in linea d'aria, fossero meno di cinquecento i metri che lo separavano dall'ufficio di Taurus, erano già trascorsi dieci minuti da quando si era seduto in quella macchina e stava diventando impaziente. Una ragnatela di vie, incroci e sensi unici stava dilatando il percorso a dismisura.

Il traffico a Istanbul era una cosa seria e Brian iniziava a rendersene conto. Un continuo e terrificante ingorgo che lentamente e incessantemente logorava il sistema nervoso degli automobilisti.

Era diventato quasi stanziale, favorendo un vero e proprio sviluppo commerciale, quello di coloro che, camminando tra le auto in coda, proponevano ogni genere di mercanzie: acqua, cibo, giornali, torce elettriche, abbigliamento, giocattoli, fiori. Se si fosse rimasti bloccati non si sarebbe certo patita la sete o la fame.

E la situazione non migliorava di molto neppure quando, sollecitata dalla sirena, la coda si dischiudeva per

consentire il passaggio. Un vero e proprio valzer di cambi repentini di corsia, sorpassi pericolosissimi, inseguimenti, tamponamenti e relativi litigi a cui nessuno era immune, inclusi coloro che utilizzavano le strisce pedonali.

A Istanbul non garantivano certo priorità di passaggio.

Lo tranquillizzava in parte l'assicurazione avuta dai vertici della piattaforma di negoziazione Millennium che, a un suo preciso ordine, avrebbero escluso il Waterfall Fund dall'operatività, cosa che era avvenuta pochi minuti prima.

«Cosa vuoi dire?» disse Brian portando il microfono alla bocca e

coprendolo con la mano per schermarlo dai rumori del traffico.

«Il calo non si ferma. Il mercato precipita» disse la voce gracchiante proveniente dal quartier generale.

«Come? Mi avevano assicurato che avrebbero sospeso l'operatività della piattaforma!»

«Lo hanno fatto» gracchiò ancora una volta la voce all'interno dell'auricolare. «L'ondata di vendite proviene da Londra.»

Brian fu il primo a rompere gli indugi. Tutti abbandonarono la macchina e si misero a correre. A piedi avrebbero fatto prima.

\*\*\*

Jian Zhu si allontanò dal tavolo del Presidente Xi Ping cereo in volto. Il telefono cellulare era già incollato al suo orecchio, ancor prima che ultimasse tre passi.

Disse una frase brevissima in mandarino. Forse era una sola parola.

Il cinese che ricevette l'ordine faceva parte di un piccolo team che ormai da qualche mese controllava Taurus giorno e notte. Erano stati, fin dall'inizio dell'operazione, la sua ombra e, anche in quel preciso momento, con il telefono in una mano e un potente cannocchiale nell'altra, lo stavano osservando dalla finestra di un anonimo appartamento situato nel palazzo dall'altra parte della



strada.

Malgrado fosse al telefono, l'uomo annuì. Chiuse la comunicazione con quello che, a chiunque lo avesse visto, sarebbe sembrato un inchino.

La stanza era spoglia e disadorna. I pochi mobili erano stati accatastati in un angolo per fare posto ai numerosi componenti elettronici dedicati alle intercettazioni ambientali.

I servizi segreti cinesi avevano selezionato la location per la sua vicinanza all'obiettivo, la sede della Waterfall Hedge Fund. Che Taurus avesse scelto come suo ufficio proprio quella stanza, con le grandi finestre sulla strada che consentivano loro anche una perfetta visuale era stato un colpo di

fortuna.

Poggiò il telefono cellulare criptato sul pavimento e si affrettò ad aprire una grande borsa in tela nera che giaceva poco lontano dai suoi piedi.

Estrasse un SVD Dragunov type 85.

Dotato di canna leggera, il fucile non era l'ideale per l'attraversamento di un vetro. Ma era occultabile e leggero. Considerata l'altezza contenuta del palazzo, il cinese sperò che non fosse un vetro antisfondamento.

Scelse munizioni 7N1 con ogive di piombo incamiciate in acciaio. La velocità normale del proiettile, circa ottocentotrenta metri al secondo, sarebbe leggermente calata, ma il

rivestimento pesante ne avrebbe aiutato la perforazione.

Lo assemblò e introdusse il caricatore ricurvo bifilare da dieci colpi.

Taurus era ancora seduto alla scrivania, protetto da tre grandi schermi che lo celavano quasi per intero.

Il cinese si inginocchiò, imbracciò il fucile e, sfruttando il davanzale della finestra, vi appoggiò la canna.

Dall'altra parte della strada, leggermente più in basso e angolato a sinistra rispetto alla sua posizione, il viso del bersaglio comparve, ingrandito di quattro volte, all'interno del reticolo di linee dell'ottica applicata sul fucile.

Apportò alcuni aggiustamenti, ma, una volta valutata la distanza, lasciò a zero

la compensazione della gravità e del vento.

Valutò il tiro come molto difficile.

Il soggetto era troppo coperto dagli schermi dei computer e l'angolo di penetrazione della finestra molto acuto. Il vetro, infrangendosi, avrebbe fatto deviare il proiettile rendendo la finestra di visibilità del bersaglio oltremodo ridotta.

Avrebbe dovuto aspettare che si spostasse.

\*\*\*

Erano passati meno di cinque minuti, da quando aveva deciso di cambiare l'intera strategia. La piattaforma di

Londra aveva svolto un lavoro egregio. Alla fine, non era stato necessario neppure impegnare troppi capitali. Il DAX tedesco, chiuso per eccesso di ribasso, stava trascinando a fondo tutte le altre Borse valori. Ancora pochi minuti, ancora una piccola ulteriore spinta al ribasso, e sarebbe arrivato il momento di comprare.

Ecco perché aveva delegato gli ulteriori ordinativi di vendita alla piattaforma di Londra, interrompendo le contrattazioni con quella di Istanbul. Avrebbe sferrato la spallata con il Russian Direct Investment fund. Non era necessario comprare titoli da vendere. I russi li possedevano già. E ne sarebbe stata ampiamente giustificata anche la

vendita. In effetti si trattava di abbandonare le posizioni prima del default.

Era arrivato il momento di utilizzare gli enormi capitali liquidi del Waterfall Fund, depositati alle isole Cayman, per risollevare il mercato decuplicandone il valore. Probabilmente nessuno mai aveva guadagnato così tanto da una speculazione finanziaria.

Da sicario del mercato, stava per diventarne il salvatore. Si rese conto che solo un punto di vista definiva l'esile confine tra onorabilità e infamia.

Predispose gli ordinativi d'acquisto, indicando quantità e prezzi, e diede l'avvio.

Ci vollero alcuni secondi per rendersi conto che qualcosa non andava. E alcuni minuti per capire che la piattaforma funzionava benissimo, ma non processava più alcun ordine. Era semplicemente stato tagliato fuori dalle contrattazioni.

Un rivolo di sudore gli attraversò la schiena che l'aria condizionata trasformò in un brivido freddo.

Lo avevano individuato.

Il primo pensiero fu alla speculazione in corso. Senza la possibilità di riacquistare i titoli non sarebbe mai riuscito a compensare le ingenti perdite dovute al crollo che lui stesso aveva generato nei mercati.

Non lo preoccupava tanto il Pakistano. Lui era parte dell'operazione.

Ma i Russi? E i Cinesi? Senza dimenticare che anche tutto il suo patrimonio personale era stato coinvolto.

Un'ondata di panico lo avvolse. Si appoggiò allo schienale della poltrona chiudendo gli occhi e regolando la respirazione. Aveva bisogno di riflettere.

Aveva lo stomaco in subbuglio e, malgrado la mente volasse, stimolata dai livelli di adrenalina, il corpo sembrava inerte. Anche risollevarle le palpebre, dopo aver chiuso gli occhi, costava fatica.



Non se l'era immaginata così la fine della sua carriera. Pensava che sarebbe successo dopo un trionfo, non dopo una sconfitta.

\*\*\*

Qualche piano più sotto, nella grande hall del palazzo, madido di sudore e in debito di ossigeno, Brian si era appena riunito con i suoi uomini e i colleghi della Polizia turca.

Le poche centinaia di metri percorse sotto il sole dell'ora di pranzo lo avevano sfinito.

Si appoggiò alla pulsantiera dell'ascensore e cercò di respirare. L'impatto con l'aria condizionata della

hall, dopo quella folle corsa sull'asfalto rovente, schivando automobili e passanti, gli stava bruciando i polmoni, incrementando la sudorazione.

Sembrava appena riemerso da un tuffo nelle acque del Bosforo.

Mentre Brian rifiatava, gli altri uomini pensarono a placare le ire della guarda giurata che aveva abbandonato il suo bancone e si avvicinava con fare minaccioso.

I distintivi della Polizia turca e le pistole bene in vista sotto le leggere giacche estive sembrarono convincerlo che, tutto sommato, il suo salario non giustificava quell'assunzione di rischi.

Si limitò a comunicare il piano dove si trovava la sede del Waterfall Hedge

Fund e ritornò alla sua postazione. Per quella mattina, sarebbe stato meglio limitarsi a ritirare la posta.

\*\*\*

Qualche piano più su, nel silenzio del suo ufficio, Taurus riaprì gli occhi, ancora incredulo. Era una sensazione che nella sua mente aveva immaginato diverse volte e, in parte, anche provato. Ma temere di essere individuato e esserlo veramente erano due cose diverse. In quel momento, disteso sulla sua reclinabile e osservando il soffitto da quell'angolazione, ebbe quasi l'impressione che le pareti si richiudessero sopra di lui. Provò un

sensò di nausea e di vertigine.

Spalancò gli occhi e decise che doveva reagire.

Non esistevano prove che stesse manovrando i mercati. Le sue erano solo speculazioni, le stesse che migliaia di piccoli risparmiatori tentavano di eseguire ogni giorno. Solo l'ordine di grandezza era diverso.

Si alzò dalla poltrona e si diresse verso la grande finestra che affacciava sulla strada. Sotto di lui, la convulsa vita della megalopoli, mescolanza di razze, culture e religioni, sembrava aver rallentato i suoi ritmi, piegata dalla bestiale calura.

Come era solito fare a Londra, anche in questo ufficio si protese verso il vetro

che lo divideva dall'esterno. Il palazzo era molto più basso e la sensazione di vertigine dovuta all'altezza non lo assalì. In parte ne sentì anche la mancanza.

Il fiume che scorreva più in basso riempiendo marciapiedi, strade, viottoli e androni era un fiume di facce bianche, scure e ambrate, giovani e vecchie, lisce e rugose, con capelli colorati e abiti sgargianti o bianchi e monotoni. Erano le cifre dell'umanità.

Fu allora che vide, assembrate davanti alla porta d'ingresso del suo palazzo, le prime divise della Polizia.

\*\*\*

Sull'altro lato della strada, il cinese venne preso alla sprovvista. Aveva abbassato il fucile da qualche istante, poggiandolo sulle gambe, per cercare di alleviare il dolore ai muscoli del collo. La posizione angolata di tiro non era delle più comode.

Sollevò lo sguardo giusto in tempo per vedere Taurus che si dirigeva verso la vetrata.

Si rimise in posizione di tiro. Appoggiò ancora una volta la canna del fucile al davanzale e chiuse un occhio.

Circondata dal reticolo di linee del mirino, il viso del bersaglio sembrava appartenere più a uno studio pittorico su un foglio di carta millimetrata che a una

persona vera. Se non fosse stato per quegli occhi neri, profondi e spaventati.

Il mirino li ingrandiva quattro volte, evidenziando lo sgomento.

Il cinese si accorse che era assolutamente reale.

Fu quel barlume di umanità, la curiosità di scoprire qualcos'altro su quegli occhi così liquidi e magnetici che lo fece esitare una frazione di secondo ancora, prima di contrarre il dito sul grilletto.

Non era un sicario. Era un agente speciale. Aveva ricevuto un ordine e lo avrebbe eseguito, ma l'angoscia che vedeva negli occhi dell'uomo era così reale e tangibile che nulla poté contro la naturale misericordia umana.

Forse fu quello che salvò la vita a Taurus o forse fu l'ingresso di Brian nella stanza.

\*\*\*

Taurus si girò di colpo quando un uomo, alto e sovrappeso, spalancò la porta e irruppe nella stanza. Era accompagnato da un paio di civili e alcuni uomini che si qualificarono come agenti della Polizia turca.

«Lei è in arresto!» dichiarò.

Aveva un portamento distinto, anche se la camicia era incollata al corpo con la cravatta lenta e il collo aperto. Il bellissimo abito sartoriale italiano che indossava sembrava appena uscito dalla



centrifuga e contrastava con quello immacolato di Taurus. Nonostante l'aspetto trasandato, non vi erano comunque dubbi sul potere e il carisma che quell'uomo esercitava. Tutti segnali di un imminente disastro.

Taurus capì subito quale atteggiamento avrebbe dovuto tenere.

«Non dica stupidaggini» rispose con sufficienza. «Lei chi è?» chiese, con un tono di voce misurato, cercando di non far trapelare l'angoscia che gli stava aggredendo la gola.

L'uomo, divertito, sorrise a labbra chiuse.

Si presentò con il proprio nome, qualificandosi come il responsabile della sicurezza di Wall Street.

«Pfiuu. Addirittura Wall Street» disse Taurus.

«La smetta!» sbottò Brian.

«Di fare cosa?» chiese Taurus, invitandolo addirittura a sedersi con un gesto della mano.

«Terrorismo, aggioaggio, insider trading, destabilizzazione dei mercati, riciclaggio. Scelga lei. Posso continuare.»

«Le sue sono solo parole. Adesso la prego, mi dica: come proverà tutto questo?»

«Non sarà più come il 2010» disse l'altro, a denti stretti, «questa volta hai lasciato delle tracce. Basterà analizzare le tue ultime operazioni per sostenere

un'accusa di terrorismo.»

Malgrado stessero per cedergli le gambe, Taurus si sforzò di mantenere la calma.

«Desumo che debba a lei il blocco della mia piattaforma. Spero abbiate un bravo avvocato, perché, se queste sono le prove di cui disponete, temo che i miei clienti faranno a gara per trascinarvi in tribunale.»

«Per chi lavora?» chiese Brian.

«Russian Direct Investment Fund.»

«Questo lo sappiamo. Per chi lavora veramente?»

Taurus esitò un attimo prima di rispondere. Guardò Brian negli occhi con moto di sfida, ma più che altro per guadagnare tempo e permettere alla sua

mente di lavorare.

Era innegabile che sapessero di lui e stessero monitorando le sue mosse, ma forse il cambio di strategia che aveva attuato poco prima lo avrebbe potuto salvare.

Decise di giocare quella che avrebbe potuto essere la sua ultima mano.

«Lei ha ragione. In realtà, non lavoro per il Russian Direct Investment Fund... come per nessun altro fondo.»

Appoggiò le mani sul tavolo.

\*\*\*

Per un solo attimo entrò nella visuale dell'agente cinese.

L'uomo non premette il grilletto.

Incapace di comprendere cosa stesse succedendo all'interno della stanza, sapeva che in nessun caso avrebbe potuto sparare a un uomo circondato da quelli che sembravano essere agenti speciali della Polizia turca. Non sarebbe mai riuscito a eluderli e avrebbe posto in seria difficoltà il suo paese.

Un reato commesso da un agente straniero in incognito è sempre fonte di grossi guai. Continuò perciò a guardare, incuriosito.

La posizione assunta da Taurus era molto simile a quella di un professore che insegna agli studenti.

\*\*\*

Le mani poggiate sul tavolo gli consentivano di protendersi in avanti e sembrare più minaccioso. Oltre a stabilizzare la postura e frenare le gambe.

«Io lavoro per me» scandì.  
«Esattamente come tutti i trader che da questa parte e dall'altra dell'oceano stanno in questo momento monitorando il mercato. Chiunque, dopo il crollo dei titoli bancari di stamattina» continuò, «momento nel quale, peraltro, io non stavo operando...»

In realtà non sapeva se fossero a conoscenza di ogni sua mossa, ma, poiché aveva operato via Londra, per di più con l'utilizzo di una *dark pool*,

giudicò il bluff un rischio accettabile.

«...avrebbe scommesso su un trend di discesa» concluse.

Esitò un attimo prima di riprendere.

«La domanda da porsi è un'altra. Il trend ha raggiunto il suo apice negativo invertendo la tendenza oppure no?»

Tutti i presenti lo ascoltavano in silenzio.

«Perché, se quello raggiunto era il suo apice negativo, allora voi siete responsabili, verso i miei clienti, di qualche centinaio di milioni di dollari di mancato guadagno. E ne dovrete rispondere...»

«Se, viceversa... mentre noi stiamo parlando, il mercato sta continuando inesorabile nel suo crollo, allora sarete

responsabili di aver fermato uno dei pochissimi trader al mondo, forse l'unico, che avrebbe potuto garantire un'inversione di tendenza, vista la quantità di ordini di acquisto che avevo immesso e che, per vostra decisione, non sono stati processati.»

Prese fiato e scandì le ultime parole: «Sono ancora lì.» Indicò i monitor della piattaforma di trading attiva sopra la grande scrivania.

Un silenzio glaciale calò nella stanza, rotto dal fruscio dell'aria condizionata che fluiva attraverso le bocchette sul soffitto.

\*\*\*



Fu Peter il primo che violò quella staticità avvicinandosi ai tre grandi schermi.

Gli bastò un'occhiata per capire che Taurus aveva detto il vero. Decine di ordini di acquisto permanevano inevasi dopo il blocco della piattaforma imposto da Brian.

E, cosa ancora peggiore, il mercato era in caduta libera. Il sentimento di sfiducia ipotizzato da Taurus si stava impossessando dei piccoli risparmiatori.

Sollevò lo sguardo per incrociare gli occhi di Brian. Annuì.

Fu come se avessero aspirato tutta l'aria dalla stanza.

E tutti capirono di aver perso la partita.

\*\*\*

Solo Taurus riprese a respirare, dopo l'apnea degli ultimi minuti. Evitò tuttavia di sorridere.

Brian si accostò alla sedia di fronte alla scrivania e in silenzio sedette di fronte a lui, invitandolo ad accomodarsi.

«Ci può aiutare?» pronunciò con voce grave. «Se ha detto la verità, può convenire anche a lei.»

# Capitolo 50

*Lunedì 17 agosto 2015 – ore 14:00*

La schizofrenia telefonica delle prime ore della mattina si era attenuata e Giulia stava iniziando ad assaporare i primi benefici della notorietà.

La sua foto era apparsa nell'edizione di pranzo di tutti i telegiornali nazionali e il suo articolo menzionato come l'artefice del crollo in atto nelle maggiori Borse europee.

Più di un suo collega aveva confezionato il proprio articolo

paragonandola a Julia Roberts nel famoso film degli anni 2000 Erin Brockovich – Forte come la verità.

Alessandro le aveva detto che era un complimento, ma lei, troppo permalosa, aveva lasciato correre. Adesso le sarebbe piaciuto riassaporare quel momento.

«Sta squillando il tuo telefono» disse Daniela.

Insieme a Elena avevano appena condiviso il pranzo. Frittura di calamari vista mare, o forse sarebbe stato meglio dire *nel* mare.

Chiosco sulla spiaggia con tavolo di plastica e ombrellone sul bagnasciuga. In pratica l'alternativa della costa sarda allo street food cittadino. Ma con una

particolarità: in quel posto l'espressione idiomatica francese *pieds dans l'eau* acquistava un significato reale.

Si mangiava immersi in venticinque centimetri d'acqua e il mare era così azzurro e scintillante da rendere necessari gli occhiali da sole. Il conto era ovviamente proporzionato alle difficoltà della cucina, ma quel giorno, ospiti di Giulia, dovevano festeggiare.

Prese il telefono dalla grande borsa appesa all'ombrellone e guardò il display. Il nome che apparve le strappò un sorriso.

Si alzò per rispondere.

«Finalmente ti fai sentire» disse, emozionata, mentre guadagnava il

bagnasciuga.

Appena oltre la frescura dell'ombrellone, il caldo di quel pomeriggio d'agosto era tremendo. La sabbia bianca scintillava restituendo agli occhi miliardi di piccoli raggi di sole.

«Scusami tanto» disse Alessandro, «ma il tuo articolo ha creato un vero e proprio scompiglio in Borsa. Ho lavorato finora su quelle europee e adesso mi aspetta Wall Street. Ho giusto qualche minuto.»

Che qualcosa non andasse Giulia lo capì dal tono di voce.

Era serio, formale, con qualcosa di drammatico. Il suo inconscio le proiettò nella mente un brutto pensiero.

«Ti chiamo per una cosa molto importante...» disse Alessandro, continuando a parlare.

La sensazione di presagio negativo si accentuò.

«Riguarda l'articolo che dovrebbe uscire domattina, quello in cui riporti le prove del complotto bancario.»

Una vera e propria ondata di panico la colpì.

«C'è qualche problema?» chiese con un filo di voce. Sentiva le gambe che stavano per cedere.

«Dovresti bloccarne la pubblicazione. Non credo sia autentico.»

Messa al tappeto da un vero e proprio pugno nello stomaco, le gambe le si

piegarono e si inginocchiò nell'acqua.

«Non sai quanto mi dispiace, credimi, non lo farei se non ne fossi quasi certo.»

«Ti dispiace?» urlò Giulia. «A te dispiace?» disse, ansimando per la tensione. «Cosa cazzo vuol dire che ti dispiace? Cosa significa? Lo voglio capire! Per cosa sei dispiaciuto? Per avermi rovinato la vita? Per avermi bruciato la carriera o per avermi sputtanato davanti al mondo intero? Dimmi per cosa ti dispiace!» urlò ancora una volta, prima di toccare l'icona con la cornetta rossa.

Solo allora si rese conto della presenza di Elena e Daniela.

«Cosa è successo?» chiese Elena.

«Mi hanno bruciata» rispose, ormai



incapace di arginare le lacrime che scorrevano libere sulla sua faccia terrea. «L'articolo che dovrebbe uscire domani mattina, a sostegno della tesi pubblicata oggi, è fasullo. La mia carriera finisce qua.»

Le due donne rimasero senza parole.

Fu il telefono che ruppe quell'attimo di silenzio.

Il nome che apparve sul display sembrava ancora più lungo di quanto fosse nella realtà.

Daniela prese l'iniziativa.

«Bastardo! Cosa vuoi?»

Alessandro capì al volo con chi stava parlando.

Era simpatica, Daniela. O, perlomeno,

con lui lo era stata fino ad allora. Faceva il medico radiologo ed era concreta e asciutta, come solo i medici sanno essere.

«Mi devi ascoltare un attimo» disse, cercando di adottare un tono di voce fermo, ma dolce. «È importante».

«Parla» rispose seccamente Daniela.

«Devi parlare con Giulia e convincerla ad ascoltarmi. Le darò tutte le istruzioni e molto di più per modificare l'articolo e risolvere il problema. Non sono stato io a bruciarla.»

«Perché dovrei crederti?»

«Non ti chiedo di credermi. Ti chiedo di mettermi alla prova.»

«Vorrebbe dire?» chiese.

«Controllate il conto di Giulia. Poi richiamatemi.»

L'attacco di panico era passato e Giulia aveva ritrovato la lucidità.

«Ho bisogno di fare qualche telefonata» disse, «guidereste fino a casa?»

Usò il breve tragitto per chiamare il direttore Emanuele Rizzo.

«Non vogliono che pubblichi il pezzo di domani» lo informò, «sostengono di essere stati raggirati e che i documenti sono dei falsi.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Credo che abbiano solo cambiato idea. La Borsa oggi sta avendo forti rimbalzi.»

«Sono anch'io dello stesso avviso» disse Rizzo, «ma vale la pena indagare.»

«Cosa significa? Non lo vuoi più pubblicare?»

«Significa che non voglio farti rischiare inutilmente. Abbiamo ancora tempo.»

«Perderò la faccia.»

«Se dovesse succedere inventeremo qualcosa. Aspettiamo gli sviluppi.»

Giulia si rincuorò. Non era più sola a fronteggiare l'imprevisto.

Accendere il televisore fu la prima cosa che fecero entrando nell'appartamento.

La totalità dei notiziari *all news* trasmetteva dalle Borse valori. Tutti i

cronisti parlavano di un attacco in corso, anche se, negli ultimi minuti, iniziava ad affiorare la speranza di una ripresa.

Più di uno associava il crollo in atto all'articolo di Giulia. Tutti attendevano l'apertura di Wall Street.

«Cosa ha detto Alessandro?» chiese Giulia a Daniela.

«È stato di poche parole. Comunque, sembrava avere molta fretta. Ha detto solo che non è stata sua la decisione e che ti avrebbe aiutato. Devi richiamarlo.»

«È possibile che, come tutti i trader e i giornalisti, anche lui stia aspettando gli sviluppi della Borsa americana?» chiese Elena.

«Non lo so» rispose Giulia. «Non

riesco a capire se sia solo speculazione o ci sia dell'altro.»

«Potresti pubblicare il tuo articolo comunque» considerò Daniela.

«Certo. Potrei farlo e non è escluso che lo faccia. Anche se sostengono che le prove di cui dispongo sono fasulle, non è detto che sia vero.»

«Dimenticavo una cosa» la interruppe Daniela. «Alessandro ti manda a dire di controllare il tuo conto.»

«Il mio conto?» Corrucciò le sopracciglia. «Bancario?»

«Presumo.» Daniela allargò le braccia.

Le tre donne si guardarono interdette, mentre il computer, eseguite le routine di

riavvio, attendeva l'inserimento della password.

A Giulia bastarono pochi clic per arrivare al portale della banca e inserire le credenziali d'accesso.

La pagina con il sottofondo verde della sua banca si animò, mostrando le ricchezze di Giulia. Perlomeno quelle bancarie.

Poco meno di trentamila euro rappresentavano il saldo liquido del suo conto. Una mastercard e una carta prepagata costituivano gli strumenti virtuali di pagamento presenti. Nessun messaggio attendeva la lettura nella categoria *comunicazioni alla clientela*.

Apparentemente non vi era nulla di insolito.

Stava per chiudere l'applicazione, quando notò l'icona bianca del conto *deposito titoli*.

Strano. Lei non aveva titoli. Li aveva avuti, quando, su suggerimento di Marco, aveva acquistato le ST Microelectronics. Alla fine, dopo alterne compravendite, aveva perso del denaro e, da allora, si era tenuta alla larga dalla Borsa valori.

Cliccò sul pulsante e aprì la pagina dedicata.

Ciò che vide la fece sobbalzare sulla sedia. Incredula, guardò l'intestazione che, tuttavia, non lasciava alcun dubbio: *Giulia Costa - Portafoglio Titoli – 18 agosto 2015*.



La lista era lunga e comprendeva nomi dei quali neppure conosceva l'esistenza.

Alla fine della pagina, in grassetto, dominavano due valori che evidenziavano il prezzo di acquisizione e il controvalore di quel momento. Il primo riportava la cifra di due milioni di euro, il secondo poco meno, ma era in costante aggiornamento.

Gli occhi spaventatissimi di Giulia, bisognosi di sostegno, si girarono all'istante alla ricerca delle amiche le quali, interdette per l'evoluzione degli eventi, manifestarono con lo stupore la loro incapacità di affrontare la situazione.

L'attimo di silenzio che seguì caricò

ulteriormente la scena di tensione. Fu Elena che lo ruppe.

«Forse dovremmo farci aiutare da Marco» disse, con un tono di voce che tradiva la preoccupazione.

«Lo penso anche io» ribadì Daniela.

«Va bene» convenne Giulia, afferrando il telefono. «Adesso lo chiamo.»

Marco era rientrato da poco dalla sua escursione in mountain bike. Chiese un po' di tempo per ripulirsi e disse che le avrebbe raggiunte all'appartamento di Giulia.

Mentre ne attendevano l'arrivo, Giulia si fece forza e chiamò Alessandro.

Il giovane rispose al primo squillo. Iniziò a parlare immediatamente, senza

neppure darle il tempo di manifestare imbarazzo per il litigio della telefonata precedente.

«So perfettamente cosa stai provando» disse senza preamboli e senza salutare. «Sto cercando di aiutarti.»

«Come?»

«Ancora non lo so. Mi devi far lavorare.»

Il sospiro di Giulia, amplificato dal microfono del telefono cellulare, assomigliò a un soffio.

Interruppe la chiamata con delicatezza, con un semplice «Ok».

Non aveva alcuna scelta, doveva fidarsi.

Marco arrivò quaranta minuti dopo e,

grazie alla sua esperienza come avvocato, impiegò poco tempo per individuare gli aspetti cruciali della vicenda. Come anche a tratteggiare gli sviluppi del probabile scenario.

«È evidente che i titoli servono a preconstituire un ricatto» dichiarò, guardando le tre ragazze intorno al tavolo della cucina di Giulia.

«Cercate di afferrare il sottile gioco psicologico: ti stanno costringendo a scegliere. Se adesso ti fermi, quella sarà la tua ricompensa. Se pubblichi l'articolo, ti accuseranno di aver divulgato false notizie dietro compenso e inoltre, se il mercato non regge, cosa peraltro probabile, a sentire i notiziari dalle Borse, perderai anche tutto il loro

valore.»

«Due milioni per la mia onorabilità come giornalista» constatò Giulia con voce rotta da un principio di pianto.

Le amiche la abbracciarono e Marco la guardò con occhi languidi.

«Non li voglio, i due milioni» continuò, fra le lacrime. «Io pubblico lo stesso.»

«Non cambierà niente» rispose Marco. «A questo punto non ha più senso.»

Era vero!

«Non puoi farlo perché non ha senso e perché peggiorerai la situazione. Se pubblichi ti citeranno in giudizio e lo scandalo sarà enorme» ribadì. «Se non lo fai, nel giro di qualche tempo tutti

scorderanno l'accaduto.»

«Ma io passerò per quella che ha falsificato la notizia, pur di ottenere lo scoop.»

Nessuno dei presenti intervenne e il silenzio fu più eloquente delle parole. La consapevolezza che, da quel momento in poi, quella sarebbe stata la sua immagine nel mondo del giornalismo prese corpo.

Si asciugò le lacrime con le mani e afferrò il cellulare.

Emanuele Rizzo rispose al secondo squillo.

«So che sei in ansia, ma aspettiamo Wall Street e...» disse l'uomo con tono paterno.

«Ti chiamo per delle novità.» Gli

raccontò le ultime vicende legate al suo conto bancario. «Quindi ho deciso che domani pubblichiamo l'articolo esattamente come l'ho scritto» concluse.

«Credo che tu stia sottovalutando i rischi. Aspetta almeno che io parli con i nostri legali.»

«Ho già sentito un legale e sono consapevole di ciò a cui vado incontro. Io amo questo lavoro e voglio continuare a farlo. O perlomeno provarci.»

Si lasciarono con l'intesa che avrebbero aspettato almeno la chiusura di Wall Street.

Non rispettò la parola data.

Chiusa la telefonata, aprì la sua

rubrica, compose un breve messaggio e spinse il tasto invio.

\*\*\*

Il tono elettronico di avviso del messaggio ricevuto arrivò sul cellulare, mentre, su un'altra linea, rigorosamente criptata, Alessandro discuteva con il Pakistano.

Guardò il display e interruppe Khan Al Wari.

«Aspetti, dottore» disse il giovane.  
«Forse abbiamo un altro problema.»



# Capitolo 51

*Lunedì 17 agosto 2015 – Istanbul ore  
13:20*

Il mercato stava precipitando.

Amplificata dall'intervento della rete, la notizia che i titoli delle maggiori banche europee erano stati sospesi per eccesso di ribasso aveva ormai fatto la sua comparsa in tutti i notiziari mondiali.

L'apertura di Wall Street si preannunciava disastrosa e, con l'indice Dow Jones in terreno negativo, si

sarebbe molto probabilmente scatenato il panico.

Stava prendendo corpo lo scenario che alimentava gli incubi di Brian.

Spinti dall'azione combinata della pressione mediatica, milioni di piccoli risparmiatori, psicologicamente impreparati a reggere lo stress di perdite così cospicue nei loro patrimoni personali, si sarebbero catapultati sulle amatoriali piattaforme messe a loro disposizione dalle banche, spalancando di fatto le porte all'intervento speculativo delle piattaforme HFT dei maggiori *hedge fund* e segnando una svolta nel mondo della finanza strutturata post 1929.

Gli vennero alla mente le immagini di

un documentario sui fatti del 10 dicembre 1930, quando il sindaco di New York dovette chiamare la Polizia a cavallo sul Southern Boulevard, nel Bronx, per respingere l'assalto dei depositanti alla filiale della Bank of the United States.

Fu il primo di quattro grandi assalti agli sportelli bancari che, entro il 1933, avrebbe portato al fallimento un terzo delle banche americane.

Anche senza andare così indietro nel tempo, gli bastò ricordare i fatti del 2001 in Argentina o del maggio 2012 in Grecia.

Nell'ambiente la chiamavano *la profezia che si autoadempie*.

Un fenomeno sociologico per cui una previsione si realizzava per il solo fatto di essere stata espressa.

Era sufficiente diffondere la voce che una banca fosse insolvente per far correre i clienti a ritirare i loro soldi, determinando una vera e propria insolvenza della banca e, di conseguenza, il suo fallimento.

Quel giorno a fallire avrebbe potuto essere il mondo intero.

O perlomeno quello civilizzato.

Seduto di fronte a Taurus, dall'altra parte della sua scrivania, Brian aspettava una risposta.

Aveva chiesto a tutti gli uomini di uscire dalla stanza a eccezione di Peter

e Owen.

«Allora? Ci può aiutare?» chiese.

«Quale vantaggio ne avrei?» rispose Taurus.

«Faremo cadere ogni accusa contro di lei» provò a proporre Brian.

Taurus sorrise e si prese un attimo di pausa prima di rispondere.

«Bel tentativo, se non fosse che voi non avete assolutamente nulla contro di me. Le vendite che hanno determinato il crollo dei titoli bancari di questa mattina sono partite da Londra... immagino una *dark pool*» disse sorridendo. «Il Waterfall non stava operando in quel momento. La nostra operatività è iniziata molto più tardi, intorno alle tredici.»

«Cosa vuole per aiutarci?» chiese

bruscamente l'americano.

«Possiamo metterci d'accordo se accettate una cosa. Mi ascolti bene.»

Brian si raddrizzò sistemando lo schienale della poltrona e poggiando i gomiti sulla scrivania.

Taurus espose la sua richiesta in meno di un minuto e al termine Brian sospirò. Allungò la mano oltre il piano della scrivania e la tese a Taurus.

«Va bene» disse, mentre stringeva con forza quella dell'avversario. Tutto sommato era una cosa fattibile.

Dietro suo ordine, ci vollero pochi minuti per ristabilire sui mercati finanziari l'operatività del Waterfall Hedge Fund.

Non ci fu bisogno di altre parole. Bastò uno sguardo e un gesto della mano con il quale Brian invitò Taurus a procedere, prima di sedersi con gli altri due intorno al grande tavolo riunioni a osservare in religioso silenzio l'operato del trader italiano.

Taurus non era abituato a lavorare con spettatori e, per alcuni attimi, si guardò intorno a disagio. Inizialmente si dedicò a immettere ordini di acquisto, ma l'estrema lentezza delle sue scelte e l'indecisione rispetto ai punti di rottura manifestarono la sua incapacità a concentrarsi nella lettura dei *book*.

Il sole aveva ormai superato lo zenith e i suoi raggi, attraversando le grandi

finestre, piombavano dentro l'ufficio bruciando, malgrado la glaciale aria condizionata, le spalle dei tre uomini seduti intorno al tavolo riunioni.

Peter si alzò e fece scorrere le grandi tende.

Taurus approfittò del diversivo per afferrare la lattina di Red Bull che aveva ancora davanti a sé. Ne versò metà nel bicchiere, che scolò in un unico sorso.

Rigirandosi verso il computer, per un breve attimo, notò l'iPhone nero.

Appoggiato poco distante dalla tastiera e con gli onnipresenti auricolari bianchi collegati, lo smartphone attendeva solamente di essere utilizzato.

Taurus lo afferrò, posizionò gli



auricolari nelle orecchie e, con un leggero movimento del pollice, iniziò a sfogliarne la libreria musicale.

L'operazione gli portò via solo pochi secondi, quelli necessari per individuare la canzone appropriata.

La pressione del tasto play gli fece chiudere gli occhi.

\*\*\*

La curiosità di sapere quale melodia stesse ascoltando assalì Peter.

Il volume dei piccoli altoparlanti era sufficientemente alto da fuoriuscire dal padiglione auricolare di Taurus, ma non abbastanza da permettergli di riconoscere la canzone.

I tre americani osservarono stupefatti la trasformazione che, sotto i loro occhi, il giovane trader stava subendo. Si capiva perfettamente che il livello di concentrazione raggiunto era così elevato da consentirgli di dissociarsi dal mondo che lo circondava. Gli occhi, ridotti a due fessure, osservavano gli schermi con una intensità tale che sembrava volessero condurre il corpo all'interno dello schermo stesso.

Piccoli lampi di luce, residui dello sfavillare dei pixel, si riflettevano sulle sue pupille.

Il puntatore del mouse gestito con piccoli e frenetici colpi del dito indice della mano destra sembrava volare

all'interno dello schermo, mentre la mano sinistra modificava, quantità e prezzi.

Era simile a un assolo di pianoforte. Però in versione tecnologica.

A Peter venne in mente *The Great Gig in the sky* dei Pink Floyd.

Spinto dalla curiosità, protese in avanti il busto alla ricerca di indizi che potessero aiutarlo a scoprire cosa Taurus stesse ascoltando.

Vide meglio grafici, curve di Gauss e candele giapponesi, ma non riuscì a decifrare la canzone.

Si alzò deciso e andò a posizionarsi dietro la scrivania di Taurus. In piedi, appoggiato al muro, la visuale era perfetta. Il trader non mosse ciglio.

Peter gettò un'occhiata al telefono. Il nome del brano scorreva scintillante lungo il display.

Non poté fare a meno di notare la precisione della scelta. Anche linguistica, oltreché d'atmosfera.

Deposte le armi, era arrivato il “momento della resa” e il basso di The Edge e la voce di Bono ne sublimavano la presenza con il brano *Moment of surrender*.

Sorrise pensando alle parole della canzone. Captando la musica si trovò a pronunciarle.

Era sicuro che non ne esistesse una più adatta per esprimere la visione di quell'evidenza, esattamente quella che

hanno i tossicodipendenti in astinenza da droga.

Capì che Taurus era drogato di adrenalina.

Ogni suo aspetto corporeo ne tradiva il bisogno. Il corpo, la mente e forse anche il cuore erano straziati da un coinvolgimento emotivo a cui mai prima di allora gli era capitato di assistere.

Sollevò gli occhi e guardò Brian che, affascinato dall'intensità di quel trasporto, non riusciva a staccare lo sguardo dal giovane trader.

Era consapevole del dramma interiore al quale stava assistendo. Provò per lui un moto di compassione, ma anche di invidia.

Quale sensazione avrebbe mai potuto

lui vivere, per assaporare con quell'intensità la vita?

Senza crederci davvero, provò a giustificare se stesso pensando che quello fosse un livello patologico.

\*\*\*

Intanto, i minuti passavano e le pagine sullo schermo scorrevano. Le linee nere lasciarono il posto alle blu e anche i grafici iniziarono a correre verso l'alto.

Furono sufficienti dieci minuti esatti per provocare una prima inversione di tendenza. Altri cinque perché internet si riempisse di notizie al rialzo e poco meno di trenta per avviare l'orda speculativa.

Il suo lavoro era finito.

Da lì in poi sarebbe bastato il parco buoi ad alimentare il macello, in pratica quella grande massa di investitori privati che, cercando veloci e facili guadagni, avrebbero capito, troppo tardi, quale epilogo il destino avesse in serbo per loro.

Fu allora che Taurus si riebbe dall'estasi nella quale era sprofondata.

Sollevò la testa e si guardò intorno incrociando lo sguardo dei tre americani. Gli indici di mercato erano tutti in ripresa. Una breve occhiata al suo *book* personale lo rassicurò. I numeri stavano ancora scorrendo. Verso l'alto.

Per concretizzare i guadagni iniziò a immettere qualche ordine di vendita.

I prezzi d'acquisto erano stati così bassi che le percentuali di guadagno si assestarono sulle tre cifre.

In valore assoluto alcune erano addirittura imbarazzanti.

Distolse lo sguardo dai monitor e affrontò quello di Brian.

«Mi aspetto che sia lei a fare qualcosa per me, adesso» disse con voce ferma e asciutta.



# Capitolo 52

*Lunedì 17 agosto 2015 – Istanbul ore  
14:15*

Mancava ancora un'ora all'apertura di Wall Street, quando ricevette la telefonata.

Il direttore della CIA, James S. Stanton, ascoltò con interesse e non commentò neppure la richiesta. Era prassi che l'Agenzia controllasse sempre quelle degli agenti in missione all'estero, ma quel giorno proveniva direttamente dal direttore della sede di

New York della NSA.

Le eventuali polemiche, se mai ci fossero state, si sarebbero risolte entro i confini nazionali. Per il momento chiuse la telefonata con Brian e senza indugio chiese alla segretaria di contattare il redattore capo del Wall Street Journal.

Era il suo contatto all'interno del mondo dell'informazione finanziaria.

«Abbiamo un problema di sicurezza nazionale» disse Stanton all'uomo che rispose al telefono.

«Che devo fare?» rispose l'altro.

«Hai un contatto con il Financial Times?»

Il britannico Financial Times, famoso anche per la caratteristica di essere stampato su carta color salmone chiaro,

rappresentava senza dubbio il più attendibile e importante quotidiano economico finanziario del mondo.

«Naturalmente» rispose l'uomo.

«Allora dovresti pubblicare questa notizia e possibilmente farla trapelare al tuo contatto londinese. Mi servirebbe pubblicarla entro domani mattina.»

«Nessun problema, lo farò.»

\*\*\*

La seconda chiamata fu diretta all'*Indipendente*.

La voce della segretaria che passò la chiamata al direttore Emanuele Rizzo tradì l'emozione.

«Sono in linea con un certo James S.

Stanton, il direttore della CIA» disse.

«Con chi?» esclamò l'uomo. «Ci stanno prendendo in giro?»

«Assolutamente no» rispose la ragazza. «Hanno lasciato il numero e abbiamo richiamato noi. Dopo aver controllato!» precisò. «È assolutamente la CIA.»

«Ok. La prendo» disse Rizzo, cercando di raddrizzare la schiena sulla sedia.

Ebbe un attimo di panico quando, cercando di richiamare alla mente le sue non ottimali conoscenze di inglese, si accorse di avere un blackout.

«Sono lieto di conoscerla» disse una voce all'altro capo del telefono con un marcatissimo accento americano, ma in

un corretto italiano.

«Il piacere è tutto mio» rispose Rizzo, sollevato.

Anche in questo caso fu James S. Stanton a risolvere il problema.

Con un tono cordiale, ma asciutto arrivò subito al punto.

«Siamo rimasti molto impressionati dall'articolo della sua giornalista» disse. «I dettagli investigativi che avete rivelato sono gli stessi ai quali noi lavoravamo da tempo. E non le nascondo che abbiamo avuto qualche momento di difficoltà quando abbiamo scoperto che li avreste rivelati.»

«Non avevamo idea che sull'argomento ci fosse un'indagine

della CIA.»

«Abbiamo temuto che la bruciaste, finché non abbiamo capito che l'articolo avrebbe potuto volgere a nostro favore. Avrebbe fatto precipitare gli eventi senza concentrare l'attenzione sulla CIA. È stato questo che ci ha permesso di effettuare una serie di importanti arresti e sgominare un'intera organizzazione mondiale dedita a truffe con i bitcoin.»

Rizzo sgranò gli occhi. «La notizia non è ancora pubblica?» chiese.

«Non lo è ancora. Apparirà domani sul Wall street Journal e sul Financial Times. E sul suo giornale, direttore! Vorrei rilasciare un'intervista esclusiva alla sua giornalista» disse Stanton. «Noi americani onoriamo sempre i nostri

debiti.»

\*\*\*

Venti minuti dopo, Giulia finì di ascoltare, incredula, il resoconto di Rizzo.

«Non so cosa pensare» disse. «Tu sei sicuro che sia la verità?»

«No», rispose Emanuele Rizzo, «ma ti voglio dire una cosa e ti prego di farne tesoro per la tua professione.»

L'uomo fece una piccola pausa che lasciò Giulia in ansia.

Ma continuò prima che lei potesse intervenire.

«Se questa è la verità per gli americani, allora lo diventerà anche per

il resto del mondo. Raccogli l'intervista,  
scrivi il pezzo e mandamelo.»



# Capitolo 53

*Lunedì 17 agosto 2015 – Sardegna ore  
15:30*

Giulia compose il numero con dita tremanti e il cuore che le batteva forte.

La voce femminile che rispose lo fece in italiano, con un forte accento americano. Giulia rimase per un attimo interdetta, poi si ricordò che stava telefonando alla CIA.

Si presentò con nome e cognome e le venne detto di attendere in linea per qualche minuto. Il direttore era

impegnato in un'altra conversazione.

La voce che sentì quaranta secondi dopo era profonda, calda e affidabile. Era come averla conosciuta da sempre, tanto che la sua mente cercò di visualizzarne il proprietario.

L'associò a un omone grosso, con un faccione rubicondo e una barba bianca che gli incorniciava il volto

«Le devo fare i miei complimenti» disse James S. Stanton, dopo un breve preambolo.

«È riuscita a ottenere quasi i nostri stessi risultati. Ma noi siamo la CIA» disse. «L'errore che ha commesso non toglie nulla alla grandezza della sua indagine giornalistica, anzi, ne rafforza la qualità.»

«L'errore?» riuscì a dire Giulia.

«In effetti non è stata la BCE l'artefice della truffa, ma una piccola frangia di banchieri disonesti che ne fa parte. Li abbiamo arrestati e domani pubblicheremo la notizia sui maggiori quotidiani mondiali.»

Giulia era frastornata. Tutto stava andando troppo veloce.

«Capisco» disse con voce rotta dalla delusione.

«Noi vogliamo che lei e il suo giornale siate fra questi. Senza lei forse non saremo mai riusciti a incastrarli. È solo grazie al suo intervento che hanno compiuto un passo falso.»

«Mi sta girando la notizia?» chiese

Giulia.

«No! Le dico che lei farà parte della notizia. Abbiamo già divulgato una nota nella quale dichiariamo che solo grazie al suo aiuto siamo riusciti a smantellare l'organizzazione criminale. Ecco perché ritengo che un'intervista esclusiva con il sottoscritto le spetti di diritto.»

Giulia dovette fare appello a tutta la sua professionalità per contrastare l'emozione che l'assalì mentre Elena, Daniela e Marco, seduti intorno a lei, assistevano in silenzio.

L'intervista proseguì senza interruzioni e Giulia l'appuntò velocemente sul blocco di post-it colorati che lentamente Marco le posizionava davanti, dopo averli numerati.

Ne riempì una ventina. Per risparmiare tempo e scrivere velocemente non staccava la penna dal foglio deformando le parole o troncandole prima della fine.

Nessuno oltre lei sarebbe mai riuscito a decifrarli.

«In bocca al lupo per il suo futuro» disse alla fine Stanton. «Spero di leggere presto qualche altro suo articolo e, se mai volesse...»

La frase lasciata a metà ebbe il potere di farla sorridere.

«La ringrazio per l'augurio, ma è stato solo un caso» si schermì, «non credo che ricapiterà più. Comunque la ringrazio e crepi il lupo.»

«Non posso sapere a cosa lei si stia

riferendo» disse Stanton, «ma sono sufficientemente esperto per intuire che se il suo nome è arrivato fino a me, in qualche modo lei ne deve essere stata l'artefice. Avere del talento non vuol dire capire sempre tutto.»

Quelle parole rappresentarono una carezza per il suo amor proprio, assicurandole una sferzata di energia e vitalità.

Giulia chiuse la telefonata e si apprestò a scrivere l'articolo con ancora le parole dell'uomo che le risuonavano nella testa.

Ci vollero un paio d'ore e tre caffè che Elena e Daniela le prepararono, premurose. Marco lasciò le amiche con la promessa che sarebbe ritornato

all'imbrunire.

L'intervista avrebbe avuto una grande eco.

Alle 20:00 l'articolo era pronto per andare in stampa.

Un'ultima lettura in collegamento telefonico con Rizzo ne smussò alcune ruvidità.

Non era il caso di scatenare lamentele internazionali.

L'intervista le permise di narrare ai lettori l'intera vicenda utilizzando un punto di vista investigativo, più che economico.

Nel resoconto apparve la figura della giornalista che casualmente, con le sue indagini e la pubblicazione del suo

articolo, incrociava, sovrapponendosi e anticipandole, le mosse dell'agenzia. Ancora una volta, come le era successo a bordo dello yacht di Khan Al Wari, provò una sensazione innaturale di sdoppiamento.

Si emozionò pensando che stava narrando di se stessa.

Nell'articolo si scusò con l'intero *board* della BCE e ammise di non aver focalizzato perfettamente gli autori della truffa legata ai bitcoin. Ci pensarono le parole virgolettate di James S. Stanton a rendere lieve il tutto: *“Sarebbe stato impossibile per qualunque altro diverso dalla nostra agenzia individuare i reali responsabili della truffa, vista la sua complessità e la sua*



*dimensione internazionale. L'apporto della giornalista italiana nella comprensione dell'inganno e il suo inquadramento nello scenario macroeconomico mondiale, è stato di fondamentale importanza per lo sviluppo delle indagini."*

Questo non era vero e Giulia lo sapeva. Non fosse altro per le tempistiche di sviluppo della vicenda.

La stessa frase sarebbe apparsa la mattina seguente sul Wall Street Journal e sul Financial Times.

# Capitolo 54

*Lunedì 17 agosto 2015 – Istanbul*

La chiusura delle contrattazioni della Borsa di Wall Street, alle ore 22:00 di Istanbul, trovò Brian, Peter, Owen e Taurus ancora seduti intorno al grande tavolo riunioni della sede del Waterfall Fund.

Esattamente dove si erano accomodati, poco meno di nove ore prima, le facce stravolte e gli occhi resi rossi dalla difficoltà di mettere continuamente a fuoco i grafici dei monitor che

seguivano l'andamento del mercato.

A Brian restava da chiarire bene la posizione della giornalista italiana, ma la richiesta che le venisse concesso un ufficiale riconoscimento per l'articolo sulla truffa dei bitcoin rappresentava la prova definitiva che tutta l'operazione era stata congegnata a tavolino.

A quei livelli non esistono le coincidenze.

Si chiedeva, invece, perché gli artefici della speculazione avessero desistito. Che c'entrasse il summit tenutosi proprio quella mattina tra il Presidente cinese e quello della BCE?

Lo avrebbe scoperto a tempo debito. In quel preciso momento, il suo solo interesse era essere riuscito a prevenire

il crollo del sistema borsistico internazionale.

Taurus aveva contribuito in maniera determinante.

Vederlo in azione era stato spettacolare. Agiva in modo diverso da tutti gli altri trader, anche talentuosi, che aveva incrociato nella sua ormai lunga carriera presso la Borsa di Wall Street.

Sembrava annusasse il mercato, captandone gli umori, avvertendone le vibrazioni e prevedendone gli sviluppi.

Si rese anche conto che non azzardava. Mai!

Non aveva capito come, ma aveva pensato che, molto probabilmente, riusciva a vedere il traguardo finale.

Esattamente come quei geni matematici che riescono a intuire le combinazioni di numeri. In realtà le vedono nella loro mente.

Non avesse fatto il trader, sarebbe sicuramente stato uno psicologo di successo. O il miglior uomo di marketing del mondo.

Che il suo fondo avesse anche guadagnato una quantità imbarazzante di denaro, alla fine, era solo un dettaglio.

Personalmente, Brian era più interessato a capire le motivazioni della richiesta che gli aveva fatto.

Avrebbe potuto barattare qualsiasi cosa, ma lui aveva chiesto un'intervista per quella giornalista italiana.

«Posso chiederle una cosa?» disse

Brian.

Il trader, esausto, si massaggiava i muscoli del collo.

«Mi dica.»

«Per la giornalista o per la Banca Centrale Europea?» chiese Brian.

Taurus sospirò, portandosi le mani dietro la nuca e appoggiando le spalle alla poltrona. Parlò rivolto al soffitto.

«Vuole sapere se ho voluto aiutare la ragazza o salvare la BCE?» Sembrò desideroso di poggiare i piedi sulla scrivania, ma forse desistette per un moto di pudore. «Sarei curioso anche io, al suo posto, ma forse la deluderò.»

Sospirò.

«Per nessuna delle due» precisò. «Ho

solo fatto un favore a un amico.»

\*\*\*

Si riferiva all'unica telefonata alla quale aveva risposto in quella frenetica, angosciante e, per qualche verso, impensabile giornata.

Erano da poco trascorse le tredici, neppure lui avrebbe saputo dire con precisione l'orario, quando il suo cellulare aveva squillato.

Fino ad allora, impostato in modalità silenziosa aveva solamente vibrato, senza riuscire mai a farlo desistere dalla profonda volontà di isolamento che lo contraddistingueva in quelle occasioni.

Quell'unica volta l'apparecchio aveva

riprodotto un brano dalla colonna sonora del film *La maledizione della prima Luna*.

L'aveva utilizzata per personalizzare la suoneria di P fin da quando aveva assistito, proprio con lui, alla prima europea del film a Londra.

Era stata una serata divertentissima. Soprattutto vedere le facce delle ragazze che li avevano accompagnati, quando, al rinfresco che precedeva la proiezione si era materializzato Johnny Depp.

Lo avevano osservato per buona parte del tempo e, anche se molto meno affascinati delle ragazze, i due amici avevano dovuto ammettere che possedeva un talento immenso.

Era un attore che non aveva bisogno di



parlare. Era talmente espressivo che bastava la sua sola presenza a rendere credibili i personaggi che interpretava.

Mentre le donne lo consumavano con gli occhi, loro avevano discusso del suo valore economico.

A nessuno dei due sarebbe dispiaciuto averlo come cliente.

Un pensiero aveva attraversato la sua mente, prima di rispondere. Ma erano davvero convinti, i suoi complici, che si fosse bevuto tutte le loro storie di giustizia e democrazia a favore dei popoli e contro lo strapotere delle banche?

Aveva sempre saputo che il fine ultimo era un altro, ma aveva retto il gioco

perché non gli interessava.

Quella sarebbe stata la sua ultima, grandiosa, straordinaria, operazione finanziaria. Tutto ciò che fino ad allora aveva fatto sarebbe impallidito al confronto, per dimensione e quantità di denaro.

Tanto valeva accontentare i committenti, se ciò significava fare denaro.

«Eccomi» aveva risposto senza preamboli, dopo aver sfiorato con il pollice il display del cellulare. «Ti aspettavo.»

«Che sta succedendo? Detesto cambiare strategia in corsa ed è proprio quello che mi ha chiesto il Pakistan. Adesso vuole scommettere sul rialzo del

mercato.»

«Hanno modificato la strategia. Anche io ho avuto indicazioni in tal senso» aveva confermato Taurus. «Credo che sia dovuto all'incontro di stamattina tra il cinesino e Guido Orsi.»

«Cazzo! Questo non ci voleva proprio» si era lasciato scappare Alessandro.

«Sei molto esposto?»

«Abbastanza. Ma non è questo il problema! Non sarei comunque responsabile per il cambio di strategia.»

«Allora cosa ti preoccupa?»

«Non mi piace lasciare le cose a metà, soprattutto dopo l'ottimo lavoro che è stato fatto. Lo scoop giornalistico di

stamattina ha destabilizzato il mondo e mi sembra un peccato non approfittarne.»

Taurus aveva sorriso, sapendo perfettamente che non era quello il reale problema. La situazione era comunque favorevole per entrambi, sia con mercato ribassista che rialzista.

Sebbene fossero amici fraterni, non aveva mai confessato ad Alessandro la sua attività con gli HFT né, tanto meno, la sua inquietante presenza su internet. Facevano parte entrambe del suo lato oscuro, quello segreto che alimentava il suo io. Erano gli unici posti dove la meritocrazia dell'intelligenza dettava le regole, senza ulteriori barriere, confini o limiti imposti dalle rigide pratiche

sociali della comune gerarchia professionale.

Per soddisfare Alessandro era stato sufficiente comunicargli la volontà dei cinesi di voler sfruttare le notizie riservate sui bitcoin.

Che effettivamente queste ultime non fossero vere o che si incorresse nell'insider trading erano dettagli trascurabili.

Per chi operava al loro livello non commettere quel genere di reato equivaleva allo smettere consapevolmente di respirare. Praticamente impossibile!

Il dilemma che affliggeva Alessandro era un altro e Taurus lo aveva capito

bene.

Il coinvolgimento di Giulia, anche se fatto in buona fede, poneva Alessandro in una posizione delicata.

Taurus sapeva che il cambio di strategia imposto dal Pakistano avrebbe significato bruciare la carriera di Giulia Costa e intuiva che Alessandro teneva a quella ragazza.

«Guarda che stai parlando con il tuo amico, non con il Pakistano. Sei preoccupato per quella ragazza, la giornalista, non è vero?»

«Sono stato io a trascinarla in questa vicenda. Mi sento in debito con lei.»

Sarebbe stato facilissimo per Taurus obiettare che quel coinvolgimento le aveva comunque garantito una visibilità

e una notorietà che mai da sola avrebbe raggiunto.

Tuttavia, non lo fece.

Se Alessandro non riusciva a vedere l'ovvio era evidente che il suo cuore non glielo permetteva.

«Hai provato a parlarci?» aveva chiesto. «Spiegale che l'articolo di domani è solo rimandato. Non è una sconfitta. Se lei prende tempo qualcosa inventeremo.»

«Ho provato e mi ha chiuso il telefono. Ma c'è dell'altro.»

«Il Pakistano le ha bonificato due milioni di euro e con questo ritiene chiusa la vicenda.»

«Non conosco la ragazza, ma, da come

la descrivi, questo potrebbe essere pericoloso. Lei penserà che la vogliono ricattare o comprare.»

«Lo penso anche io» rispose Alessandro. «Non credo che subirà passivamente e, se scatena un putiferio, potrebbe correre dei rischi. Sarebbe molto peggio se qualcuno pensasse che è stata corrotta per scrivere l'articolo.»

«Cercheremo di non farlo succedere» replicò Taurus. «Conosco i conti che usa il Pakistano. Se rintraccio l'operazione farò in modo da lasciare qualche piccolissima traccia che porti alla BCE, il suo principale accusato. In questo caso, lei ne uscirà indenne. Nessuno paga il proprio accusatore.»

Gli scampoli di quella telefonata



abbandonarono la sua mente quando si accorse di come Brian e Peter lo stavano osservando.

Per una strana ironia del destino, erano stati proprio quegli uomini, arrivati per arrestarlo, la chiave per aiutare Giulia.

«Sì. L'ho fatto per un amico» ribadì Taurus tornando nel presente e appoggiando le braccia sulla scrivania.

I due uomini si studiarono guardandosi negli occhi per alcuni interminabili istanti.

Brian aveva acconsentito allo scambio di favori che Taurus gli aveva proposto. Rilasciare un'intervista alla giornalista italiana sarebbe stata comunque la strategia migliore per rispondere

all'articolo della mattina. Avrebbe consentito agli americani di controllare la notizia senza dare l'impressione di esercitare alcuna pressione. Senza contare che, qualunque cosa avessero fatto, salvare la BCE era di fondamentale importanza per la tenuta delle Borse. Ci sarebbe stato tempo, dopo, se quegli stronzi fossero risultati veramente colpevoli, per risolvere la questione. Con il doveroso e indispensabile silenzio.

Appoggiando le grosse mani sui braccioli della poltroncina sulla quale era seduto, Brian sollevò il busto e si mise in piedi seguito da Peter.

«Oggi lei è stato un uomo fortunato» disse rivolgendosi a Taurus e

tendendogli la mano. «Mi auguro di non incontrarla mai più, perché in quel caso mi dovrei comportare in modo estremamente sgradevole.»

«Anche lei è stato un uomo fortunato» rispose Taurus distendendo il braccio e ricambiando la stretta.

La presa fu asciutta e vigorosa con i due uomini che si guardarono a lungo.

«Se si fosse comportato in modo sgradevole» continuò Taurus, «sarebbe già alla ricerca di un nuovo lavoro. Mi creda.»

# Capitolo 55

*Lunedì 17 agosto 2015 – Istanbul ore  
22:30*

Alessandro gli telefonò dopo il congedo degli americani.

«Eccomi» rispose Taurus, mentre gettava un'ultima occhiata al controvalore del *book* di titoli in portafoglio.

Una rivendita in quel preciso momento avrebbe significato lucrare plusvalenze quantificabili nell'ordine delle centinaia di milioni.

«Volevo sapere se e come avevi chiuso» chiese Alessandro.

«Solo parzialmente» rispose il trader. «Ho mantenuto parecchie posizioni. Ho idea che il mercato crescerà ancora domattina, perlomeno in apertura. Ne uscirò subito dopo.»

«Umm» mugugnò Alessandro. «Cosa ti fa credere che salirà ancora?»

«L'articolo della tua amica. Scagiona la BCE e ridefinisce i confini della vicenda bitcoin. Stiamo parlando di notizie rilasciate dal direttore della CIA.»

«Rilasciate da chi?» chiese con tono incredulo. «Ma stai parlando di Giulia?»

«Tu quante giornaliste annoveri tra le tue conquiste?»

«Almeno una più delle tue!»

«Per il momento! Per il momento!»

\*\*\*

Il resoconto della giornata lasciò Alessandro senza parole e con l'anima colma di gratitudine. L'intervento di Taurus era stato provvidenziale per mantenere viva la speranza di salvare i suoi rapporti con Giulia.

«Come ti è venuto in mente di chiedere un'intervista?»

«Ho solo sfruttato l'opportunità» rispose Taurus. «Al momento mi è sembrata una buona idea.»

«Non è stata solo buona. È stata un'idea fantastica.»

Alessandro conosceva le capacità dell'amico e la sua abilità di vedere oltre l'orizzonte. E, come tutti i nati sotto il segno del Toro, essendo venuto al mondo il 25 Aprile, era dotato di una personalità magnetica e di un'intelligenza seducente che usava sapientemente con le donne.

Ogni volta che succedeva, Alessandro lo prendeva in giro e lo chiamava il Toro di Wall Street, parafrasando il celebre film interpretato da Di Caprio, Il Lupo di Wall Street.

«Quello non era un trader» rispondeva lui di solito, ridendo e gongolando al

contempo. «Quello era solo un rappresentante di aspirapolveri. Non mi lusingare» si schermì Taurus. «Comunque mi dovrai restituire il favore.»

«Spero presto» rispose Alessandro, «spero molto presto» ripeté tra sé, poggiando il telefono sulla scrivania dopo aver chiuso.

Avrebbe dovuto telefonare a Giulia o sarebbe stato meglio attendere ancora? Alla fine dei conti, era stato profetico. Tutto si era risolto nel migliore dei modi.

E soprattutto in modo inaspettato.



# Capitolo 56

*Lunedì 17 agosto 2015 – Sardegna ore  
23:00*

Gli amici le augurarono la buonanotte intorno alle ventitré.

Elena e Daniela l'abbracciarono.

Marco le strinse forte la mano e la baciò sulle guance.

La sua vicinanza e il suo profumo le inebriò per alcuni secondi le narici. Un fremito corse lungo la sua schiena e un moto di passione si impadronì dei suoi pensieri.

Per un attimo, la tentazione di trattenere la mano tra le sue per evitare che andasse via sembrò prevalere, rispetto alle consuetudini del momento.

Desistette quasi subito. Non voleva coinvolgere ancora le sue migliori amiche in quelle che sarebbero state solo vicende personali. Lo aveva fatto anche troppo.

Avevano cenato insieme. Gli spaghetti con bottarga e pomodorini che proprio Marco si era offerto di preparare si erano rivelati deliziosi.

E con lo stomaco, la cena aveva contribuito a rasserenare anche lo spirito, cancellando buona parte dell'ansia della giornata.

La lunghissima doccia ristoratrice che si era concessa una volta rimasta sola aveva fatto il resto.

Uscì dal bagno nuda e gocciolante con solo un asciugamano stretto attorno alla vita. Le piccole gocce che ancora le scivolavano dalle spalle e dai capelli segnarono di puntini luminosi il pavimento.

Accese il televisore, ma solo perché le facesse compagnia, abbassando il volume al minimo.

Spense le luci e, con il bagliore dello schermo che rischiarava la stanza, si sdraiò sul divano, con il solo asciugamano a coprirla.

Con gli occhi chiusi, la pelle ancora

bagnata e la leggera brezza notturna che penetrava dalle finestre, una sensazione di pace pervase la sua mente.

Per la prima volta iniziò a ripercorrere tutte le vicende di quella pazzesca giornata.

Non ne aveva ancora avuto il tempo. E neppure la lucidità.

Era soddisfatta dell'articolo inviato al giornale, ma il senso di angoscia e smarrimento vissuto avevano lasciato nella sua psiche ferite difficili da rimarginare.

Perlomeno in così breve tempo.

Non seppe resistere e allungò una mano per impadronirsi del computer.

Rimase sdraiata e poggiò il piccolo Mac Book Air sul bacino. Al passaggio

del dito sul touchpad lo schermo si animò rischiarando di luce azzurrognola il suo corpo e rendendo più evidente i segni bianchi lasciati dal costume sul seno.

Il file era rimasto aperto sull'ultima versione concordata con Rizzo.

Ci vollero cinque o sei riletture perché Giulia si convincesse, abbandonando le titubanze iniziali e la sua innata dose di modestia, delle potenzialità dell'intervista.

Non solo non toglieva nulla allo scoop del giorno prima, ma lo rafforzava, dando al lettore un reale metro di misurazione circa la dimensione dell'inchiesta.

Il coinvolgimento della CIA, e soprattutto il riconoscimento pubblico riconosciute dall'agenzia, elevava a reale fatto di cronaca, davanti a tutto il mondo, la tesi indiziaria da lei prospettata solo ventiquattro ore prima.

Rimuovendo di fatto ogni ostacolo alla sua credibilità e proiettandola, come autrice, nel gotha del giornalismo investigativo mondiale.

Il suo pensiero corse ad Alessandro.

In quell'istante avvertì tutto il disagio di chi gode immeritadamente di un successo e provò un immediato moto di vergogna.

Si sentì un'ingrata. Soprattutto per come lo aveva trattato durante la

telefonata del pomeriggio.

Atterrita, ripensò allo sviluppo degli eventi. Cosa aveva prodotto in lei una reazione di quel tipo?

Era stata semplice sfiducia o qualcosa di più grave?

Pensò a quella che chiamavano la sindrome rancorosa del beneficiario, l'eccellenza dell'ingratitude, qualcosa che porta colui che ha ricevuto un favore a sviluppare un sentimento di odio e rancore verso il suo benefattore.

Era una patologia del pensiero tipica degli incapaci e in generale di tutti quelli impossibilitati a raggiungere posizioni elevate per mancanza di qualità personali. Sfruttavano il potere altrui per poi sviluppare sentimenti di

rancore e odio verso coloro che li avevano aiutati.

La conosceva benissimo, per averla vista innumerevoli volte negli occhi dei mediocri politici che intervistava. Pensare di poter essere accomunata a loro le dispiacque.

Le venne il dubbio che anche Marco avrebbe potuto pensare la stessa cosa. Dovette riconoscere che, se Alessandro le aveva regalato uno scoop, Marco aveva comunque contribuito a realizzarlo.

Non poté non notare l'ironia della vita. Quello con Marco era stato un grande amore, frantumato da quella sua passione che li aveva prima divisi e



adesso di nuovo uniti.

Si chiese se non stesse, per caso, inseguendo un ricordo.

Era l'amore di un tempo passato, quello che ancora sentiva per Marco, oppure solo il fascino di avere finalmente trovato l'uomo che tanto aveva cercato, dentro il ragazzo che conosceva?

Si pentì di non aver valutato i suoi reali sentimenti da una prospettiva più distaccata, prima di coinvolgere Marco nella sua vita.

Una sensazione di inadeguatezza assalì il suo spirito, mentre un brivido freddo le attraversò il corpo.

L'umidità della notte si stava facendo sentire.

Si tolse l'asciugano dalla vita e lo usò come coperta.

Era troppo piccolo per coprirla interamente, riuscì a starci rannicchiata.

Sarà forse stata la posizione, oppure il senso di solitudine che pervase il suo spirito facendola riflettere, oppure ancora il semplice calo di tensione dopo lo stress della giornata, fatto sta che le lacrime iniziarono a sgorgare copiose.

Il senso di disperazione che le strinse il cuore le provocò un dolore fisico. Anche solo respirare diventò difficile.

Allungò la mano verso il telefono cellulare e compose il numero.

Lui rispose al secondo squillo.

# Capitolo 57

## *Una settimana dopo – luoghi vari*

Londra.

Un istante prima di uscire, si fermò davanti alla porta dell'ufficio, voltandosi.

In piedi, con le mani strette intorno alla borsa da lavoro, si guardò intorno ancora una volta.

Come tutti gli esseri metodici, sapeva di essersi talmente assuefatto a ciò che lo circondava da rischiare di non vederlo più.

Ma non in quell'istante e non quella vista.

Che, dalle vetrate del quarantesimo piano di quel palazzo, era magnifica.

Si scorgeva la Tower Bridge, St. Pauls, il Gla e il London Bridge.

Lo aveva scelto soprattutto per quello.

Era un romantico e si accorse che gli sarebbe mancato, quell'ufficio. Era quell'aria che in esso aveva respirato, che lo aveva indirizzato dove stava andando adesso: l'ultimo piano dello Shard London Bridge, chiamato anche la Scheggia, per le punte di vetro che sembravano incompiute.

Dal suo nuovo ufficio, la vista spaziava libera per sessantacinque

chilometri a trecentosessanta gradi. Chiunque si fosse avvicinato a quelle finestre avrebbe avuto Londra sotto i suoi piedi.

L'ufficio era intestato al The Tide (La Marea), il nuovo ricchissimo fondo speculativo nato sulle ceneri del Waterfall, del quale adesso rappresentava il socio di maggioranza.

A distanza di una settimana, l'eco prodotta dall'intervista di Giulia Costa e soprattutto dalle dichiarazioni rilasciate da James S. Stanton non si era ancora spenta.

Dimissioni importanti avevano seguito arresti clamorosi, ma, soprattutto, una ventata di falsa trasparenza e moralizzazione, sapientemente pilotata

dalla BCE, aveva risollevato la fiducia nella finanza come strumento capace di arginare e sconfiggere la crisi che attanagliava il mondo intero, generando una serie di rialzi impressionanti che, alla fine della settimana, avevano permesso a Taurus di capitalizzare plusvalenze, derivanti dalla vendita dei propri titoli, pari a quelle di un piccolo stato europeo.

Respirò profondamente prima di chiudere la porta dietro le sue spalle. Il pensiero di smettere, che aveva accarezzato la sua mente prima dell'operazione, lo aveva ormai abbandonato.

Una volta riassaporata l'adrenalina, si

era reso conto che il suo corpo e la sua mente non ne avrebbero potuto fare più a meno.

Pretendevano quell'alchimia chimica, la esigevano, facendolo sentire vivo, giovane e vitale.

Aveva persino pensato di trasferirsi a New York. Era sicuro che la Grande Mela lo avrebbe accolto a braccia aperte.

Ma aveva rinunciato.

Non era il caso di infastidire Brian nel cuore pulsante della sua stessa città.

Brian.

Il solo evocarne il nome scatenava in lui un'ondata di paura. Anch'essa irresistibile, per l'afflusso di peptidi e ormoni che rilasciava.

Varie volte, in quella settimana, aveva subito la tentazione di telefonargli, anche se poi non lo aveva mai fatto.

Aveva dirottato quelle intenzioni contattando, invece, Alessandro, per cercare di coinvolgerlo nella nuova avventura del *The Tide*.

L'amico aveva gentilmente declinato.

\*\*\*

Anche Alessandro aveva chiuso le sue posizioni personali, nonché quelle del Pakistan, che stava gestendo per suo conto, con profitti stimabili intorno al 600-700% rispetto al valore iniziale.

Considerato che erano esenti tasse, poteva ritenersi soddisfatto.



Non ambiva a sconfiggere il mercato e l'appagamento economico era una giustificazione più che sufficiente per dare un senso alla folle schizofrenia del lavoro che svolgeva.

Aveva ringraziato affettuosamente l'amico, ma gli aveva comunicato che l'unico impegno che poteva o avrebbe voluto assumere sarebbe stato individuare il miglior posto per continuare le sue vacanze.

Si sarebbero visti al suo ritorno.

\*\*\*

*“Alyara Yacht” - 32.23.54 Lat N –  
31.31.50 Long E*

Le gocce di sudore che gli cadevano

dalla fronte, impegnato com'era nella sessione di corsa quotidiana, rendevano indefiniti i contorni del mare, sotto la lastra di cristallo sulla quale il tapis roulant era appoggiato.

Non aveva mai capito perché a volte perdurassero in forma di gocce, mentre in altre si distribuivano come una sottile pellicola.

Si ricordava di aver studiato qualcosa all'università legato alla tensione superficiale che determinava la forza di attrazione fra le molecole di un liquido.

Ma non aveva voglia di concentrarsi.

Preferì pensare romanticamente che fosse dovuto alla velocità di navigazione e sorrise soddisfatto.

Per la prima volta, aveva rinunciato

all'aereo per accompagnare la barca nel lungo tragitto che, dalle coste della Sardegna, l'avrebbe riportato a Dubai.

Non era mai stato così a lungo sulla barca.

Voleva godersi la navigazione finché il tempo fosse rimasto bello e almeno fino all'attraversamento del Canale di Suez.

Lo affascinava la visione di quell'opera ingegneristica.

Il resto del tempo lo avrebbe impiegato per impostare la traccia di un libro. Era da tempo che l'idea di scriverne uno accarezzava la sua mente.

Dovette riconoscere che i cinesi erano stati di parola.

Nonostante la sua invidiabilissima condizione economica avesse contemplato già varie volte la presenza di svariate decine di milioni di euro nei suoi conti correnti, il giorno dell'incasso non riuscì a non rimanere senza parole.

I conti alle Cayman vennero sciolti, con i cinesi che si limitarono a ritirare quanto inizialmente avevano messo a disposizione a eccezione di un miliardo di dollari, che avrebbe costituito il compenso per il lavoro svolto.

«Il Presidente la saluta e la ringrazia» aveva detto Jian Zhu, il segretario di Xi Ping, con voce fiera, all'altro capo della linea criptata. Spera, altresì, che il

pensiero a lei riservato sia stato di suo gradimento e soddisfazione. Ci auguriamo di poterla ospitare presto nel nostro glorioso e umile paese.»

«Ringrazi il Presidente da parte mia, per la lealtà e la generosità dimostrata, malgrado il nostro lieve incidente di percorso.»

Fu Jian Zhu che colse al volo l'occasione per affrontare l'argomento.

«Al riguardo, ho un altro messaggio da parte del Presidente, che le avrei dovuto riferire solo se avessimo affrontato l'argomento» aveva detto Zhu, «cosa che stiamo facendo.»

«Allora mi dica...»

«*Le idee ispirate dal coraggio sono come le pedine negli scacchi,*» aveva

replicato il giovane, *«possono essere mangiate, ma possono anche dare avvio a un gioco vincente. A sostenere ciò non è la grande saggezza del popolo cinese»* aveva puntualizzato, *«ma quella di uno dei grandi uomini della storia, Johann Wolfgang von Goethe. Mi creda, non è stata una mancanza di fiducia nelle sue capacità. Il nostro Presidente è coraggioso. Ed è anche un guerriero.»*

Khan Al Wari non aveva creduto alle rassicurazioni del giovane, ma nessun'altra frase si sarebbe mai avvicinata a delle scuse più di quella che aveva ricevuto.

Il compenso del Pakistan non si era fermato con il pagamento da parte dei

cinesi.

L'intera eccedenza, frutto della speculazione preparata e condotta da Taurus, era rimasta a sua completa disposizione. Da quel giorno, la sua unità di misura, fino ad allora espressa in milioni, sarebbe stata aggiornata in *billion*. Cioè miliardi.

E neppure togliere l'ingente parte destinata al trader aveva reso la cifra moralmente accettabile.

Per provarci, aveva dato ordine di cessare ogni attività illecita in corso. Tutte le operazioni di contrabbando erano state sospese e le consegne interrotte. Con grande stupore dei comandanti dei *dhow* che, preoccupatissimi per le eventuali

ripercussioni, avevano manifestato un certo disappunto.

Aveva deciso che anche l'*Alyara* non sarebbe mai più stato utilizzato per operazioni clandestine.

A partire da quel lungo e rilassante viaggio di ritorno che adesso si poteva finalmente gustare.

Senza smettere di correre, si asciugò la fronte con il lembo della maglietta.

Il grande display davanti a lui indicava ancora cinque minuti di corsa, prima della conclusione della seduta di allenamento.

Mentre lo yacht procedeva alla velocità di sedici nodi, diretto all'imboccatura del canale di Suez, tutto



intorno le prime luci della sera si impadronivano della scena, ricacciando oltre l'orizzonte i sempre più deboli raggi di luce.

Il viaggio era stato programmato per affrontare con la luce diurna il passaggio degli oltre centonovanta chilometri del canale.

Alla velocità di nove nodi avrebbe richiesto quindici ore circa.

Era uno spettacolo che questa volta il Pakistan non voleva perdere.

Iniziò a pensare al suo futuro da filantropo. Il suo sogno fin da quando era studente.

Era per giungere a questo momento che aveva fatto tutto.

Dal prestanome finanziario per gli

attentati dell'Undici settembre, al contrabbando, al commercio delle armi, fino all'evasione fiscale.

Allah gli era testimone che non lo aveva fatto per se stesso.

Si sarebbe dedicato all'istruzione dei bambini del suo povero e martoriato paese. Avrebbe creato una struttura sanitaria e tante altre cose ancora.

Con questi pensieri ancora fissi nella mente vide arrivare lo zero sul display.

Ridusse la cadenza della sua corsa cercando di rifiatare. Era madido.

Gli ultimi barlumi di luce all'orizzonte facevano ancora scintillare la grande massa liquida che scorreva sotto i suoi piedi.

Per la durata di un microsecondo avvertì un fremito lungo la schiena.

Che tutta quell'acqua si stesse avvicinando fu un'intuizione, più che una sensazione reale.

I segnali che lo sguardo mandava al cervello furono più veloci della percezione fisica della caduta.

Avvertì il freddo del liquido che lo avvolse, insieme al velo nero che gli ostruì la vista.

Più che terrore o dolore, provò uno strano senso di smarrimento, nel suo ultimo istante di vita. Uno strano miscuglio di stupore, incomprendimento e turbamento.

Non morì per annegamento.

Il Predator americano, un drone armato grande più o meno come un piccolo aereo da turismo, aveva sganciato la bomba a guida satellitare *Jdam* direttamente sullo specchio di poppa dell'*Alyara*, da un'altezza di diecimila metri.

Aveva centrato l'obiettivo con uno scarto di quaranta centimetri.

La lastra di cristallo sulla quale era poggiata la pedana Technogym si frantumò prima dell'esplosione al solo urto della bomba con il ponte della nave.

Trascinato dal peso dell'attrezzatura, Khan Al Wari finì in mare. Da quell'altezza l'acqua oppose una certa

resistenza e l'impatto con i macchinari gli provocò la frattura degli arti inferiori.

Subito dopo, fu la mandibola a sbattere contro il grande display; il capo venne sospinto all'indietro, causando la frattura delle vertebre cervicali. Furono la lesione del midollo spinale con l'immediato blocco della respirazione le vere cause del decesso.

Lo scoppio ritardato della bomba e la totale distruzione della nave dilaniarono il corpo di un uomo già morto.

Il relitto fumante affondò in qualche minuto.

\*\*\*

A migliaia di chilometri di distanza, qualcuno annotò l'orario esatto. Erano le 18:22, ora di Suez, e il tramonto era terminato da due minuti. Il piccolo barlume di luce crepuscolare che permaneva ancora sul luogo permise a un satellite spia di effettuare le ultime fotografie.

Sei ore esatte e 9450 chilometri era la distanza che divideva la sede centrale della CIA a Langley, in Virginia, dal luogo del disastro.

Il silenzio che aleggiava attorno al grande tavolo della *Operation Room* aveva assunto una consistenza quasi materiale, mentre dodici paia di occhi osservavano concentrati le immagini

trasmesse in diretta sul grande monitor.

Fu proprio il più giovane a romperlo.

«È finita» disse Peter con voce rotta dal turbamento.

Non era il solo a essere spaventato dalle immagini che si susseguivano.

Teorizzare un intervento armato era ben altra cosa dall'ordinarne l'attuazione e, per giunta, viverla in diretta.

Solo il Direttore Generale della CIA e Brian sembravano a loro agio con le immagini di violenza che ancora permanevano sullo schermo.

«Lo dovevamo a tremila cittadini americani» disse James S. Stanton. «L'America non dimentica.»

«Seguirlo ancora un po' sarebbe

servito» obiettò Peter. «Avevamo la possibilità di smantellare un traffico internazionale di armi e poi magari arrestarlo.»

«Non lo avremmo mai preso» precisò Brian, con voce profonda e tono addolorato. Era segno che non stava sottovalutando lo stato d'animo dei suoi uomini.

«E comunque non barattiamo la vita dei nostri cittadini con lo smantellamento di un traffico di armi.»



# Capitolo 58

## *Due giorni dopo – Arcipelago delle Andamane – Phi Phi Island*

Il biglietto per Bangkok era il primo che avevano trovato per scappare dall'eccessiva ondata di popolarità che aveva colpito Giulia dopo la pubblicazione del secondo articolo, ma soprattutto la divulgazione dell'intervista di Stanton su due fra i più importanti giornali del mondo, il Wall street Journal e il Financial Time.

Erano partiti così com'erano, in jeans

e maglietta. Quel poco che in un posto del genere sarebbe loro servito lo avrebbero comprato una volta arrivati.

In realtà, in città non si erano neppure addentrati.

Un volo interno li aveva portati direttamente a Phuket e da lì, con un traghetto, a Phi Phi Island.

Si erano ritrovati in un piccolissimo arcipelago composto da sei isole, solo due delle quali aperte al turismo, Phi Phi Don e Phi Phi Leh.

Il loro albergo era a Phi Phi Don, affacciato, o forse sarebbe meglio dire *appoggiato*, sulla spiaggia di Loh Dalum.

La sabbia era bianca e finissima e l'acqua poco profonda, scaldata dal

sole, appariva del tutto simile a quella di una piscina.

L'isola era selvaggia. Non esistevano strade, ma solo sentieri da percorrere a piedi che portavano all'unico villaggio esistente, il Tonsai Village.

Il loro resort prevedeva capanne sulla spiaggia dotate di tutti i comfort davanti a un mare dalle mille tonalità di verde.

Lo spettacolo del sole al tramonto che gli ospiti potevano godere dalle verande delle rispettive capanne era tra i più belli dell'intero pianeta.

Quella sera se l'erano gustato fino all'ultimo secondo.

Finché il sole non si era tuffato in quel mare smeraldo, lasciando il posto a una

luna luccicante, davanti alla quale avevano cenato e fatto l'amore.

Fu un delicato bussare alla porta della loro capanna, l'indomani mattina, che la strappò a un sonno profondo.

Con gli occhi ancora chiusi allungò una mano verso l'altra parte del letto ricercando un contatto con la pelle e la tonicità del petto muscoloso di lui.

La mano incontrò solo le pieghe e la ruvidità naturale del lenzuolo di cotone.

Aprì gli occhi. Barlumi di luce mattutina simili a saette penetravano dai listelli socchiusi delle imposte creando affascinanti chiaroscuri.

Ancora una volta, udì un lieve bussare alla porta.

Si mise carponi sul basso materasso,

appoggiato al pavimento di legno, cercando qualcosa da indossare.

Pensò che la polo blu da uomo che aveva trovato poco lontano dal letto potesse fare al suo caso.

Si alzò e la indossò.

L'aroma di *La Nuit de L'Homme* le saturò le narici scatenandole un'ondata di desiderio.

Il pensiero tornò ai momenti della notte prima nei quali aveva assaporato lo stesso aroma.

Ancora turbata, si presentò alla porta. Era il cameriere con la colazione.

Si scostò e lo fece entrare, assicurandosi con una mano che il bordo della maglietta rimanesse

sufficientemente in basso.

Si accorse che non bastava, quando il ragazzo tradì la sua curiosità girandosi a guardarla prima di poggiare il vassoio sul tavolino.

Imbarazzatissima, tirò la maglietta ancora più giù, senza rendersi conto che proprio quel gesto caricava di erotismo la scena.

Quella fugace occhiata costò al cameriere la mancia. Circostanza che non sembrò affliggerlo più di tanto.

Solo dopo che il ragazzo fu uscito, Giulia lasciò libero il bordo, accorgendosi di quanto realmente fosse corta la maglietta.

Non più trattenuta dalla mano, le copriva a malapena l'inguine.

La lasciò così com'era e si avvicinò al vassoio della colazione.

Era semplice e leggera.

Una macedonia di coloratissima frutta accompagnava un bricco di latte caldo, cornetti al cioccolato e l'onnipresente caffè americano.

Prese il vassoio e si spostò sulla veranda.

Tutto intorno, la lunga striscia di sabbia che conservava ancora l'umidità della notte luccicava, illuminata dai raggi obliqui del sole.

Afferrò una sedia e la rivolse verso il mare.

Si ricordò di essere nuda, quando sentì il contatto della pelle con la ruvida tela

grezza della sedia da regista. Si aggiustò per evitare di graffiarsi.

Versò in una tazza del latte bianco, prese un cornetto al cioccolato e si appoggiò allo schienale.

Lo vide rientrare verso la spiaggia.

Nuotava a stile libero con la testa immersa nell'acqua. Solo le spalle, imponenti, fuoriuscivano a ogni bracciata.

Lei addentò il cornetto nello stesso istante in cui lui toccò terra.

Si alzò e uscì dall'acqua percorrendo i pochi metri che lo separavano dalla capanna.

Sollevò la testa e la vide.

Sorrisero entrambi quando i loro sguardi si incrociarono.



I suoi occhi si spalancarono e lei iniziò a ridere.

«Rivendico la proprietà di quella maglietta» disse quando arrivò a meno di due passi. «E la vorrei indietro adesso!» esclamò.

Lei non si scompose.

Fece finta di nulla e, mantenendo una faccia serafica, spostò la sua attenzione sul vassoio dei cornetti.

«Sembri una principessa» disse chinandosi sopra di lei per baciarla.

Lei ne approfittò per afferrare le sue labbra con i denti.

«Sul restituirti la maglietta si può fare» mormorò con ancora le labbra di lui strette tra i denti.

«E anche chiamarti Principe, come fanno i tuoi amici, ma tu non chiamarmi più così» sussurrò, stringendo con le unghie i suoi fianchi e attirandolo a sé.

«Va bene» disse Alessandro, sollevandola di peso.

\*\*\*

A cinquanta metri di distanza e qualche capanna più in là due occhi neri a mandorla osservavano la scena.

L'uomo che li possedeva non era a suo agio.

Per lui, nato nella parte settentrionale della Manciuria, al confine con la Siberia, il calore al di fuori della capanna era così intenso da risultare

quasi soffocante. Aveva l'impressione di muoversi in un fluido. L'aria gli sembrava densa, un peso caldo che schiacciava il corpo e i suoi organi vitali.

Ripensò con rammarico alla fredda aria condizionata dell'hotel di Istanbul che tanto lo aveva infastidito durante la colazione.

Odiava quegli sbalzi estremi di temperatura che caratterizzavano i paesi orientali durante la stagione delle piogge. Quaranta gradi nelle strade e diciotto dentro hotel e centri commerciali.

Non gli piaceva quell'incarico.

Lui faceva parte del piccolo team di agenti che per qualche mese aveva

controllato Taurus. Lo aveva avuto nel reticolo del mirino e per un soffio non aveva premuto il grilletto. Poi era stato richiamato e il gruppetto di agenti diviso.

Una parte dei suoi colleghi aveva continuato a seguire il trader, mentre lui era stato assegnato ai due italiani, un uomo e una donna.

Gli ordini erano stati chiarissimi.

Non perderli mai di vista e, all'occorrenza, eliminare la donna. L'uomo no. Lo avevano precisato bene. Era l'obiettivo principale. Conosceva informazioni fondamentali per il suo paese.

Li aveva intercettati a Roma e seguiti

fino a Bangkok. Dove aveva pensato che si sarebbero fermati.

Ne avrebbe approfittato per acquistare un'arma, in sostituzione di quella che aveva lasciato ai colleghi. Era inutile e rischioso far viaggiare una pistola su un volo continentale quando, a Bangkok, la cellula cinese gliene avrebbe fornito una pulita.

Invece, in città non si erano fermati.

E neppure a Phuket. Una guida li aveva prelevati per condurli direttamente al traghetto per Phi Phi Island. Sul quale lui non aveva trovato posto.

Era riuscito ad arrivare solo quella mattina, con il traghetto successivo. Si sentiva stanco. La barba incolta gli prudeva le gote e l'umidità dell'isola si

appiccicava alla faccia e alla pelle, facendolo sentire sporco.

Ma alla fine non era neppure quello il disagio che provava.

Gli obiettivi avevano più o meno la sua età... e facce pulite.

La ragazza era gentile. In aereo, seduto cinque file dietro, aveva colto spesso il suo imbarazzo quando si rivolgeva alle hostess. Sicuramente colta e istruita, lo si capiva dalla pila di giornali che fuoriuscivano dalla borsa, non si muoveva in maniera disinvolta. A differenza dell'uomo, che appariva rilassato e a suo agio. Riusciva a essere esigente pur rimanendo garbato e cortese.

Sembravano innamorati. Lei lo guardava con occhi sognanti e lui era molto premuroso.

Non gli era mai capitata una cosa del genere.

Un buon soldato obbedisce agli ordini, si addestra per eseguirli al meglio e non li discute.

E lui era un buon soldato. Fino ad allora uno dei migliori. Selezionato dai servizi segreti cinesi era stato assegnato ai corpi d'élite.

Uccidere la ragazza gli sarebbe dispiaciuto. Lo avrebbe fatto, senza indugi, se glielo avessero ordinato, attingendo alla sua preparazione e alla sua professionalità.

Ma non sarebbe stato facile. E neppure  
privo di conseguenze.

Valse lo sguardo, quando i due ragazzi  
iniziarono a baciarsi.

Pensò alla moglie che lo attendeva. E  
al figlio in arrivo. Il frutto del suo amore  
per la donna con cui aveva deciso di  
condividere la vita.

Insieme alla sua patria.

Si guardò intorno solo per un attimo.

Lo aspettavano due lavori urgenti.

Leggere gli ordini che qualche minuto  
prima, via mail, erano arrivati sul suo  
cellulare.

E trovare un'arma.

Sarebbe stato complicato in quel  
piccolo paradiso perduto.



